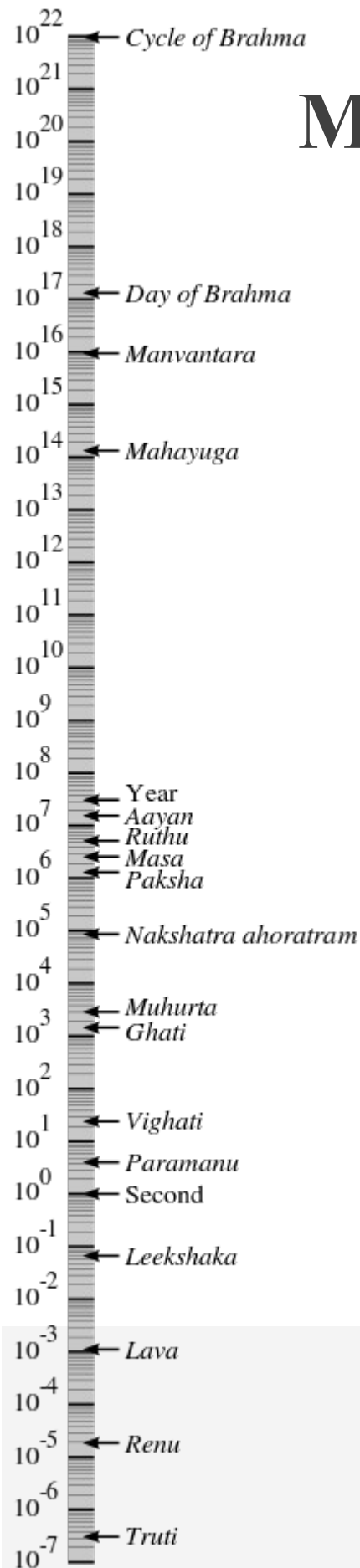




Michele Ruzzai

MANVANTARA

Antologia di testi
sull'origine dell'uomo e delle sue razze
secondo la tradizione

Ereticamente.net/tag/ruzzai



L'Uomo originario e l'inizio dell'età paradisiaca

Nell'articolo precedente ("La fine dell'età primordiale e la Caduta dell'Uomo") avevamo cercato di inquadrare il particolare momento preistorico che vide il passaggio dalla fase paradisiaca a quella post-edenica della nostra umanità, traendo in larga misura spunto da quanto hanno avuto modo di scrivere gli autori inseribili nel filone culturale del cosiddetto "*Tradizionalismo integrale*" come Julius Evola e Renè Guenon, ma anche nomi quali Ananda Kentish Coomaraswamy, Frithjof Schuon, Titus Burckhardt, in parte Mircea Eliade ed altri ancora.

La prospettiva qualificante di questa corrente di pensiero – è utile ricordarlo – assume come essenziale punto di partenza il fatto che ai primordi si sia manifestato un retaggio conoscitivo, appunto una "Tradizione Primordiale", di origine essenzialmente non umana, che i nostri avi non hanno inventato o "costruito", ma essenzialmente "ricevuto" da forze e realtà "divine" a loro trascendenti. Se il sapere e le fonti più profonde delle verità metafisiche e cosmologiche non rappresentano quindi nulla di umanamente accumulato, è facile comprendere come un altro degli elementi più caratterizzanti del pensiero tradizionalista sia il deciso rigetto della visuale evoluzionista, biologica e culturale assieme, almeno nella sua accezione più comune, ovvero quella di un processo generale che da un "meno" conduce verso un "più" (contrariamente al vero significato etimologico del termine che viene dal latino "volvere", cioè srotolare, svolgere e che quindi dovrebbe piuttosto esprimere il dispiegarsi delle possibilità di esistenza che sono già tutte contenute – senza procedere, passo dopo passo, l'una dall'altra – nella totalità dell'Essere).

E', questa, una prospettiva che ci invita a considerare l'Uomo sotto una luce radicalmente diversa rispetto a quella post-darwiniana, con delle riflessioni che possono coinvolgere più livelli.

Ad esempio, anche rimanendo sul piano strettamente biologico, è di notevole interesse il lavoro del prof. Sermonti, che sottolinea come la gran parte dei caratteri dell'uomo attuale siano da considerarsi "primari", cioè vicini alle conformazioni tipiche dell'ordine, presenti nei più antichi primati fossili e collocandolo, contrariamente a quanto dovrebbe attendersi secondo la teoria evoluzionista, in una posizione filogenetica compatibile con quella di un mammifero della più elevata antichità, tra tutti forse il meno lontano da un ipotetico "prototipo". Quella umana sembrerebbe cioè la forma primigenia tra quelle dei mammiferi in quanto evidenzerebbe una specializzazione molto meno marcata rispetto a tutte le altre; ciò non solo nei confronti, ad esempio, delle scimmie attuali, ma anche in rapporto a quelli che si vorrebbe fossero i nostri ipotetici precursori, ovvero le *Australopithecine*, gli *Homo Erectus* e gli *Habilis*. Al contrario, tali specie parrebbero denotare caratteri molto più specializzati ed adattati a delle precise "nicchie" ecologiche rispetto ad altre forme, necessariamente coeve e nettamente più simili a quelle umane attuali. Da queste ultime, infatti, gli ominidi africani avrebbero mantenuto la stazione eretta, che dunque presenta una grandissima antichità, ma ciò stando ad indicare piuttosto una loro derivazione da un tronco più originario e "centrale", esistente già da tempi molto più aurorali di quanto si supponga.

Se poi consideriamo gli animali attualmente esistenti e ritenuti meno distanti da noi, va ricordato che fino ad ora la paleontologia non ci ha consegnato fossili antichi somiglianti a scimpanzé, gorilla od orango, conseguendone da ciò il fatto che, contrariamente a quanto si creda, questi organismi sono molto più recenti della forma umana e quindi certamente non possano costituire (loro, o altre tipologie più o meno simili) quegli "snodi" evolutivi annoverabili tra i nostri ascendenti biologici.

Utili indicazioni, inoltre, possono essere tratte dalla conformazione del feto umano. E' stato infatti osservato come questo manifesti in modo ancora più evidente i caratteri generali dell'ordine a cui la specie appartiene, ed è per questo motivo che si presenta in maniera morfologicamente molto simile in tutti i rappresentanti dello stesso (ad esempio, il feto di uno scimpanzé o di un gorilla sono quasi identici a quello umano) perché ancora libero da caratteri "secondari"; una specie poco specializzata, com'è quella umana, evidenzia in effetti questa sua "primarietà" proprio nella somiglianza che, nell'adulto, si mantiene con lo stadio di feto e di neonato, cosa invece non osservabile in altre specie considerate a noi vicine, che ben

presto, con la crescita dell'individuo, si rivestono delle "sovrastutture" organiche loro proprie. E' questa eterna fanciullezza che ha spinto diversi autori a considerare la nostra come una specie a forte tendenza "neotetica", caratterizzata cioè dalla conservazione anche in età adulta di certe importanti caratteristiche infantili.

Se quindi l'uomo non sembra essersi "evoluto" da forme ancestrali animalesche, sono semmai queste ultime che rappresentano delle linee laterali, derivate e senili di sviluppo: i caratteri primordiali, invece di essere di tipo bestiale, sono quelli fetali, quelli della incontaminata giovinezza. E' piuttosto l'animale ad essere il prodotto di una "involuzione" a partire dall'uomo – quasi una sua "malattia" – come ipotizzava anche lo stesso Platone che, ad esempio, vedeva nelle scimmie gli umani di un remoto passato, decaduti per aver perso la "scintilla sacra".

Ma, precisamente, a partire da quale tipo di Uomo sarebbe iniziata tale serie di linee discendenti? Questa domanda ci porta da un'antropologia basata su elementi di carattere più fisico-biologico ad un'altra che si apre verso il Mito.

Per il filosofo Edgard Dacqué, in effetti, le specie animali discendono involutivamente da un'umanità che non è *tout court* identificabile a quella attuale, ma che corrisponde ad un ceppo primordiale e non del tutto corporeizzato – la definisce "Urmensch" – dal quale l'uomo materializzato, pur distinguendosi, tuttavia ne costituisce l'erede più diretto; antropoidi, primati ed animali vari rappresenterebbero linee di caduta via via più laterali e periferiche rispetto a questa direzione "centrale".

Una sorta di impulso antropogenetico che si rinnova e si manifesta all'inizio di ogni nuovo ciclo umano, testimone vivente di quella Tradizione Primordiale di cui sopra.

Dunque l'uomo odierno, con le sue facoltà biologiche e razionali, rappresenterebbe la "precipitazione" più approssimata e vicina di quest'Uomo originario, che anche Platone ebbe a sottolineare come dotato di una natura profondamente diversa da quella attuale. Una forma quindi esemplare che avrebbe svolto una funzione "archetipica", creata direttamente "ad immagine di Dio", ed in rapporto alla quale noi non saremmo che dei decaduti, una sorta di "immagine secondaria" di livello ancora più basso rispetto alla primaria figura divina che informò e plasmò tale Essere.

Forma Umana, primordiale ed unitaria, che almeno in un paio di occasioni anche Julius Evola significativamente riconosce (pur animato da una prospettiva che definiremmo piuttosto "polifiletica", tanto da non fargli utilizzare mai, a quanto ci risulta, il concetto di Manvantara quale "cornice" generale di un completo e conchiuso ciclo umano); infatti, anche il pensatore romano accenna a quella primordiale razza unitaria Hamsa, menzionata nel mito indù, che ricorda come "anteriore ad ogni successiva differenziazione umana", mentre in un altro passaggio segnala – in termini analoghi – che, pur nella latente dualità, vi è una chiara unità di fondo del principio generatore che nutre i due gemelli Romolo e Remo, così opposti (il primo votato alle divinità maschili, celesti e solari, il secondo a quelle femminili, ctonie e lunari), ma pur sempre nati dalla medesima Lupa e da Evola ricordati come chiave interpretativa delle stesse "origini umane". Più ancora di Evola, Guenon ebbe a sottolineare come non possa esservi alcuna irriducibilità assoluta neppure tra la prima di tutte le dualità, cioè quella che, passando su scala cosmologica, polarizza l'Essere Universale in "Essenza" e "Sostanza", benché sia proprio a seguito di questo primo atto che trae inizio quella molteplicità tendente sempre più a porre in risalto gli aspetti soprattutto separativi ed "eterogeneizzanti" della manifestazione. Essenza e Sostanza come concetti analoghi a Cielo e Terra, la cui separazione, sul piano ora antropologico, corrisponde chiaramente al polarizzarsi dell'Androgino platonico (sul quale avremo modo di tornare) nei due soggetti separati – maschio e femmina – che la tradizione biblica identifica in Adamo ed Eva.

Ciò costituisce il primo passo verso la diversificazione umana, che implica il manifestarsi delle varie modalità di esistenza le quali, partendo da una radice unica, troverà la sua estrinsecazione attraverso la nascita delle varie razze della nostra specie.

Ma, come già ricordavamo, il metafisico francese rafforza questa impostazione, tendenzialmente più "monofiletica" di quella evoliana, anche attraverso il concetto di Manvantara; ciò, oltretutto, rimarcando chiaramente la totale scomparsa, da questo livello di esistenza, di tutte le umanità vissute nei Manvantara precedenti al nostro. Secondo Guenon, infatti, tutto ciò che riguarda la manifestazione corporea relativa ad uno specifico ciclo, al suo termine letteralmente si volatilizza ed abbandona il piano materiale; nella sua particolare interpretazione, il ricordo degli "antichi re di Edom", rappresenterebbe appunto le umanità dei precedenti cicli, trascorsi i quali sarebbero finite in una modalità, però solamente *extracorporea*, del Manvantara presente. Per il francese, quindi, ogni singola umanità nel suo tempo partirebbe da una sorta di "tabula rasa", con la sua propria Età dell'Oro, dell'Argento e via seguendo le altre, e non esisterebbero popolazioni "residuali" (come invece potrebbe sembrare nella lettura evoliana, ad esempio, dell'origine dei "selvaggi" australi) in grado di superare i limiti fisico-temporali del proprio Manvantara per accedere a quello successivo; almeno non sul piano della manifestazione materiale. O, in alternativa, forse anche sì – interpretando in tal senso il summenzionato passo platonico sulle scimmie – ma solo al durissimo prezzo di una animalizzazione completa e senza ritorno.

Comunque, nell'una come nell'altra ipotesi, parrebbe da escludere il mantenimento delle caratteristiche "Sapiens", probabilmente già possedute anche nei cicli precedenti, analoghe a quelle della nuova umanità nascente.

Sotto quest'ottica, quindi, è evidente che ogni ritrovamento anteriore al limite temporale dei 65.000 anni andrebbe considerato come attinente a Manvantara precedenti al nostro, e quindi relativo ad un altro ceppo umano, separato dal nostro da una cesura netta.

Se ora diamo uno sguardo generale alle datazioni dei ritrovamenti riferibili a *Homo Sapiens* nel mondo, emerge a nostro avviso anche un altro importante elemento di riflessione: l'assenza, in pratica, di reperti invece collocabili nel lasso di tempo posto tra 65.000 e 52.000 anni fa, ovvero nella primissima fase del nostro Manvantara.

Questo intervallo dovrebbe in effetti corrispondere al momento veramente primordiale della presente umanità e riteniamo non casuale che tale assenza di siti archeologici copra un periodo di circa 13.000 anni, ovvero quello che nelle varie tradizioni è stato definito come “Grande Anno”; questo, corrisponde alla metà della durata del ciclo precessionale terrestre e, come Guenon ricorda, nelle varie mitologie tradizionali assume spesso un’importanza particolarmente significativa, in misura anche maggiore del ciclo processionale completo di 26.000 anni. Il “Grande Anno”, segnalato anche da Gaston Georgel nel suo importante “Le quattro età dell’Umanità”, rappresenta una fondamentale modalità di suddivisione del Manvantara, in quanto costituisce precisamente un quinto della sua durata totale.

L’assenza, totale o quasi, di reperti databili tra 52.000 e 65.000 anni fa, quindi si sovrappone perfettamente al 1° Grande Anno del nostro ciclo (come da schema presentato nel nostro precedente articolo), ovvero la prima metà esatta del Satya Yuga, e riteniamo che potrebbe essere spiegata proprio con l’esistenza di quella “Urmensh” – la forma primordiale umana, sulla quale torneremo ancora – praticamente impossibile da rinvenire sotto forma fossile proprio in quanto non ancora fisicizzata secondo i canoni odierni: evento che si sarebbe verificato solo più tardi, anche se – va sottolineato – ben addentro alla stessa età edenico-paradisiaca.

E’ ovvio che quest’ultimo assunto presupponga un’idea più articolata e dinamica dell’età primordiale rispetto a quanto, nella letteratura di riferimento, sembra darsi quasi sempre per scontato più o meno implicitamente, e cioè l’aver rappresentato, questa, un momento statico, una parentesi senza storia.

Qualche breve e preliminare nota di ordine più generale a questo punto ci sembra utile per fornire una cornice introduttiva ed accompagnare le considerazioni che, più in là, cercheremo di svolgere in merito alla genesi umana.

In effetti, come ci ricorda Renè Guenon e come proveniente da alcune interpretazioni dei Purana indù, il Satya Yuga si sarebbe protratto per circa 26.000 anni, una durata molto lunga per la quale, a ben vedere, sembra difficilmente sostenibile una totale assenza di discontinuità interna; d’altronde, non è un caso se il metafisico francese in varie occasioni ebbe modo di sottolineare come, in ciascuna delle varie età del Manvantara, vi sia la possibilità di operare ulteriori significative suddivisioni interne, a partire da quella, basilare, nelle due relative metà.

Il Satya Yuga, quindi, non sfugge a questa regola ed anzi è rimarchevole il fatto che risulti composto esattamente da due “Grandi Anni” di quasi 13.000 anni ciascuno.

Oltretutto, è stato rilevato come il transito da un Grande Anno a quello successivo sia sempre contraddistinto da un violento cataclisma che quindi, per l’età edenica, deve per forza aver avuto luogo in corrispondenza della sua metà, attorno a 52.000 anni fa. Anche da considerazioni legate al “ciclo avatarico” di Vishnu (ciclo che suddivide il Manvantara totale in dieci parti uguali di 6.500 anni, ciascuna collegata ad una particolare “discesa” sulla terra del Principio per il ristabilimento della legge divina) lo stesso evento traumatico viene ricordato nel preciso momento del passaggio dal secondo Avatara (Kurma), al terzo (Varahi), quando dovettero verificarsi importanti modificazioni della geografia boreale, uno spostamenti di Centro dal polo artico verso una zona più nord-orientale (la terra di Beringia?) e, come ipotizza anche Gaston Georgel, una primissima ondata migratoria verso aree meno settentrionali del pianeta.

Ciò che ne seguì, originò quella che Guenon ritiene la sede del centro spirituale primordiale di questo Manvantara, la citata Varahi o “Terra del Cinghiale”, dalle marcate caratteristiche *solari*: il fatto però che risulti collegata non al primo ma al terzo Avatara di Vishnu, ci fa supporre sia più corretto collocare Varahi non nella fase aurorale ed indistinta, veramente iniziale, del nostro ciclo umano, ma invece nel secondo Grande Anno, ovvero tra 52.000 e 39.000 anni fa.

Il Polo, l’incorporeità, l’Androgine

Nel precedente articolo “L’Uomo originario e l’inizio dell’età paradisiaca” avevamo avanzato l’ipotesi, con l’ausilio di alcuni dati di natura soprattutto ciclico/macrocsmica, che probabilmente l’età edenica non fu un momento statico ed immobile della storia umana; tale periodo, corrispondente nel mito indù al Satya (o Krita) Yuga, e durato ben quattro decimi di tutto il nostro Manvantara, dovette anzi evidenziare una certa discontinuità interna che ora cercheremo di indagare anche sulla base di qualche nota di carattere più prettamente antropologico.

Se infatti ci soffermiamo sul tema della “condizione iniziale” dell’uomo dei tempi primordiali (che genericamente da tutti i popoli viene ricordata con estremo rimpianto: la cosiddetta “*nostalgia delle origini*”, ben indagata da Mircea Eliade) crediamo sia possibile operare, analogamente al piano macrocosmico, una distinzione tra due diverse situazioni esistenziali, che invece molto spesso vengono confuse e sovrapposte tra loro.

Una fase è quella per la quale si ha ancora memoria di una relativa facilità nei contatti mantenuti tra l’uomo e le forze divine, con le quali, da un lato, si comunicava ad esempio scalando una montagna, salendo su un albero o su una liana per recarsi negli spazi celesti, mentre dall’altro erano gli stessi Numi che di frequente scendevano sulla terra ed incontravano gli uomini; è una situazione che però ad un certo punto dovette interrompersi, generalmente a causa di quella che Mircea Eliade definisce come “pecca rituale”. A nostro avviso, tale fase sembrerebbe implicare, anche quando i collegamenti con il sovramondo erano integri, l’esistenza comunque di precisi riti ed azioni volte “tecnicamente” a mantenerli; quindi uomini e dei che, pur in contatto continuo, erano per certi versi già divisi – costituendo due entità diverse – dalla necessità dell’azione rituale che, contemporaneamente, statuiva anche una reciproca alterità. Questa è la fase nella quale presumibilmente regnava Kronos, reggente “diurno” ed “inciviltore” per eccellenza, che a nostro avviso dovrebbe riguardare la seconda metà del Satya Yuga (cioè il secondo Grande Anno), ovvero il periodo posto tra 52.000 e 39.000 anni fa.

Ma vi fu anche un’altra fase, con ogni probabilità *anteriore* a quella di Kronos.

Talora, infatti, emerge il ricordo indistinto di un momento di innocenza e di felicità, ma anche di libertà e di potenza, uno stato primordiale paragonabile, da un lato, ad una pienezza irradiante, da un altro, paradossalmente, a quello del “vuoto” che occupa il Centro della Ruota, “motore immobile” di aristotelica memoria: Polo spirituale ed impassibile non coinvolto nel movimento periferico, ma purtuttavia ad esso necessario. Oppure affiora in miti nei quali il limite tra umano e divino sembra ancora non essere ben marcato, o magari la convivenza è così stretta e costante fino ad arrivare quasi all’identificazione reciproca. E’, questa, la prima fase, aurorale ed *indifferenziata* del nostro Manvantara – e quindi, a nostro avviso, relativa al primo Grande Anno – che oltretutto, dal punto di vista della Tradizione Romana, sembrerebbe essere simboleggiata non da Saturno (Kronos) ma dal dio Giano, il dio degli inizi, entità per certi versi notturna, enigmatica.

Inizieremo quindi ad esporre alcune considerazioni attorno al primo Grande Anno del nostro Manvantara, relativo all’arco di tempo che, come dicevamo, all’incirca intercorse tra 65.000 e 52.000 anni fa.

Possiamo già dire che, se appare piuttosto nebulosa la questione di quale tipo di uomo / divinità possa essere considerato il soggetto centrale di questo periodo (concetto che affronteremo più sotto), sembrano invece definite con maggior dettaglio le caratteristiche cosmologiche del “luogo” ad esso collegato. Infatti, quello che vi corrisponde nella tradizione cristiana – ovvero, il Paradiso Terrestre – non è situato in un “altrove” metafisico, ma, come Frithjof Schuon ci ricorda, si trova nella stessa dimensione corruttibile che occupano noi stessi; ed in un’ottica di impostazione “boreale”, quale è la nostra, non ci sembra intanto azzardato proporre un primo parallelo tra la vasta terra di Eden, descritta nella Bibbia come un’immensa ed arida steppa (all’interno della quale Dio pianta un giardino circoscritto), e la tundra nordica meno ospitale.

Ma sono soprattutto caratteristiche legate all’altezza e alla polarità del luogo primordiale, che si segnalano chiaramente. Per restare alla tradizione biblica, è la dimora di Yahweh stesso a trovarsi su un monte “*all’estremo limite del settentrione*”, mentre nella cultura indiana (induista e buddista) il supremo dio Varuna dimora sulla sommità del monte Sumeru, che si erge in mezzo ad una foresta incantevole; il Sumeru è il centro della terra paradisiaca primordiale, Ilavrita (già accennata nel primo articolo) e la residenza della divinità è candida, come bianca, completamente, è descritta la stessa altissima montagna, che nella tradizione indiana viene anche denominata Meru. E’ probabile che le descrizioni della foresta, o del giardino piantato da Dio, possano avere un carattere simbolico, come pure l’aspetto candido indicato per le montagne settentrionali o anche il fatto che tradizionalmente il punto collegato all’idea di centralità sia anch’esso di colore bianco (almeno visto dall’esterno ed in quanto origine della manifestazione cosmica); non ci sentiremmo però nemmeno di escludere, ad un livello più basso ed immediato, anche una certa relazione di questa caratteristica cromatica con il bianco dei ghiacci polari. L’idea di centralità assoluta rimanda, quindi, non soltanto ad una terra genericamente posta a latitudini molto elevate, ma a quella ancor più precisamente definita dallo stesso Polo, raffigurato come “chiodo del mondo” da certe popolazioni siberiane, o dagli stessi Etruschi immaginato come il fulcro del pianeta e ritenuto quindi sede degli dei. E’ evidente che a ciò si ricollega Guenon, quando ricorda il particolare punto geografico dal quale nei tempi primordiali si poteva vedere il sole fare il giro completo dell’orizzonte senza tramontare – citando anche Omero, che parla della Tula iperborea posta là “dove sono le rivoluzioni del sole” – o quando segnala che è sempre il simbolismo polare ad essere anteriore a quello genericamente solare.

Ma quale tipo di *coscienza* può aver avuto l’Essere posto al centro di un Cosmo così strutturato?

Per quanto possiamo sforzarci di immaginare, forse fu una coscienza che non implicava nemmeno la separazione soggetto-oggetto o quella Io-Dio; verso una divinità, cioè, che come Evola spesso sottolinea, viene oggi quasi sempre “teisticamente” concepita del tutto esterna a sé. Ma una coscienza di questo tipo, così lontana da quella odierna, non può non richiamare anche l’idea, come dicevamo, di un Uomo radicalmente diverso da quello attuale. Non è un caso, infatti, che il Mito parli spesso di “Immortali” che un tempo soggiornavano al Centro del mondo, mentre Mircea Eliade rileva ovunque tradizioni secondo le quali l’Uomo sarebbe divenuto mortale solo da un certo momento in poi della sua storia.

Già infatti ricordavamo come, nel mondo greco, Platone segnalava che “un tempo la nostra natura non era affatto identica a quella che possediamo ora, ma di tutt’altro genere” e per Esiodo la razza dell’Età dell’Oro, sorprendentemente longeva, “viveva come dèi”; al mito di una felice umanità primordiale si sovrappose quello del mitico popolo degli Iperborei, che per Perecide appartenne alla razza dei Titani, mentre Erodoto li definiva “uomini trasparenti”. Nella cosmologia indotibetana, come ricorda Titus Burckhardt, l’uomo venne inizialmente creato con un corpo fluido, mutabile e trasparente, mentre in altri miti appare luminoso e sonoro, anticamente volava sopra la terra e solo in un secondo tempo discese in basso, divenendo opaco. In Cina Li-Tze accennò a “uomini trascendenti” e dalle “ossa deboli”, mentre anche nella gnosi islamica l’orientalista Henry Corbin sottolinea la presenza del tema del paradiso iperboreo, nella quale viene significativamente chiamato “Terra delle anime”. Molti sono quindi gli accenni al fatto che la corporeità dell’Uomo primordiale di inizio Manvantara fosse diversa da quella attuale – cosa peraltro sottolineata da tutti i principali autori tradizionalisti – in quanto non ancora “materializzatosi” definitivamente e quindi impossibile da rinvenire oggi sotto forma di resti fossili. L’elemento fondamentale, cioè, è che il corpo venne assunto solo più tardi, come ricorda Julius Evola il quale, citando Plotino ed Agrippa, evidenzia l’audacia dimostrata dall’Uomo nell’assumere una veste materiale, momento a partire dal quale, tuttavia, egli purtutto iniziò a soggiacere alla paura, cadendo da una precedente fase di libertà e di potenza.

Ma è possibile cercare di ricostruire, almeno a grandi linee, i percorsi che portarono l’Uomo dalla sua prima nascita a questo risultato finale?

E’ certamente un interrogativo non privo di difficoltà, che per quanto possibile cercheremo di approcciare facendo un rapido excursus tra gli accenni, a nostro avviso più significativi, presenti nelle varie tradizioni.

Iniziando dalla quella cristiana, molte delle considerazioni che proporremo prenderanno ovviamente spunto, direttamente o indirettamente, dal libro della Genesi, nel quale, com’è noto, la creazione dell’Uomo viene narrata in due modalità diverse, una volta nel primo, ed un’altra nel secondo capitolo. Nel primo, l’atto creativo viene effettuato direttamente e “ad immagine e somiglianza” di Dio, mentre, nel secondo, ciò si attua in modo apparentemente meno immediato, ovvero plasmandolo con polvere del suolo ed insufflandovi l’alito di vita. Al di là del significato di questa doppia narrazione, sul quale torneremo più avanti, è il concetto di “immagine divina” che a nostro avviso può rappresentare un utile punto di inizio per alcune considerazioni, soprattutto in rapporto al tema della corporeità del primo Uomo.

Tra le varie riflessioni antropologiche dei principali pensatori di matrice cristiana, ci sembra infatti particolarmente significativa l’idea, elaborata già dagli “alessandrini” (Clemente Alessandrino, Origene, S. Atanasio, ecc...) che l’Uomo – Adamo – fosse stato generato ad “immagine di Dio” non nella sua parte corporea e mortale, *ma in quella spirituale ed immortale*, definita in greco come “Nous”. Anche Gregorio di Nissa seguì una linea analoga, distinguendo due diversi momenti creativi: uno appunto “ad immagine di Dio”, unitario e relativo all’ “uomo intelligibile” – da cui l’analogia di questo stato con quello angelico – ed un altro sessualmente diversificato nei corpi ed attinente all’ “uomo sensibile”, creatura passionale ed irrazionale. Analogamente, anche per Jakob Bohme, Adamo nacque con due corpi, dei quali uno fu quello dell’angelo (il corpo celeste) e l’altro, almeno virtualmente, corrispose a quello dell’uomo terrestre, che però si manifestò solo in un secondo momento; ed è evidente che il corpo terrestre può concepirsi solo nella dualità dei sessi. Nello stesso solco si situano fondamentalmente anche pensatori quali Meister Eckhart, Giovanni Scoto Eriugena, Onorio di Ratisbona, mentre, in ambito non prettamente cristiano, ci sembra interessante ricordare anche similari concezioni mandaiche che accennano all’immagine archetipica dell’uomo, corrispondente ad un “Adamo celeste” che precedette di millenni la plasmazione dell’ “Adamo terreno”.

In effetti va sottolineato che la facoltà di “intelligere”, ovvero di “cogliere dall’interno senza mediazioni”, corrisponde al sopra citato elemento noetico, ed è la parte più elevata del composto umano: è qui che risiede eminentemente la dignità dell’Uomo ed è precisamente in questo “luogo” che egli si identifica a Dio. Quindi, in definitiva, quando si parla di creazione dell’Uomo “ad immagine e somiglianza di Dio” non ci si riferisce ancora, almeno secondo una parte importante dei pensatori di matrice cristiana, ad un Essere corporeo e grossolanamente materiale, ma al suo superiore principio spirituale.

Questo Adamo del primo capitolo del Genesi, che cristallizza in sé un’immagine divina, svolge quindi un ruolo direttamente celeste, ed infatti è stato osservato che può essere identificato all’Uranos della tradizione greca e a Yahweh di quella ebraica; ma anche al Giano dei Latini, vista la sua funzione di “Axis mundi” (dagli evidenti rimandi polari) e di fonte originaria del genere umano successivo. Anche in Leopold Ziegler, l’Uomo primordiale in pratica corrisponde a Dio stesso, analogamente a Jakob Bohme che vede in lui la manifestazione diretta del Creatore e nella quale Adamo di fatto contemplava la sua stessa luce.

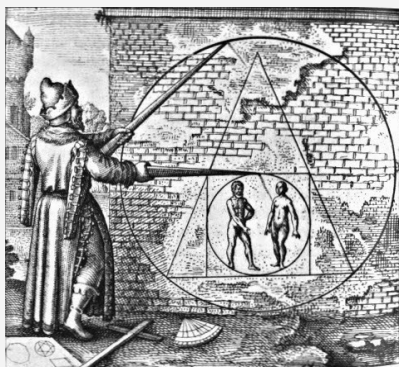
Un ulteriore tratto essenziale di questo primo Adamo, già accennato tra le righe, è quello della sua androginia, enunciato nel famoso passaggio biblico “maschio e femmina li creò”.

Per Platone l’Essere originario era di forma sferica e nel Simposio ne parla come di un’entità che, avente in sé sia il maschio-Sole che la femmina-Terra, era posto sotto l’intermedia tutela della Luna. Origene e Gregorio di Nissa individuarono nell’Adam Qadmon della Cabbala ebraica l’essere la cui androginia viene successivamente persa a causa della separazione di Eva (altro concetto sul quale torneremo più avanti). In perfetta analogia, nei testi tradizionali indù si cita la casta primordiale “Hamsa”, corrispondente all’Uomo ancora integro e solo successivamente polarizzatosi nei due sessi. E’ però chiaro che tale bisessualità primordiale deve essere interpretata in chiave metafisica ed immateriale, non banalmente organico-corporea, come esplicitamente sottolineato da Frithjof Schuon. Anche per Mircea Eliade quello dell’Androgine fu lo stato dell’indifferenziazione primordiale, antecedente all’individualizzazione umana ed alla separazione di Eva da Adamo, il che, in effetti, può ben conciliarsi con il tipo di coscienza, “non distintiva”, che più sopra ipotizzavamo per l’Essere degli inizi. Lo studioso rumeno segnala anche come, significativamente, fino nelle mitologie australiane si ritrovi l’idea, in fondo identica a quella platonica, dell’uomo primordiale di forma sferica, come sferica era la forma del totem ancestrale “Kuruna” dal quale questi provenne.

Bibliografia relativa al presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – La simbologia fitomorfica – in: Vie della Tradizione n. 90, aprile-giugno 1993
- Ezio Albrile – Siamo tutti figli di Adamo ? – in: Vie della Tradizione n. 99, luglio-settembre 1995
- Titus Burckhardt – Scienza moderna e saggezza tradizionale – Borla – 1968

- Henry Corbin – Corpo spirituale e Terra celeste – Adelphi – 1986
- Nuccio D’Anna – Il Dio Giano – SeaR Edizioni – 1992
- Nuccio D’Anna – Il gioco cosmico – Rusconi – 1999
- Nuccio D’Anna – Renè Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Renato Del Ponte – Dei e Miti italici – ECIG – 1999
- Mircea Eliade – Il mito della reintegrazione – Jaca Book – 2002
- Mircea Eliade – Immagini e Simboli – TEA – 1993
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Mito e realtà – Borla – 1993
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- A. Faivre / F. Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Kurt Flasch – Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito – Il Mulino – 2007
- Vito Genua – Antropogenesi e nozione di doppia creazione dell’uomo in Origene – in: Pan, vol. 23 – 2005
- Gaston Geogel – Le quattro età dell’umanità – Il Cerchio – 1982
- Mario Girardi – L’uomo immagine somigliante di Dio (Gen.1,26-27) nell’esegesi dei Cappadoci – in: Vetera Christianorum – fasc. 2 – 2001
- Joscelyn Godwin – Il mito polare – Edizioni Mediterranee – 1993
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Renè Guenon – Studi sull’induismo – Luni Editrice – 1996
- Giovanni Iammarrone – L’uomo immagine di Dio. Riflessioni su una spiritualità dell’immagine – in: Teresianum, A. 46, fasc. 2 – 1995
- Annabella Lampugnani – Il ciclo nel pensiero greco fino ad Aristotele. Evoluzione storica di un’idea e sue implicazioni teoretiche – La nuova Italia editrice – 1968
- Martin Lings – Antiche fedi e moderne superstizioni – Il leone verde – 2002
- Jean Mabire – Thule. Il sole ritrovato degli Iperborei – Edizioni L’Età dell’Acquario – 2007
- Gianluca Marletta – Il neospiritualismo. L’altra faccia della modernità – Il Cerchio – 2006
- Mario Enzo Migliori – Recensione a Renato Del Ponte. La città degli Dèi: la tradizione di Roma e la sua continuità – in: Arthos n.10, nuova serie, anno 2002
- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Onorio di Ratisbona – Cos’è l’Uomo – Il leone verde – 1998
- Mario Polia – Imperium – Il Cerchio – 2001
- Frithjof Schuon – Dal divino all’umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – L’esoterismo come principio e come via – Edizioni Mediterranee – 1997
- Frithjof Schuon – Le stazioni della saggezza – Edizioni Mediterranee – Anno non indicato
- Frithjof Schuon – Sguardi sui mondi antichi – Edizioni Mediterranee – 1996
- Giuseppe Schiavone – L’Androgino tra realtà e mito – Bastogi – 1997
- Carlo Splendore – Teocosmogonia secondo la Gnosi – in: Vie della Tradizione n. 124, ottobre-dicembre 2001
- Luca Valentini – Eros e la distruzione della diade – in: Vie della Tradizione n. 148, gennaio-aprile 2008
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007



Demiurgo e la possibilità positiva: plasmazione

Come dicevamo nel precedente articolo (“Il Demiurgo e la possibilità negativa: caduta”), esiste per l’Angelo la via della ribellione luciferica, ma esiste anche quella dell’azione in piena conformità al superiore Principio spirituale che lo regge. E’, quest’ultima, la prospettiva nella quale, in ambito cristiano, si sottolinea come Dio nella creazione sembri avvalersi dell’aiuto di entità subalterne, facendo anche ipotizzare a Meister Eckhart che l’uso della persona plurale nel passo genesiaco “*facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza*” rappresenti una chiara indicazione dell’intervento di potenze intermedie tra il Principio e gli enti gerarchicamente inferiori; un tema, quello delle entità ausiliarie, che peraltro è stato ribadito anche dalla Controriforma.

Ma anche in contesto extra-cristiano sono numerosi in ogni tradizione i riferimenti ad un Demiurgo creatore del Cosmo e dell’Uomo. Ci limitiamo a ricordare, ad esempio, il serpente Ofione, detto anche Borea, presente sia nel mito ebraico che in

quello egiziano (ed altrove inserito nella stirpe dei Titani; oltretutto ricordato dai Pelasgi come loro “Antenato Mitico”), del quale ci sembra significativa sia la natura ofidica – in questo caso evidentemente non malefica – che il nome Borea, dai chiarissimi rimandi nordico-polari. Dall’altro capo del mondo, anche i nativi australiani ricordano i loro Antenati Mitici che, durante il “*Dreamtime*”, non generarono la realtà attuale partendo dal nulla ma, operando appunto in modo demiurgico, trasformarono un materiale preesistente, informe ed indifferenziato (“masse semiembrionali di bambini sviluppati a metà”) per creare l’uomo qual è oggi. Degno di particolare nota, ci sembra pure il mito dei Mordvini della Russia centrale, per i quali fu proprio lo stesso Sajtan, qui chiaramente visto nel suo aspetto “benevolo”, a creare l’uomo.

Al contrario della situazione di “ribellione”, ora, quindi, la potenza demiurgica guarda e riconosce l’Androgine come diretta immagine del Principio, e sovente ciò avviene fino al punto di identificarsi / sovrapporsi ad esso, se è vero che, ad esempio, in alcune versioni degli articolati sistemi gnostici si può riconoscere nello stesso primo Adamo, quello “pre-fisico”, caratteristiche demiurgiche direttamente incarnate da lui stesso. In un’altra versione di questi miti, è invece l’entità chiamata Sofia-Zoe che crea l’Adamo “psichico”, denominato anche Eva o Afrodite, da cui il rapporto con la bisessualità primordiale. Nell’elaborata antropogonia gnostica trovano posto anche un Adamo “pneumatico”, parte spirituale ed immagine più vicina al Principio, e l’Adamo “terrestre”, che si manifesterà più tardi ancora, ma in questa sede è proprio la figura di Sofia-Zoe che ci sembra particolarmente interessante in quanto presenta attributi femminili rispetto a Dio (in quanto sua “manifestazione”), ma contemporaneamente androgenici rispetto all’umanità. Fu probabilmente questa situazione di equidistanza tra una fisicità non ancora completata ed una uranicità non più assoluta, in quanto ormai rivolta verso il mondo, che orientò Platone a porre l’Androgine sotto la tutela della Luna, a metà strada tra Cielo e Terra, e ciò forse anche per la sua già segnalata “relativa” femminilità in rapporto al Principio supremo. La stessa traccia interpretativa ci sembra ravvisabile nei passi evoliani dedicati agli enigmatici Nephelin: in alcune situazioni questi assumono chiaramente le vesti dei “caduti”, secondo la linea demiurgica discendente descritta nell’articolo precedente, mentre invece altrove, ad esempio nello stadio in cui anticamente furono essi stessi gli “uomini gloriosi” citati nel sesto capitolo del Genesi, corrispondono *tout-court* alla “razza originaria, potente e divina, androgenica” della paradisiaca fase aurea.

Ma il Demiurgo non è tale se non posto in relazione ad una materia prima da plasmare. Come dicevamo più sopra, tale materia, che corrisponde alla “terra” utilizzata da Dio per modellare Adamo nel secondo capitolo del Genesi, è quella che nel frattempo è venuta a crearsi proprio con la contemporanea caduta luciferica. Anche in ambito extra-biblico si trovano significative analogie sull’origine di questo primario elemento di base. Ad esempio, secondo alcune versioni del mito greco, gli uomini sarebbero stati creati utilizzando le ceneri dei Titani folgorati da Zeus nel momento conclusivo della “titanomachia”; a rigore, andrebbe detto che tale violento episodio dovrebbe collocarsi solo alla fine dell’età primordiale (il Satya Yuga, in termini indù) ed inaugurare la reggenza olimpica che, successiva a quella di Kronos, tradizionalmente segna il passaggio ad una fase contraddistinta dall’alternarsi delle stagioni. Ma, come ebbe modo di notare anche Ugo Bianchi, nel Mito il riferimento a “Zeus” molto spesso è del tutto generico e quindi può riguardare accadimenti anteriori al suo effettivo avvento; ciò, riteniamo, secondo una trasposizione analoga a quella dei “Figli di Dio”, che nel Genesi appaiono appena nel sesto capitolo, ma purtroppo, come abbiamo visto, potrebbero rappresentare (anche) fatti ben precedenti. Mircea Eliade ricorda anche altri miti, di origine mesopotamica, nei quali la materia prima della quale sarà poi costituito l’uomo è, pure qui, di natura demoniaca: è il caso del sangue di Kingu, che anticamente era stato uno dei primi Dei celesti ma poi era divenuto il capo della fazione dei Demoni, e la cui analogia alla figura del Lucifero caduto ci sembra quindi piuttosto chiara. Ora però il Demiurgo estrinseca l’aspetto “positivo” e pienamente conforme al Principio, apparendo come un suo mero strumento per la creazione antropo-cosmica: in tale visuale corrisponde a “Ruach”, il soffio divino (assimilabile anche all’indù “Hamsa”, mitico cigno-veicolo di Brahma e sul quale torneremo più avanti) che, agendo sulla materia primordiale, costruisce l’*Adam Ha-Rishon* immortale, “principio” di quello che più tardi sarà l’uomo sensibile. Ma la presenza dell’anzidetto elemento materiale, pone ora l’intervento demiurgico al livello della manifestazione che, per utilizzare le categorie guenoniane, è quello “formale” o “individuale”, ancorchè secondo noi, ancora “sottile” e non grossolano: prendendo a modello l’Androgine bisessuato, viene quindi plasmato il sottostante Adamo del secondo capitolo del Genesi, il quale, non a caso, Leopold Ziegler ricorda essere ancora “unico della sua specie e non accoppiato”. Per Titus Burckhardt questo “soffio vitale”, esso stesso costituito di materia sottile, appartiene al mondo intermedio posto tra Cielo e Terra, “vento” che – associato anche al Mercurio – nel proprio ventre porta il “germe” spirituale: rispetto al Principio trascendente ricopre quindi una funzione *passiva e ricettiva*, esattamente come riceve ed “assume” l’immagine androgenica. In tale prospettiva, Evola segnala come in ambito gnostico il mondo del Demiurgo rivesta infatti carattere femminile (più sopra avevamo accennato alle caratteristiche di Sofia-Zoe) di cui la “mercurialità” è senz’altro un carattere distintivo. Ma il mondo animico – “serpentino” – può assumere, a seconda del punto di vista dal quale lo si considera, gli attributi dell’Essenza o quelli della Sostanza il che, come ricorda Guenon, gli conferisce una parvenza di “duplice natura”; e, quindi, la potenza demiurgica appare anche, nello stesso momento, *attiva e formatrice* in rapporto al complesso della sottostante manifestazione formale in tutte le sue estensioni. Tale concetto, in merito al particolare caso dell’antropogenesi, è probabilmente riassunto dall’idea, sempre originante dalle correnti gnostiche, che il Demiurgo creò sia il corpo umano, sia la sua forma sottile, indicata come Psychè. Quindi, per questa sua posizione intermedia e per quel complesso gioco di rifrazioni e sovrapposizioni funzionali già accennato, è il Demiurgo stesso in qualche modo a rappresentare l’Anima del ternario composto dalla sovrastante immagine archetipica androgenica, che simboleggia lo “Spirito”, e dal sottostante Adamo terrestre che ne è il “Corpo”; come dicevamo, però, questo “corpo” consta di un elemento sostanziale che nell’*Adam Ha-Rishon* viene definito “polvere” sottile e che non può ancora corrispondere a quello attuale e solidificato.

In effetti, su questa “polvere” e sul suo impiego per la formazione di Adamo nel secondo capitolo del Genesi, l’esegesi biblica si è spesso soffermata e da più parti è stato significativamente osservato come tale plasmatura non possa essere intesa (non ancora, almeno) nel senso dell’elemento corporeo dell’uomo. Sono infatti piuttosto precisi i riferimenti all’utilizzo non della parte grossolana e “spessa” della terra (‘adamah), ma del suo stato più leggero (‘afar): a quell’elemento, cioè, più puro e “meno materiale” della materia stessa che secondo il Talmud fu preso dal Centro del mondo, sul monte Sion. Per Jakob Bohme, a costituire la parte sostanziale di Adamo, “uomo virginal” plasmato a perfetta immagine di Dio, fu infatti la “terra paradisiaca” (tratto che, sorprendentemente, appare in modo quasi identico anche tra i Dogon del Mali), terra che in lui assume un valore “quintessenziale”, tradizionalmente associabile all’elemento “Etere”. Anche per Schuon è l’etere stesso – quinto elemento – che di fatto rappresenta l’uomo primordiale, l’Uomo come tale, e questa “protomateria sottile” costituisce il punto di partenza del mondo corporeo, che si estende senza soluzione di continuità dagli stati più sottili ed impalpabili a quelli più opachi, densi e pesanti. René Guenon ricorda come l’etere, elemento nel quale l’azione del guna Sattwa si estrinseca al massimo grado, rappresenti, nel suo ordine, la “non-manifestazione” principale e cosmologicamente l’idea del Centro, mentre, nei confronti del mondo corporeo, ne costituisca il principio più immediato per il tramite degli altri quattro elementi classici (Aria, Fuoco, Acqua, Terra); nello stato di indifferenziazione primordiale, Guenon segnala inoltre come l’etere contenga in potenza tutti i corpi e la sua stessa omogeneità lo renda capace di ricevere tutte le possibili forme nelle loro varie modificazioni.

Ma il metafisico francese ricorda anche come l’etere corrisponda, in ambito indù, alla casta primordiale Hamsa (il cui nome è analogo a quello del cigno e del soffio divino, già più sopra incontrati), ovvero la prima “razza” unitaria, che anche Julius Evola riconosce essere anteriore ad ogni successiva differenziazione. Le caratteristiche chiaramente auree di tale super-entità originaria, collegata al primo grande anno del Manvantara – e della quale nessuna delle attuali popolazioni umane può considerarsi erede diretta ed esclusiva – erano tali che Hamsa, dal punto di vista delle caste tradizionali, presentasse una situazione di perfetto equilibrio dei tre gunas, sintetizzando nel contempo, a livello superiore, le funzioni delle due più importanti caste sottostanti, ovvero quella sacerdotale (brahmana) e quella guerriera (kshatriya).

Questi due poteri, nell’ambito mitologico della Tradizione Romana, vengono ancora da Guenon ricordati e riassunti nella figura unitaria di Giano che, come già notavamo, regnò in un periodo antecedente a quello di Saturno; emblematicizzati nei simboli del cinghiale (sacerdoti) e dell’orso (guerrieri), anche secondo altri autori furono dominati ed armoniosamente conciliati dalla divinità bifronte, prima della loro separazione / polarizzazione che ebbe luogo in un momento sicuramente posteriore (ed il cui significato verrà approfondito in seguito).

Nel mito ellenico un analogo ricordo di tale fase primordiale ed unitaria, oltre al già citato Androgine platonico, è rappresentato dalla prima delle cinque razze riportateci da Esiodo, ovvero quella aurea, beata ed immortale, che al termine del suo ciclo venne mutata in una compagine di demoni epictonii (ma non nell’accezione negativa veicolata dal Cristianesimo); furono entità che, divenute invisibili per gli uomini delle ere successive – ma non costrette ad un soggiorno sotterraneo – sono descritte con caratteristiche sicuramente benigne e, in qualche modo, “protettive” nei confronti di una più recente umanità “ordinaria”. Julius Evola le identifica ai già incontrati Veglianti, evidentemente anch’essi considerati non nel loro aspetto “infero”, ma in quello positivo.

Il ricordo di questa prima umanità esiodea si sovrappone e si avvicina, secondo vari studiosi tra cui Ugo Bianchi, a quella menzionata nel filone mitologico facente capo al titano Prometeo, che secondo alcune versioni ne sarebbe anche il plasmatore, assumendo quindi quelle caratteristiche pienamente demiurgiche più sopra descritte. E’ stato notato come questa umanità prometeica appaia in effetti informe, prototipica e “non terrestre”, risultando sottoposta a delle condizioni di esistenza chiaramente diverse da quelle attuali; ma sarà proprio Prometeo, intermediario-separatore con gli Dei superiori, che per mezzo dei suoi atti, spesso maldestri e fraudolenti, creerà tutta una serie di conseguenze che finiranno con il condurre quell’umanità ancora mitica alla situazione attuale. Da un’esistenza indistinta ed una vita in comune con le entità divine, si arriverà quindi alla separazione ed alla definizione dei rispettivi ruoli nell’incontro di Mecone; dopo questo cruciale evento, come punizione per i sotterfugi del Titano, le divinità superiori invieranno all’uomo Pandora – la prima donna – ad ulteriore conferma del fatto che l’umanità prometeica viveva in una condizione probabilmente analoga a quella androgina già altrove descritta.

In definitiva, sulla base degli elementi raccolti, quali conclusioni possiamo trarre in merito al primo Grande Anno del nostro Manvantara ?

A nostro avviso, la più importante è che raffigurazioni quali l’Adamo plasmato di polvere sottile, la casta Hamsa sostanziata di etere, la prima razza immortale di Esiodo, l’informe umanità prometeica, ecc... rappresentino diverse immagini per definire una stessa realtà di fondo: quella di un’umanità – se così possiamo già definirla – non ancora fisicizzata secondo i canoni odierni e quindi praticamente impossibile da rinvenire sotto forma di resti fossili. Resti che infatti, nel periodo tra 65.000 e 52.000 anni fa, o latitano, o sono comunque fortemente controversi.

Dall’unità primordiale, prototipica ed androgina del primo Grande Anno si giungerà quindi alla dualità maschio-femmina: indubbiamente ciò costituirà – pur rimanendo sempre all’interno del Satya Yuga – uno dei passaggi di maggior discontinuità nella storia arcaica dell’Uomo, contestualmente all’avvento del secondo Grande Anno del nostro Manvantara.

Ci ripromettiamo in un futuro più o meno prossimo di abbozzare, per quanto possibile, un’analisi più dettagliata di questa importante fase del nostro percorso.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- AA.VV. (a cura di Ugo Bianchi) – La “doppia creazione” dell’uomo negli Alessandrini, nei Cappadoci e nella gnosi – Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri – 1978
- Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49 “Il tamburo e l’estasi. Sciamanesimo d’oriente e d’occidente”, 2001
- Giuseppe Acerbi – Le “caste” secondo Platone. Analisi dei paralleli nel mondo indoeuropeo – in: Convivium, n. 13, aprile-giugno 1993
- Ezio Albrile – Che cos’è lo gnosticismo – in: Vie della Tradizione, n. 141, gennaio-marzo 2006
- Ezio Albrile – L’Adam Qadmon e il Serpente, ovvero il Salvatore Imprigionato (breve saggio su un teriomorfismo gnostico) – in: Vie della Tradizione, n. 101, gennaio-febbraio 1996
- Ezio Albrile – Siamo tutti figli di Adamo ? (parte 2) – in: Vie della Tradizione, n. 99, luglio-settembre 1995
- Davide Gianmaria Aricò – La tavola di smeraldo e la tavola di rubino: due espressioni dello stesso volto – in: Vie della Tradizione, n. 133, gennaio-marzo 2004
- Marie Balmory – Abele o la traversata dell’Eden – EDB – 2004
- Enzo Bianchi – Adamo, dove sei ? – Edizioni Qiqajon – 1994
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri – 1976
- Ugo Bianchi – Razza aurea, mito delle cinque razze ed Elisio – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. XXIV – anno 1963
- Antonio Bonifacio – I Dogon:maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- Jacques Bril – Lilith o l’aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Titus Burckhardt – L’alchimia – Boringhieri – 1961
- Georges Charachidzé – Prometeo o il Caucaso – Feltrinelli – 1988
- L.F. Clauss / W. Stapel / O. Spann / J. Evola – Orizzonti del razzismo europeo – Editrice il Corallo – 1981
- Mario Cimosa – Genesi 1-11. Alle origini dell’uomo – Ed. Queriniana – 1984
- Nuccio D’Anna – “L’eterno ritorno” e simboli ciclici nell’antica Ellade – in: Vie della Tradizione, n. 108, ottobre-dicembre 1997
- Nuccio D’Anna – Il Dio Giano – SeaR Edizioni – 1992
- Nuccio D’Anna – La religiosità arcaica dell’Ellade – ECIG – 1986
- Nuccio D’Anna – Renè Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Bruno D’Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Bruno d’Ausser Berrau – Ubinam gentuim sumus ? Un Eden ed un popolo o più luoghi e più genti ? – Documento disponibile in rete su vari siti
- Jean De Fraine – La Bibbia e l’origine dell’uomo – Nuova Accademia Editrice – 1965
- Renato Del Ponte – Dei e Miti italici – ECIG – 1998
- Hans Egli – Il simbolo del serpente – ECIG – 1993
- Mircea Eliade – La creatività dello spirito. Un’introduzione alle religioni australiane – Jaca Book – 1990
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall’età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Julius Evola – Esplorazioni e Disamine, gli scritti di “Bibliografia Fascista” (volume primo) – Edizioni all’insegna del Veltro – 1994
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Angelica Fago – Mito esiodeo delle razze e logos platonico della psichè: una comparazione storico-religiosa – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. 57 – anno 1991
- Faivre / Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Adriano Favole – Il “sognare” che dà forma al mondo. Il *Dreaming* nelle società aborigene dell’Australia – in: Avallon, n. 43 “La Sapienza velata. Sogno, visione, oracoli” – 3/1997
- Giancarlo Finazzo – La realtà di mondo nella visione cosmogonica esiodea – Edizioni dell’ateneo – 1971
- Vito Genua – Antropogenesi e nozione di doppia creazione dell’uomo in Origene – in: Pan, vol. 23 – 2005
- Gaston Georgel – Le quattro età dell’umanità – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3, 1998
- Robert Graves – I Miti Greci – Il Giornale
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – Il Re del mondo – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – L’uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Renè Guenon – Studi sull’induismo – Luni Editrice – 1996
- Marco Iacona (a cura) – Il maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola – Controcorrente – 2008
- Cosmo Intini – L’idea imperiale e cavalleresca in Castel del Monte: Metastoria Hohenstaufen e Ghibellina (parte 2) – in: Vie della Tradizione, n. 136, ottobre-dicembre 2004
- Karoly Kerenyi – Miti e Misteri – Bollati Boringhieri – 1996
- L.M.A. VIOLA – Israele, Cristo e Roma. Mistero di Israele e Mistero di Roma. Escatologia universale e Regno Divino – in: Saturnia Regna, n. 42, 2005 – Victrix
- Annabella Lampugnani – Il ciclo nel pensiero greco fino ad Aristotele. Evoluzione storica di un’idea e sue implicazioni teoretiche – La nuova Italia editrice – 1968

- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Claudio Mutti – Hyperborea – in: Heliodromos, n. 17, Primavera 2002
- Claudio Mutti – Il Demiurgo nella tradizione Magiara – in: Heliodromos, n. 24 (vecchia serie), dicembre 1985
- Pietro Omodeo – Creazionismo ed evoluzionismo – Laterza – 1984
- Mario Polia – Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica – Il Cerchio – 2001
- Daniela Puzzo – L’Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119, luglio-settembre 2000
- Fabio Ragno – Iniziazione ai Miti della Storia. Frammenti di una storia perduta – Edizioni Mediterranee – 1999
- Jean Robin – UFO. La grande parodia – Edizioni all’insegna del Veltro – 1984
- Frithjof Schuon – Dal divino all’umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all’insegna del Veltro – 1979
- Frithjof Schuon – L’uomo e la certezza – Borla – 1967
- Giuseppe Sermoni – Il mito della grande madre. Dalle amigdale a Catal Huyuk – Mimesis – 2002
- Valerio Tomassini – Quadripartizione ed esapartizione delle caste – in: Arthos, n. 12 (nuova serie), anno 2004
- Luca Valentini – Eros e la distruzione della diade – in: Vie della Tradizione, n. 148, gennaio-aprile 2008
- Luciana Virio – Il mito del Golem – Disponibile in rete sul sito dell’Associazione Simmetria all’indirizzo
[web:http://www.simmetria.org/simmetrianew/contenuti/articoli/82-simbolismo-alchimia-ermetismo/476-il-mito-del-golem-di-lvirio.html](http://www.simmetria.org/simmetrianew/contenuti/articoli/82-simbolismo-alchimia-ermetismo/476-il-mito-del-golem-di-lvirio.html)
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007
- Ubaldo Zalino – Cosmologia e evoluzionismo – in: Rivista di Studi Tradizionali, n. 35, luglio-dicembre 1971
-



Demiurgo e la possibilità negativa: caduta

Nel precedente articolo “Il Polo, l’incorporeità, l’Androgine” avevamo accennato ai due punti che, nel primo capitolo del Genesi, ci erano sembrati particolarmente significativi, ovvero il concetto di “immagine di Dio” ed il tema delle l’androginia del primo Uomo. Tuttavia, com’è noto, vi sono diversi ed ulteriori elementi di carattere antropogenetico che vengono esposti anche nel secondo capitolo, il che ci pone davanti all’interrogativo delle ragioni sottostanti alla presenza di quella che sembra effettivamente essere una ripetizione narrativa.

Senza voler entrare nel merito dei vari studi tesi a comprenderne le motivazioni sul piano filologico e letterario (come, ad esempio, quelli basati sugli stili di redazione dell’Antico Testamento e sulle modalità di composizione di un materiale che, in origine, dovette essere alquanto eterogeneo), qui ci interessa soprattutto tentare di cogliere, per quanto ci è possibile, le realtà più profonde adombrate dalla lettera scritta, anche alla luce di altre fonti tradizionali.

Una considerazione che, ad esempio, ci è sembrata di notevole interesse sulla natura dello iato tra il primo ed il secondo capitolo del Genesi, è quella di Jakob Bohme che lo ha interpretato come lo spazio temporale (o a-temporale ?) durante il quale si verificò la caduta dell’angelo Lucifero, evento in relazione al quale, inoltre, si sarebbe generata la materia.

La caduta dell’angelo e l’azione “diabolica” da esso effettuata – dal greco “diaballo”, il cui significato è pressappoco “colui che divide, che si mette di traverso” – implica l’ingresso in campo dell’ambivalente figura demiurgica che appunto, come Guenon ricorda, produce prima di tutto la “divisione”, situazione alla quale tutti noi ora non possiamo sottrarci, in quanto egli è di fatto il “Principe di questo mondo”.

Di seguito, cercheremo quindi di sviluppare una serie di considerazioni in merito alle figure mitiche coinvolte che, come vedremo, spesso sembreranno confondersi, sovrapporsi tra loro, ed effettuare azioni apparentemente contrastanti ed ambivalenti.

L’elemento di partenza che in ogni caso ci sembra vada preliminarmente sottolineato è che vi è la possibilità di una doppia visuale.

La prima, come abbiamo visto nel precedente articolo, è quella relativa ad una coscienza primordiale ed unitaria, dove soggetto ed oggetto, principio e manifestazione, non si distinguono, ed un Uomo – un Adamo androginico – evidentemente molto diverso da quello attuale, conserva ancora intatta e connaturata la facoltà spirituale di “intelligere”, ovvero di cogliere le verità ed i fenomeni “dall’interno”, senza la necessità di alcuna mediazione sensoriale. Di Essere e di Vivere contemporaneamente il Tutto, se ci è concessa questa sintesi.

La seconda, propria alla nostra condizione attuale ed ordinaria, è invece la visuale separativa soggetto-oggetto o, cosmologicamente, Principio-Manifestazione: su questo piano, ne deriva quindi la prospettiva di un Principio supremo e trascendente, la cui immagine è costituita dall’Androgine Primordiale, che in pratica è l’aspetto più elevato della sua manifestazione. Mircea Eliade ricorda che lo stato primordiale ed androginico era quello precedente alla “individualizzazione” e quindi se, con le categorie riprese da Guenon, interpretiamo tale termine come sinonimo di manifestazione “formale”, allora l’Androgine può essere inteso come pertinente alla manifestazione “informale”, analoga,

in termini cristiani, a quella angelica, di carattere universale e “sovraindividuale”. Tale immagine appare androgina ma anche, come in un gioco di rifrazioni ottiche, a sua volta “principale” in rapporto ai livelli più bassi della manifestazione stessa. Se ora, per effetto dell’anzidetta “divisione demiurgica”, con la relativa ed inevitabile prospettiva duale alla quale dobbiamo sottostare, poniamo l’osservazione dal punto di vista della manifestazione, il Principio primo viene colto solo come uno dei due poli dell’Essere (per esempio, raffigurato nella coppia indù Purusha – Prakriti, o anche, rispettivamente, nel Centro e nella Circonferenza della figura del Cerchio), e quindi tale visuale porta con sé la correlativa definizione di un, per così dire, “spazio” intermedio, e la connessa possibilità di una sua doppia attualizzazione. Doppia possibilità che dalla potenza demiurgica viene percorsa “contemporaneamente” ed a-temporalmente, perché altrimenti non risulterebbe “ambivalente” da un’osservazione esterna, come lo è la nostra. Oppure possiamo ricorrere ad un’altra rappresentazione di questo concetto: un “aspetto” del Demiurgo segue una strada, l’altro “aspetto” ne percorre un’altra, itinerari obbligati e connaturati a questo livello di esistenza che, ripetiamo, deve necessariamente soggiacere alla prospettiva duale. Per fare un paragone in ambito “microcosmico” (ma pensiamo che l’analogia possa essere attinente), ciò accade anche all’interno dell’Uomo, come ricorda A.K. Coomaraswamy, nel rapporto che si instaura tra il Sé immortale, centrale e principale e tutta quella serie di “soffi” (i “Marut”) che da esso dipendono e che corrispondono ad altrettante facoltà visive, uditive, pensanti ecc., le quali compongono quella compagine estremamente eterogenea che, al fine, è la nostra “anima”: avviene cioè che i Marut possono obbedire al Principio che li regge, ma possono ancheribellarvisi. Nello stesso ordine di considerazioni si pone, a nostro avviso, quella che per Jakob Bohme è l’ambivalenza del Serpente – tipica figura demiurgica – che tra le sue possibilità ha sia quella di apparire come una vergine celeste, ma anche di essere simbolo di una femminilità maligna; e non manca Julius Evola a fornire anch’egli uno spunto in tale direzione, quando ad esempio ricorda che alcune leggende celtiche identificarono i divini “Tuatha de Danann” con gli angeli caduti o discesi dal cielo col Graal: spiriti condannati a precipitare sulla terra perché colpevoli di aver seguito Lucifero o perché rimasti neutrali al momento della sua ribellione. Ebbene, una fonte celtica definisce i Tuatha de Danann, significativamente e contemporaneamente, “dèi e falsi dèi”, mentre altri testi celtici cristianizzati non esitano a definirli addirittura “demoni”.

Ugo Bianchi in definitiva ci ricorda come la figura che nell’ambito degli studi etnologici è stata definita “demiurgo-trickster” non vada confusa o ridotta a quella di un’essere puramente distruttore e diabolico, trattandosi invece di un personaggio che piuttosto presenta aspetti “prometeico-epimeteici”: in sé è notevolmente ambivalente, spesso maligno e animato da spirito di rivalità, ma a lui si fanno risalire pure elementi dell’esistenza e della cultura umana oggi essenziali ed imprescindibili.

Ecco quindi rapidamente tratteggiate quelle che a nostro avviso possono essere state le “due vie” contemporaneamente percorse dal Demiurgo: una è quella “negativa”, dove egli non si riconosce come immagine del Principio e guarda solo “separativamente” a sé stesso, cadendo. L’altra invece è quella “positiva”, nella quale non si distoglie dall’Androgine, lo riconosce come diretta immagine del Principio e, identificandosene, lo prende a modello e si fa strumento per operare nella materia, come vedremo più avanti.

Sofferamoci per un attimo su alcuni aspetti legati alla “possibilità negativa” del Demiurgo.

René Guenon ricorda che Dio ordinò agli angeli di adorare l’Essere primordiale e prototipico – che nella tradizione islamica è l’Uomo Universale – nella sua forma, anche qui definita sferica, raffigurante la manifestazione totale; ma, come già dicevamo, e sottolinea anche Titus Burckhardt, l’Uomo Universale non è realmente separato da Dio perché rappresenta il suo volto nell’insieme delle creature. Il ribelle si rifiutò quindi di venerare l’immagine divina che era in Adamo, pur partecipando di quella globalità, giacché Bohme ricorda infatti che gli angeli hanno anch’essi forma umana, oltretutto rappresentata in modo supremo dal più bello, Lucifero. La sua “invidia”, ricordata da Coomaraswamy, e la conseguente insubordinazione, si configura quindi come un atto di pura negazione, come il non voler accettare di conformarsi, pur facendone parte, a quel “Tutto” fatto “a immagine e somiglianza di Dio”: Lucifero quindi agisce come colui che non ammette di appartenere a un dato ordine della Manifestazione e nega obbedienza ad un ruolo assegnato nell’economia cosmica, preferendo piuttosto affermare una propria illusoria individualità.

Ma nel momento in cui Lucifero sceglie la sua esistenza distintiva e non subordinata al Principio primo per il tramite dell’immagine divina, non può che precipitare.

In merito all’invidia luciferica verso Adamo, Coomaraswamy propose un’interessante corrispondenza “microcosmica” tra Adamo e lo Spirito e tra Satana e l’Anima, rappresentando quest’ultima, nell’ambito del ternario Spirito-Anima-Corpo, la parte mediana (analoga alla Psyche greca), che Guenon ci ricorda appartenere al dominio della manifestazione formale o individuale, ancorché “sottile” e non grossolana come la corporeità pesante. In effetti, anche nel testo coranico è presente uno spunto simile, in quanto il rifiuto di inchinarsi davanti ad Adamo, da parte dell’angelo chiamato Iblis, ne determina la caduta e la trasformazione in un “Jinn”, ovvero in un essere della categoria dei “Geni”, entità immateriali che Titus Burckhardt segnala appartenenti al mondo psichico, intermedio.

Ma l’azione “diabolica”, oltre ad essere gravida di conseguenze a livello cosmologico, contemporaneamente prepara anche sul piano antropologico le condizioni della successiva caduta umana; non a caso Onorio da Ratisbona, Leopold Ziegler e Martin Lings descrivono il movimento discendente come un processo che si sviluppa per tappe e si conclude con l’evento definitivo della perdita irreversibile del paradiso edenico (ed all’interno del quale, non a caso, il Serpente è una delle creature già ivi presenti).

Secondo tradizioni successive a Cristo, raccolte e commentate da diversi autori, tra i quali Julius Evola e Mircea Eliade, gli angeli ribelli vengono avvicinati ai “figli di Dio”, o “figli di Elohim” (e, in questo contesto interpretativo, certa letteratura siriano-ebraica identifica gli angeli caduti anche con gli enigmatici “Veglianti”), che si unirono alle “figlie degli uomini”,

evento che nel Genesi viene narrato appena nel sesto capitolo; altrove, Evola identifica gli angeli ribelli con i Nephelin (Giganti), i Titani ellenici e, ancora, “coloro che vegliano” con gli uomini che anticamente furono “gloriosi” (citati sempre nel sesto capitolo del Genesi) leggendo tale fase “gloriosa” come quella aurea ed androginico-primordiale. Una chiave di lettura, quella evoliana, che quindi sovrappone i vari attori sulla scena, ponendo di fatto l’accento sull’unità di fondo di queste entità, evidentemente narrate nelle varie fonti tradizionali secondo aspetti e prospettive diverse, ma mai del tutto separabili l’una dall’altra.

Viene però da chiedersi, in questo contesto, a chi corrispondano le “figlie degli uomini”, dal momento che l’umanità nella forma attuale non esiste ancora.

A tale quesito, Evola risponde che questi enti femminili sono interpretabili con la stessa potenza degli angeli ribelli, potenza che può etimologicamente essere collegata alla “potenzialità” materiale – tradizionalmente sempre di segno femminile – di fatto contenuta in essi stessi; una materialità che, tuttavia, appartiene con ogni probabilità ancora al livello “sottile” della manifestazione, dal momento che anche secondo Guenon i “Veglianti”, corrispondenti agli angeli ribelli, sono entità che appartengono al mondo intermedio. Quindi un connubio dei figli di Elohim con le figlie degli uomini come una delle possibili raffigurazioni di quella progressiva materializzazione dell’entità adamica sottile ed incorporea: in effetti anche Frithjof Schuon ci ricorda che l’età primordiale fu tale proprio per questa sua continua apertura tra l’alto ed il basso, per questa comunicazione non ancora interrotta con il mondo sottile e durante la quale si potevano quindi produrre con facilità fenomeni di quest’ordine.

Pur essendo narrata appena nel sesto capitolo del Genesi, che si situa dopo l’uscita umana dall’Eden, è dunque probabile che questa unione possa riguardare, su un diverso piano ontologico e cioè a livello “sottile”, anche situazioni di inizio Manvantara; ma ciò non toglie che analogamente l’evento possa essersi riprodotto in un secondo tempo e ad un livello più basso, questa volta però tra attori diversi, seppur in qualche modo corrispondenti a quelli iniziali. In effetti, come metodo generale di analisi, è stato rilevato che nell’ambito degli studi tradizionali debba sempre essere tenuta presente quella legge di analogia che rende possibile una certa polivalenza dei simboli ed una loro interpretabilità a più livelli, come anche la possibilità che un elemento particolare possa essere preso a prototipo di un insieme più ampio (o, viceversa, che dal caso più generale si proceda per analogia verso uno più specifico e particolare).

Questa è quindi la via “negativa” del Demiurgo, quella nella quale – riassumendo – l’Angelo non riconosce l’immagine del Principio e, dando seguito ad un impulso “egoico”, si rivolge / congiunge alla sua stessa potenza, connotata in senso “femminile”. Qui evidentemente corrisponde a Luciferò, che così viene a cadere ad un livello più basso di manifestazione, ora di ordine “individuale”, cioè soggetta alla vincolante condizione della “forma”, anche se di livello “sottile”: attinente cioè a quella sfera che, pur non essendo ancora corporea e completamente densificata, non è già più di ordine spirituale. Di quest’ambito intermedio, Luciferò diviene quindi un’entità demonica, e la sua caduta genera contemporaneamente il mondo della materia, in tutte le sue estensioni, che verrà ripresa più avanti.

Ma, a margine della via negativa del Demiurgo, riteniamo opportuno soffermarci ancora un attimo sul tema dell’unione dei “figli di Dio” con le “figlie degli uomini”.

Come sappiamo, tale incontro tradizionalmente porta all’origine dei “Giganti”: siccome però va detto che, nella letteratura generale, tali entità sono state interpretate nei modi più disparati, è lecito interrogarci ora su chi avrebbe potuto corrispondervi dal punto di vista storico-antropologico.

A nostro avviso, un’utile spunto per tentare una risposta può indirettamente arrivare dall’osservazione di Frithjof Schuon, che rileva come il rifiuto di Luciferò di inchinarsi davanti ad Adamo potrebbe aver prodotto la creazione anticipata di una forma “parodistica” dell’uomo; il pensatore perennialista si riferisce alla scimmia, ma riteniamo che il concetto si potrebbe estendere anche alle forme antropoidi subumane che erroneamente la visuale evoluzionista considera la base dalla quale l’attuale umanità si sarebbe elevata.

Probabilmente nella stessa direzione possono andare anche altri episodi tramandati nel corpus tradizionale di vari popoli, come ad esempio quello, ricordato da Ugo Bianchi, presente nelle mitologie dei nativi americani, dove il Coyote (che riveste un ruolo demiurgico) tenta di imitare la Divinità che ha creato l’uomo, riuscendo però solamente a produrre esseri deformi. Schuon nota inoltre la notevole concordanza tra un altro mito amerindiano, nel quale il Grande Spirito generò l’uomo in fasi successive, distruggendo però ogni volta quanto fatto in precedenza perché ne derivavano creature abnormi, con quanto presente del Saura-Purana indù, dove si rileva che nella fase aurorale di ogni nuova creazione emergono dapprima le più infime forme viventi, derivanti dal “tamas”. Tamas è infatti il più basso dei tre “gunas” (le fondamentali qualità costitutive della manifestazione nel sistema filosofico indù Samkhya; le altre due sono “rajas” e “sattwa”) che, anche per Evola, caratterizza tutto ciò che è inerte potenzialità: probabilmente, la stessa potenzialità insita nel “femminile” che ebbe a determinare la caduta luciferica e della quale il lato oscuro è rappresentato dalle creature teriomorfe e mostruose che nei miti vengono sempre collocate nei tempi aurorali. Dal canto suo, Julius Evola aggiunge infatti come gli organismi antropoidi subumani avrebbero rappresentato i “primi vinti” nel processo antropogenetico, in quanto popolazioni apparse fin da subito “degenerescenti” perché travolte da queste “potenzialità animali” che l’Uomo primordiale recava in sé. Qualche altro autore ha inoltre osservato come i mitici Giganti potrebbero corrispondere alle specifiche popolazioni neandertaliane, in quanto la parola “gigante” andrebbe in questo caso interpretata non in senso letterale, ma piuttosto per enfatizzare concetti quali forza e coraggio (o, forse, anche prossimi a “brutalità”, o “forza elementare”?), dal momento che in greco la parola si esprime con il termine “kyklops”.

Rileviamo peraltro che un’interpretazione dei Giganti in chiave “subumana” – almeno in questo contesto e senza per forza doverne escluderne una diversa (ad esempio, quella proposta nel nostro primo articolo “La fine dell’età primordiale e la

Caduta dell'Uomo" in relazione ai Cro-Magnon) – potrebbe forse fornire anche una spiegazione all'accento, in verità rimasto sempre piuttosto oscuro, che nel sesto capitolo del Genesi testualmente recita "C'erano sulla terra i giganti a quel tempo, e anche dopo..."; ovvero, nel momento in cui l'episodio dell'unione tra i figli di Dio e le figlie degli uomini viene posto su un piano crono-ontologico più recente e post-edenico, i biblici Giganti "antecedenti" rappresenterebbero, in questo caso, il risultato dell'unione precedentemente avvenuta, come sopra ipotizzato, ad inizio Manvantara e sul piano "sottile". Tale interpretazione, infine, potrebbe anche avere una qualche relazione con i frequenti miti, in effetti alquanto paradossali, come sottolineato anche dall'antropologo Massimo Centini, di esseri subumani storicamente precedenti l'umanità attuale, che tuttavia sembrano essere stati particolarmente esperti nelle arti magiche, almeno nelle tecniche più grossolane di manipolazione delle forze naturali; non andrebbe cioè esclusa l'ipotesi di alcuni rudimenti "operativi" trasmessi dagli angeli ribelli alla loro imperfetta discendenza – e magari conservati ad un livello basso, "stregonesco" – che tuttavia avrebbe rappresentato una primissima stratificazione culturale, poi indirettamente passata anche ai nostri antenati Sapiens. Angelo Brelich, forse in relazione ad una tale possibilità, accenna infatti alla natura contemporaneamente sovrumana e subumana della figura del Trickster, mentre, d'altro canto, ci sembra degno di nota e convergente nella stessa direzione, il fatto che ad esempio nell'arte medievale raffigurazioni di uomini dalle spiccate caratteristiche semianimali vennero spesso accostate a Satana.

Bibliografia relativa al presente articolo:

- AA.VV. (a cura di Ugo Bianchi) – La "doppia creazione" dell'uomo negli Alessandrini, nei Cappadoci e nella gnosi – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1978
- Ezio Albrile – Ahriman come "demiurgo": un'anomalia dualistica ? – in: Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. 58 – anno 1992
- M. Barracano – Simbolo, diavolo e tradizione – in: Vie della Tradizione, n. 41 – gennaio-marzo 1981
- Giulio Basetti-Sani – Il peccato di Iblis (Satana) e degli angeli del Corano – Edizioni Iperbole – 1987
- Ugo Bianchi – Il dualismo religioso. Saggio storico ed etnologico – Edizioni dell'Ateneo – 1983
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1976
- Angelo Brelich – Rassegne ed appunti. Il Trickster – in: Studi e Materiali di Storia delle Religioni, Vol. XXIX – anno 1958
- Titus Burckhardt – L'Uomo Universale – Edizioni Mediterranee – 1981
- Titus Burckhardt – La chiave spirituale dell'astrologia musulmana – SE – 1997
- Titus Burckhardt – Simboli – Edizioni all'insegna del Veltro – 1983
- Massimo Centini – L'angelo decaduto – De Vecchi Editore – 2004
- Massimo Centini – L'uomo selvatico – Mondadori – 1992
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Chi è Satana e dov'è l'Inferno ? – in: Rivista di Studi Tradizionali, n. 43 – Luglio/Dicembre 1975
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Induismo e buddismo – Rusconi – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – L'albero, la ruota, il loto – Editori Laterza – 2009
- Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Mario Del Gatto – La Creazione, l'Uomo, la Caduta – Atanor – 1990
- Mircea Eliade – Il mito della reintegrazione – Jaca Book – 2002
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall'età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Mircea Eliade – Trattato di storia delle religioni – Bollati Boringhieri – 1999
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Lo yoga della potenza – Edizioni Mediterranee – 1984
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Faivre / Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Roberto Fondi – Fratello Neandertal – in: Systema Naturae. Annali di Biologia Teorica. Vol. 2 – anno 1999
- Vittorino Grossi – Lineamenti di antropologia patristica – Borla – 1983
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – Iniziazione e realizzazione spirituale – Luni Editrice – 1997
- Renè Guenon – L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – La Tradizione e le tradizioni – Edizioni Mediterranee – 2003
- Renè Guenon – Pensieri sull'esoterismo – Fratelli Melita Editori – 1989
- Martin Lings – Antiche fedi e moderne superstizioni – Il leone verde – 2002
- Claudio Mutti – Il Demiurgo nella tradizione Magiara – in: Heliadromos, n. 24 – Dicembre 1985
- Onorio di Ratisbona – Cos'è l'Uomo – Il leone verde – 1998
- Ugo Plez – La preistoria che vive – Mondadori – 1992
- Jean Robin – UFO. La grande parodia – Edizioni all'insegna del Veltro – 1984
- Frithjof Schuon – Dal divino all'umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – Immagini dello Spirito – Edizioni Mediterranee – 2006
- Frithjof Schuon – Le stazioni della saggezza – Edizioni Mediterranee – 1983
- Sito Gaianews.it – 15/8/2013 – Un'altra scoperta intensifica il mistero della scomparsa dei Neanderthal – Indirizzo

web: <http://gaianews.it/scienza-e-tecnologia/archeologia/neanderthal-unaltra-scoperta-intensifica-il-mistero-della-loro-scomparsa-44229.html#.UxrOHM6hbWo>

Dal crepuscolo degli Eroi all'inizio del Kali Yuga: i Diluvi acquei



Nell'articolo precedente ("Le radici antiche degli Indoeuropei") erano state fatte alcune considerazioni in merito all'etnogenesi della nostra famiglia linguistica. Avevamo anche visto come essa probabilmente costituì il nucleo più consistente, anche se non l'unico, della Razza Bianca, stirpe che in termini mitici è stata identificata agli Eroi di Esiodo e, secondo una prospettiva quinquaria del Manvantara, ebbe il suo periodo di predominanza nel Quarto Grande Anno (da circa 26.000 a 13.000 anni fa).

Come tuttavia ci ricorda Evola, è anche vero che da un punto di vista spirituale non tutti gli Eroi sono destinati a divenire immortali e a sfuggire alla cupa sorte dell'Ade: hybris e protervia sono potenzialità in fondo sempre latenti e potenzialmente operanti nell'azione di allontanamento dalla legge divina (alcune frange eroiche, infatti, ne vennero colpite prima, com'è stato ipotizzato per il caso dei Camiti) e comunque più tardi condurranno alla definitiva conclusione di tutto il ciclo eroico.

Se, accogliendo gli spunti di Frithjof Schuon, ha un fondamento l'associazione tra la Razza Bianco-Eroica e l'elemento Fuoco, si può allora ben comprendere intervento di Zeus nello scatenamento di un Diluvio acqueo per contrastare l'eccesso igneo che ad un certo punto sembrò cosmicamente uscire da ogni controllo. Un evento che, data la radicale opposizione tra i due Elementi, dovette essere particolarmente traumatico, forse paragonabile alla "Caduta dell'Uomo" che chiuse il Satya Yuga e separò il Secondo dal Terzo Grande Anno, rispettivamente governati da Aria e Terra, anch'essi contrapposti; mentre invece, come osserva Vernant, venne mantenuta una relativa continuità nell'ambito delle coppie Oro-Argento da un lato e Bronzo-Eroi dall'altro, al cui interno presumibilmente si verificarono cesure di minor impatto. In ogni caso, da questo momento in poi – circa 13.000 anni fa – prende inizio il Quinto ed ultimo Grande Anno del Manvantara, contraddistinto appunto dalla prevalenza dell'elemento Acqua e che, in termini antropologici, sembrò collegarsi a due eventi specifici.

Il primo – nell'occidente euroasiatico – fu la definitiva conferma del processo fusionale iniziato in tempi tardiglaciali dai Bianchi boreali, i quali vennero quasi a "stemperarsi" nel contatto con le stirpi Rosse occidentali (i Fir Bolg del mito celtico, o i Vanir di quello norreno); un processo che prese le prime mosse dopo la conclusione della reciproca fase conflittuale ed, a mio avviso, portò in terra atlantica ed europea alla nascita di sottotipi europidi maggiormente variegati rispetto a quelli, più netti ed antichi, che fondamentalmente erano riconducibili o alla linea pesante-cromagnoidale o a quella più leggera-combecapelloide. Ne è forse esempio l'uomo di Oberkassel, che talvolta viene considerato una forma evoluta di Cro-Magnon, ma da altri ricercatori, invece, un suo incrocio con il tipo nettamente più basso di Chancelade; questo, a sua volta, viene inquadrato come una variante gracile di Cro-Magnon, mentre altrove è posto maggiormente in connessione con la linea combecapelloide, forse antesignana anche dei successivi tipi di Ofnet e, tramite Chancelade, addirittura degli eschimidoidi, in generale evidenziando comunque la presenza di tipi intermedi tra le due linee paleolitiche. Forse tale fusione, oltre che in termini etnico-razziali, comportò anche delle significative ricadute sul piano spirituale con l'acquisizione da parte delle genti eroiche ed indoeuropee di forme culturali sincretiche che, ad esempio, avrebbero connotato i Tuatha de Danann della Mo-Uru nordatlantica come "Gente della Dea" (segnalazione di Wirth che Evola sembra non contestare); o

dall'ingresso, citato nella mitologia norrena, dei Vani più eminenti nella comunità degli Asi vittoriosi – corrispondenti ai Tuatha de Danann celtici – con l'assorbimento anche di una schiera di divinità femminili la cui presenza è altrimenti difficilmente spiegabile nell'ambito di un pantheon maschile, riflesso di un'ideologia che inizialmente dovette essere orientata in senso nettamente patriarcale.

Il secondo evento – nell'oriente eurasiatico – probabilmente comportò il definitivo stabilizzarsi delle caratteristiche morfologiche della Razza Gialla, da Schuon infatti connessa all'elemento Acqua e che, non a caso, acquisirà proprio nel corso del Quinto Grande Anno una consistenza numerica ed una capacità espansiva anche nel nord, nel centro e nel sud del continente asiatico mai prima conosciuta nella sua storia. E' vero, come si era accennato in precedenza (articolo "Le più antiche caratteristiche razziali"), che alcuni tratti mogoloidi sembrerebbero ravvisabili già nei reperti di Sungir (vicino a Mosca) di circa 22.000 anni fa ed anche, risalenti ad un periodo forse di poco più recente, in quelli di Minatogawa (Okinawa, Giappone); l'impressione tuttavia è che si tratti di caratteristiche ancora embrionali, presenti su scala limitata e non del tutto stabilizzate, se è vero che alcuni autori hanno rilevato come, ad esempio, il cranio cinese di Ciu Cu Tien, risalente a circa 15-20.000 anni fa, non evidenzia alcuna somiglianza con gli attuali orientali ma semmai con i Nativi americani, gli Ainu o con gli europoidi (in particolare i "Pre-europidi" secondo Biasutti). Anche il ritrovamento di Palawan nelle Filippine, collocabile a 22-24.000 anni fa, più che con i mongoloidi attuali evidenzia affinità con forme più meridionali, tanto che è stato considerato Protoaustraloeide o Protoaustromelanesoeide. A parere di Nicholas Wade la specializzazione mongoloide, dunque, non sarebbe apparsa prima di 10.000 anni fa, se non ancora più tardi: per Grottanelli solo in periodo neolitico e per Biasutti ancora più tardi, nel calcolitico cinese. In ogni caso, anche a prendere a riferimento le date più antiche (Sungir e Minatogawa) siamo comunque molto lontani dalle ipotesi di Gaston Georgel che, da un punto di vista ciclico-tradizionale, postula l'emergere della Razza Gialla già 52.000 anni fa ad inaugurare un periodo di predominanza che avrebbe coperto tutto il Secondo Grande Anno del Manvantara, cioè fino a 39.000 anni fa; sembrerebbe invece più esatto collocare nel Quinto Grande Anno il periodo di maggior espansione, o quanto meno della sua più recente forma "neomongoloide" che si differenzia da un vasto strato di popolazioni soprattutto nordasiatiche più antiche, come ad esempio i Ciukci, considerati "pre-mongolici" e nei quali le caratteristiche orientali si presentano in maniera molto più sfumata. E' abbastanza plausibile che la varietà mongoloide sia sorta in un'area asiatica centro-settentrionale come particolare risposta adattativa al rigido ambiente tardo-paleolitico, seppure secondo una direzione chiaramente molto diversa rispetto a quella Bianca e nordico-occidentale, forse improntata ad una minor continentalità climatica. Non si potrebbe però escludere che nella sua genesi sia anche entrato in gioco, più marcatamente rispetto alle popolazioni europee, un fattore ibridatorio con popolazioni allogene che Evola individua in razze di cultura meridionale, ma che da ricerche più recenti sarebbe stato collegato piuttosto al contributo di gruppi non Sapiens: dalle analisi genetiche, pare infatti emergere una dinamica meticcioria avvenuta in due fasi, dove i Neanderthal si sarebbero ibridati una prima volta con una larga parte dei Sapiens eurasiatici ancora indistinti, ed in una seconda occasione solo con quelli che più tardi avrebbero generato le popolazioni orientali. Senza dimenticare, inoltre, l'afflusso proveniente anche da un'altra popolazione non Sapiens, i Denisoviani, che oltre a raggiungere percentuali non trascurabili tra le popolazioni melanesiane dell'Oceania e di Papua Nuova Guinea (attorno al 6% del rispettivo patrimonio genetico), presenta tracce rilevanti anche in Asia Orientale.

Quindi la nascita della Razza Gialla, o quanto meno l'inizio della sua fase di forte espansione, dovette coincidere con lo scatenamento dell'elemento Acqua che circa 13.000 anni fa concluse il Quarto Grande Anno con l'episodio del "Diluvio Universale". Evola segnala come il ricordo di tale catastrofe climatica si ritrovi in un numero elevatissimo di popolazioni mondiali (Iranici, Messicani, Maya, Caldei, Greci, Indù, Africani atlantici, Celti, Scandinavi), alle quali possiamo aggiungere anche quelle "subaree", cioè né semitiche né indoeuropee del Vicino Oriente (ad esempio, gli antichi Hurriti ed Urartei), fino a genti più settentrionali come gli Eschimesi e diversi uralici (Samoiedi, Voguli e Ostiachi). Evento confermato anche dalla scienza attuale che rileva come tra 16.000 e 7.000 anni fa il livello degli oceani aumentò di 120-130 metri sommergendo vaste aree in tutto il globo tra le quali, ad esempio, l'enorme "piattaforma della Sonda" nel sud-est asiatico. In particolare, sembra molto probabile che la catastrofe diluviale non fu una sola, ma comportò diversi episodi i quali, nel settore occidentale del globo, secondo Herman Wirth portarono ad una sommersione per tappe successive del continente atlantideo: nella prima occasione, prudenzialmente collocabile tra 15.000 e 12.000 anni fa, forse ne venne colpita la sua parte più estesa, quella centro-meridionale, lasciandone però ancora emersa la zona più settentrionale, quella Mo-Uru che, come vedremo, si inabissò solo alcuni millenni dopo. Più precisamente, in termini paleoclimatologici, i tempi tardiglaciali videro le tre fasi dello stadiale freddo Dryas inframmezzate dagli interstadiali temperati di Bolling e di Allerod, prima del definitivo termine del Pleistocene e l'inizio dell'attuale fase interglaciale definita Olocene; il tutto, ovviamente, con la conseguenza di una rilevante serie di movimenti migratori. In effetti, nel periodo Bolling, gruppi umani della cultura

Amburghiana, collegata al Maddaleniano occidentale, occuparono la vasta pianura tra la Gran Bretagna e la Polonia, ma il secondo periodo del Dyas fece peggiorare le condizioni climatiche e migrare questi gruppi a sud, verso la Francia. Il nuovo riscaldamento collegato all'interstadiale Allerød comportò un ripopolamento della Grande Pianura europea da parte dei gruppi del complesso delle "lame a dorso", in ultima analisi sempre riconducibile al più vasto fenomeno del Maddaleniano. Il terzo ed ultimo raffreddamento del Dryas costituì l'ultimo episodio pleistocenico, durante il quale i gruppi del complesso delle lame a dorso furono sostituiti da quelli della cultura di Bromme-Lyngby (che durante l'Allerød occupavano Svezia e Danimarca), meglio adattati alla vita della tundra; disseminati tra Belgio e Russia, furono contraddistinti dall'uso di punte peduncolate ed armi da lancio per la caccia alle renne e sono associati a culture quali lo Swideriano e l'Ahrensburghiano. Inoltre, in conseguenza di tutte queste variazioni climatiche, si verificarono almeno tre "Diluvi" acquei distinti: episodi di rapido scioglimento glaciale con repentini aumenti del livello marino sarebbero avvenuti circa 14.000, 11.500 e 8.000 anni fa (quest'ultimo interessò in particolare aree quali Groenlandia, Danimarca e Nordatlantico), ed ovviamente incoraggiarono anch'essi spostamenti di varie popolazioni paleo-mesolitiche.

Tra i molti autori che si sono occupati del mito atlantideo, particolarmente interessanti furono le considerazioni di Lewis Spence, il quale riteneva che dal continente occidentale sarebbero partite diverse ondate umane, tra le quali una collegata alla cultura maddaleniana ed un'altra più recente, ormai mesolitica, connessa all'Aziliano di 11-12.000 anni fa, che portò gli antenati degli Iberici in Spagna e nell'Africa nordoccidentale. Per quanto riguarda l'Europa, nell'articolo precedente avevamo già visto come quello iberico dovette probabilmente essere un *superstrato* intrusivo giunto su di un fondo più antico e già indoeuropeo, confermando quindi l'idea che, almeno in parte, le popolazioni non indoeuropee non sarebbero più da considerare, come nella teoria tradizionale, necessariamente *preindoeuropee* ma piuttosto *peri-indoeuropee*. In effetti ciò è vero solo in parte, appunto perché una stratificazione ancora più antica ritengo andrebbe comunque collegata alla superfamiglia sino-dene-caucasica, di cui il Basco e le lingue nord-caucasiche sarebbero il residuo odierno; ma anche perché è presumibile che la precedente migrazione maddaleniana si divise in un ramo nord-mediterraneo, che avrebbe portato nel nostro continente la prima ondata paleo-indoeuropea (e non, come sostiene Vennemann, lingue di ceppo "vasconico") ed un ramo sud-mediterraneo che avrebbe condotto nell'Africa settentrionale lingue di altro tipo, quanto meno *coeve* al primo Indoeuropeo, avvalorando quindi l'idea di un'ethnos non unitario collegato a questa cultura tardo-paleolitica. Il ramo sud-mediterraneo è forse relazionabile a quelle che nel mito celtico sono le genti "anarie" di Partholon: anch'esse, in definitiva, di lontana ed indiretta discendenza boreale e iafetico-nostratica, benché periferiche rispetto al più coeso sotto-raggruppamento nemediano-eurasiatico (che comprende anche l'indoeuropeo), da cui la similitudine di diversi toponimi rinvenibili tra Egizi, Caucasiche e Semiti. E' infatti significativo che nel Sahara occidentale e nel nord-Africa Leo Frobenius abbia rinvenuto una serie impressionante di graffiti rupestri estremamente somiglianti alle pitture del Maddaleniano franco-cantabrico, che però non vi testimoniarebbero ovviamente l'ingresso di lingue indoeuropee, mai attestate sulla sponda meridionale del Mediterraneo; da cui l'interessante nota di Ignatius Donnelly che riteneva Atlantide, oltre che degli Indoeuropei, punto di origine anche di altre famiglie linguistiche tra le quali quella semitica, peraltro in buon accordo con Guenon e l'idea di un'origine occidentale della relativa tradizione. Si sarebbe dunque trattato di popolazioni che avrebbero necessariamente dovuto seguire, nel loro movimento verso Oriente, la via della sponda meridionale del Mediterraneo; in conseguenza del fatto che in Europa non risultano essere mai state attestate lingue di ceppo afroasiatico, l'ipotesi sarebbe forse confermata anche da evidenze di carattere archeologico, che denoterebbero un ripopolamento tardiglaciale delle aree africane settentrionali e medio orientali dopo lo spopolamento verificatosi nel II Pleniglaciale. Il quadro sembrerebbe questa volta coerente con l'ipotesi di Theo Vennemann su di una patria originaria dei Semiti sita non in una delle tante sub-localizzazioni proposte per il Medio Oriente (Levante, Arabia, Caucaso, Mesopotamia) ma nell'Africa nordoccidentale ed, in una certa misura, anche con quelle di Allières che al Berbero ed alle lingue afroasiatiche provò a collegare il Basco. Ciò, anche se nell'articolo precedente è stata seguita una linea diversa, ovvero quella di un substrato preindoeuropeo che, come rimarca Villar, nulla dimostra essere stato continuo ed omogeneo: cosa che infatti Devoto suggerisce, ad esempio, attraverso l'idea di un basco-caucasico più antico e legato ad un mondo soprattutto euro-continentale, e di un altro strato nettamente più meridionale e connesso al più sfumato concetto di "Indomediterraneo", *trait d'union* tra Vicino Oriente e, soprattutto, Africa e Spagna. In effetti, sia Evola che Guenon, dopo la fine di Atlantide, postulano una grande corrente migratoria Occidente-Oriente che, per quanto riguarda la via sud-mediterranea (quindi fuori dal campo delle lingue arie), sarebbe giunta in Siria ed in Egitto ma avrebbe proseguito anche oltre, fino in India (se non addirittura in Cina, dove Evola ricorda i resti di un'antica civiltà dalle linee demetrico-atlantidee, affine a quella maya) con significative somiglianze che Acerbi segnala tra il mondo camitico e quello dravidico. In India questa colonizzazione è forse da collegarsi al "ciclo di Ram" o Ramachandra, settimo avatar di Vishnu ed associato all'arrivo dell'agricoltura, migrazione che si sarebbe sovrapposta a quella dei precedenti Dasyus, popoli di razza gialla e nera. Antropologicamente

avrebbe portato verso est un tipo “protomediterraneo”, risalente già alla cultura Natufiana del Mesolitico palestinese e presente in larghissima maggioranza dall’Egeo all’Indo e dal Mar Caspio al golfo di Oman, passando per Iran e Pakistan; qui infatti dovette rappresentare il tipo fisico di base della civiltà di Mohenjo Daro e più ad ovest si sarebbe insediato in un periodo chiaramente anteriore all’arrivo dei Sumeri nel meridione mesopotamico. Anche da un punto di vista culturale, Evola segnala che John Woodroffe (alias Arthur Avalon) gli aveva riferito che “l’Oriente doveva i suoi aspetti magico-attivi (...) ad un’influenza non ariana e pre-arianavenuta dall’Occidente”, mentre sotto l’aspetto linguistico tale movimento avrebbe introdotto nel sub-continente indiano le lingue dravidiche, il cui punto di provenienza è stato ipotizzato nel Mediterraneo orientale (precisamente da Creta e dalla zona di Aleppo in Siria) e che sono state, più o meno direttamente, collegate sia da Trombetti che da Greenberg all’Elamitico della Persia meridionale. Ma tutta questa eterogenea congerie di genti “anarie”, elamo-dravidiche, camito-semitiche e forse “subaree” (i già menzionati Hurriti ed Urartei), hanno probabilmente mantenuto un certo grado di parentela anche con alcuni gruppi caucasici (in uno schema, Trombetti ad esempio rappresenta l’Elamitico in una posizione intermedia tra il Caucasicco ed il Camitico meridionale) forse soprattutto nel loro ramo “Cartvelico”, di cui il Georgiano è oggi l’idioma più parlato, e che significativamente Greenberg avvicina in particolare alla famiglia afroasiatica. E non è forse un caso se nella stessa zona caucasica pare essere ben attestato il nome di “Iberia”, da cui il remoto collegamento che tutte queste forme, più o meno direttamente, possano aver avuto con una zona nettamente più occidentale.

Tale composita schiera di lingue e di popoli, in ultima analisi riconducibile al mondo atlantico-occidentale, mantenne un quadro etnico sostanzialmente invariato soprattutto nelle aree nordafricane, est-mediterranee e medio-orientali (Cretesi e Fenici, ad esempio, erano definiti anche i “rossi”) probabilmente perchè vennero impattate in misura molto minore, rispetto alla più larga parte del nostro continente, da quell’ultima ondata migratoria “trasversale” e “tardo-indoeuropea” che Evola segnala essersi mossa da nord-ovest verso sud-est, arrivando fino all’India ed avendo come punto di origine una zona nordatlantica prossima all’Irlanda. Come accennato sopra, quest’area era infatti rimasta emersa ancora alcuni millenni dopo il primo, e più devastante, cataclisma diluviale che aveva sommerso la gran parte di Atlantide e concluso il Quarto Grande Anno del Manvantara; già nel precedente articolo “Il Secondo Pleniglaciale....” avevamo visto che dovette trattarsi di un settore posto tra la linea Irlanda-Scozia a sud, e l’Islanda a nord, quindi approssimativamente dove ora si trovano le isole Faer Oer o, un po’ più a sud-ovest, nei pressi dell’isolotto di Rockall. Una zona nordatlantica da diversi autori segnalata come anticamente emersa e che, probabilmente a causa della sua latitudine relativamente settentrionale, nel mito ellenico venne confusa con il Centro veramente primordiale del Manvantara – cioè la Tule polare – tanto da assumerne il nome stesso; inoltre, come ricorda Acerbi, essa fu menzionata anche da autori successivi con il fuorviante nome di “Atlantide iperborea” che facilmente portava alla sovrapposizione tra questa fase, cadente ormai nel Quinto Grande Anno, ed i tempi molto più antichi all’inizio del Satya Yuga. Il mito iranico, invece, riporta con maggior precisione il fatto che tale area abbia rappresentato solo una delle prime tappe nella discesa degli Arii verso sud, ed Herman Wirth ritiene che la sosta nordatlantica corrispose alla terra che nell’Avesta viene menzionata come “Mo-Uru”. Fu quindi da questo settore nordoccidentale – e non, puntualizza Acerbi, direttamente da quello nordico più antico, come ritiene Guenon – che, dopo il primo Diluvio “universale”, provenne in Europa quel flusso che si sovrappose alla precedente ondata “orizzontale” arrivata da ovest; una terra che per i Celti fu la perduta Avallan, donde giunse il mitico popolo dei Tuatha de Danann (del quale già in precedenza si era accennato alla possibilità di un’interpretazione su diversi piani ontologici) che anche secondo Evola venne dalla direzione di nord-ovest ed antropologicamente corrispose al vecchio ceppo Cro-Magnon, a mio avviso nel suo ramo depigmentato e più settentrionale.

Tuttavia, come narrano anche i Celti, a sua volta anche la stessa zona nordatlantica venne colpita da uno o più episodi diluviali (un ricordo, quindi, che Evola rimarca come palesemente oceanico, non più iperboreo-glaciale) probabilmente verificatisi, secondo alcune evidenze paleoclimatologiche e stratigrafiche, attorno a 11.500, 8.000 e forse anche 7.000 anni fa con la definitiva separazione delle isole britanniche dal continente europeo. Da qui le indicazioni di Guenon sul fatto che, rispetto al “Diluvio universale” atlantico-occidentale di circa 13.000 anni fa, tali eventi corrisposero a cataclismi posteriori e di portata inferiore, oltre ad essere ricordati nella tradizione ellenica come i Diluvi di Deucalione e di “Ogyges”; in merito agli equivoci sorti attorno a quest’ultima localizzazione, rimando alle opportune indicazioni cortesemente fornitemi dal prof. Ernesto Roli e riportate nel precedente articolo “Il ramo boreale dell’Uomo tra Nord-est e Nord-ovest” sottolineando che ove venga utilizzato, in questo particolare contesto, il termine Ogigia, in definitiva vada intesa la terra nordatlantica, cioè quella che è stata appunto definita Avallan dai Celti, Mo-Uru dagli Iranici nell’interpretazione di Herman Wirth e Tule – ma nel suo significato secondario – dai Greci. Ne consegue anche che il Diluvio – o i Diluvi – che colpirono la terra

nordoccidentale dovettero essere più antichi di quello accostato a Deucalione, dal momento che Levalois ritiene questo essere stato l'ultimo episodio acqueo di una certa rilevanza verificatosi nel Dvapara Yuga, proprio al suo termine.

In ogni caso la conseguenza fu che, a partire dall'area nordatlantica, iniziò una serie di migrazioni verso sud-est delle popolazioni indoeuropee appartenenti alla "seconda ondata", come abbiamo accennato nell'articolo precedente: venne raggiunta l'Irlanda ma presumibilmente anche scavalcata, sia ad est che ad ovest, lungo i margini della piattaforma continentale che al tempo era ancora emersa. Ad oriente di quelle che oggi sono le isole britanniche, una zona particolarmente favorevole ad un nuovo massiccio insediamento umano dovette essere il "Doggerland", quella vasta pianura anglo-scandinava che si stendeva dove oggi si trova il Mare del Nord, ed in aree sempre più ridotte rimase emersa fino a tempi neolitici. Il Doggerland costituì probabilmente una delle zone europee più ricche di fauna e flora, risultando quindi un habitat ideale per cacciatori-raccoglitori-pescatori di cultura ormai mesolitica che lo popolarono intensamente, come pare anche attestato dai due siti sommersi nel Mare del Nord al largo di Tynemouth, sulla costa britannica (uno databile tra 10.000 e 8.500 anni fa e l'altro tra 8.500 e 5.000 anni fa). Se quindi in questa pianura si verificò un'importante concentrazione di popolazioni mesolitiche, ne derivò l'impressione che essa fu un'importante "culla" indoeuropea, come ritenne Latham che sembrò modificare la sua precedente ipotesi est-europea (localizzata in Ucraina e Volinia), ed anche in accordo con quella nordoccidentale proposta da Schulz; teorizzazioni ovviamente da valutare nell'ottica di sedi e Centri solamente parziali e successivi, di certo non primari (come invece veramente fu, per l'etnogenesi indoeuropea, la Airyanem-Vaejo nordorientale, in prossimità della proto-patria uralica), sedi e Centri che nel periodo finale, o subito dopo la fine del Doggerland, furono probabilmente costituiti anche in area sud-baltica e kurganica, come vedremo più sotto. Di passata si può rapidamente accennare anche ad un'altra ipotesi legata al Mare del Nord, quella formulata da Jurgen Spanuth che, precisamente nell'arcipelago di Helgoland al largo della costa tedesca, pone il punto di partenza dei misteriosi "Popoli del Mare" che anticamente invasero il bacino mediterraneo; la datazione di questi eventi, verificatisi attorno alla metà del secondo millennio a.c., ci pone però in un contesto temporale chiaramente troppo recente per essere collocati nel quadro del presente articolo.

Anche il Doggerland, tuttavia, venne duramente colpito dalla serie dei Diluvi nordatlantici, uno dei quali – appunto quello attorno a 8000-8200 anni fa – fu costituito da un violento maremoto innescato da un enorme smottamento subacqueo, la "frana di Storegga", che si verificò sul bordo della piattaforma continentale norvegese; il cataclisma colpì anche le isole Shetland, le Faer Oer e la Scozia, arrivando fino all'Islanda e alla Groenlandia. Sia a motivo di questo episodio, più improvviso e traumatico, sia per il successivo, ma più lento, processo di progressiva penetrazione marina nella pianura anglo-scandinava (forse identificabile con l'ultimo Diluvio, quello di Deucalione), le popolazioni meso-neolitiche ivi massicciamente stanziate dovettero ulteriormente iniziare a spostarsi in zone più continentali, sempre lungo la direttrice generale nord-ovest / sud-est e così generando, a mio avviso, la più marcata distribuzione di diversità genetica del nostro continente ancora oggi osservabile: la "prima componente principale" rilevata da Cavalli Sforza, che non a caso presenta un gradiente nettamente trasversale. Il fatto che tale evidenza venga invece interpretata dai ricercatori sotto un'ottica completamente opposta – cioè un avanzamento da sud-est verso nord-ovest in relazione all'espansione neolitica dell'agricoltura – si scontra con due dati non trascurabili. Il primo, già accennato nell'articolo precedente, è che sempre più sta emergendo il fatto di come l'economia agricola non sembra essersi spostata tanto in termini "demici" (ingresso diretto di nuove popolazioni medio-orientali), quanto piuttosto in termini culturali (sostanziale permanenza delle genti paleo-mesolitiche autoctone con sola acquisizione delle nuove tecniche produttive). Il secondo dato è valutabile direttamente dall'andamento della prima componente principale sulla carta geografica, dove uno dei due valori estremi di scala – approssimativamente attestato tra Scandinavia occidentale, costa baltica, Danimarca, Germania del nord, Olanda e settentrione delle isole britanniche – sembra disegnare un'area semicircolare: una conformazione che richiama piuttosto l'idea di una zona di espansione e non di un punto di arrivo. Inoltre, come opportunamente notato da Villar, il valore dell'estremità opposta della scala delle grandezze rilevate non parte dall'Anatolia, come dovrebbe essere se il fenomeno rappresentato fosse quello della diversità genetica portata dai contadini neolitici, ma dalla Mesopotamia se non dall'Arabia settentrionale, che sono zone del tutto incongrue nell'ottica dell'espansione agricola.

Infine, pur dal più limitato punto di vista dei gruppi ematici, una dinamica simile è stata rilevata anche nell'andamento, da nord-ovest verso sud-est, della progressivamente diminuzione tra le popolazioni europee di sangue di gruppo A ed il parallelo aumento della frequenza di quello B: un gruppo di probabile provenienza asiatica, scarso in Europa e, ad esempio, quasi assente tra Nativi americani ed Aborigeni australiani.

Ma anche in termini culturali secondo W. Muller vi sono alcuni dati che, nell'Europa atlantica, sembrerebbero avallare l'idea 7.000 anni fa di una provenienza oceanica, e di una rapidissima espansione, di quella che fu la cultura megalitica; forse originata in area nordatlantica, si può azzardare l'ipotesi che sia stata veicolata attraverso il flusso migratorio passato ad ovest della zona irlandese, cioè lungo il bordo, allora emerso, della piattaforma continentale europea. Una diffusione che, come notato anche da Giuseppe Sergi, non sembra essersi sviluppata da sud a nord, dal momento che la datazione dei megaliti bretoni, fino a 6.800 anni fa, pare più antica di quelli iberici (ed anche di quelli danesi). Tale corrente nordatlantica più occidentale potrebbe aver tenuto maggiormente coesi i gruppi periferici, stretti tra l'entroterra continentale già precedentemente popolato dalla prima stratificazione paleo-indoeuropea e la costa oceanica, comportando una fase culturalmente piuttosto omogenea tra le varie comunità dei pescatori mesolitici; ancora oggi ne rimarrebbe una traccia anche a livello genetico, nella particolare vicinanza rilevata tra le popolazioni dell'Irlanda, Galles, Cornovaglia e penisola iberica nord-occidentale. In ogni caso, nelle tombe megalitiche dell'Europa di nord-ovest troviamo spesso un tipo umano simile non tanto al robusto cromagnoloide, ma piuttosto al più esile mediterraneo come, al contrario, a latitudini piuttosto basse (es. a Muge in Portogallo) troviamo reperti cromagnoloidi mesolitici: dal che si può quindi desumere il forte e definitivo mescolamento ormai inestricabilmente avvenuto tra i vari tipi europidi coinvolti nella corrente orizzontale Occidente-Oriente e in quella successiva nord-ovest / sud-est. Da questo punto di vista, inoltre, non è forse un caso che Pirra, la moglie di Deucalione, significhi proprio "la rossa", forse ad ulteriore testimonianza dell'unione intercorsa tra la Razza Bianca più settentrionale e la Razza Rossa più occidentale.

Più o meno in contemporanea, ad est, dal Doggerland colpito dai Diluvi e progressivamente invaso dai flutti oceanici, il ramo orientale della migrazione nordatlantica trasversale aveva spinto alcune popolazioni mesolitiche, già di fatto stanziali ed alle quali anche Franz Specht attribuisce un'ethnos sicuramente indoeuropeo, a stabilirsi anche nella pianura della Germania settentrionale; una delle culture più importanti in questo quadro fu quella di Ertebolle (da circa 7.000 a 5.500 anni fa) sviluppatasi appunto nei pressi dell'attuale Mare del Nord, tra Olanda, Danimarca, Svezia, fino alla Vistola, e nel cui ambito sembrano abbastanza chiari i ritrovamenti scheletrici attribuibili alla Razza Nordica. La successiva cultura neolitica del "Bicchiere imbutiforme" (nota anche con la sigla TRB e posta fra circa 6.000 e 4.700 anni fa), coprì un territorio abbastanza simile a quella di Ertebolle e secondo Thieme rappresentò la chiara manifestazione geografica di una lingua indoeuropea unitaria. Unità che però, a parte la ben precedente stratificazione paleo-indoeuropea soltreano-maddaleniana, nella più recente ondata trasversale iniziò a disgregarsi quando, secondo Romualdi, una parte di queste popolazioni si mossero a oriente della Vistola, andando probabilmente a costituire il primo nucleo delle lingue "satem" (Baltici, Slavi, Iranici, Indoarii), mentre invece il ramo "kentum" (Celti, Italici, Germani, Elleni) dovette residuare da coloro che invece rimasero ancora nelle sedi nordeuropee. Nella prosecuzione, quindi, del movimento nord-ovest / sud-est, dalla Polonia i gruppi indoeuropei più orientali si infiltrarono in Russia ed Ucraina fino alle sponde del Mar Nero, con un afflusso ormai di età neolitica che, nei bacini del Dnepr inferiore, del Donets ed in Crimea (di cui i ritrovamenti di Mourak-Koba), sembra principalmente costituito dal tipo di Cro-Magnon, più robusto della precedente popolazione mesolitica e tendenzialmente mediterranea. Dall'analisi delle sepolture, sembra che proprio a tipi cromagnoloidi sia collegabile la cultura di Srednij Stog ed anche le prime fasi delle culture kurganiche propriamente dette della Russia meridionale; ma, al di là dell'antropologia fisica, se di queste ultime ipotizziamo un'etnicità non indoeuropea (dato che ovviamente i due concetti non sempre sono sovrapponibili), essa sarà, nel quadro della teoria di Mario Alinei, linguisticamente "turcica" e geograficamente di provenienza più centro-asiatica. Al contrario, se ne accettiamo la piena indoeuropeicità secondo le linee di Marija Gimbutas, si tratterebbe della formazione di un ulteriore nucleo di irradiazione secondaria della nostra famiglia linguistica (ipotesi ad esempio sostenuta da Cavalli Sforza), un nucleo che però, come abbiamo visto, sulla genetica della popolazione europea sembra aver inciso molto meno rispetto al fondamentale movimento nord-ovest / sud-est.

Ma ormai, con il Diluvio di Deucalione e la completa sommersione del Doggerland si conclude il Dvapara Yuga – l'Età dell'Ascia nel Mito Norreno – per lasciare posto circa 6.500 anni fa al Kali Yuga, nella metà esatta del Quinto Grande Anno del Manvantara. L'inizio dell'ultima età viene ricordato anche negli altri corpus mitici, come ad esempio in quello biblico, dove Gaston Georgel lo pone in connessione con l'episodio della Torre di Babele, immagine che anche secondo Evola allude al definitivo smarrimento degli ultimi barlumi di Tradizione unitaria dopo il periodo diluviale. Nel mito indù è invece con la morte Krishna, ottavo avatar di Vishnu, che prende inizio l'ultimo e più basso Yuga, in un momento ormai prossimo all'apparire delle prime forme statuali organizzate e dei primi documenti scritti: una fase, quindi, non più *preistorica* ma quasi *protostorica* e le cui analisi lascio ad altri.



Il Paradiso Iperboreo

Di Michele Ruzzai

Avevo concluso il precedente articolo “Discontinuità nella nostra Preistoria” accennando alla “Beringia”, l’antico istmo che anticamente si trovava dove ora c’è lo Stretto di Bering e che univa la Siberia orientale con l’Alaska.

Io credo che rivestano una notevole importanza i dati relativi a questa zona ed alle aree prossime (come ad esempio il già citato sito di Old Crow) anche perché è stato ipotizzato, soprattutto da parte di studiosi russi, che la Beringia abbia avuto un’estensione ben più ampia di uno stretto corridoio emerso; visti gli attuali bassi fondali del Mar Glaciale Artico, che a nord della Siberia e dell’Alaska presenta in media profondità inferiori ai 200 metri (lo zoccolo continentale del Mare dei Ciukci e dello stesso Stretto di Bering ha addirittura profondità non superiori a 45-55 metri), è certo che, per effetto della

glaciazione in atto ed il conseguente abbassamento generale del livello oceanico, risultava emersa un’enorme area posta tra la penisola siberiana del Taymir ed il Canada nordoccidentale. Un’area che ora è ora coperta dal Mare di Laptev, dal Mare Siberiano Orientale, dal Mare dei Ciukci e dal Mare di Beaufort. Inoltre, anche considerando i valori medi della temperatura mondiale, che al tempo erano certamente più bassi rispetto ad oggi, e la vicinanza geografica al Polo Nord, sembrerebbe che la Beringia, sorprendentemente, abbia beneficiato di condizioni climatiche temperate – migliori di quelle attuali dello stretto di Bering – con temperature estive superiori ai 10 °C e la presenza di una consistente vegetazione composta da abeti, betulle e pioppi la cui presenza, più a nord dei loro limiti attuali, indicherebbe che persistettero lunghi periodi di clima più caldo ed umido di quanto lo sia oggi. La cosa sembrerebbe confermata anche dal fatto che nella limitrofa Siberia orientale, tra il fiume Lena e lo stretto di Bering, il fenomeno glaciale fu estremamente ridotto – come peraltro anche in Alaska e nello Yukon – presentando solo ghiacciai sui rilievi montani e di modesto spessore.

Dal punto di vista antropologico, sta anche prendendo sempre più corpo l’idea che, in tempi preistorici, il ruolo giocato da quest’area sia stato molto più importante di quello di semplice punto di passaggio dall’Eurasia all’America; infatti, con il nome “Out of Beringia” è stato recentemente denominato un modello secondo il quale si ipotizza che popolazioni rimaste stanziali in zona per un lasso non trascurabile di tempo, abbiano ivi subito un processo piuttosto marcato di diversificazione genetica, per partire solo in un secondo momento, ed a scansioni diverse, verso mete più meridionali, sia in direzione sudorientale che sudoccidentale. E’ evidente come, dal nostro punto di vista “boreale”, tale ipotesi sia estremamente interessante: anche se la teoria “Out of Beringia” non viene posta in reale alternativa alla “Out of Africa” (sulla quale tornerò in seguito), ma ne sottolinei al massimo una funzione di “centro di smistamento”, che fu importante ma pur sempre secondario, a mio avviso ciò non toglie che ci troviamo davanti ad un’ipotesi comunque non trascurabile di “culla” umana posta a latitudini significativamente elevate, che non mi risulta prima fossero mai state teorizzate dalla moderna ricerca scientifica.

Dallo Stretto di Bering, procedendo verso ovest, troviamo ancora diverse evidenze di presenza umana di età paleolitica a latitudini piuttosto elevate, che, anche se meno antiche di quelle di Old Crow nello Yukon, vanno tenute in debita considerazione per avere una panoramica completa dell’Artide antica.

In Siberia orientale il sito di Berelekh, posto a 70° gradi di latitudine, risalirebbe a 30.000 anni fa e dimostrerebbe che il delta del fiume Yana un tempo doveva essere più caldo di oggi, con vegetazione tale da sostenere erbivori di grossa taglia e quindi anche l’insediamento umano. Più ad ovest, Klein segnala ritrovamenti situabili tra 35.000 e 20.000 anni fa in prossimità del fiume Lena, quali Ejantsy (o Ezhantsy), Ust-Mil, Ikhine nel bacino di Aldan, mentre Kozlowski sottolinea come durante l’interglaciale di Kharga, che intercorse tra 36.000 e 22.000 anni fa e separò le due glaciazioni wurmiane della Siberia (la Zyrianka e la Sartan), vi fu una progressiva occupazione umana in area asiatico-nordorientale. Ancora Klein segnala altri siti riconducibili al Paleolitico Superiore (ma di antichità non meglio specificata) posti all’intersezione tra i monti Urali ed il Circolo Polare Artico, mentre altre fonti citano una presenza umana risalente a 40.000 anni fa nella Finlandia nord-orientale, ed ancora in Siberia oltre il Circolo Polare, ma andrebbero sottoposte ad ulteriori verifiche per definire meglio le aree in questione. Kozlowski situa genericamente tra 45.000 e 30.000 anni fa la “rioccupazione” umana della grande pianura europea fino al bacino del fiume Pechora (Russia settentrionale, anch’esso oltre il Circolo Polare Artico), datando a circa 25.000-26.000 anni fa il sito di Byzovaya nella zona degli Urali settentrionali. Infine, nella penisola di Kola in territorio russo, ricordiamo che nel 1997 il ricercatore Valerij Diomin rinvenne reperti risalenti forse a 20.000 anni fa dei quali poi stranamente non si seppe altro....

Ma, anche a prescindere dagli insediamenti umani, dal punto di vista ambientale e di quanto può essere osservato dall’analisi dei terreni, della paleovegetazione e delle faune presenti al tempo, sembrerebbe confermato che durante l’ultimo massimo glaciale (circa 20.000 anni fa) non fossero glacializzate le penisole siberiane di Jamal e Tajmyr, e quindi è molto probabile che non lo siano state nemmeno durante le fasi meno acute del wurmiano; inoltre, ancora più a nord di queste,

sono state ritrovate zanne di mammoth risalenti ad un periodo tra i 25.000 ed i 19.000 anni fa, segnalando quindi indirettamente la presenza di un ambiente temperato e sicuramente adatto alla presenza umana. Evidenze simili, ed anche più antiche, sono state riscontrate all'estremo nord della Norvegia, oltre al Circolo Polare Artico, dove sono emerse ossa di lupo ed orso, databili forse a 42.000 anni fa, in una zona che invece si pensava stabilmente occupata dalla calotta glaciale. In un'area ancora più nordoccidentale, tra le varie isole del Mar Glaciale Artico che durante il Wurm sembrano non aver subito un raffreddamento ininterrotto, presentando anzi vegetazione e fauna che, almeno per lunghi periodi, fu compatibile con un clima temperato, si possono ad esempio citare la Groenlandia settentrionale – in pratica, la terra emersa più vicina all'attuale Polo Nord – che pare aver beneficiato di favorevoli condizioni fin da circa 50.000 anni fa, l'Isola di Baffin, con significativi reperti vegetali di circa 30.000 anni fa, e l'Isola di Lewis, al largo della costa nord-occidentale della Scozia, che tra 37.000 e 23.000 anni fa non risulta essere stata colpita dal fenomeno glaciale.

Le temperature, sorprendentemente calde rispetto ad oggi, rilevate durante il wurmiano su vari settori costieri ed insulari dell'Artide, sono ovviamente connesse a quelle che dovettero essere le condizioni termiche ed idrografiche del Mar Glaciale: in conseguenza del generale abbassamento del livello oceanico, il bacino fu molto più chiuso di quanto non sia già oggi perché, oltre a mancare del tutto lo sbocco verso l'Oceano Pacifico, per la barriera costituita dalla Beringia, anche nella zona di contatto con l'Oceano Atlantico vi fu probabilmente una vasta area di terre allora emerse nel settore tra Groenlandia, Islanda, Faroer e forse Scandinavia, che successivamente, in concomitanza con un periodo relativamente più freddo verificatosi tra circa 40.000 e 30.000 anni fa, iniziarono progressivamente ad inabissarsi (concludendo tale movimento forse attorno ai 6-7.000 anni fa; è un argomento sul quale torneremo in futuro). Varie analisi del fondale del Mar Glaciale Artico evidenzerebbero, infatti, che al tempo il bacino risultava essere relativamente temperato, almeno in prossimità delle coste siberiane, norvegesi e groenlandesi (quanto meno nel periodo tra 32.000 a 18.000 anni fa, secondo studi di Saks, Belov e Lapina). Inoltre, è stato giustamente rilevato che la superficie marina artica non può essere stata ininterrottamente coperta, come oggi, da una compatta banchisa polare, perché in tal caso non si sarebbe potuta verificare l'evaporazione acqua necessaria ad alimentare le precipitazioni nevose alle alte latitudini che hanno creato e mantenuto le grandi coltri di ghiaccio delle calotte.

Delle calotte glaciali, poi, è stata notata la distribuzione fortemente asimmetrica ed eccentrica rispetto al Polo Nord attuale, tanto da far ritenere alcuni studiosi che ciò potesse essere indicativo di una variazione, intervenuta nel corso del tempo, della posizione geografica del Polo (ipotesi sostenuta da Hapgood e da Wirth ma non da Tilak, e che qui mi limito solo segnalare senza ulteriori sviluppi, vista l'estrema incertezza che riguarda questo punto); in effetti vi furono aree completamente glacializzate a latitudini relativamente basse, mentre altre, come abbiamo visto, apparentemente non ne vennero mai interessate, pur trovandosi a latitudini molto elevate, probabilmente per la concatenazione di una serie di fattori di carattere altimetrico, topografico o di prossimità al mare. A titolo di esempio ricordiamo in nordamerica, tra Illinois e Minnesota, una zona di 26.000 kmq che, pur completamente circondata dalla coltre del Wisconsin, rimase sempre libera dai ghiacci. Calotte, quindi, dallo sviluppo estremamente irregolare ed i cui margini possono aver favorito, come forse avvenne con maggior probabilità nell'Asia nordorientale, la creazione di aree relativamente circoscritte favorevoli all'insediamento e, per qualche periodo, all'isolamento umano; ma, ciò, in condizioni molto diverse da quelle della tundra attuale, che costringe gli odierni cacciatori di renne in un paesaggio estremamente spoglio e quasi senza vegetazione, al contrario di quello che invece sembra essersi presentato nel Paleolitico Superiore. Se è consentito un parallelo biblico, una sorta di "giardino" che poteva sembrare appositamente creato da una divinità benevola all'interno di una più vasta area inospitale, quale viene descritta la terra di Eden.

Dal punto di vista paleoclimatologico, la glaciazione wurmiana è stata suddivisa in varie fasi sulla base delle analisi isotopiche dell'ossigeno. Lo stadio n. 3 (da 59.000 a 24.000 anni fa) secondo Klein deve aver offerto temperature relativamente miti ed, in quest'arco di tempo, Clark segnala tra 50.000 e 40.000 anni fa l'interstadiale (intervallo particolarmente temperato) denominato Laufen / Gottweig; ancora più specificatamente, Brezillon indica il periodo di Peyrards, tra 44.000 e 42.000 anni fa, che sembra corrispondere all'oscillazione climatica calda di Laufen. Tale lasso di tempo, per le datazioni già proposte nell'articolo precedente, a mio avviso potrebbe corrispondere alla fase di transizione tra Paleolitico medio e Paleolitico superiore o, quantomeno, evidenziare un momento particolarmente favorevole per la circolazione dei primi gruppi umani ad elevata latitudine, in aree ancora sopra il livello marino ma magari non più, o non ancora, glacializzate ed inaccessibili.

Oltretutto, mi sembra plausibile che il modello di un'origine boreale delle prime migrazioni umane si sia strutturato in modo notevolmente diverso da quello immaginato dalla teoria "Out of Africa". Questa, infatti, prevede l'ipotesi di piccoli gruppi di migranti che si sarebbero spinti sempre più lontano dall'Africa, portando con sé solo una frazione della variabilità genetica globale, in gran parte però rimasta nel continente-madre fino ai giorni nostri. Al contrario, nell'ipotesi boreale, a mio avviso non sarebbero stati solo pochi uomini a lasciare la zona originaria attorno a 52.000 anni fa, ma ne sarebbe uscito un numero molto maggiore, probabilmente a causa di un primo evento macrocosmico e geoclimatico che in quel periodo colpì la zona artica (sul quale torneremo più avanti), in modo da spopolarla in larga misura fin quasi dall'inizio della sua occupazione. Infatti, se per l'Africa le attuali evidenze genetiche che, come vedremo, vengono lette a sostegno di un'origine umana sub sahariana potrebbero essere in buona parte falsate da meccanismi di carattere demografico (per esempio, una elevata densità di popolamento intervenuta in tempi mediamente recenti) è chiaro che una simile distorsione interpretativa non può applicarsi alle attuali aree artiche, che oggi risultano quasi del tutto disabitate o sono state ripopolate in tempi più recenti di quelle africane, peraltro non da popolazioni ivi originatesi ma adattatevi solo da pochi millenni; è, ad esempio, il caso degli Inuit, di evidente origine mongolide e quindi non particolarmente antica.

In altre parole, credo che l'Artide attuale non possa più rivelare chiare tracce genetiche del suo passato, perché nel corso del tempo è stata sottoposta ad una dinamica demografica (che più avanti cercheremo di approfondire) riassumibile nella probabile sequenza:

- 1. Primo Grande Anno: antropogenesi “incorporea” e conseguente assenza di tracce fossili**
- 2. Inizio Secondo Grande Anno: corporeizzazione umana e prime ondate migratorie, in più fasi**
- 3. Fine Secondo Grande Anno (e fine Età Paradisiaca): ulteriore e quasi completo spopolamento**
- 4. Tempi recenti: scarso ripopolamento da sud.**

Una cancellazione delle tracce molecolari che, ad esempio, è stato già stata effettivamente riscontrata su scala più ridotta per le migrazioni paleolitiche avvenute da est verso l'Europa, le cui evidenze si sono praticamente perse a causa, anche qui, delle varie fasi della glaciazione wurmiana, che hanno causato una massiccia ridislocazione di popolazioni verso sud ed il conseguente rimescolamento del quadro locale.

Ma se ormai, a livello molecolare, forse ben poco può essere ricostruito nel Nord del mondo, se non tenendo in considerazione il significativo dato generale che evidenzierebbe una velocità nettamente inferiore di accumulo delle mutazioni genetiche degli organismi viventi alle latitudini più elevate rispetto a quelle tropicali (con tutto ciò che consegue in merito all'attendibilità del cosiddetto “orologio molecolare” ed alla costruzione degli “alberi evolutivi” che raffigurano la reciproca posizione filetica delle odierne popolazioni umane), qualche traccia di carattere bioantropologico ancora permane, se è vero che, ad esempio, Giuffrida-Ruggeri negò l'ipotesi di un origine tropicale dell'uomo propendendo invece per una zona nettamente più boreale, rilevando un miglior adattamento umano ai climi meno caldi, che in effetti dovrebbero corrispondere all'ambiente nel quale venne alla luce, o dove rimase immerso per un periodo non breve. Impostazione recente confermata (Le Scienze, ottobre 2005) anche dal fatto che, al contrario di quanto finora sembrava stabilmente acquisito, i nostri diretti antenati avrebbero evidenziato, rispetto alle popolazioni neandertaliane, migliori attitudini a fronteggiare il clima rigido dell'Europa glaciale; e ciò anche in considerazione dell'assenza di siti di cultura mousteriana (attribuibili ai Neanderthal) a nord dei 45 gradi di latitudine, mentre invece, come abbiamo visto, reperti riconducibili al Paleolitico Superiore, e quindi “Sapiens”, sono stati rinvenuti fin oltre al Circolo Polare Artico.

Ma siccome, a mio avviso, l'approccio scientifico deve necessariamente accompagnarsi a quello tradizionale, non si può non notare, come Guenon evidenzia, che anche nei miti di ogni latitudine si trova l'affermazione di una Tradizione Primordiale giunta chiaramente dalle regioni iperboree, mentre Evola in “Rivolta contro il mondo moderno” offre una ampia carrellata delle varie terre poste nell'estremo Nord e menzionate in tanti corpus tradizionali.

Ricordiamo rapidamente Shambhala nella tradizione buddista tibetana, o la terra abitata da uomini “trascendenti” nella tradizione cinese. Poi Henry Corbin ci segnala Hurqalya nella gnosi islamica e significativamente ridefinisce in termini più corretti l'equivoco concetto di “Ex Oriente Lux” (argomento già opportunamente messo in luce anche da Fabio Calabrese), in quanto l'Oriente di riferimento, da intendersi in senso lato, corrisponde in realtà al Nord, solo in rapporto al quale deve essere stabilito, appunto, ogni corretto “orientamento”. Addirittura anche nel vecchio testamento (Isaia 14,13) si trova qualche traccia in questa stessa direzione, in quanto la dimora di Yahweh viene descritta sul “monte dell'assemblea” – quindi, evidentemente, al pari di altri Numi – che si trova “nelle parti più remote del settentrione” dove anche Lucifero vuole dimorare e farsi pari al Principio: quindi anche “luogo” dove si consuma il suo atto di ribellione, da cui infatti deriva la connotazione negativa che successivamente segnerà il Nord come “direzione del Male”.

Un interessante fenomeno di inversione semantica che si trova pure nella tradizione norrena: anche qui vi è una sede boreale, Asgard, posta in una “terra di mezzo”, Mitgard, che come Evola ricorda fu identificata con la regione nordico-continentale del Gardaríke (o forse anche con la Groenlandia), tradizione nella quale è però anche presente l'idea che l'ingresso del cupo e nebbioso Niflheimr si troverebbe proprio sotto al Polo Nord. In pratica, una sovrapposizione della sede infernale con la terra artica, che anche Renè Guenon rileva analizzando la funzione del titano Kronos: identificato con il dio “positivo” dei felici Iperborei ma portatore anche di un lato malefico (che però non è l'unico; su Kronos torneremo in futuro) che verosimilmente nasce proprio dalla scomparsa del mondo iperboreo, in virtù del rivolgimento che tramuta in “terra dei morti” ogni “terra degli dèi” che si occulta.

Per rimanere nel corpus tradizionale greco, è anche notevole il fatto che sussistano due distinti miti “nordici”, quello di Thule e quello della terra degli Iperborei: secondo l'interpretazione di Levallois Iperborea sarebbe stata molto estesa sia in latitudine (dal Polo al Circolo) sia in longitudine (dalla Groenlandia alla porzione settentrionale dell'Eurasia), abbracciando un territorio che forse non fu nemmeno in continuità e magari comprese l'arcipelago delle “quattro isole a Nord del mondo”, con Thule che ne sarebbe stata la quinta, al centro. Invece secondo De Anna le due entità andrebbero tenute più separate, riservando a Thule una zona più nordatlantica o forse anche corrispondente alla Norvegia centrale, mentre invece la terra degli Iperborei potrebbe localizzarsi in un'area del nord eurasiatico, quindi più orientale. Ma forse la Thule collocata

nel nord Atlantico, che nel mito potrebbe corrispondere all'isola di Ogigia e situarsi non troppo lontano dall'attuale Islanda, se non a latitudini ancora inferiori (Plutarco di Cheronea, ad esempio, la indicava ad occidente della Britannia) è solamente un riflesso secondario e derivato della vera e propria Thule polare, quella che, citando Omero, Guenon dice trovarsi là "dove sono le rivoluzioni del sole": una terra nota anche come "Siria primitiva", dove il sole non tramonta mai e che, non a caso, viene situata proprio "al di là di Ogigia". Quest'isola nordatlantica potrebbe invece essere la zona originaria dei Celti, che fanno spesso un riferimento più diretto e preciso alla direzione di nord-ovest. Tale sovrapposizione di significato è stata ricordata da Evola ma, ancor di più, da Guenon, che pur accettando l'esistenza di un'Atlantide settentrionale e di una ancora più meridionale, sottolinea come "la stessa Atlantide settentrionale non aveva nulla di iperboreo". Sotto questa luce va quindi interpretata la zona di origine, ad esempio, dei vari popoli mesoamericani (come i Toltechi), i quali ricordano una Tula che probabilmente è proprio quella nordatlantica (quindi diversa dalla Thule iperborea) e forse più attinente a quella dei Celti e dei Greci; non è infatti un caso se la sovrapposizione di significato tra i due concetti è così consolidata da far collegare, per Jean Richer, la stessa Iperborea ellenica alla direzione di nord-ovest. Tracce di una commistione che sono ravvisabili anche in Omero, il quale collocò Atlante nel paese degli Iperborei nel Nord del mondo dove si trovavano le possenti colonne che sorreggevano il tutto, quale esito finale della Titanomachia avvenuta al termine dell'Età Paradisiaca (di cui al mio primo articolo "La fine dell'età primordiale e la Caduta dell'Uomo").

Questa localizzazione plurima si ritrova anche nella cosmografia indù, che cita il continente primordiale Ilavrita, con il monte Sumeru centrale, ma anche una terra successiva – Uttarakuru "Terra settentrionale" – non più letteralmente polare, o almeno circumpolare, ma semplicemente nordica e forse legata più al nord-ovest (ma altri elementi potrebbero invece rimandare piuttosto al nord-est, dove talvolta viene posta la sede di Indra), con le caratteristiche del primo che sarebbero state incorporate in quest'ultima. Una pluralità che, per certi versi, sembra ritrovarsi anche nei vicini iranici, che ricordano la loro Airyanam Vaejo la quale, pur situata ad elevate latitudini, dovrebbe tuttavia rappresentare una prima stazione di discesa successiva alla zona più prettamente polare; qui, infatti, i dieci mesi illuminati ed i due oscuri ne dovrebbero denotare una posizione non più centrale ed, oltretutto, un tempo ormai segnato dal ciclo stagionale, quindi anche post-edenico.

Sovrapposizione di localizzazioni plurime – tutte però accomunate dall'elevata latitudine boreale – che potrebbe stare a significare una commistione di ricordi tra la fase più antica, primordiale e letteralmente polare (probabilmente connessa al momento androgenico ed incorporeo del Primo Grande Anno, di cui il precedente articolo "Il Polo, l'incorporeità, l'Androgine) e quella successiva, più o meno "circumpolare" ed ormai "fiscizzata" del Secondo Grande Anno, in merito alla quale, ad esempio, sembrerebbero particolarmente attinenti gli accenni di Duns Scoto che riteneva mortale l'uomo anche nel Paradiso Terrestre o di Frithjof Schuon, per il quale lo stesso Paradiso Terrestre era sito ormai nella dimensione corruttibile.

Comunque sia, oltre ai corpus tradizionali più strutturati delle cosiddette civiltà "superiori" non vanno dimenticati anche gli accenni mitici presenti anche tra molte altre popolazioni del pianeta. Ad esempio gli Zingari pongono il Paradiso Terrestre in Siberia, mentre simbolismi chiaramente legati all'idea del centro e dell'assialità si possono scorgere tra vari nativi nord-americani, i Pigmei Semag malesi, i Batak di Sumatra, il cui albero della vita presenta caratteristiche quasi identiche al frassino Yggdrasill della mitologia norrena. Nei suoi fondamentali studi sulle popolazioni africane, l'etnologo Leo Frobenius individuò elementi culturali che gli fecero ipotizzare un'antichissima civiltà dilagata dall'Islanda e dalla Groenlandia fino al confine meridionale della terra abitata, ricollegandosi addirittura con Boscimani e Pigmei e ponendo quindi in contatto le ritualità del paleolitico africano con quelle del paleolitico europeo. Forse anche arrivando a trasportarsi dietro pure qualche toponimo, come può essere successo con il nome di "Tula", che corrisponde ad una località sita nell'Africa centro-occidentale...

Ma, oltre al Mito ed al ricordo diretto dei popoli, il tema delle origini boreali fu trattato anche da diverse e dotte teorizzazioni successive; per sommi capi, il primo Medioevo vide quelle di Paolo Diacono, che sostenne essere imponente il numero di popoli originati sotto il Polo dell'Orsa, nel XVI secolo quelle di Guglielmo Postel che poneva il Paradiso Terrestre proprio sotto il Polo artico e nel XVIII secolo quelle di Jean Sylvain Bailly, con le sue ipotesi sulle origini nordiche della civiltà umana. In tempi a noi ancora più vicini, i principali autori che intervennero sull'argomento furono William Fairfield Warren, che alla fine del XIX secolo scrisse "Paradise Found. The cradle of the Human Race at the North Pole" (molto citato in questo genere di studi ma purtroppo mai tradotto in italiano), Bal Gangadhar Tilak che nei primi del '900 pubblicò "The Arctic Home in the Vedas" (importante ed anche segnalato da Guenon, ma circoscritto al solo ambito indù e relativo ad una scala temporale più bassa) ed il già menzionato Herman Wirth con il corposo "Die Aufgang der Menschheit" del 1928 (del quale non è purtroppo mai uscita un'edizione italiana completa).

In definitiva, le argomentazioni generali a sostegno di un'origine artica non sembrano esigue; ed è stato notato come elementi mitologici più antichi di quelli riconducibili ad una patria solamente indoeuropea (sulla cui collocazione torneremo più avanti), ma relativi al complesso dell'umanità, sembrerebbero attestati dalle tracce diffuse di un'arcaica simbologia cosmica di matrice polare – che, in generale, per Guenon è un dato anteriore a quello solare – basata secondo Giuseppe Acerbi su una più antica serie settenaria, che solo in un secondo momento venne sostituita da un'altra, più articolata, di natura zodiacale, dapprima appunto solare e poi lunare.

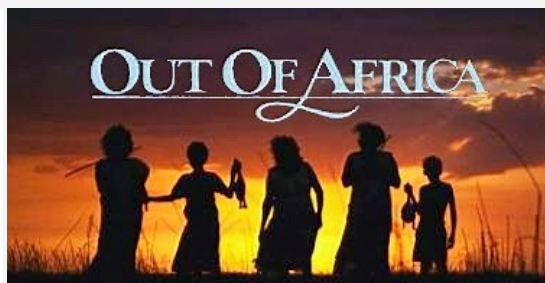
Infine possiamo ricordare ancora l'osservazione, già espressa in un precedente articolo, che vede il fulmineo popolamento della Terra da parte di Homo Sapiens più facilmente spiegabile proprio con l'origine in una zona boreale, che solo a guardare un mappamondo appare ben più centrale, rispetto agli altri continenti, di quanto non sia l'area subsahariana dell'Africa. Tuttavia, al giorno d'oggi – ma senza che ciò sia basato su tradizioni orali o scritte – è proprio l'Africa che

viene indicata, proposta, quasi imposta da gran parte degli studiosi del settore come sede primigenia dell'umanità e quindi prossimamente vedremo se, dopo la “*pars costruens*” illustrata sopra (ritengo sia sempre preferibile prima delineare bene i valori positivi da difendere e solo successivamente le argomentazioni critiche da mettere in campo contro gli avversari culturali), è possibile strutturare una “*pars destruens*” per attaccare l'ormai onnipervadente teoria “Out of Africa”.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- ☛ Giuseppe Acerbi – I Pancajana, le “Cinque Razze” degli Zingari e i “Semi” del Tarocco – in: Algiza, n. 12 – Giugno 1999
- ☛ Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49, “Il tamburo e l'estasi. Sciamanesimo d'oriente e d'occidente” – 2001
- ☛ Giuseppe Acerbi – Il Sumeru, la Montagna Polare nella cosmografia hindu – in: Algiza, n. 7 – Aprile 1997
- ☛ Giuseppe Acerbi – Introduzione al ciclo avatarico, parte 2 – in: Heliobromos, n. 17 – Primavera 2002
- ☛ Giuseppe Acerbi – La simbologia fitomorfa: l'orticoltura nel mito delle origini – in: Vie della Tradizione, n. 90 – Aprile/Giugno 1993
- ☛ Guido Barbujani – Europei senza se e senza ma. Storie di neandertaliani e di immigrati – Bompiani – 2008
- ☛ Maurizio Blondet – L'Uccellosauro ed altri animali. La catastrofe del darwinismo – Effedieffe – 2002
- ☛ Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- ☛ Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- ☛ Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- ☛ Alberto Broglio, Janusz Kozłowski – Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture – Jaca Book – 1987
- ☛ Jeffrey Burton Russell – Storia del Paradiso – Edizioni Laterza – 1996
- ☛ Vittorio Castellani – Quando il mare sommerse l'Europa – Ananke – 1999
- ☛ Mario Cimosi – Genesi 1-11. Alle origini dell'uomo – Ed. Queriniana – 1984
- ☛ Grahame Clark – La Preistoria del mondo – Garzanti – 1986
- ☛ Henry Corbin – Corpo spirituale e Terra celeste – Adelphi – 1986
- ☛ Henry Corbin – L'uomo di luce nel Sufismo iraniano – Edizioni Mediterranee – 1988
- ☛ Nuccio D'Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- ☛ Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- ☛ Luigi De Anna – Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali – Liguori Editore – 1994
- ☛ Luigi De Anna – Thule. Le fonti e le tradizioni – Il Cerchio – 1998
- ☛ Alfonso de Filippi – La “Patria Artica” degli Ariani – in: Algiza, n. 10 – Luglio 1998
- ☛ Deswell – Helveroi – Siegert – Svendsen – La lezione dell'artico – in: Le Scienze – Dicembre 2002
- ☛ Aleksandr Dughin – Continente Russia – Edizioni all'insegna del Veltro – 1991
- ☛ Edith Ebers – La grande era glaciale – Sansoni – 1957
- ☛ Mircea Eliade – Il mito dell'eterno ritorno – Borla – 1999
- ☛ Mircea Eliade – Immagini e simboli – TEA – 1997
- ☛ Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- ☛ Fiorenzo Facchini – Il cammino dell'evoluzione umana – Jaca Book – 1994
- ☛ J. Feiner / M. Lohrer (a cura) – Mysterium salutis – Queriniana – 1970
- ☛ Rand e Rose Flem-Ath – La fine di Atlantide – Piemme – 1997
- ☛ Leo Frobenius – Storia delle civiltà africane – Bollati Boringhieri – 1991
- ☛ Gaston Georgel – Le quattro età dell'umanità – Il Cerchio – 1982
- ☛ Mario Giannitrapani – Paleontologia delle antichità indo-europee. Le radici di un comune sentire. Parte 2° – in: Quaderni di Kultur, n. 4 – 1998
- ☛ Vincenzo Giuffrida-Ruggeri – Su l'origine dell'uomo: nuove teorie e documenti – Zanichelli – 1921
- ☛ Arturo Graf – Il mito del Paradiso Terrestre – Edizioni del Graal – 1982
- ☛ Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- ☛ Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- ☛ Renè Guenon – La crisi del mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1985
- ☛ Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- ☛ Graham Hancock – Impronte degli Dei – Corbaccio – 1996
- ☛ Charles H. Hapgood – Lo scorrimento della crosta terrestre – Einaudi – 1965
- ☛ Homo Sapiens nell'artico già 30.000 anni fa – Sito Anthropos – 10/1/2004 – indirizzo web: http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-152.html
- ☛ Richard G. Klein – Il cammino dell'Uomo. Antropologia culturale e biologica – Zanichelli – 1995
- ☛ Janusz K. Kozłowski – Preistoria – Jaca Book – 1993
- ☛ L.M.A. VIOLA – Religio Aeterna, vol. 2. Eternità, cicli cosmici, escatologia universale – Victrix – 2004
- ☛ L.M.A. VIOLA – Tempus sacrum – Victrix – 2003
- ☛ Christophe Levallois – La terra di luce. Il Nord e l'Origine – Edizioni Barbarossa – 1988
- ☛ Jean Mabire – Thule. Il sole ritrovato degli Iperborei – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
- ☛ Alberto Malatesta – Geologia e paleobiologia dell'era glaciale – La Nuova Italia Scientifica – 1985
- ☛ Bruno Martinis – Continenti scomparsi – Edizioni Mediterranee – 1994
- ☛ Martino Menghi – L'utopia degli Iperborei – Iperborea – 1998
- ☛ Claudio Mutti – Hyperborea – in: Vie della Tradizione, n. 125 – Gennaio/Marzo 2002
- ☛ Steve Olson – Mappe della storia dell'uomo. Il passato che è nei nostri geni – Einaudi – 2003
- ☛ Stephen Oppenheimer – L'Eden a Oriente – Mondadori – 2000
- ☛ Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
- ☛ Jacopo Pasotti – Ritmo doppio per l'evoluzione ai tropici – in: Le Scienze – Giugno 2006
- ☛ Mario Quagliati – Lo strano caso dell'antenato pigmeo – in: Hera – Dicembre 2004
- ☛ Jean Richer – Geografia sacra del mondo greco – Rusconi – 1989
- ☛ Jean M. Riviere – Kalachakra. Iniziazione tantrica del Dalai Lama – Edizioni Mediterranee – 1988
- ☛ Frithjof Schuon – L'esoterismo come principio e come via – Edizioni Mediterranee – 1997

Luca Sciortino – Una grotta per due – in: *Le Scienze* – Ottobre 2005
 Mircea A. Tamas – *Agarththa transilvana* – Edizioni all'insegna del Veltro – 2003
 Bal Gangadhar Tilak – La dimora artica nei Veda – ECIG – 1986
 Bal Gangadhar Tilak – Le regioni artiche e la “notte degli dei” – in: *Arthos*, n. 27-28 “La Tradizione artica” – 1983/1984
 Bal Gangadhar Tilak – Orione: a proposito dell'antichità dei Veda – ECIG – 1991
 Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007
 Spencer Wells – Il lungo viaggio dell'uomo. L'odissea della nostra specie – Longanesi – 2006
 Les Whale – La saga dei Bock: un'antica capsula temporale – in: *Nexus*, n. 43 – Marzo/Aprile 2003
 Colin Wilson – Da Atlantide alla Sfinge – Piemme – 1997



“Madre Africa” ?

Di Michele Ruzzai

Avevo concluso il precedente articolo sul “Paradiso Iperboreo” preannunciando alcune riflessioni attorno a quella che è oggi la teoria prevalente in merito alle origini di *Homo Sapiens*, ovvero la cosiddetta “Out of Africa” (nel prosieguo, per brevità “OOA”); una teoria,

ovviamente opposta a quella “iperborea”, che ipotizza l'origine delle attuali razze umane a partire da uno, o anche più, flussi migratori, che comunque sarebbero tutti usciti dall'Africa in un periodo più o meno situabile tra 50.000 e 100.000 anni fa.

Dirò subito che la teoria OOA non mi sembra così “neutra” ed oggettiva come vorrebbe accreditarsi – la scienza, in fondo, non lo è mai – ma pare alimentata ad arte per suggerire implicitamente di “abbassare la guardia” davanti ad un fenomeno divenuto ormai endemico, quello dell'immigrazione massiccia, che secondo i sostenitori non rappresenterebbe altro che la naturale riproposizione di quanto già verificatosi decine di migliaia di anni fa; un evento antico del quale anche noi Europei saremmo in fondo i discendenti e la cui riacutizzazione odierna dovrebbe essere accettata serenamente, rifiutando come “antistoriche” tutte le più “irrazionali” resistenze davanti ad un afflusso che, guarda caso, in larga parte proviene proprio da quel continente.

Se ora iniziamo ad entrare nel merito della solidità argomentativa della OOA – mai comunque dimenticando come non vi sia nessuna Tradizione che individui nell'Africa la sede primordiale dell'Uomo – possiamo già sottolineare in partenza quanto sintetizzato da alcuni ricercatori meno conformisti, ovvero che, contrariamente a quanto viene “passato” dai mass-media, non esistono tuttora prove veramente decisive, di tipo genetico, fossile o archeologico, che attestino con assoluta certezza l'origine africana di *Homo Sapiens*, come più nello specifico avremo modo di vedere. Un altro utile spunto preliminare, può essere costituito dal semplice, ma stringente, interrogativo che è stato posto sulle ragioni che avrebbero spinto l'uomo ad abbandonare i favorevoli climi africani per dirigersi, ad esempio, verso la gelida Europa del tempo; un'area che, per dei gruppi ipoteticamente provenienti da sud, ben difficilmente sarebbe apparsa climaticamente appetibile prima dell'Interstadio temperato di Hengelo, il quale, posto tra 42.000 e 36.000 anni fa, è però meno antico dei primi reperti attestati nel nostro continente.

Il discorso quindi non torna, e già sotto questo aspetto appare poco convincente.

Come già accennavo in un precedente articolo (“Discontinuità nella nostra Preistoria”), la teoria OOA sostiene che il processo di “speciazione” che avrebbe portato alla nascita di *Homo Sapiens* – il cosiddetto “Uomo anatomicamente moderno” – sarebbe avvenuto totalmente in Africa, insistendo sulla ipotetica maggior antichità, rispetto agli altri continenti, dei ritrovamenti locali attribuibili ai Sapiens (Omo, Herto, Pinnacle Point, Border Cave, Klasies, Blombos). Una maggior antichità che, appunto, è però solo ipotetica, perché non mancano, e sono piuttosto “scomodi”, anche reperti extra africani con età paragonabile: già da tempo quelli di Skuhl e Qafzeh in Palestina (risalenti a circa 100.000 anni fa e che avevano lasciato perplessi gli archeologi proprio per la loro prossimità temporale ai reperti sudafricani e la stasi, che allora sembrava evidenziarsi, nella ulteriore colonizzazione del mondo), ma in seguito anche Jebel Faya in Arabia (circa 120.000 anni fa), Liujiang in Cina (fino a 139.000 anni fa), Kununurru in Australia (forse fino a 174.000 anni fa). Per non parlare del recente ritrovamento, potenzialmente molto destabilizzante, di Qesem in Palestina che, se confermato, potrebbe arrivare anche a 400.000 anni e “far saltare” definitivamente tutto il banco.

La difficoltà con le datazioni “alte” dei reperti extra africani è particolarmente palese per la versione della OOA che, in tempi recenti, è sembrata prevalere, ovvero quella che ha preferito abbassare il momento della migrazione dall'Africa, rispetto a quanto stimato in precedenza, entro i 50.000 anni fa (tra l'altro, denotando un sensibile e significativo avvicinamento alle datazioni centro euroasiatiche, prossime a 45.000 anni fa se non di più); una riduzione che, in effetti, è sembrata essere più coerente con la vistosa carenza di elementi archeologici sud e centro asiatici collocabili, a grandi linee, tra 50 ed 80.000 anni fa, nonché con la ridatazione dei reperti australiani di Lago Mungo (precedentemente valutati a 60.000 anni fa, ma che poi hanno subito un sostanzioso abbassamento a 42.000 anni da oggi). E' però evidente che, d'altro lato, tale riformulazione ha ottenuto il risultato di accorciare ulteriormente la coperta ed incrementare ancora di più le perplessità sulla spiegazione da dare alle datazioni extra africane più alte. Tra i continui tentativi, dietro ai quali non è nemmeno agevole riuscire a stare aggiornati, che i ricercatori hanno messo in campo per trovare una soddisfacente quadratura del cerchio, anche una recentissima ipotesi (22 aprile 2014 – Sito [Le Scienze](#)) di una migrazione non più singola ma in “doppia

fase”, situerebbe comunque l'ondata più antica, diretta soprattutto lungo la via costiera verso l'Asia meridionale e l'Australia, non prima di 100.000 anni fa (mentre la seconda sarebbe più recente e centro euroasiatica, entro i 50.000 anni da oggi), quindi di fatto mantenendo quasi del tutto irrisolto il disallineamento con le datazioni extra africane più antiche.

Secondo la teoria OOA i siti africani, la cui alta antichità come abbiamo visto non è così esclusiva, dovrebbero peraltro denotare anche un ininterrotto popolamento del continente nero, giustificandone così una incontestata funzione di “*vagina gentium*”; bisogna però dire che le evidenze demografiche più antiche non sembrano deporre in questa direzione. Infatti, a parte forse la sola zona orientale, è stato rilevato come circa 50.000 anni fa buona parte dell'Africa risultasse disabitata: più nello specifico, Klein ad esempio segnala come l'area maghrebina e settentrionale dai 40.000 ai 20.000 non fosse occupata, e così anche quella meridionale, forse da prima di 30-40.000 anni fa (ma un altro autore indica da ben 70.000 anni), sino alla fine della glaciazione, quindi a non meno di 15.000 anni da oggi. La stessa osservazione che nell'Africa sub-sahariana molte caratteristiche del comportamento umano moderno, come l'arte astratta, si ritroverebbero già 90.000 anni fa (ma, come già rilevavo nel precedente articolo “Discontinuità della nostra Preistoria”, questi reperti dovrebbero ricadere nel Manvantara precedente e quindi appartenere ad un'altra umanità) per scomparire circa 65.000 anni fa e riaffiorare solo 25.000 anni dopo, potrebbero andare nella stessa direzione di un antico popolamento africano scarso o saltuario, non molto compatibile con la centralità che la OOA dovrebbe implicare.

Come noto, la teoria OOA ha copiosamente utilizzato anche valutazioni di ordine genetico, soprattutto a seguito della ricerca di Alan Wilson dell'università di Berkeley sul DNA mitocondriale (cioè non il DNA del nucleo cellulare vero e proprio ma quello dei mitocondri, organelli ereditati solo per via femminile e presenti nel citoplasma con funzioni principalmente di produzione di energia); un lavoro che ha portato, più di vent'anni fa, alla costruzione del primo albero genealogico globale basato sulla distribuzione delle mutazioni intervenute in questo DNA tra varie popolazioni umane. Si è individuato in Africa un'unica capostipite femminile di tutte le linee riscontrate che ben presto è stata ribattezzata – anche con un certo effetto mediatico – “Eva mitocondriale”.

Ma, sulla base di ulteriori analisi di tipo statistico, secondo vari genetisti il lavoro di Wilson non sarebbe esente da critiche e la forma dell'albero mitocondriale avrebbe potuto essere piuttosto diversa, evidenziando anche una radice primaria collocata fuori dall'Africa. Ad esempio, Cavalli Sforza ha opportunamente rilevato come l'albero di Wilson sia stato scelto fra un'infinità di altri possibili, oltre ad essere costruito sulla base del “principio di parsimonia”: un postulato logico-statistico molto debole, che minimizza l'ipotesi delle mutazioni intervenute dall'inizio della storia evolutiva e individua preferenzialmente il percorso più semplice per la ricostruzione di una storia filogenetica. In pratica è l'applicazione del cosiddetto “Rasoio di Occam” principio metodologico che, in sintesi, suggerisce di percorrere, nel tentativo di spiegare un fenomeno in termini razionali, la via più semplice e soggetta al minor numero di fattori. E' peraltro significativo il fatto che anche Renè Guenon vi accenni criticamente, notando come la formulazione del “Rasoio di Occam” appartenga al momento decadente della Scolastica e rappresenti un postulato del tutto gratuito, anche perchè spesso la natura non sembra seguire la via più semplice, ma ingegnarsi a moltiplicare gli eventi senza necessità alcuna...

Uno dei punti fondamentali collegati alla questione della “Eva africana” è oltretutto quello della corretta definizione della velocità del cosiddetto “orologio molecolare”, attraverso il quale tutta la serie di mutazioni rilevate possono in qualche modo essere accompagnate ad una datazione temporale dei vari eventi storici. E' tuttavia molto importante tener presente che per “tarare” questo orologio – in pratica per definire la velocità del suo “ticchettio” – la genetica non dispone di mezzi autonomi: deve invece ricorrere a degli elementi esterni per fissare almeno alcuni punti di partenza ed effettuare successivamente delle estrapolazioni più o meno proporzionate alla sequenza delle mutazioni intervenute. Wilson, ad esempio, come punto di partenza ha utilizzato la presunta data di separazione tra scimpanzé e uomo, evento che già avevamo discusso nei suoi aspetti meno convincenti; l'operazione, peraltro, è stata poi sottoposta ad una “ritaratura” utilizzando un altro evento considerato di datazione sufficientemente sicura, ovvero il momento di separazione dei nativi americani dalle popolazioni siberiane. Ma tale snodo è stato collocato 12.000 anni fa e quindi, come abbiamo già visto, appare certamente sottostimato. Sono stati quindi espressi, da parte di Cavalli Sforza ed altri ricercatori, forti dubbi sulla aleatorietà di un affidabile ancoramento degli orologi biochimici agli eventi preistorici, tanto che potrebbero conseguirne distorsioni interpretative non da poco, situando ad esempio in contesti paleolitici eventi neolitici, o viceversa; una “elasticità” che infatti anche lo stesso Wilson di fatto confermò segnalando come, ripercorrendo a ritroso tutte le mutazioni della linea mitocondriale, probabilmente ci si spinge ancora più indietro dell'origine dell'uomo moderno, con Eva africana che poteva addirittura far parte di una popolazione più arcaica. Cann e Stoneking – entrambi allievi di Wilson – ammisero infatti la difficoltà di datare “Eva mitocondriale” più precisamente del lasso tra 50.000 e 500.000 anni da oggi (ma qualcuno arriva anche ad ipotizzare fino ad un milione di anni), giungendo quindi ad affermare di aver potenzialmente individuato, nelle mutazioni mitocondriali, non le tracce dei flussi *Sapiens* dall'Africa ma forse quelle di precedenti migrazioni di *Homo Erectus*. Successive analisi di Stoneking, volte a raffinare ulteriormente il tasso di mutazione del DNA che Wilson aveva desunto partendo dall'ipotetico punto di separazione tra scimpanzé e uomo, avrebbero più o meno confermato l'antichità di Eva africana a circa 200.000 anni fa; potrebbero però essere state anch'esse negativamente influenzate dall'errata datazione, presa questa volta a riferimento “esterno”, di 60.000 anni fa per la colonizzazione di *Homo Sapiens* in Nuova Guinea, dal momento che secondo Roger Lewin le prove archeologiche di una presenza in sito di uomini anatomicamente moderni prima di 45.000 sono scarsissime, quindi rendendo fortemente ipotetica anche questa ulteriore analisi.

Ma, oltre al problema della corretta determinazione della velocità di questo orologio molecolare, vi sono seri dubbi anche in merito all'*omogeneità* del tasso evolutivo per tutte le popolazioni mondiali, piuttosto che un'ipotesi alternativa di ritmi diversificati e di velocità di mutazione non uguali per tutti. Secondo l'albero basato sui dati mitocondriali, l'Africa si fa

preferire come patria iniziale solo, appunto, scegliendo *a priori* un'ipotesi di costante tasso di mutazione per tutta l'umanità, ipotesi che però non è ancora confermata; al contrario, alcuni studi hanno evidenziato come, anche all'interno di una stessa specie, il tasso di mutazione sembri invece variare in funzione dei geni considerati. Se piuttosto si fosse preferito dare maggior rilievo ad un concetto diverso, ovvero quello dell'area dove si riscontra il materiale mitocondriale più vicino alla *media* di tutte le popolazioni mondiali, è emerso che invece sarebbe l'Asia ad apparire più indicata come iniziale patria umana; in tal caso, la notevole divergenza (numero di mutazioni) riscontrata in gruppi quali i khoisanidi sarebbe interpretabile come il risultato di una specifica accelerazione nella velocità evolutiva di quella popolazione.

In effetti, alcuni studiosi valutano come più probabile l'ipotesi di una velocità di mutazione non omogenea per tutte le popolazioni mondiali ed in tal caso potrebbe, a nostro avviso, essere anche maggiormente intuitivo il concetto che alcuni dei gruppi odierni siano il risultato di un allontanamento genetico più marcato rispetto al comune tronco ancestrale, magari favorito da una precoce separazione geografica. Già infatti ricordavamo la notizia (Le Scienze – giugno 2006) della scoperta di una generale velocità doppia di fissazione delle mutazioni genetiche alle latitudini tropicali rispetto a quelle medie; a mio avviso non è quindi insensato considerare, a fianco della parallela osservazione di una minore biodiversità nelle zone polari rispetto a quella delle latitudini più basse, la possibilità che popolazioni migrate in prossimità delle zone equatoriali possano dare oggi l'erronea impressione di essere più antiche (perché con un genoma maggiormente mutato e quindi apparentemente più antico) rispetto magari ad altre, invece effettivamente loro coeve ma... rimaste "in frigorifero" a latitudini più elevate.

Eppure il tema della velocità evolutiva non impatta solo sulla datazione, più o meno corretta, dei vari eventi preistorici, ma comporta anche delle ricadute sull'architettura generale dell'albero filogenetico che viene prodotto dall'elaborazione statistica, con particolare importanza per la definizione della radice di partenza di tutta la struttura che, ovviamente, costituisce l'informazione fondamentale sul punto di origine di tutta la popolazione mondiale. In pratica, sulla base dei soli dati genetici, gli alberi che riescono a strutturarsi definendo autonomamente una chiara radice di partenza devono però essere pre-impostati proprio con una, indimostrata, velocità evolutiva costante per tutte le popolazioni, cioè programmando fin dall'inizio i vari rami dell'albero ad avere tra loro la stessa lunghezza dal punto di origine alla linea odierna: quindi introducendo un elemento fondamentale per l'architettura finale della struttura. Altre tipologie di alberi filogenetici, costruiti con metodi statistici diversi, non presentano una radice iniziale in conseguenza del fatto che non vengono limitati da una precondizione di ipotetica velocità mutazionale omogenea per tutti, ma scontano però l'inconveniente che il loro significato sia evolutivamente meno sicuro, perché chiaramente privi di indicazioni riguardo all'origine di tutto il disegno. In definitiva, che siano di tipo "NJ" ("evoluzione minima"), "massima verosimiglianza", o altro ancora, le strutture filogenetiche che si rivelano compatibili con i dati di partenza – e che appaiono anche piuttosto diverse a seconda del metodo utilizzato – risultano sempre essere in numero considerevole; devono quindi venire vagliate alla luce dei dati "esterni" per scegliere quello con la radice o la struttura generale che si reputa essere più "ragionevole".

E' quindi evidente che non rappresentano uno strumento né univoco né infallibile.

Tutto ciò senza considerare il fatto che comunque gli alberi filogenetici devono scontare un rilevante problema metodologico in quanto, raffigurando essenzialmente la storia delle fissioni umane, non riescono efficacemente a tener conto di eventi di segno opposto, ovvero le possibili mescolanze intervenute tra popolazioni diverse, che in pratica costituiscono delle interconnessioni ed interferenze reciproche tra i rami. In effetti, oltre agli alberi filogenetici, è stata elaborata anche un'altra modalità di rappresentazione grafica per illustrare quella che è la variabilità umana nonché la sua distribuzione territoriale, ovvero le cosiddette "Componenti Principali", applicabili su diverse scale geografiche a seconda del livello di dettaglio delle informazioni genetiche raccolte. Cavalli Sforza segnala comunque come la "Prima Componente Principale" del mondo (ovvero quella che dovrebbe raffigurare sinteticamente, se non tutte, almeno le grandezze più evidenti nella distribuzione genetica a livello globale) non mostri così nettamente la presupposta separazione primaria tra popolazioni africane e non, tendendo piuttosto ad indicare, genericamente, un ipotetico spostamento di uomini anatomicamente moderni lungo l'asse occidentale-orientale. Ma anche a voler mantenere valida una primaria separazione africani / resto del mondo, Cavalli Sforza ammette significativamente una possibile "bidirezionalità" interpretativa dei dati, *che non dicono necessariamente se i primi uomini fossero africani e si diffusero verso l'Asia o viceversa (!!!)*; le mappe geo-genetiche in fondo descrivono una situazione statica ed al massimo evidenziano delle "parentele" più o meno strette tra gruppi diversi, ma non possono mai indicare dinamiche e movimenti migratori. E' fondamentale ricordarsi che questi li aggiungiamo sempre noi, sulla base di altri elementi, esterni alla genetica e con il supporto di ulteriori teorie.

Se quindi pure ammettiamo, come dato generale, l'esistenza di due grandi blocchi genetici separati (appunto, uno africano e l'altro euro-asiatico), tale evidenza non risulta spiegabile solo attraverso l'ipotesi di un'età più elevata degli africani – e quindi di una loro "ancestralità" rispetto a tutti gli altri – ma anche con quella, del tutto plausibile per evidenti motivazioni geografiche, che vi possa essere stato un maggior interscambio genetico (mescolamento) tra europei ed asiatici; in questo caso l'Africa potrebbe senz'altro non essere la culla iniziale di tutta la popolazione planetaria. Come anche potrebbe non esserlo in ragione della maggiore eterogeneità genetica interna delle popolazioni africane, che, invece di indicare, anche qui, una maggiore antichità, potrebbe invece essere il risultato di una distorsione statistica indotta dal fatto che il continente nero è stato probabilmente più popolato di altri, almeno in tempi abbastanza recenti: vi si sarebbe accumulato un maggior numero di individui con le relative diversificazioni, che quindi avrebbero impiegato più tempo, rispetto ad altre parti del mondo, per scomparire senza lasciare tracce rilevabili. Se allora la probabile origine geografica di un certo carattere non va ricercata dove esso è più diffuso, bensì dove esso appare più eterogeneo, e questo criterio non vale solo per la genetica ma sembrerebbe anche per la glottologia storica, che dire allora delle oltre 150 famiglie linguistiche indigene in America, mentre il Vecchio Mondo ne conta solo 40? Chiaramente non è sostenibile un popolamento americano (comunque meno

recente di quanto finora ritenuto) che sia tre/quattro volte più antico di quello del resto del mondo, ed in effetti è un'ipotesi che nessuno si sogna di affermare.

Pare quindi evidente che molti punti della teoria OOA, che ci viene presentata quasi come una certezza "oggettiva" ormai acquisita, risentano invece moltissimo di elementi pregiudiziali del mondo scientifico-accademico-divulgativo: se ad esempio, come è stato effettivamente scritto (Sykes – Le sette figlie di Eva, riferendosi ipoteticamente alla Scozia), venissero attestate delle evidenze genetiche particolarmente significative in aree considerate però "non coerenti", perché ad esempio ritenute a suo tempo glacializzate, è chiaro che tali dati non potrebbero essere letti come la dimostrazione di una possibile "patria di origine" di quella zona, e quindi andrebbero tranquillamente interpretati in modo alternativo.

Un esempio che mi è sembrato particolarmente calzante per la prospettiva nella quale ci muoviamo...

D'altro canto, invece, sempre sulla base di interpretazioni di dati genetici, anche di recente sono state proposte (Sito Le Scienze – 24/02/2014) zone di origine umana localizzate in posizioni nettamente più occidentali dell'Africa e che mai erano state avanzate prima, evidenziando in questo caso anche un'incongruenza veramente stridente con i dati paleoantropologici, vista l'assenza totale di reperti umani di età compatibile in quella specifica area: un dato fortemente problematico che, peraltro, già da tempo era stato rilevato sempre da Bryan Sykes. Non è quindi un caso che la teoria OOA, pur oggi fortemente maggioritaria, venga comunque avversata ancora da diversi ricercatori poco inclini ad unirsi al coro dei figli di "Madre Africa"; si tratta ad esempio dei "multiregionalisti" (come Milford Wolpoff) o della gran parte degli antropologi cinesi, che respinge l'idea di una discendenza dei loro connazionali da fantomatici protoafricani e si trova anche in disaccordo con l'ipotesi di una derivazione dei primi asiatici orientali e sud-orientali da zone più meridionali, come l'Australia o la Nuova Guinea (un concetto spesso correlato alla OOA).

Ma, oltre a tutte queste considerazioni di carattere metodologico e generale, più in particolare va evidenziato che sono emersi anche dei dati specifici e molto significativi che smentiscono direttamente gli assunti della OOA: si tratta delle analisi sul reperto australiano del Lago Mungo che avrebbero evidenziato una sequenza mitocondriale più divergente di qualunque altra finora conosciuta, comprese quelle africane (quindi chiaramente incompatibile con una provenienza da lì) e l'individuazione di linee ritenute più antiche di un gene coinvolto nel metabolismo dello zucchero, riconducibili una ad un individuo africano e l'altra ad uno asiatico, mettendo anche in questo caso in "fuorigioco" la teoria afrocentrica. Inoltre, altri studi rivelerebbero che le popolazioni della Melanesia sarebbero tra le più differenziate del pianeta, presentano molte varianti genetiche altrove ignote e quindi, anche qui, molto poco congruenti con il quadro OOA.

Quadro nel quale – oltretutto – sempre più pare sfuggente e mal definito proprio il soggetto che invece dovrebbe essere centrale in tutta la teoria, ovvero quella popolazione "protoafricana" ancestrale che dovrebbe aver migrato ovunque sul pianeta ed aver dato origine a tutti noi.

Infatti, se escludiamo i caucasoidi nordafricani ed andiamo ad analizzare l'Africa subsahariana, vedremo intanto che l'origine genetica delle popolazioni tipicamente negroidi e maggioritarie (quelle parlanti lingue niger-kordofaniane e nilo-sahariane) è praticamente sconosciuta. In termini tipologici, queste presentano una varietà interna estremamente elevata a causa dei moltissimi incroci avvenuti con popolazioni alloctone, in misura nettamente superiore a quella di altre razze; così tanto che oggi è difficile stabilire dove effettivamente si trovi il "Negro" puro. In rapporto a questo vero e proprio "magma" antropologico, i Khoisan (Boscimani ed Ottentotti), che secondo alcuni genetisti rappresenterebbero gli eredi più diretti dei "protoafricani" autoctoni ed ancestrali, per Cavalli Sforza invece evidenziano un patrimonio genetico misto e piuttosto deviante rispetto al tipo africano principale; ciò non disgiunto dalle stesse caratteristiche fenotipiche, tanto che l'antropologo Carleton Coon non li considerò neppure appartenenti al gruppo negroide classico (da lui chiamato "Congoide") ma una razza a parte, quella "Capoide". Sempre secondo Cavalli Sforza, i Khoisan potrebbero piuttosto essere il risultato di un antico meticciamento, forse avvenuto in zona mediorientale prima ancora di entrare in Africa (qualcuno ha addirittura rilevato un'antichissima impronta "semantica" nel sangue degli Ottentotti e dei Boscimani) tra popolazioni non ancora specializzatesi in direzione chiaramente negroide ed altre (secondo Vallois) di tipo asiatico e che forse iniziavano allora a dirigersi verso la forma dell'attuale razza gialla. Anche per quanto riguarda le popolazioni etiopiche è stata da più parti sottolineata una netta divergenza rispetto al tipo negroide ed una marcata prossimità a quello caucasico (aspetto sul quale torneremo) e quindi anche per esse appare problematico considerarle dirette discendenti degli ipotetici protoafricani iniziali; come per i Khoisanidi, sembrerebbe più corretto inquadrarle come un gruppo fondamentalmente allogeno e non autoctono. D'altronde Cavalli Sforza rileva come la "Seconda Componente Principale" africana evidenzia un valore estremo presente sia in Etiopia che nell'Africa meridionale e relazionato ai Khoisan, quindi accomunando i due gruppi che geneticamente appaiono intermedi tra asiatici ed africani subsahariani, forse addirittura più vicini agli asiatici occidentali che a questi ultimi; una parentela peraltro già a suo tempo ipotizzata anche dal glottologo Alfredo Trombetti che avvicinò il cuscitico, parlato da popolazioni etiopiche, alle lingue boscimano-ottentotte. Ancor di più, fuori dall'Africa, è stato notato (Klein) come in genere i più antichi europei ed australiani conosciuti tendano ad evidenziare delle somiglianze fisiche molto più pronunciate con i loro discendenti di età storica piuttosto che nei confronti di questi presunti antenati africani; ad esempio, nei primi ritrovamenti ossei del nostro continente – Combe-Capelle e Cro-Magnon – sono riscontrabili non poche caratteristiche ancora oggi presenti negli attuali europei, o almeno in buona parte di essi (più avanti torneremo sul significato di tali reperti); di questi ipotetici antenati africani, ad un esame attento, non sembrano cioè sussistere reperti di antichità compatibile con la teoria OOA e chiaramente riconoscibili come tipo fisico africano, arcaico o avvicinabile ad una qualche popolazione attuale. Ad esempio i famosi ritrovamenti liguri di Grimaldi, o dei Balzi Rossi, hanno da un po' di tempo viste completamente ridimensionate le caratteristiche "negroidi" inizialmente attribuite loro (probabilmente anche in malafede, proprio per meglio inquadrarli in una presupposta visuale evolutivo-progressiva-afrocentrica). Ed, a fianco delle

“non evidenze” antropologiche, il discorso appare analogo anche a livello archeologico, nel senso che non si riscontra negli altri continenti alcuna comparsa di tecnologie litiche tipicamente africane portate dagli ipotetici discendenti della “Eva mitocondriale”.

Davanti ad un simile quadro, e tenendo presente la summenzionata ammissione di Cavalli Sforza sulla “bidirezionalità” delle possibili interpretazioni dei dati genetici, a mio avviso si potrebbe completamente capovolgere l’assunto iniziale: l’Africa, cioè, non sarebbe stata la “culla” dalla quale partirono le migrazioni più antiche ma, all’opposto, un’area di forte immigrazione, dove nel corso del tempo avrebbero confluito le più disparate varietà umane. Soprattutto fattori climatici (ricordiamo che, ad esempio, il Sahara era una terra rigogliosa fino a non molti millenni fa) ne avrebbero favorito il ruolo di *refugium*, mentre vaste zone del pianeta venivano aggredite dalla glaciazione wurmiana; tutto ciò probabilmente in tempi diversi ma soprattutto, ed in termini demograficamente più rilevanti, in un momento più recente, ad esempio in occasione del secondo pleniglaciale o più tardi ancora, alla fine del Pleistocene, che infatti per Kozlowski avrebbe denotato una migrazione più massiccia in particolare verso le zone costiere e subequatoriali.

Un’Africa, quindi, che potrebbe essere stata una specie di “melting pot” *ante litteram*.

In effetti, pur rimanendo nell’ambito della teoria OOA, vari studiosi ipotizzano essersi verificato un “riflusso” (che per noi invece è un vero e proprio primo ingresso) di popolazioni dall’Asia occidentale verso l’Africa; un’idea che aveva già trovato un certo spazio nell’antropologia classica e sembrava anche concordare con gli accenni, presenti nel folklore di varie popolazioni subsahariane, ad antichi antenati giunti dalla direzione di nord-est. Diversi antropologi ipotizzarono infatti che il ceppo originario delle popolazioni nere dovette essersi formato primariamente in aree iranico-indiane, migrando poi sia verso ovest, in Africa, sia verso est, in Insulindia ed Oceania; una linea simile a quella postulata dal glottologo Alfredo Trombetti, sulla base di alcune influenze linguistiche che ritenne di aver individuato, per il quale i progenitori dei negroidi africani (soprattutto i Bantu, ma non solo) sarebbero anticamente giunti dalle regioni dell’India orientale abitate sia dai Munda, oggi ancora ivi presenti, che da alcune popolazioni australoidi poi migrate in direzione sud-est. Oswald Spengler suggerì addirittura l’idea, più estrema ancora, di un’origine iniziale dei neri africani direttamente in area australiana, e di una loro successiva modificazione tipologica una volta giunti nella sede più occidentale. Più recentemente, Olson segnala oltretutto l’innegabile persistenza di contatti tra Africa ed Asia meridionale, prendendo ad esempio tutte quelle popolazioni asiatiche (pigmei semang, andamanesi, indiani meridionali di pelle nera) che dall’aspetto appaiono chiaramente accomunati a quelle africane; d’altro canto lo stesso autore riferisce opportunamente un ulteriore dato molto significativo, ovvero che i geni dei “negridi classici” sembrerebbero essere più recenti di quelli pigmei (popolazione sulla quale sarà il caso, a tempo debito, di fare delle riflessioni specifiche).

E’, questo, un elemento che introduce un ultimo punto a mio parere fondamentale, ovvero quello dell’effettiva antichità delle popolazioni subsahariane e che, nell’ottica della teoria OOA, ritengo dovrebbe essere di primaria importanza; infatti, ammettendo tale ipotesi, sarebbe logico attendersi che il vasto insieme delle popolazioni centro-occidentali, quelle che forse più “tipicamente” rappresentano l’umanità africana rispetto ai gruppi più segnatamente allogeni – come abbiamo visto, i Khoisanidi meridionali, gli Etiopi orientali, i Caucasoidi settentrionali (p.es. i Berberi) – risultino della massima antichità, in quanto ultime e più dirette discendenti di quegli ipotetici ed antichissimi “protoafricani” che avrebbero generato loro e tutte le altre popolazioni mondiali.

Ebbene, anche qui, la teoria OOA non sembra suffragata da evidenze paleoantropologiche favorevoli.

Caratteristiche razzialmente ed inequivocabilmente “nere” in Africa si segnalano infatti molto tardi ed in modo anche piuttosto problematico: ad esempio, i ritrovamenti di Boskop sono relativamente recenti (circa 20.000 anni) e gli elementi negroidi ivi rilevati non trovano consenso unanime, dal momento che viene piuttosto ipotizzata una componente khoisanide, se non addirittura un’affinità che sembrerebbe ancora a più chiara con elementi caucasoidi del tipo Cro-Magnon. Un altro famoso reperto africano, l’Uomo di Asselar, presenta caratteristiche negroidi probabilmente più nette, ma anch’esso denota una certa affinità con i reperti Cro-Magnon e forse khoisanidi; in ogni caso, risale a tempi ancora meno antichi di Boskop, probabilmente al paleolitico recente se non addirittura al neolitico. Il reperto di Asselar è stato rinvenuto in corrispondenza del margine meridionale del Sahara che in quel periodo, ormai piuttosto vicino ai tempi storici, era abitato (come immaginavamo sopra) da popolazioni già ben diversificate, quali protoberberi mediterranei, etiopi di tipo orientale, boscimani, negrilli ascendenti degli attuali pigmei; è in effetti probabile che solo in questo momento si sia verificata la mutazione che ha prodotto l’attuale tipo negroide, il quale rappresenta la base razziale dei tre odierni raggruppamenti etnici Bantu, africani occidentali e Nilo-sahariani.

In definitiva, è generalmente riconosciuto (Kurten, Canella, Biasutti, Bertaux) che vi è una forte carenza di resti sufficientemente antichi riconducibili ad individui antropologicamente negroidi; ed anche se la cosa fosse spiegabile con una certa difficoltà di conservazione dei fossili nelle foreste pluviali dell’Africa centro-occidentale, vi sono in ogni caso molti antropologi che insistono nell’idea che la “Razza Nera” rappresenti una variante umana relativamente recente, forse anche meso-neolitica (Bernatzik, Biasutti, Brian, Coon; Canella segnala che per Weinert sarebbe più giovane delle popolazioni oceanico-melanesiane).

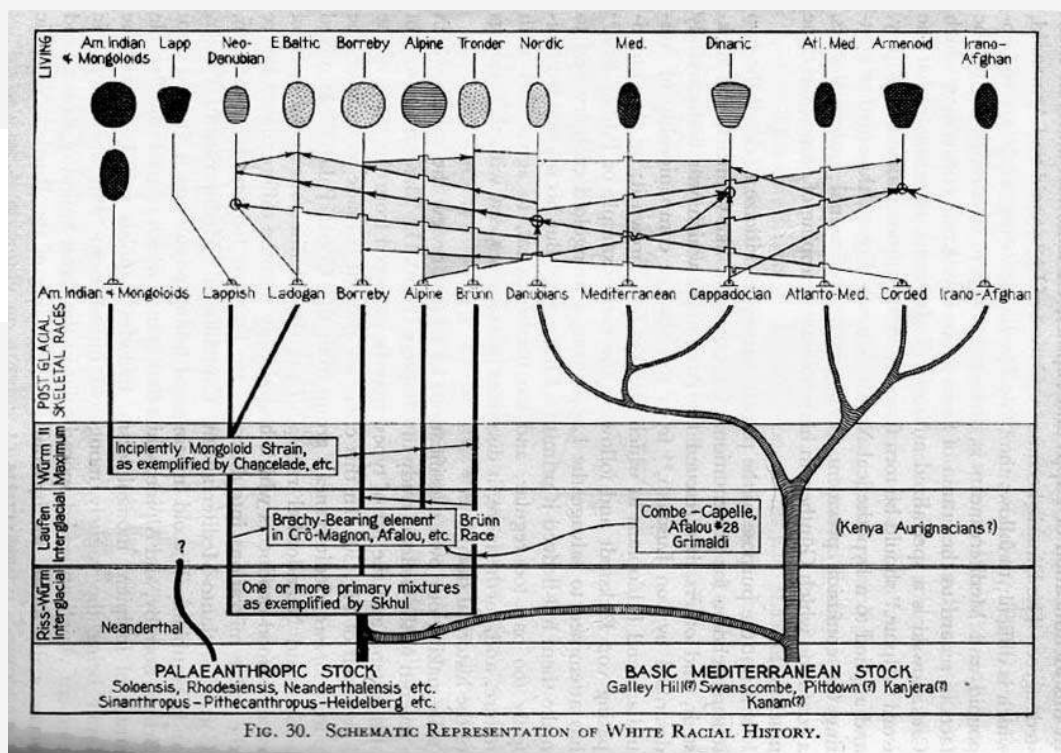
Infine va rimarcato che, oltre ad essere particolarmente recente, il ramo negroide non denoterebbe affatto caratteri di “primitività”, ovviamente non da intendersi nell’errato senso “evolutivo-progressivo” (cioè corrispondente più o meno al concetto di “animalità”) ma in quello di un tipo ancora relativamente indifferenziato, originario e – diciamo così – “standard”; al contrario, in rapporto alle caratteristiche antropometriche medie dell’ecumene umano, i negroidi presentano valori molto specializzati, estremi e differenziati (per Biasutti, analogamente a quanto, in direzione tipologica ovviamente diversa, sembra rilevarsi anche per biondi europei e mongolici).

Tutto ciò, a mio avviso, è piuttosto significativo in merito a quanto, invece, sarebbe lecito attendersi secondo la teoria OOA, e ci porta verso l'interrogativo di quali caratteristiche razziali possono aver avuto i primi Uomini che hanno popolato il pianeta; argomento che cercheremo di affrontare nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- ✧ Fabrizio Ardito / Daniela Minerva – La ricerca di Eva – Giunti – 1995
- ✧ Oddone Assirelli – La dottrina monogenistica di Alfredo Trombetti – F.lli Lega – 1962
- ✧ Veronique Barriel – L'origine genetica dell'uomo moderno – in: Le Scienze – Aprile 2000
- ✧ Hugo A. Bernatzik – Popoli e Razze – Editrice Le Maschere – 1965
- ✧ Pierre Bertaux – Africa. Dalla Preistoria agli stati attuali – in: Storia Universale Feltrinelli – Feltrinelli – 1968
- ✧ Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1959
- ✧ Gianfranco Biondi / Olga Rickards – Uomini per caso. Miti, fossili e molecole nella nostra storia evolutiva – Editori Riuniti – 2004
- ✧ Maurizio Blondet – L'Uccellosauro ed altri animali (la catastrofe del darwinismo) – Effedieffe – 2002
- ✧ Franz Boas – L'uomo primitivo – Laterza – 1995
- ✧ Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- ✧ Luigi Brian – Il differenziamento e la sistematica umana in funzione del tempo – Marzorati Editore – 1972
- ✧ Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- ✧ Carla Castellani – Il piacere di raccontare – in: Sapere – Ottobre 2004
- ✧ Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- ✧ Luigi Luca Cavalli Sforza – Il caso e la necessità. Ragioni e limiti della diversità genetica – Di Renzo Editore – 2007
- ✧ Luigi Luca Cavalli Sforza – Storia e geografia dei geni umani – Adelphi – 1997
- ✧ Louis Charpentier – Il mistero Basco. Alle origini della civiltà occidentale – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
- ✧ Carleton S. Coon – L'origine delle razze – Bompiani – 1970
- ✧ Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
- ✧ Renato Del Ponte – Miti e simboli della Liguria “esoterica” in Evola – in: Arthos, n. 16 – 2008
- ✧ Christine Dell'Amore – Sapiens d'Arabia – sito National Geographic – 28/01/2011
http://www.nationalgeographic.it/scienza/2011/01/28/news/uomo_via_dall_africa_era_glaciale-175550/
- ✧ Enciclopedia La Storia – UTET – vol. 1 – 2004
- ✧ Fiorenzo Facchini – Il cammino dell'evoluzione umana – Jaca Book – 1994
- ✧ Francesco Fedele – Idee vecchie e nuove sulle nostre origini vicine – in: Le Scienze, Quaderni, n. 73 “L'evoluzione dell'uomo” – Settembre 1993
- ✧ Pierre Fromentin – Gli uomini della preistoria – Massimo Milano – 1957
- ✧ Mario Giannitrapani – Arcana Naturae. Il mistero delle origini nella paleontologia umana – 25/10/2010 – Disponibile in rete sul sito dell'Associazione Simmetria all'indirizzo web:
<http://www.simmetria.org/simmetrianew/contenuti/articoli/45-scienza-sacra/264-arcana-naturae.html>
- ✧ Mario Giannitrapani – Il destino dell'Uomo non è racchiuso nella spirale meccanicistica del Dna – L'Umanità dd. 22/11/1996
- ✧ Vincenzo Giuffrida-Ruggeri – Su l'origine dell'uomo: nuove teorie e documenti – Zanichelli – 1921
- ✧ Renè Guenon – Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi – Adelphi – 1995
- ✧ Marvin Harris – La nostra specie – Rizzoli – 1990
- ✧ Richard Henning – Dov'era il Paradiso ? – Martello – 1959
- ✧ Paul Jordan – Neandertal. L'origine dell'uomo – Newton & Compton Editori – 2001
- ✧ Richard G. Klein – Il cammino dell'Uomo. Antropologia culturale e biologica – Zanichelli – 1995
- ✧ Janusz K. Kozłowski – Preistoria – Jaca Book – 1993
- ✧ Bjorn Kurten – Non dalle scimmie – Einaudi – 1972
- ✧ L'Out of Africa è più recente di quanto ipotizzato ? – Sito Anthropos – 12/1/2007
http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-951.html
- ✧ L'uomo che viene dalla Cina – Sito Le Scienze – 15/1/2003
http://www.lescienze.it/news/2003/01/15/news/1_uomo_che_viene_dalla_cina-588640/
- ✧ La comparsa dei comportamenti “moderni” – Sito Le Scienze – 5/6/2009
http://www.lescienze.it/news/2009/06/05/news/la_comparsa_dei_comportamenti_moderni_-574697/
- ✧ La straordinaria diversità del melanesiani – Sito Le Scienze – 28/2/2007
http://www.lescienze.it/news/2007/02/28/news/la_strordinaria_diversita_dei_melanesiani-583318/
- ✧ Roger Lewin – Le origini dell'uomo moderno. Dai primi ominidi a *Homo Sapiens* – Zanichelli – 1996
- ✧ Geraldine Magnan – Alla ricerca di Adamo – in: Scienza e Vita, n. 7 – Luglio 1998
- ✧ Vittorio Marcozzi – Trasformazione progressiva o regressiva nella famiglia umana ? – in: La scuola cattolica – Marzo/Aprile 1951
- ✧ Tiziana Moriconi – Scoperte da prendere con le pinze – in: Sapere – Aprile 2011
- ✧ Romano Olivieri – Le razze europee – Alkaest – 1980
- ✧ Steve Olson – Mappe della storia dell'uomo. Il passato che è nei nostri geni – Einaudi – 2003
- ✧ Jacopo Pasotti – Ritmo doppio per l'evoluzione ai tropici – in: Le Scienze – Giugno 2006
- ✧ Ritorno in Africa per Homo sapiens – Sito Anthropos – 18/12/2006 – Pagina non più on-line
- ✧ Philip Ross – Glottologi a confronto – in: Le Scienze – Giugno 1991
- ✧ Sapienza Università di Roma: Dall'Africa Occidentale alla Penisola Arabica la firma genetica dell'Homo Sapiens – Sito Le Scienze – 24/02/2014
http://www.lescienze.it/lanci/2014/02/24/news/sapienza_universit_di_roma_dallafrika_occidentale_alla_penisola_arabica_la_firma_genetica_del_lhomo_sapiens-2024971/
- ✧ Oswald Spengler – Albori della storia mondiale – Ar – 1996
- ✧ Christopher B. Stringer – La comparsa dell'uomo moderno – in: Le Scienze – Febbraio 1991
- ✧ Bryan Sykes – Le sette figlie di Eva. Le comuni origini genetiche dell'umanità – Mondadori – 2003

- Alan G. Thorne / Milford H. Wolpoff – Un’evoluzione multiregionale – in: Le Scienze, Quaderni, n. 73 “L’evoluzione dell’uomo” – Settembre 1993
- Alfredo Trombetti – L’unità d’origine del linguaggio – Libreria Treves di Luigi Beltrami – 1905
- Penny Tweedie – Out of Africa, le due migrazioni dei primi umani – Sito Le Scienze – 22 aprile 2014
http://www.lescienze.it/news/2014/04/22/news/migrazioni_primi_esseri_umani_africa-2108921/?ref=nl-Le-Scienze_25-04-2014
- Henry V. Vallois – Le razze umane – Garzanti – 1957
- Nicholas Wade – All’alba dell’Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006



Le più antiche caratteristiche razziali

Nel precedente articolo “*Madre Africa ?*”, incentrato su alcune considerazioni critiche in merito alla teoria “Out of Africa”, tra gli altri punti avevamo visto come le odierne teorie genetiche sulle origini umane utilizzino modi diversi di strutturare gli alberi evolutivi, in funzione soprattutto dell’ipotesi di partenza di un’uniformità, o meno, del tasso di mutazione generale tra tutte le popolazioni mondiali. Nell’albero filogenetico, il gruppo che risulta portatore di un maggior numero di mutazioni è rappresentato da un ramo che appare particolarmente lungo: un ramo che viene raffigurato come *parallelo* a quelle delle altre popolazioni (e che si stacca dal tronco comune in un punto molto vicino alla radice, a significare una maggiore antichità) se si sceglie l’ipotesi di un tasso di mutazione uniforme per tutti, oppure che viene raffigurato come *obliquo* e nettamente divergente in direzione laterale (cioè maggiormente “deviante”, ma non necessariamente più antico) se si sceglie l’ipotesi di un tasso di mutazione che, nel caso specifico, avrebbe accelerato la sua frequenza rispetto alle altre popolazioni. All’opposto, è evidente che i “rami corti” degli alberi genetici rappresentano invece popolazioni più giovani (nell’ipotesi di

un tasso di mutazione costante) oppure meno “devianti” rispetto al tipo ancestrale (nell’ipotesi di un tasso di mutazione variabile che, nel caso specifico, avrebbe presentato una velocità evolutiva inferiore a quella di altri gruppi).

Ad ogni buon conto, può essere interessante chiedersi quanto l’aspetto odierno di una popolazione che è rappresentata da un ramo comunque “lungo” sia effettivamente in grado di aiutarci a capire quale possa essere stato l’aspetto fenotipico della popolazione che fu ancestrale rispetto a tutte quelle attuali; in effetti, Nicholas Wade ammette significativamente che anche gli odierni africani ed australiani, che considera gruppi molto antichi in quanto rappresentati dai rami più lunghi dell’albero (quindi nell’ipotetica prospettiva di un tasso evolutivo costante per tutti), potrebbero in ogni caso differire considerevolmente dal nucleo originario. Tra gli africani, molto spesso sono i Khoisan (in pratica i Boscimani e gli Ottentotti) quelli che vengono indicati come i più diretti discendenti del gruppo iniziale, ipotesi sulla quale va però rilevato che non concorda Cavalli Sforza. Nell’articolo precedente avevamo infatti visto come il genetista segnali per i Khoisan una posizione molecolare intermedia tra quella degli africani e quella degli asiatici occidentali, propendendo piuttosto per un’origine derivante da un’antica ibridazione, forse avvenuta 20.000 anni fa. In generale però Cavalli Sforza riconosce che, sotto diversi aspetti, due ipotesi radicalmente diverse come l’ibridazione e la discendenza diretta da un gruppo ancestrale possano portare ad evidenze genetiche molto simili.

In effetti, questo è un punto che credo sia piuttosto significativo e che apre la strada ad alcune considerazioni di una certa importanza: potrebbe infatti essere plausibile considerare particolarmente vicine a quelle originarie altre popolazioni che invece per Cavalli Sforza sono solo il prodotto di un incrocio.

Sappiamo che per il genetista oltre ai Khoisan, una possibile origine da ibridazione può aver interessato anche gli Etiopi e, allargando la scala, gli Europei tutti. Per questi ultimi, che considera in posizione intermedia tra africani e resto del mondo, ricordiamo che la relativa brevità del ramo che li rappresenta nel suo albero filogenetico viene spiegata in prima battuta con l’ipotesi di un’origine da incrocio tra 1/3 di geni africani e 2/3 di geni orientali; ma, esplicitamente, Cavalli Sforza ammette per gli Europei attuali anche l’ipotesi opposta, ovvero – come dicevo sopra – che, invece di essere il risultato di un meticciamento, siano un gruppo rimasto piuttosto simile alla popolazione ancestrale. Un’evidenza che è particolarmente visibile nella rappresentazione grafica offerta dall’albero di tipo “NJ” la quale, a differenza di quello basato sul metodo della “massima verosimiglianza”, presenta il breve ramo relativo agli Europei situato in una posizione centrale in rapporto alle altre popolazioni mondiali e molto vicina al punto di origine di tutta la struttura.

In effetti, questo è un punto che credo sia piuttosto significativo e che apre la strada ad alcune considerazioni di una certa importanza: potrebbe infatti essere plausibile considerare particolarmente vicine a quelle originarie altre popolazioni che invece per Cavalli Sforza sono solo il prodotto di un incrocio.

Sappiamo che per il genetista oltre ai Khoisan, una possibile origine da ibridazione può aver interessato anche gli Etiopi e, allargando la scala, gli Europei tutti. Per questi ultimi, che considera in posizione intermedia tra africani e resto del mondo, ricordiamo che la relativa brevità del ramo che li rappresenta nel suo albero filogenetico viene spiegata in prima battuta con l’ipotesi di un’origine da incrocio tra 1/3 di geni africani e 2/3 di geni orientali; ma, esplicitamente, Cavalli Sforza ammette per gli Europei attuali anche l’ipotesi opposta, ovvero – come dicevo sopra – che, invece di essere il risultato di un meticciamento, siano un gruppo rimasto piuttosto simile alla popolazione ancestrale. Un’evidenza che è particolarmente visibile nella rappresentazione grafica offerta dall’albero di tipo “NJ” la quale, a differenza di quello basato sul metodo della “massima verosimiglianza”, presenta il breve ramo relativo agli Europei situato in una posizione centrale in rapporto alle altre popolazioni mondiali e molto vicina al punto di origine di tutta la struttura.

Comunque, l’ipotesi di considerare alternativamente i khoisanidi, gli Etiopi, o gli Europei come raggruppamenti odierni sensibilmente vicini a quella che fu l’antica protoumanità, a mio avviso andrebbe vagliata alla luce di quanto può dirci anche l’antropologia classica, sia in termini storici che in termini geografici.

Per quanto riguarda l’Africa, bisogna dire che le popolazioni khoisanidi sembrerebbero attestate nel Paleolitico su una superficie che, rispetto a quella occupata attualmente, è ben più vasta, ovvero dalla zona del Capo fino all’alto corso del Nilo (Biasutti); è però anche vero che non risulterebbero esser stati trovati ulteriori elementi chiaramente riconducibili al particolare tipo boscimanoide di età superiore ai 20.000 anni, né tantomeno in territori al di fuori del continente africano.

Forse una maggior estensione temporale e geografica potrebbe riguardare gli elementi etiopici: se per alcuni antropologi tale varietà sarebbe riconducibile ad un meticciamento relativamente recente tra europoidi e negroidi (varietà che, quindi, al tempo avrebbero dovuto essere già state consolidate), vi è qualche altro studioso, come Vallois, che si chiede se – in linea con l’ipotesi sopra espressa – più che il risultato di un incrocio, essa non possa piuttosto rappresentare il residuo di un ceppo ancestrale non ancora differenziatosi né nel senso “bianco”, né nel senso “nero”; ciò, oltretutto, spiegherebbe come mai il tipo generale degli Etiopi si presenti in una forma esteriormente così diversa da quello dei mulatti, che invece sono notoriamente degli incroci. Secondo tale interessante ipotesi, dei meticciamenti nei popoli etiopici sarebbero poi intervenuti comunque, ma solo in un secondo momento, modificandone in diversi punti la varietà, in modo da avvicinarla in parte ai neri ed in parte ai bianchi. Tra l’altro, di una certa vicinanza tra Etiopi e Khoisan si era già parlato nell’articolo precedente per quanto evidenziato dalla seconda “Componente Principale” africana, ed infatti Cavalli Sforza segnala – nell’ipotesi di un’origine per ibridazione e non per discendenza diretta – come gli Etiopi (con i Begia e forse anche i Tuareg) posseggano a suo avviso un mix di geni africani e caucasoidi quantitativamente simile a quello dei Khoisan. In effetti anche Vallois valuta le caratteristiche khoisanidi (soprattutto ottentotte, più di quelle dei Boscimani) sensibilmente più vicine alle etiopi piuttosto che a quelle dei negridi sub sahariani veri e propri. Tutto ciò, anche se Cavalli Sforza evidenzia, nella terza “Componente Principale” africana (che tuttavia è meno rappresentativa della seconda) una massima divergenza proprio tra questi due poli: l’autore cioè ne deduce che Etiopi e Khoisan differiscano entrambi – in quanto simili ai caucasoidi – dall’altro nucleo

africano costituito dai negridi classici, ma al tempo stesso siano anche geneticamente piuttosto diversi tra loro. In effetti, una certa singolarità nel contesto africano soprattutto degli Etiopi (che anche un autore non certo specialista del settore, come Renè Guenon, evidenzia non appartenere alla Razza Nera pur se di pigmentazione scura) viene segnalata anche da Raffaello Parenti, che ne mette in luce le caratteristiche scheletriche e facciali decisamente europoidi e la pigmentazione cutanea che, rispetto ai negridi classici, presenta un tono più rossastro.

Quello etiopico sembra dunque essere uno snodo piuttosto importante nella storia umana: ma la sua origine può forse essere ricondotta, a sua volta, ad un insieme ancora più ampio e generalizzato – appunto quello caucasoido – se è vero che, ad esempio per Renato Biasutti, il gruppo etiopico può essere interpretato come originariamente europeo (sinonimo di caucasoido) dalla pelle relativamente chiara e dalla provenienza eurasiatica settentrionale, cosa che peraltro viene ammessa anche per gli Ottentotti, i quali avrebbero anch'essi conservato una pigmentazione non troppo pronunciata.

In merito ai reperti antichi, ricordiamo in breve quanto segnalato nell'articolo "*Madre Africa ?*", ovvero lo scarso negroidismo di ritrovamenti come quelli di Boskop o di Oldoway, che sono stati considerati anche protoetiopici (Mario Canella, segnalazione sfuggitami nel pezzo precedente) o, per Asselar, forse anche con influenze khoisanidi; l'aspetto che però mi pare più significativo, e che accomuna questi ritrovamenti, è una marcata impronta europea, e forse ancor più specificamente cromagnone (in quello di Boskop in particolare per Giuffrida-Ruggeri, che peraltro nega decisamente, in termini generali, la presenza di qualsivoglia elemento negroide in Cro-Magnon). Alcuni antropologi hanno cioè ipotizzato per l'Africa del sud e del sud-est un popolamento cromagnone, o comunque di vecchie forme paleoeuropei, risalente anche a 20-30.000 anni fa e quindi antecedente a quello dei boscimani stessi. Tale ipotesi, peraltro, sembrerebbe recentemente confermata dall'analisi del cranio sudafricano di Hofmeyr che lo daterebbe a circa 36.000 anni fa e ne evidenzerebbe un aspetto molto più simile ai reperti risalenti al Paleolitico superiore europeo, piuttosto che a quelli recenti, locali od europei. Sempre per l'Africa australe, ricordiamo che ad opinione di Vittorio Marcozzi elementi europoidi possono, quanto meno, essere entrati come componenti di popolazioni dalla probabile origine mista, come i cafridi dell'Africa sud-orientale o i malgassidi del Madagascar.

Ma in generale, per tutta l'Africa, Bernatzik e Biasutti concludono che, data la mancanza di crani negridi fino a tempi recenti, forse a dopo il mesolitico, in tempi più antichi il cosiddetto "continente nero" tenderebbe sempre più, al contrario, a rivelarsi come un territorio popolato da forme europoidi.

Se ora usciamo dal contesto africano e guardiamo verso altri continenti, Steve Olson ammette, in merito alla generale presenza in Asia, Australia ed America di frequenti tratti apparentemente caucasoidi tra popolazioni non "bianche", che il fenomeno possa essere spiegato con il mantenimento delle caratteristiche originarie delle genti uscite dall'Africa (l'autore si pone comunque nell'ambito della teoria "OOA"), quelle che avrebbero poi generato tutte le popolazioni del resto del mondo dopo la traversata della zona medio-orientale. Credo vada quindi sottolineato come tali caratteristiche iniziali sarebbero protoeuropoidi anche secondo chi si muove comunque in un'ottica afrocetrica. In altri casi, a tali elementi se ne sarebbero invece sovrapposti ulteriori di carattere più marcatamente mongoloide che però, va notato, sono necessariamente meno arcaici; è infatti il caso di evidenziare un altro punto di ordine generale e di notevole importanza, ovvero che anche le specificità delle popolazioni "gialle" sono, quasi unanimemente, riconosciute avere un'origine relativamente recente.

Sulla datazione dei primi reperti chiaramente mongoloidi, tuttavia, ci troviamo davanti a valutazioni diverse. Ad esempio nelle sepolture di Sungir (in Russia, vicino a Mosca), di circa 22.000 anni fa, è stato rinvenuto un individuo cromagnone nel quale sarebbero stati intravisti pure tratti protomongoloidi accostabili a forme asiatico-sudorientali; risalenti ad un periodo più o meno contemporaneo, anche i reperti di Minatogawa (Okinawa, Giappone) evidenzerebbero probabili caratteristiche mongoloidi. Ma altri autori rilevano invece il fatto che, ad esempio, il cranio cinese di Ciu Cu Tien risalente a circa 15-20.000 anni fa non evidenzia alcuna somiglianza con gli attuali orientali ma semmai con i Nativi americani, gli Ainu o con gli europoidi (in particolare i "Pre-europidi" secondo Biasutti). A parere di Nicholas Wade la specializzazione mongoloide non sarebbe apparsa prima di 10.000 anni fa, se non ancora più tardi: per Grottanelli solo in periodo neolitico nell'Asia centro-settentrionale e per Biasutti ancora più tardi, nel calcolitico cinese. In ogni caso, anche a prendere a riferimento le date più antiche (Sungir e Minatogawa) siamo comunque molto lontani dalle ipotesi di Gaston Georgel che, da un punto di vista ciclico-tradizionale, postula l'emergere della Razza Gialla già 52.000 anni fa ad inaugurare un periodo di preminenza che avrebbe coperto tutto il "Secondo Grande Anno" del Manvantara, cioè fino a 39.000 anni fa.

Ritornando quindi ad una rapida analisi delle aree extra africane, per il subcontinente indiano è significativo che diversi autori (Bernatzik, Coon, Glowatzki, Pullè, Eickstedt, Weinert) concordino sul fatto che i gruppi umani più arcaici ivi stanziati, come i veddoidi (i cui reperti, peraltro, sono stati rinvenuti fino in Mesopotamia, Arabia sud-orientale ed Africa sud-orientale), siano fondamentalmente dei paleoeuropei. Probabilmente allo stesso raggruppamento dovrebbe fare riferimento anche Biasutti che segnala un'analoga origine per i "paleoindidi" (ricordiamo che molto spesso in ambito antropologico la classificazione tassonomica viene effettuata utilizzando denominazioni che possono variare sensibilmente da autore ad autore). Secondo Marcozzi elementi europoidi entrano nella composizione di popolazioni dalla probabile origine mista quali gli indo-melanidi del Deccan, mentre è stato avvicinato a forme "pre-europidi" (analoghe a quelle che, ad esempio, nel nostro continente sarebbero rappresentate dai Lapponi e da altri Uralici) il popolo dei Toda, dell'India sud-occidentale.

Ancora più lontano, si rileva la presenza di vecchie forme europoidi anche in Indocina ed Insulindia (Biasutti). Se per Vallois quella indonesiana o protomalese è una razza gialla a caratteri estremamente attenuati, è tuttavia significativo il fatto che egli stesso ne evidenzia una certa affinità con le popolazioni europee, tant'è che ricorda come alcuni antropologi l'abbiano addirittura inclusa nel ramo della razza mediterranea; un tempo molto più diffuso di oggi, con propaggini forse

estese fino al Giappone, sembra infatti che il gruppo indonesiano rechi al suo interno un importante elemento ainuideo, che vedremo più sotto. Ma forme paleoeuropoidi vengono anche individuate in Melanesia ed in Polinesia (soprattutto nelle isole Marchesi), tant'è che diversi antropologi hanno ritenuto di poter *in toto* classificare i polinesiani tra gli europoidi.

Più a sud, gli stessi australoidi vengono addirittura incasellati da Weinert come paleoeuropoidi essi stessi (ed anche da Stratz), o quanto meno considerati appartenenti alla stessa linea degli europoidi, considerata "centrale" rispetto a quelle più "laterali" e specializzate rappresentate dai negroidi e dai mongoloidi. Se Stratz si spinge ad ipotizzarli come il prototipo umano, antecedente alla differenziazione razziale, per altri autori (es. Marcozzi) Australiani e Tasmaniani non possono invece essere considerati antenati, ad esempio, degli Europei perché presentano comunque dei caratteri specifici difficilmente compatibili con una loro ancestralità nei nostri confronti. Invece Biasutti postula un'area di enucleazione australoide nella zona del subcontinente indiano – e non più a sud – in quanto dovettero formarsi non troppo lontano da un immaginario analogo centro per gli europoidi, visto che in essi vi sarebbero vari caratteri indicati quanto meno come "profetici" dell'uomo bianco; una nota che quindi lascerebbe intravedere una sorta di derivazione caucasoidale dagli australoidi, ma che a mio avviso potrebbe anche essere letta in direzione esattamente opposta, prendendo come spunto la posizione, ad esempio, degli Ainu.

Questo popolo autoctono del Giappone settentrionale e delle isole Curili, risalente quanto meno al periodo "Jomon", appare del tutto privo di caratteri mongoloidi ed è stato molto spesso accostato ai tipi australiani, o anche della Nuova Guinea, dei quali potrebbe rappresentare non tanto un'derivazione, ma piuttosto – in un'ottica "boreale" – il tipo ad essi ancestrale; ciò, anche perché altre caratteristiche lo avvicinerebbero sia ai mediterranei che ai nordeuropei (si è parlato anche di non trascurabili connessioni linguistiche con l'Indoeuropeo) in virtù di una diramazione molto remota dal tronco principale ed il mantenimento di forti elementi paleoeuropoidi, tanto da far accostare addirittura al Cro-Magnon il tipo ainu di Tsukumo. Il giapponese Matsumoto parla infatti di "ainu-caucasici pre-mongolici", mentre per Biasutti essi rappresentano un residuo dei suoi "Pre-Europidi", che segnala in tempi preistorici enormemente più diffusi di quanto gli europidi recenti non lo siano stati all'inizio dell'era moderna; anche Vallois concorda sugli Ainu come gli ultimi rappresentanti di quelle arcaiche popolazioni bianche che, senza soluzione di continuità, dall'estremo oriente arrivavano fino in Europa, occupando tutta la fascia settentrionale della Siberia.

In effetti nel settentrione dell'Asia esiste ancora oggi, quasi sommersa dall'enorme, ma recente, diffusione mongoloide, tutta una serie di popolazioni che evidenziano caratteristiche, quali il colore degli occhi e della pelle, riscontrabili quasi unicamente presso gli europoidi settentrionali (Bernatzik). Di particolare interesse è il ramo paleosiberiano, che per Vallois è annoverabile tra le razze gialle, ma con caratteri mongoloidi estremamente attenuati ed una certa affinità con i bianchi; a suo avviso sarebbe il risultato di un antico meticciamento tra bianchi e gialli primitivi (questi, forse giunti da sud). Ma non si può non ipotizzare che invece i paleosiberiani rappresentino piuttosto il residuo della vecchia forma più o meno indifferenziata, riproponendo anche in questo caso la doppia opzione, analogamente a quanto visto in ambito africano per gli Etiopi, tra l'ipotesi di un meticciamento primitivo, ed una di origine diretta da un tronco ancestrale paleoeuropeo che, in Asia, stava appena iniziando a differenziarsi verso i mongoloidi propriamente detti.

Per quanto riguarda il continente americano è stato notato (Biasutti) come la varietà somatica dei Nativi non possa rientrare totalmente nel canone razziale mongoloide, dal momento che, come detto, tali caratteristiche si sono stabilizzate solo in tempi relativamente recenti; Vallois ne evidenzia i numerosi tratti comuni con gli Europei mentre Deniker designa come razza Paleo-americana quella degli amerindiani considerati più arcaici e, anche secondo lui, privi di caratteristiche mongoloidi, presupponendo anzi antichi rapporti oltre che con le forme europoidi, anche con quelle australoidi. In effetti il reperto di Punin è stato avvicinato a questi ultimi, come anche, da alcuni studiosi, la popolazione dei Fuegidi, per i quali si è ritenuto di intravedere una traccia australoide anche a livello linguistico (ed avvicinando ai Fuegidi stessi i ritrovamenti di Lagoa Santa). Biasutti invece ha preferito inquadrare le caratteristiche chiaramente a-mongoliche dei Fuegidi piuttosto in un quadro europeo, rilevando comunque come la particolare posizione meridionale e di nicchia di questa popolazione ne indichi chiaramente la più alta antichità di occupazione del continente americano. I Nativi più arcaici vengono da Biasutti collegati anch'essi ai Pre-Europidi già menzionati (ai quali avvicina il ritrovamento europeo di Combe-Capelle), mentre Facchini definisce "amuriano" il tipo, caucasoidale arcaico, che avrebbe rappresentato un'importante componente di base degli amerindi; invece l'influenza più marcata mongoloide sarebbe ravvisabile in reperti – come quelli del Minnesota, di San Diego, o di Tepexpan in Messico – riconducibili ad un arrivo più recente e datati circa 10.000 anni fa. Di età simile, ma privo delle più recenti caratteristiche mongoloidi, è l'uomo di Kennewick, un esemplare che arriva ad un'altezza di circa 180 cm, di cui sono stati messi in rilievo le caratteristiche genericamente caucasoidi ed il cui cranio non ricadrebbe nel range di variazione degli indiano-americani moderni ma piuttosto in quello di polinesiani, asiatici meridionali ed Ainu del Giappone. Anche se piuttosto recente (9.000 anni al radiocarbonio), sarebbe tuttavia collegabile alla primissima migrazione dalla Beringia, ed i tratti caucasoidi starebbero a confermare la forte somiglianza morfologica tra Europei e Siberiani nel Paleolitico Superiore, più che un arrivo diretto dall'Europa occidentale per via nordatlantica. Una via che invece potrebbe essere stata seguita da quei gruppi che avrebbero portato in America un elemento più prettamente cromagnone, e testimoniata dalle forti similitudini morfologiche di vari utensili presenti nella cultura americana Clovis con quelli del Solutreano europeo di circa 19.000 anni fa (argomento sul quale vi sarà modo di tornare in futuro).

Per quanto riguarda l'Europa, Biasutti segnala la persistenza di forme europoidi arcaiche (Pre-Europidi) nel Galles settentrionale, nella Sardegna montana, nella penisola balcanica e nell'alto bacino del Volga con la razza Uralica. Soprattutto in connessione a quest'ultima, altri autori sottolineano la posizione dei Lapponi, che, secondo l'ipotesi formulata a suo tempo da Wiklund, sarebbero gli ultimi superstiti diretti di una razza da lui definita "Paleoartica" che avrebbe poi dato

origine a mongolidi ed europidi; una razza per la quale – in mezzo al vespaio delle diverse denominazioni antropologiche utilizzate dai vari studiosi – si potrebbe a mio avviso tentare un accostamento a quella “Prenordica” ipotizzata da Herman Wirth, sulla quale torneremo più avanti, e che potrebbe già rappresentare una prima differenziazione interna del più generalizzato gruppo caucasoide arcaico, rispetto a gruppi ormai andati a stabilirsi in sedi più meridionali (australoidi, veddoidi, ecc...). Ancora in precedenza, antropologi come Virchow avevano postulato in Europa un massiccio popolamento lapponoide (e definito come simile al gruppo sardo-ligure) precedente all’arrivo degli Indoeuropei, mentre anche Montandon vedeva nei lapponoidi il ramo precocemente differenziatosi da un tronco dal quale gli europoidi propriamente detti sarebbero invece stati il ramo tardivo.

Questa popolazione paleoeuropea, forse risalente a 40.000 anni fa se non di più, avrebbe le sue forme fossili rappresentate principalmente da due tipi, il Cro-Magnon e, probabilmente in misura ancora maggiore, il Combe-Capelle che, nonostante qualche autore ponga in una certa relazione tra di loro, da diversi altri ricercatori vengono invece tenuti nettamente distinti; oltretutto, al di là dell’effettivo livello cronologico dei veri e propri reperti di Cro-Magnon e Combe-Capelle (che forse, in sé stessi, potrebbero essere anche meno antichi di quanto finora stimato) questi vanno considerati, se non come i capostipiti, quanto meno come i tipi-esemplari di due linee abbastanza ben specificate – appunto “cromagnoide” una, e “combe-capelloide” l’altra – le quali avrebbero segnatamente contraddistinto i primi Europei (che tuttavia per Cavalli Sforza costituisce – è bene ricordarlo – il gruppo geneticamente più omogeneo al mondo a livello continentale). In particolare la linea di Combe-Capelle è stata individuata da Klaatsch come una razza a parte, definita “Homo Aurignacensis”, che dovette comparire in tempi anche precedenti ai gruppi più specificatamente cromagnoidi, essendo forse collegabile alla fase più antica del Paleolitico Superiore (Peyrony riuni l’Aurignaziano inferiore, o Castelperroniano, e quello superiore in un unico complesso che definì Perigordiano e che collegò all’uomo di Combe-Capelle; l’Aurignaziano “tipico” venne invece collegato al Cro-Magnon). Secondo Evola, questo tipo “aurignaziano” e pre-cromagnoide arrivò a popolare una enorme area posta tra la Boemia e la Siberia, soppiantando i preesistenti Neanderthal ma forse anche mescolandovisi parzialmente, e con tutta probabilità provenendo in Europa da oriente (secondo Ferembach), cosa forse confermata anche dall’avvicinamento che Biasutti ne effettua con i reperti cinesi di Ciu Cu Tien. Se l’attribuzione “archeo-mediterranea” sembra quella più condivisa, non mancano autori, come Giuffrida-Ruggeri, che riconnettono questa linea ad un quadro ancora più vasto, sottolineandone in particolare le caratteristiche più meridionali e collegandola a popolazioni come Protoetiopici (anche secondo Weinert), Ainu, Vedda, Australoidi, Dravidi ecc., mentre in Cro-Magnon viene individuato un ceppo più atlantico-occidentale. Sempre Evola riporta il parere di alcuni antropologi che la vedono antesignana soprattutto dei mediterraneo-occidentali ma anche dei nordici attuali e non a caso nella zona scandinava / nord europea si riscontra la massima percentuale di sangue del gruppo A, che qualche studioso associa ai Combe-Capelle. E’ un tipo che infatti viene accostato più o meno direttamente, o comunque in probabile linea di discendenza, anche con i ritrovamenti francesi di Chancelade – di età maddaleniana e spesso interpretato come proto-eschimese – ma anche, procedendo verso oriente, a quelli siciliani di San Teodoro (traccia di un probabile tipo “pelasgico”), a quelli tedeschi di Oberkassel e di Ofnet (questi ultimi, mesolitici e tra i primi abbozzi di sub-razza alpina) fino a quelli più antichi di Brno (Moravia) e Pavlov (Russia europea). Sembra quindi probabile che una significativa parte degli Europei attuali – dai Lapponi ai Mediterranei di vario tipo – sarebbe riconducibile più o meno direttamente alla linea paleolitica dei Combe-Capelle, a fianco di quella Cro-Magnon, relativamente più recente.

In definitiva, da tutti questi elementi, si può quindi desumere che l’umanità ancestrale presentasse diffusi caratteri “caucasoidi arcaici” che, sebbene in forma ancora sfumata rispetto a come si osserva oggi, la avvicinavano morfologicamente all’odierna razza europoide (europei, nordafricani, asiatici occidentali), costituendo una sorta di base di partenza per tutte quelle popolazioni non ancora chiaramente indirizzate verso la direzione negroide o mongoloide, realtà ben più specializzate che emergeranno solo successivamente; non a caso Elliot Smith nota nei “bianchi” dei tratti meno differenziati (o più “primitivi”, ma ovviamente non in senso di “arretratezza evolutiva”), considerando ciò un punto di forza dal punto di vista biologico.

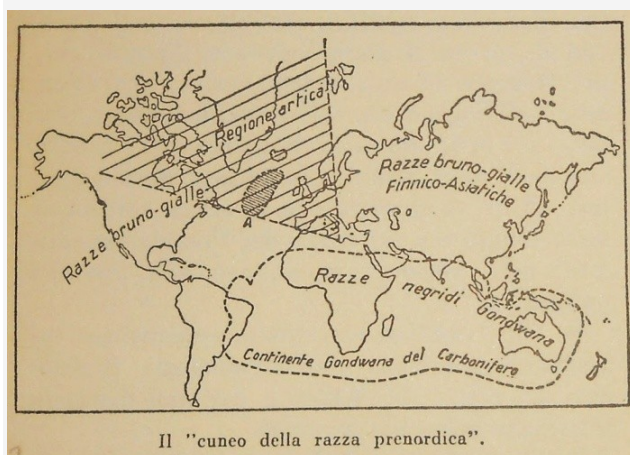
Ma quando si parla di “bianchi” – i “leucodermi” – si pensa quasi automaticamente al classico tipo chiaro-nordico, sulla cui posizione filetica sarà tuttavia necessario fare qualche riflessione più specifica, assieme anche ad alcune implicazioni connesse alla pigmentazione cutanea dell’umanità originaria: argomenti che proveremo ad approcciare nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- ✧ Hugo A. Bernatzik – Popoli e Razze – Editrice Le Maschere – 1965
- ✧ Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1959
- ✧ Renato Biasutti – Alcune considerazioni sul primo popolamento del continente americano – in: Scritti Minori – Società di Studi Geografici – 1980
- ✧ Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- ✧ Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- ✧ Luigi Brian – Il differenziamento e la sistematica umana in funzione del tempo – Marzorati Editore – 1972
- ✧ Alberto Broglio, Janusz Kozłowski – Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture – Jaca Book – 1987
- ✧ Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- ✧ Jules Carles – Il primo uomo – San Paolo – 1995
- ✧ Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- ✧ Luigi Luca Cavalli Sforza – Il caso e la necessità. Ragioni e limiti della diversità genetica – Di Renzo Editore – 2007

Luigi Luca Cavalli Sforza – Storia e geografia dei geni umani – Adelphi – 1997
 Louis Charpentier – Il mistero Basco. Alle origini della civiltà occidentale – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
 Daniela Cocchi Genik – Manuale di Preistoria. Paleolitico e Mesolitico – Comune di Viareggio, Assessorato alla Cultura / Museo Preistorico ed Archeologico “Alberto Carlo Blanc” – 1993
 Carleton S. Coon – L'origine delle razze – Bompiani – 1970
 Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
 Renato Del Ponte – I Liguri. Etnogenesi di un popolo – ECIG – 1999
 Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
 Julius Evola – L'ipotesi iberborea – in: Arthos, n. 27-28 “La Tradizione artica” – 1983/1984
 Fiorenzo Facchini – Il cammino dell'evoluzione umana – Jaca Book – 1994
 Gaston Georgel – Le quattro Età dell'umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
 Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3, 1998
 Vincenzo Giuffrida-Ruggeri – Su l'origine dell'uomo: nuove teorie e documenti – Zanichelli – 1921
 Georg Glowatzki – Le razze umane. Origine e diffusione – Editrice La Scuola – 1977
 Vinigi L. Grottanelli – Ethnologica. L'Uomo e la civiltà – Edizioni Labor – 1966
 Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
 Bjorn Kurten – Non dalle scimmie – Einaudi – 1972
 L'Out of Africa è più recente di quanto ipotizzato ? – Sito Anthropos – 12/1/2007
http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-951.html
 Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
 Vittorio Marcozzi – L'Uomo nello spazio e nel tempo – Casa Editrice Ambrosiana – 1953
 Vittorio Marcozzi – Trasformazione progressiva o regressiva nella famiglia umana ? – in: La scuola cattolica – Marzo/Aprile 1951
 Anna Meldolesi – Antropologi in tribunale – in: Le Scienze – Novembre 2002
 Steve Olson – Mappe della storia dell'uomo. Il passato che è nei nostri geni – Einaudi – 2003
 Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
 Giorgio Pullè – Razze e nazioni – CEDAM – 1939
 Adriano Romualdi – Gli Indoeuropei. Origini e migrazioni – Edizioni di Ar – 1978
 Luca Sciortino – Un giapponese in America – in: Le Scienze – Giugno 2006
 Oswald Spengler – Albori della storia mondiale – Vol 1 – Ar – 1996
 Henry V. Vallois – Le razze umane – Garzanti – 1957
 Francisco Villar – Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia – Il Mulino – 1997
 Felice Vinci – Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica – Fratelli Palombi Editori – 1998
 Nicholas Wade – All'alba dell'Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
 Spencer Wells – Il lungo viaggio dell'uomo. L'odissea della nostra specie – Longanesi – 2006

Il colore della pelle



Nel precedente articolo “*Le più antiche caratteristiche razziali*” avevo esposto una sintesi di quegli studi di carattere genetico ed antropologico che sembrerebbero evidenziare, per la protoumanità di circa 50.000-52.000 anni fa, una netta preminenza dell'elemento “caucasioide (o europaide) arcaico”, vista anche la relativa bassa antichità delle più specifiche e differenziate forme negroidi e mongoloidi; concludevo con un accenno al concetto di “razza nordica” ed al più generale tema della pigmentazione cutanea, punti sui quali ritengo ora utile soffermarmi per alcune riflessioni.

Quando ci si pone in un quadro di impostazione “boreale” e si parla di origini umane, implicitamente sembra darsi abbastanza

per scontata l'idea di un gruppo ancestrale con caratteristiche, appunto, “nordiche” secondo quelli che sono i canoni attuali (gruppo che spesso viene anche sovrapposto all'entità indoeuropea, concetto in realtà un po' diverso, come vedremo più avanti): un nucleo umano iniziale che, soprattutto, sarebbe stato contraddistinto da una scarsissima pigmentazione cutanea. E', questo, un comprensibile processo logico che peraltro sembrerebbe avere dalla sua parte qualche elemento di conferma; ad esempio, di recente è emerso che il gene del recettore della melanocortina, responsabile della colorazione della cute, produce una pelle chiara quando si trova nel suo stato di “default” (condizione che potrebbe essere interpretata come quella “standard”, di partenza). In questa stessa direzione, altre ipotesi – però, a mio avviso, meno convincenti perché influenzate da un'ottica evolutivo-progressiva, ma che comunque vale la pena citare – sono quella di Nina Jablonski (secondo la quale i presupposti “progenitori animaleschi” dell'uomo, prima di perdere il pelo, possedevano una pelle chiara) e quella di Charles

Goodhart, che postula il comune ceppo ancestrale umano, ancora non Sapiens, spostatosi dall'Africa verso aree più settentrionali per sfuggire da un periodo torrido verificatosi tra 120.000 e 70.000 anni fa; nelle zone boreali il pelo corporeo sarebbe poi stato gradatamente perso attraverso un meccanismo di selezione sessuale e successivamente – ma ormai “evolutosi” a Sapiens – l'uomo sarebbe ritornato verso sud, spinto dai fenomeni glaciali. Fu allora che la cute, chiara in partenza, avrebbe dovuto necessariamente sviluppare quattro tipi di pigmento scuro, che si riscontrano tuttora, a seconda dei diversi ambienti climatici delle regioni occupate: una diversificazione cromatica che, secondo Goodhart, non avrebbe avuto ragione di esistere se la pelle umana fosse stata scura fin dall'inizio.

Anche il fenomeno dell'albinismo, sporadicamente rilevato tra varie popolazioni mondiali (ad esempio Caucasici, Berberi, Negridi, Amerindiani, Eschimesi, Polinesiani, Aborigeni australiani...), potrebbe apparentemente prestarsi all'ipotesi di una popolazione ancestrale completamente depigmentata, visto che qualche autore ne ha tratto una conferma alla visuale monogenetica; va tuttavia rilevato che l'albinismo, più che un carattere razziale e specificatamente umano, è un'anomalia genetica che interessa anche un gran numero di specie animali, e quindi è un elemento al quale non pare molto sicuro attribuire il significato “storico” che qui interessa.

D'altro canto, se più in particolare ci riferiamo a coloro che in genere vengono considerati i “bianchi” per eccellenza – ovvero la classica razza biondo-nordica – e teniamo presente il dato, visto nell'articolo precedente, che vede soprattutto i “Caucasoidi arcaici” presentare delle caratteristiche generalizzate e “primordiali”, noteremo che qui emerge una differenza abbastanza significativa.

E' infatti stato notato come anche il tipo europeo biondo, depigmentato e ad occhi chiari sia, proprio assieme ai negridi ed ai mongolidi, un gruppo altamente specializzato e ben poco “primitivo” (ovviamente, in senso di “primordiale”), quindi di formazione relativamente recente. Al massimo, per la genesi della razza nordica, Kossinna propone una datazione di circa 22.000 anni fa, come conseguenza di un meticciamento tra uomini Cro-Magnon e uomini Aurignac-Chancelade, mentre invece per Biasutti essa avrebbe popolato l'Europa settentrionale solo 14.000 anni fa ed ancora meno (10.000 anni) per Gunther; più recenti ancora sono le ipotesi di un'origine a partire dai gruppi maglemosiani scandinavi (età mesolitica), o quelle correlabili alla comparsa della mutazione genetica che avrebbe generato gli occhi azzurri (pur con tutte le riserve che in precedenza avevo espresso sull'attendibilità delle stime cronologiche desunte dai dati molecolari). O, infine, le note riportate da Pia Laviosa Zambotti che cita l'ipotesi di alcuni scienziati sovietici secondo i quali un tipo dolicocefalo biondo avrebbe un tempo abitato tutta la Siberia, tipo probabilmente da mettere in relazione con popolazioni protouraliche e delineando così una possibile unità uralico-indoeuropea: un momento che però viene fatto risalire a non prima del neolitico.

Anche le modalità della genesi biondo-nordica deporrebbero per una non eccessiva arcaicità di questo sottotipo, se consideriamo che si è ipotizzata una sua formazione sotto la pressione del clima glaciale (quindi in un contesto ambientale non più corrispondente al clima temperato da “Eterna Primavera” dell'età primordiale) e come effetto della depigmentazione di un gruppo umano ad essa ancestrale; Gunther, infatti, ipotizza che le razze nordica e quella definita “occidentale” (e che nella sua classificazione corrisponde alla mediterranea, probabilmente nella sua varietà “littorale” o “atlantica”, da cui la denominazione legata all'ovest) siano i due tronconi di un tipo umano unitario del paleolitico. Una genesi forse verificatasi anche secondo modalità alquanto articolate, con tutta probabilità passate attraverso uno stadio iniziale che, per usare la denominazione di Montandon, potrebbe corrispondere a quella dei “Protonordici”: un gruppo primario che, a mio parere, dovette avere una relazione più diretta con una forma depigmentata dei Cro-Magnon (alla quale si potrebbe far risalire più specificatamente il tipo “falico”) e che giustificerebbe la diffusione del biondismo, ad esempio, anche tra le popolazioni caucasiche. Fattore che quindi non sarebbe originato da un'influenza diretta su questi da parte degli attuali nordici, ma dalla provenienza di entrambi i gruppi a partire da un comune ceppo ancestrale.

In ambito più generale diversi autori, considerando l'attuale differenziazione mondiale tra popolazioni di pelle chiara e popolazioni di pelle scura (in termini antropologici “leucodermi” e “melanodermi”) hanno ritenuto più logico ipotizzare una stirpe ancestrale che, invece di essere soggetta ad una forte depigmentazione di base, presentasse piuttosto caratteristiche più o meno

intermedie tra i due estremi; un punto di partenza che mi sembra più convincente ed, a ben vedere, più coerente con il summenzionato clima da “Eterna Primavera”, per cui anche Mario Giannitrapani non esclude l'ipotesi che, nel quadro di una prospettiva “boreale”, aree circum-artiche abbiano senz'altro potuto vedere la nascita di un tipo umano non necessariamente depigmentato.

A mio avviso, utili spunti in questa direzione possono venire anche da una lettura attenta delle stesse analisi evolutive.

Sia nella sua autobiografia, che in vari scritti – oltre che sottolineato da diversi studiosi della sua opera – il pensatore romano riconobbe la provenienza di molti dei suoi elementi interpretativi dall'opera di Herman Wirth, dal quale mutuò le strutture generali ed il contesto cronologico di quella che era considerata la razza boreale originaria, definita come “prenordica”. E' in particolare la datazione di questa fase, per Evola primordiale, che ci fornisce un interessante elemento di analisi: la data più antica viene segnalata da Marco Zagni, che rileva come questa popolazione risultasse, secondo Wirth, stanziata tra Groenlandia, Islanda e Spitzbergen fin da 40-42.000 anni fa.

Quindi almeno diecimila anni più tardi rispetto alla prima origine dell'umanità corporeizzata secondo lo schema seguito qui. Una concreta possibilità è, quindi, che la “razza prenordica” di Wirth ed Evola non rappresenti il nucleo umano veramente iniziale ed unitario, che nacque all'inizio del “Secondo Grande Anno” del Manvantara, ma solo la sua diramazione rimasta a Nord (i già incontrati “paleoartici” di Wiklund ?), cioè dopo la primissima diaspora che aveva già portato verso Sud, da diversi millenni, gruppi che si sarebbero rapidamente diretti verso una direzione “australoid”, “pigmoide” (che vedremo più avanti) e, solo molto più tardi, “negroide”. A riprova di ciò, si può notare il fatto che in “Sintesi di dottrina della razza”,

Evola accenni ad “aborigeni rosso-bruni” come di una delle razze originarie, analogamente a quelle negroidi e mongoloidi, che avrebbero, assieme, popolato il pianeta fin dai primordi; siccome però abbiamo già visto come l’antichità dei negroidi e dei mongoloidi, oltre a quella dei biondo-nordici, sia piuttosto relativa, per esclusione ne conseguirebbe che durante la fase aurorale del nostro ciclo il campo dovrebbe esser stato occupato unicamente da questi “rosso-bruni”. L’accostamento di questa tipologia cromaticamente “rossa” all’originaria base definita come “caucasioide arcaica” di cui all’articolo precedente – e più in generale, al concetto ampio, variegato e dai contorni abbastanza sfumati di “razza bianca” – è in effetti possibile proprio perché il tipo “rosso” doveva presentare un aspetto molto simile a quello che noi intendiamo come “bianco”, tanto, oggi, da non essere nemmeno percepito come entità a sé stante, bensì come una semplice variante nell’ambito del vasto ed eterogeneo raggruppamento europeo.

Quindi tale matrice, più o meno “rossastra”, avrebbe a mio avviso rappresentato, essa stessa, la base di partenza anche dei successivi “prenordici” (dei quali, oltretutto, mi pare significativo pure l’aspetto letterale del termine, che, a rigore, dovrebbe esprimere il concetto di coloro che furono “*precedenti* ai nordici”); un gruppo forse già interessato da una prima blanda depigmentazione, ma che non era ancora giunta ad un livello così marcato da comportare effetti fenotipicamente troppo diversificati rispetto al gruppo di provenienza. Infatti, sembra particolarmente significativo che Evola, quando porta esempi fotografici di “resti della razza prenordica”, proponga individui per nulla biondi o dalla pigmentazione eccezionalmente chiara, oltretutto rinvenendoli in gran parte tra i Nativi nord-americani; inoltre, sottolineando come il sangue del gruppo “O” dovrebbe secondo lui corrispondere a quello originario di origine artica, evidenzia come lo stesso risulti attestato in massima parte proprio in area nordamericana, mentre solo in misura inferiore si collocano l’Islanda e la Svezia. Ma è anche lo stesso Herman Wirth che, nella sua ricerca ad ampio raggio di parallelismi culturali e sacrali, reputa particolarmente interessanti gli elementi riscontrati presso le popolazioni dell’America settentrionale (“Pellirosse” ed Eschimesi), giudicando le popolazioni nordamericane come un’importante testimonianza residuale dei nostri antenati, fino a spingersi forse troppo in là quando arriva addirittura a sostenere che questi transitarono attraverso l’America settentrionale anche prima di insediarsi in Europa ed originare noi tutti. In ogni caso ritengo opportuno sottolineare come non sia assolutamente scontato che l’attuale aspetto dei Nativi americani sia del tutto identico a quello della popolazione originaria di 52.000 anni fa, e ciò anche per le importanti infiltrazioni più marcatamente “mongoloidi” che si sono sovrapposte in tempi successivi, come ricordato nel precedente articolo.

Nella visione evoliana ed in quella di Herman Wirth, il cosiddetto “cuneo della razza prenordica” viene quindi situato soprattutto nella parte nord-occidentale dell’emisfero boreale, coprendo l’area settentrionale del nord-America, quella occidentale dell’Europa ed arrivando fino alla latitudine della penisola iberica, occupando quindi la zona tipica di quelle che, successivamente, saranno le popolazioni Cro-Magnon, le quali potrebbero esserne considerate delle particolari forme di gigantismo e di rimescolamento interno. Questa ipotesi sarebbe peraltro compatibile anche con le ricostruzioni evoliane delle più antiche migrazioni boreali, quando accenna al primissimo movimento partito dall’Artide verso meridione, seguito da una successiva migrazione che si sarebbe spinta ancora più a sud, in America centrale e, contestualmente, in Atlantide: quindi lo stesso ceppo razziale avrebbe presumibilmente popolato sia la terra atlantica (per la prima volta, sembrerebbe) che il continente nord-americano fino al suo istmo centrale. Più tardi ancora si sarebbero verificate le migrazioni partite da Atlantide – e solo a questo punto si tratterebbe dei veri e propri Cro-Magnon – sia verso l’America (mito di Quetzalcoatl) che verso l’Europa (mito dei Tuatha de Danann). Siccome per Evola tale civiltà, che in una fase posteriore a quella autenticamente primordiale viene definita “nordico-atlantica”, avrebbe costituito un centro ad immagine di quello artico originario, sembrerebbe del tutto logico ipotizzare che il suo ceppo umano sia da porre in una certa continuità con quello iperboreo nato 52.000 anni fa.

Potrebbe andare nella stessa direzione anche la nota di Frithjof Schuon che segnala un “elemento atlantico forse anteriore alle grandi differenziazioni razziali”, avallando quindi l’idea che debba essere stata l’area occidentale quella dove forse si sarebbe per più tempo mantenuto relativamente integro il ceppo di partenza; un ceppo che però, sempre secondo Schuon, avrebbe anche presentato sporadici elementi morfologici che potevano anticipare le caratteristiche delle successive razze. Quindi una popolazione che avrebbe presentato notevoli margini di oscillazione morfologica, dato forse collegabile a quanto già accennato in precedenza (articolo “*Quale Evoluzione ?*”) in merito alla tesi del genetista Vavilov; un punto che mi pare coerente anche con l’interessante teoria della “cosmolisi”, formulata a suo tempo dal paleontologo Alberto Carlo Blanc, secondo la quale, all’inizio della sua storia, Homo Sapiens avrebbe presentato fenotipi alquanto polimorfi, cioè con campi di variabilità assai estesi. Poi, con il tempo, l’enuclearsi più preciso delle razze attuali comportò, per ciascuna di esse, lo stabilizzarsi di specifici standard di oscillazione antropometrica; un polimorfismo che, secondo un’altra teoria, potrebbe essere spiegato con l’intervento di varie ibridazioni tra popolazioni diverse (con il problema, però, che queste andrebbero individuate), mentre per Blanc ciò costituisce un fatto sicuramente primario.

Il gruppo umano di 52.000 anni fa, contraddistinto da una marcata “ecumenicità” (ricordiamo il detto “Krita viaggia ed erra” segnalato da Gaston Georger), avrebbe diffuso un po’ ovunque nel mondo caratteristiche antropologiche similari al “caucasioide arcaico” e sarebbe stato portatore di questa caratteristica cromatica “rossa” (che in un futuro articolo troverà conferma anche attraverso elementi di altro ordine e che qui ci porterebbero troppo lontano).

Ma come va intesa questa colorazione “rossa” ? In termini antropologici, a mio parere, sia a livello di pigmentazione cutanea che, o anche in alternativa, al particolare fenomeno del rutilismo.

Giusto “di sfuggita”, mi si conceda di azzardare l’ipotesi che il popolare luogo comune del “rosso malpelo”, potrebbe lontanamente originare da quello stesso fenomeno di “inversione semantica” (già accennato nel precedente articolo “*Il Paradiso Iperboreo*”) che, a causa della traumatica perdita dell’Eden artico, avrebbe colpito sia il Nord geografico, come

ricordo dell'ormai inaccessibile sede primordiale, che, parallelamente, la gente "dai capelli rossi", quale residuo vivente della popolazione originaria....

In effetti il rutilismo, più che una mutazione estemporanea e senza particolari significati filogenetici (come forse può essere per il caso dell'albinismo), sarebbe invece interpretabile come un preciso carattere razziale, tesi ad esempio sostenuta da Topinard ed Hervé; un carattere posseduto da una popolazione antica ed ora presente nel mondo in quantità residuale a seguito dei vari meticciamenti intervenuti successivamente. Si è ipotizzato che tale carattere possa aver rappresentato un tratto tipico delle popolazioni Cro-Magnon (Parenti), o più in generale che fosse una caratteristica occidentale ed atlantidea (Barbiero), se non direttamente iperborea (Dughin). Simile a tale ipotesi potrebbe essere quella – ricalcata sulle narrazioni platoniche riguardanti l'antico peregrinare nel mondo di "Dei" e di "maestri" – che ricorda l'arcaica diffusione nelle più svariate aree (Europa, Egitto, India...) di sacerdoti e guerrieri dai capelli rossi. Elemento fenotipico che, pur sporadicamente, sembra comparire su un'area piuttosto estesa, se consideriamo ad esempio il caso dei Lapponi, tra i quali non sono infrequenti, o quello degli estinti Guanci delle isole Canarie.

Ma, come dicevo, non ritengo si possa escludere che, sia il rutilismo che una colorazione cutanea più o meno tendente al rossastro, possano essere stati a suo tempo presenticontemporaneamente nella prima umanità, scindendosi poi e riemergendo occasionalmente nel mondo come elementi separati ed indipendenti. Ne sono forse testimonianze dirette alcune popolazioni pigmee, che peraltro sottolineano spesso la loro netta diversità rispetto a quelle negroidi e sostengono decisamente di non essere di colore nero; il concetto peraltro pare confermato dall'osservazione delle relative pigmentazioni, che effettivamente appaiono piuttosto bruno-rossastre, non molto scure, e dalla non rara presenza di individui con occhi azzurri e capelli biondi, o tendenti al rosso. Forse si tratta delle stesse popolazioni, o similari, raffigurate in certe pitture rupestri del Sahara e risalenti al neolitico, nelle quali si notano popoli cacciatori dalla pelle scura ma con capelli biondi o rossicci. Per cambiare continente – confermando quindi l'enorme diffusione antica di tali caratteristiche – si potrebbe citare l'antica razza sudamericana di Lagoa Santa che Biasutti segnala contraddistinta, contemporaneamente, sia da capelli che da pelle tendenti al rosso.

Ma anche al di là del rutilismo, vi sono comunque ulteriori elementi antropologici e culturali per ipotizzare un'arcaica diffusione di questi tipi su larghissima scala.

In Africa, a parte le già incontrate popolazioni pigmee odierne, o anche quelle più genericamente pigmoidi, vi sono significative testimonianze provenienti da un passato mitico: Bertaux segnala infatti che gli attuali negridi africani (in particolare i Dogon del Mali) fanno spesso riferimento ad enigmatici "uomini rossi" – non senza una relazione diretta anche con i Pigmei attuali – che furono un popolo a loro preesistente e caratterizzato dalla piccola statura. Più a oriente, avevamo già accennato alle particolarità antropologiche delle popolazioni etiopiche, che presentano caratteristiche scheletriche e facciali di tipo decisamente europaide e la cui pelle scura denota, rispetto ai negroidi classici, un tono decisamente più rossastro (Parenti); non va poi dimenticato il fatto che gli stessi Etiopi definiscano se stessi come "i rosei".

In Asia, nella vicina zona meridionale della penisola arabica, i popoli dell'Hadramaut, ovvero gli Himyariti – che nella loro lingua significa appunto "i rossi" – avrebbero in tempi antichi risalito il mar Rosso, che proprio da essi avrebbe preso l'attuale nome, e si sarebbero stabiliti in Libano, da cui i Fenici – "i rossi" anche loro – ne sarebbero i discendenti. Per restare nel Mediterraneo, ricordiamo che anche i Cretesi erano definiti "rossi" dagli Egizi, ma, come loro, un po' tutte le popolazioni del continente europeo – che Guenon ed altri autori ci segnalano aver rappresentato miticamente la "Terra del Toro" – sembrano essere state delle multiformi propaggini di una onnipresente popolazione "rossa". Per Julius Evola, tali gruppi sono soprattutto di origine occidentale ed atlantidea – quindi, nella sua visuale, provenienti piuttosto dalla "mistovariante" della razza boreale più antica – ma purtroppo, va ricordato, anteriori e di "substrato" rispetto ai più recenti Aarii: Pelasgi, Egizi, Cretesi, Subarei, "Indomediterranei" vari, fino a gran parte delle popolazioni mesopotamiche e del vicino oriente. Ma se può sembrare convincente l'idea di un contributo "rosso", nel caso specifico, al popolamento dell'area mediorientale, meno sicura sembra invece esserne la provenienza da ovest, almeno per gli antenati di Sumeri e Caldei: in una significativa nota lo stesso Herman Wirth ipotizza, infatti, una loro provenienza non dall'area nordatlantica (che sembra invece aver originato i Tuatha de Danann) ma piuttosto da un settore nordorientale. Si sarebbe trattato di gruppi iperborei (forse più recenti e pigmentati in grado minore: una propaggine orientale dei "Prenordici" ?), noti come "esquimesi bianchi", "uomini del sole", o anche "gente di Tanara", il cui ricordo sembra ancor oggi presente tra gli Inuit.

E un elemento simile a quello che avrebbe generato i Sumeri, sembra presente ancora più ad oriente, in India, dove Evola accenna al ritrovamento di resti di civiltà simili all'elemento Maya e databili a prima dell'arrivo degli avi degli indù, che al tempo erano ancora stabiliti nel nord eurasiatico. Un substrato antichissimo che sempre Evola individua perfino in Cina, ed i cui tratti demetrico-atlantidei potrebbero forse rimandare ad una razza analoga a quelle mesoamericane, dal momento che anche altri autori segnalano in zone attigue (ad esempio, sull'altipiano del Tibet) la presenza di popolazioni in qualche modo connotabili come "rosse".

Proseguendo ancora verso est, e ritornando su aspetti più prettamente bio-antropologici, va ricordata la razza indonesiana, la cui pelle presenta un pigmento bruno-rossastro, come pigmentazioni con componenti rossastre sono frequentemente rinvenibili anche tra le popolazioni australiane (che di tanto in tanto evidenziano anche sporadici casi di biondismo, soprattutto in Australia centrale ed in Nuova Caledonia) e la cui varietà più pura è la Carpentaria, che presenta una cute di colore nerastro con sfumature verso il rosso cinabro e l'arancione. Nella zona dell'Oceano Pacifico, pigmenti rossastri sono spesso presenti nella razza melanesiana ed anche in quella polinesiana, mentre in America caratteristiche analoghe, a fianco di una base cutanea bruno-giallastra, si ritrovano soprattutto tra gli amerindi della razza amazzonica e della razza fueghina, che non a caso è forse la più antica stabilitasi nel "nuovo" continente.

Già sulla base di questi elementi, sembrerebbe quindi confermarsi quella vastissima area di continuità antropologica e culturale mediterraneo-pacifico-americana, passando per i già incontrati Ainu del Giappone; area che probabilmente rimanda ad un'ancora più vasta – quindi planetaria – dispersione di quello che dev'essere stato il ceppo umano originario di tutte le attuali popolazioni mondiali.

Tutto ciò, quindi, pone il tema di un'unità di fondo, ma anche del rapporto tra questa e l'avvento di una fase “duale” che contrassegnò il passaggio dal Primo al Secondo Grande Anno del nostro Manvantara: elementi sui quali si potrà iniziare a ragionare nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Agnostus – Su due simboli iperborei – in: Introduzione alla Magia, vol. 3° – Edizioni Mediterranee – 1990
- Flavio Barbiero – Una civiltà sotto ghiaccio – Editrice Nord – 1974
- Pierre Bertaux – Africa. Dalla Preistoria agli stati attuali – in: Storia Universale Feltrinelli – Feltrinelli – 1968
- Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1959
- Alberto Carlo Blanc – Le razze e le culture dell'antica età della pietra – in: “Sacra Doctrina”, Quaderno n.16
- Franz Boas – L'uomo primitivo – Laterza – 1995
- Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- Arthur Branwen – Ultima Thule. Julius Evola e Herman Wirth – Edizioni all'insegna del Veltrò – 2007
- Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- Louis Charpentier – Il mistero Basco. Alle origini della civiltà occidentale – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
- L.F. Clauss / W. Stapel / O. Spann / J. Evola – Orizzonti del razzismo europeo – Editrice il Corallo – 1981
- Carleton S. Coon – L'origine delle razze – Bompiani – 1970
- Nuccio D'Anna – A proposito del rapporto Julius Evola-Hermann Wirth – in: Vie della Tradizione n. 140 – ottobre/dicembre 2005
- Nuccio D'Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Bruno d'Ausser Berrau – La Scandinavia e l'Africa – Centro Studi La Runa – 1999
- Eurialo De Michelis – L'origine degli indo-europei – Fratelli Bocca Editori – 1903
- Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
- Aleksandr Dughin – Siberia – in: “La Nazione Eurasia”, n. 5 – Giugno 2004 – scaricabile dall'indirizzo web: <http://lanazioneeurasia.altervista.org/archivio2004.htm>
- Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Julius Evola – Sintesi di dottrina della razza – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – L'ipotesi iperborea – in Arthos n. 27-28 “La Tradizione artica” – 1983/1984
- Gaston Georgel – Le quattro Età dell'umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Protostoria indoeuropea – in: “Il mistero Iperboreo. Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970”, Julius Evola, a cura di Alberto Lombardo, Quaderni di testi evoliani n. 37, Fondazione Julius Evola, 2002
- Joscelyn Godwin – Teosofia e oltre – in: “Marco Iacona (a cura) – Il maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola” – Controcorrente – 2008
- Charles Goodhart (articolo su) – Bianchi, fin dalla preistoria – in: “Il Piccolo” del 12/11/1995
- René Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Hans F.K. Gunther – Tipologia razziale dell'Europa – Edizioni Ghénos – 2003
- Frank C. Hibben – L'Uomo preistorico in Europa – Feltrinelli – 1972
- Pia Laviosa Zambotti – Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indo-Europei e degli Ugro-Finni – Casa Editrice Giuseppe Principato – 1941
- Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
- Adolfo Morganti – Il razzismo. Storia di una malattia della cultura europea – Il Cerchio – 2003
- Romano Olivieri – Le razze europee – Alkaest – 1980
- Ester Panetta – I pigmei e i pigmoidi africani – Guanda – 1959
- Silvano Panunzio – Continuità della Tradizione Iperborea – da sito Simmetria (estratto dal libro “Metafisica del vangelo eterno”) – indirizzo web: [CONTINUITA' DELLA TRADIZIONE IPERBOREA](#)
- Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
- Paolo Ettore Santangelo – Schizzo di storia della Preistoria. La Mitologia come Preistoria – Litotipografia Tenconi – 1946
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all'insegna del Veltrò – 1979
- Giuseppe Sermoni – La Luna nel bosco. Saggio sull'origine della scimmia – Rusconi – 1985
- “Un unico antenato per tutte le persone con gli occhi azzurri” – Sito Le Scienze – 31/1/2008: [UN UNICO ANTENATO PER TUTTE LE PERSONE CON GLI OCCHI AZZURRI](#)
- Francisco Villar – Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia – Il Mulino – 1997
- Nicholas Wade – All'alba dell'Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
- Herman Wirth – Introduzione a “L'aurora dell'umanità” – EFFEPI – 2013
- Gabriele Zaffiri – Alla ricerca della mitica Thule – Editrice La Gaia Scienza – 2006
- Marco Zagni – Archeologi di Himmler – Ritter – 2004

La seconda metà dell'Età Paradisiaca: alcuni concetti preliminari



Come avevo concluso nel mio precedente articolo (*“Il colore della pelle”*), analizzando le nostre origini più antiche sorge, a mio avviso, la sensazione che si vengano ad intrecciare due fondamentali temi di base: uno che si potrebbe definire “unitario” e collegato al concetto di una continuità di fondo del fenomeno umano, ed un altro nel quale sembrerebbe invece emergere un aspetto più “dualistico” e connesso all’evento di una prima radicale e profonda dicotomizzazione, che anche Meister Eckhart ricorda, in termini generali, come la radice prima di ogni successiva divisione, necessario punto di avvio per la molteplicità più recente.

Sono due temi che, a loro volta, credo vadano esplorati contemporaneamente su due piani ontologici ben distinti. Vi è, cioè, un livello superiore e “pre-materiale”, indagabile principalmente attraverso gli

strumenti del Simbolo e del Mito; ma ovviamente esiste anche quello inferiore ed ormai terreno, sondabile con gli odierni strumenti di analisi scientifica e che, rispetto al primo, appare posteriore in termini logici e ritengo anche – come “riflesso” nella temporalità – dal punto di vista cronologico.

Nel superiore livello “pre-materiale” il tema “unitario” si presenta sotto le forme che sono già state rapidamente menzionate negli articoli precedenti (l’Androgino platonico, la singola casta Hamsa, ecc...), mentre quello “dualistico” è collegato, come vedremo più avanti, al fondamentale evento della polarizzazione dell’Essere in elemento Maschile e Femminile. Direi però che, a causa dell’anteriorità logica del livello “pre-materiale” rispetto a quello terreno, ne deriva un effetto che, in termini temporali, sembra manifestare uno “slittamento” tra i due piani – quasi un’immagine a “cascate successive” – per cui l’atto della divisione androginica appare *sincrono* alla materializzazione umana sul livello inferiore che inizialmente è unitaria (perché, per quanto possibile nel suo ambito, si presenta analoga alla precedente fase androginica ed indivisa), ma che però ben presto si dicotomizzerà anch’essa, per suddividersi ulteriormente di lì in avanti.

Sono concetti per i quali vi sarà modo, nei prossimi articoli, di fare qualche approfondimento, tornando sull’episodio della divisione androginica, della sua correlazione con la terrestizzazione dell’Uomo e sull’analogia tra la sua prima forma materiale e lo stato ancora precedente, incorporeo e connesso all’elemento “Etere”; per il momento ci basti rimanere sul piano più basso per svolgere ancora qualche considerazione sulla genesi e sul divenire del fenomeno umano, sia sotto l’aspetto unitario che sotto quello dualistico (quest’ultimo, sviluppato soprattutto nelle analisi di Julius Evola).

Iniziando dalla prospettiva unitaria, abbiamo già visto negli articoli precedenti come questa, a mio avviso, si basi su elementi che sono costituiti dall’ampia diffusione di un certo tipo di caratteristiche razziali (“caucasioide arcaico”) e pigmentarie (“rossastre” e connesse al “rutilismo”), ma vi sono ulteriori punti che ritengo vadano in questa stessa direzione, rilevati da autori tradizionalisti e non.

Intanto, è stato notato come in nessun angolo del mondo esistano tradizioni che neghino esplicitamente un’origine monofiletica affermando, al contrario, il polifiletismo umano (cioè una provenienza da gruppi già nettamente separati fin dall’inizio). In termini ancora più generali, René Guenon rileva come la dualità non possa essere prodotta, in ultima analisi, che da un’unità di fondo e non sia concepibile alcuna irriducibilità assoluta neppure tra la prima di tutte le dicotomie, cioè quella che polarizza l’Essere Universale in “Essenza” e “Sostanza”, anche se a seguito di tale primo atto prende inizio quella molteplicità che sempre più tenderà a porre in risalto gli aspetti separativi ed “individuali” della manifestazione. A mio parere lo stesso concetto di base viene evidenziato anche da A.K. Coomaraswamy quando ricorda che due classi di entità così diverse e dalla funzionalità cosmologicamente opposta come Dei e Titani, sono in definitiva tutti figli di un solo Padre.

In termini più specificatamente antropologici, Titus Burckhardt sottolinea come i vari sottogruppi di Homo Sapiens non rappresentino che altrettanti “riflessi” dell’unica forma essenziale inscindibile che ne è l’archetipo comune, esattamente come i rami dipendono dall’unico tronco dell’albero; similmente, anche in Leopold Ziegler tutte le razze umane hanno la loro fonte primaria nell’Adamo androginico creato nel 1° capitolo del Genesi, ciò ricordando a mio avviso la già incontrata “Urmensch”, ipotizzata da Edgard Dacquè. Dal canto suo, Frithjof Schuon osserva come tutte le varietà dell’unica specie umana ne rappresentino ciascuna un particolare e legittimo aspetto, comportando ciascuna una diversa modalità di esistenza e contestando peraltro che la loro profonda ragion d’essere sia riconducibile al mero caso o alla sola azione dell’ambiente (che comunque non viene del tutto negata). Inoltre, per Schuon, il fatto che le varie razze umane non sembrino tra loro separate da paratie stagne, non significa che non ne esistano di più “pure” accanto a gruppi etnici più eterogenei, volendo intendere per “pure” semplicemente quelle maggiormente vicine al rispettivo archetipo iniziale, costituito da un particolare elemento cosmico (aspetto sul quale torneremo negli articoli futuri).

Ma ovviamente la molteplicità dell’umano, e la sua riconducibilità ad un’origine monofiletica, è stata indagata anche da un punto di vista più prettamente scientifico; in termini biologici l’argomentazione principale risiede nella totale interfecondità reciproca di tutti i vari gruppi e, con ciò, l’evidenza che questi non rappresentano l’inizio incipiente di specie diverse. Passando al punto di vista glottologico, il già incontrato Alfredo Trombetti fu convinto sostenitore di una fonte comune di tutte le famiglie linguistiche del pianeta, mentre, più recentemente, Merritt Ruhlen ha rilevato come tutte le oltre 5000 lingue sparse nel mondo condividano più o meno il medesimo grado di complessità, cosa che risulterebbe incoerente con un’origine polifiletica delle stesse; in generale i ricercatori odierni osservano che tutte le lingue mondiali si basano sulla

combinazione di una quantità di fonemi che può variare da un massimo di 40 ad un minimo di 14, numeri che, pur nella loro relativa distanza, appartengono ad uno stesso ordine di grandezza a testimonianza di un'origine quasi certamente non indipendente.

Ma significativi tratti comuni a livello planetario sono certamente riscontrabili anche sul piano culturale.

Ad esempio sul versante artistico, Leroi-Gourhan segnala come l'arte rupestre dei Boscimani sudafricani risulti contrassegnata da aspetti grafici, tipici della pittura sciamanica, che rivela connessioni chiare con quelle dei Nativi americani e, sorprendentemente, anche con certe pitture paleolitiche dell'occidente europeo; oltretutto, sempre tra i Boscimani, sono emerse concordanze sorprendenti con alcune tribù peruviane e difficilmente spiegabili con la mera casualità, in quanto, nelle rispettive concezioni, le medesime stelle della volta celeste presiedono e proteggono le stesse specie animali. In generale risulta piuttosto chiaro come l'arte paleolitica – figurativa ed astratta – il cui apice viene toccato nel periodo maddaleniano europeo (posto all'incirca tra 17.000 e 10.000 anni fa), presenti delle forme e dei segni uguali, ad esempio, a quelle rinvenute in Tanzania, Brasile ed Australia, ma anche in contesti non più paleolitici, come in Egitto, Cina o Mesopotamia (denotando quindi una indubbia continuità culturale con i periodi anteriori); un'area di dispersione su scala vastissima che non può certo lasciare indifferenti e che colpì anche l'etnologo Leo Frobenius, soprattutto in merito a delle precise corrispondenze paleolitiche euro-africane. Oltretutto, si tratta di un imponente corpus di segni e grafismi le cui ripetitività e le diverse associazioni alludono a delle complesse concettualità sottostanti, smentendo quindi le interpretazioni basate su paragoni impropriamente tentati con le espressioni artistiche infantili; un approccio derivante da uno scoperto pregiudizio evoluzionistico-progressivo nei confronti delle popolazioni "selvagge", che in tale ottica sarebbero immancabilmente dominate da un "prelogismo" tipico delle menti non ancora adulte.

Sotto l'aspetto più mitico-sacrale, già ricordavo (nell'articolo "*Il Polo, l'incorporeità, l'Androgine*") le illuminanti analisi di Mircea Eliade su quella "nostalgia delle origini" che è largamente diffusa tra i più svariati popoli della terra, senza distinzione di razza, posizione geografica, cultura e religione, e che rimanda ad un'ormai perduto momento paradisiaco iniziale, comune a tutto l'ecumene umano. Un'analoga diffusione su scala planetaria (America, Polinesia, Asia meridionale, Mediterraneo, Africa) viene rilevata anche per l'idea che attribuisce alla Luna la funzione di simbolo centrale del divenire, non senza una certa relazione con l'avvento della mortalità umana in *illo tempore*; taluni aspetti molto specifici del mitologema lunare accomunerebbero, secondo Adolf Jensen, arcaiche concezioni elleniche a precisi elementi culturali attestati presso la popolazione Wemali dell'isola di Ceram in Indonesia, il tutto originante, a suo avviso, da un'antichissimo corpus un tempo largamente diffuso sul pianeta, non incompatibile con le pur forti differenze osservabili dal punto di vista della cultura materiale. Ma aspetti comuni di elevatissima profondità temporale vengono evidenziati ancora da Eliade nelle numerose rassomiglianze denotate tra i riti sciamanici siberiani ed australiani, ma anche tra quelli delle popolazioni amerinde e scandinave (in particolare tra i Lapponi) che, in quanto rintracciabili fino nell'America del Sud, ben difficilmente potrebbero essere dovuti ad un'influenza eurasiatica recente piuttosto che ad una, molto più verosimile, comune fonte ancestrale. Una fonte che dovrebbe coincidere con la zona dove Eliade ritiene di individuare le tracce più antiche delle strutture sciamaniche, ovvero nell'estremità orientale della Siberia e cioè praticamente nel cuore dell'antica Beringia (menzionata soprattutto nel precedente articolo "*Il Paradiso Iperboreo*"); credo quindi sia di notevole interesse il fatto che lo stesso Guenon considerò la presenza e l'estrema diffusione dei suoi elementi fondamentali – il simbolismo iperboreo del Cigno, del Polo, l'ascesa lungo l'Albero come analogia della salita lungo l'Asse della manifestazione – talmente significativi da collegare lo sciamanismo, almeno agli inizi, direttamente alla fonte della Tradizione Primordiale. Anche Frithjof Schuon, che ha indagato in maniera ancora più specifica il mondo mitico dei Nativi americani, ha chiaramente indicato nello "sciamanismo iperboreo" una derivazione tradizionale diretta, sicuramente originante dalla più alta preistoria ed ancora conservante qualcosa di primigenio, di puro; filiazioni tradizionali più tarde sarebbero invece quelle messicane e peruviane, probabilmente legate più strettamente al mondo atlantico. Il fenomeno sciamanico costituisce quindi una delle più antiche e diffuse stratificazioni culturali umane, se è vero che per Eliade la *transedello* sciamano cerca di ricreare direttamente la condizione esistenziale dell'Uomo Primordiale, quando egli non era ancora separato dai Numi ma anzi comunicava con essi scalando una montagna, salendo su un albero o su una liana per recarsi nelle altezze celesti; l'estasi (che spesso consta di un'esperienza morte-resurrezione come nel cristianesimo) è quindi legata al ritrovamento del Paradiso Terrestre, che non è quindi appannaggio della sola tradizione giudeo-cristiana, ma rappresenta un dato umano certamente universale. Eliade, oltretutto, rileva come certe esperienze fatiche dello sciamano siano praticamente identiche alle visioni descritte dai grandi mistici storici (indiani, cristiani, ecc...), mentre per Coomaraswamy, Filippini Ronconi ed anche per Renè Guenon altri elementi sono certamente avvicinabili ad alcuni riti vedici (come l'arrampicamento sull'albero); sempre nel vasto ambito indiano è stata avanzata l'ipotesi che lo stesso shivaismo rappresenti una rielaborazione "dotta" e riveduta dello sciamanismo ancestrale. In termini più generali è stato rilevato come fenomeni di tipo estatico e di matrice indiscutibilmente sciamanica, ad esempio connessi all'uso di droghe sacre, siano stati esperiti anche in ambito indoeuropeo, senza la necessità di ricondurli ad influenze di popolazioni coeve esterne, provenendo invece da un'origine senz'altro interna ma filogeneticamente anteriore; ad esempio nello zoroastrismo iranico è probabile siano state assunte e reinterpretate concezioni sciamaniche residuali e valenze magico-totemiche, come forse per il caso della trasformazione in uccello, concezioni che sembrano ben radicate anche nel vasto corpus ellenico. Nuccio D'Anna riconduce infatti ad un tipo di spiritualità sciamanica – ma non per questo necessariamente estranea al mondo indoeuropeo – il numeroso raggruppamento di esseri divini preolimpici dalle caratteristiche "acquatiche", ma anche le figure di Hefestos e dello stesso Apollo, e con esso tutta una serie di personaggi semi-mitici ritenuti i suoi più devoti adoratori. Ad esempio Eliade ricorda l'iperboreo Abari che era dotato di poteri oracolari e magici; leggende analoghe parlano di bilocazioni,

discese agli inferi, estasi di altri personaggi greci, tutti collegamenti piuttosto chiari con il fenomeno siberiano e in generale tra la vocazione apollinea e quella sciamanica. Una vocazione che sembra aver interessato anche il corpus norreno, se è vero che Massimo Centini vi rileva sorprendenti connessioni con alcune funzioni dello stesso Odino.

In ogni caso, per Schuon lo sciamanismo può anche contenere dei non trascurabili tratti di “ambiguità”, una possibile deviazione che, anche secondo Guenon, dovette essersi verificata nel momento in cui si sarebbe stretto oltre misura il particolare connubio tra sciamano ed animale, individuandovi una potenziale forma di possessione psichica; o comunque laddove la simbologia animale iniziò a denotare delle modificazioni sostanziali rispetto a quelle originarie o ad acquisire un’importanza preponderante in rapporto al contesto generale. E’ il punto in cui si registra uno scivolamento verso forme “totemiche” di culto: simboli iperborei come ad esempio il Cigno che, tra gli ugrofinni, regredisce e diventa Papero come segno della caduta del tema olimpico originario e di una solarità che ora non è più pura luce, ma soggetta alla mutevolezza, ed accostata a “vita” e fecondità. Analoga linea di caduta totemica interessa spesso anche un altro animale legato fortemente all’idea della luce e della primordialità boreale, e cioè l’Orso, in rapporto al quale diversi popoli sottolineano un legame quasi di discendenza di sangue, come gli Ainu ed i Lapponi (che lo chiamano “uomo”, con significativa analogia rispetto agli usi di certe popolazioni africane verso il gorilla o, come segnalato anche da Frobenius, verso il felino); all’Orso viene riservato un culto che Eliade (assieme a Frazer ed altri autori) stima come tra i più antichi e diffusi in assoluto, essendo attestato nella “solita” Siberia (Ghiliaki, Uralici, Paleoasiatici), tra gli Ainu, i Baschi, i Marocchini, diversi Amerindi e probabilmente altri popoli ancora (che, oltretutto, spesso lo identificano *tout court* con la stella polare), e ciò probabilmente non senza relazione con l’ipotesi formulata da Emanuel Anati di una forma religiosa unitaria su scala mondiale risalente forse a 40.000 anni fa. La direzione “totemizzante”, che peraltro Evola segnala, in una certa misura, essere stata conosciuta anche nell’ambito della sacralità ario-romana con le figure dei lares e dei penati, sembra quindi una particolare possibilità regressiva che pare aver goduto anch’essa di una notevole diffusione su vasta scala, se è vero che è stato osservato come nel mondo esistano due principali filoni mitologici che narrano l’origine dell’umanità: uno che ricorre ad un Totem, animale o vegetale, ed un altro basato sulla “plasmazione” di una materia prima preesistente. Si potrebbe dire che nella Bibbia vi è la compresenza sia della versione totemica che di quella del “plasmatore-vasaio”, dal momento che il Genesi presenta, come noto, due distinte versioni della creazione.

Ma pur attraverso una forma deviata, involuta o indiretta, tutte queste popolazioni mostrano comunque un indubbio collegamento con la Tradizione Primordiale la cui simbologia polare (ad esempio con la frequente presenza dello svastica) sembra piuttosto eloquente. Peraltro, il collegamento alla Tradizione Primordiale delle popolazioni prive di una storia e giacenti al cosiddetto “stato etnologico” viene reso palese anche da un’attenta analisi delle loro concezioni cosmologiche, operazione che risulta quasi sempre molto problematica per l’etnologia accademica, priva di veri riferimenti spirituali. Accade così, come rilevato da Guenon, che ad esempio certe pratiche “operative” dei Nativi americani vengano frettolosamente catalogate come di “bassa magia”, mentre invece sfugge che il perfetto padroneggiamento di quell’ambito energetico definito “orenda” (corrispondente al “prana” indù ed al “ki” estremo-orientale) – intermedio tra spirituale e materiale – sia il risultato di conoscenze elevatissime ed ormai smarrite in occidente; in questo modo, ogni risultato fenomenologicamente ottenuto è la conseguenza accessoria ed “in sovrappiù” di un’azione effettuata dall’alto, su di un piano autenticamente spirituale, nell’unico modo possibile per evitare i pericoli del multiforme, labirintico ed ambivalente universo psichico. Una Tradizione Primordiale che mostra la sua influenza anche tra varie popolazioni dell’Africa occidentale, in particolare i Dogon del Mali, tra i quali sarebbero presenti insospettabili analogie addirittura con l’ideazione platonica sulla natura della realtà o con la cosmologia indù sul numero dei mondi – 14, precisamente come i Manvantara in un Kalpa – impilati lungo un’asse verticale, raffigurazione molto simile alla teoria degli stati molteplici dell’essere di Guenon; o con la perfetta consapevolezza di appartenere ad un mondo che deve essere rettificato, in quanto caduto da una precedente situazione ben più elevata di quella attuale.

Sulla base di tutta questa mole di elementi, appaiono quindi giustificate le considerazioni di Seyyed Hossein Nasr ed Ananda Kentish Coomaraswamy, secondo i quali, in termini generali, la stessa “Philosophia Perennis” – ovvero la Tradizione Primordiale – è anche autenticamente “universalis”, ovvero eredità comune a tutto il genere umano senza eccezioni: orientando quindi in modo deciso la corrente culturale del Tradizionalismo integrale verso una visuale fondamentalmente monofiletica delle origini umane, sia linguistiche che razziali.

Una corrente nell’ambito della quale, però, il pensiero di Julius Evola evidenzia, sul tema specifico, una certa autonomia.

Non va infatti dimenticato che lo stesso Evola scrisse nella sua autobiografia come la sua interpretazione della storia venne elaborata attraverso una sintesi delle vedute di Renè Guenon, di Herman Wirth e di Johann Jakob Bachofen. Quest’ultimo autore, com’è noto, espresse nella sua corposa opera, soprattutto “Das Mutterrecht”, il concetto che la chiave fondamentale della dinamica storica di tutte le civiltà, risiedesse principalmente nell’alternanza, e spesso opposizione, di fasi matriarcali e patriarcali di dominio.

Da vari studiosi in ambito tradizionale è stato però rilevato che l’influenza, senz’altro notevole, che le categorie bachofeniane esercitarono sulle elaborazioni di Julius Evola, rappresentano un elemento abbastanza isolato nell’ambito degli autori che si accostarono allo studio delle dottrine tradizionali, qualcuno anzi sottolineando come tali categorie, da questo punto di vista, non possano essere sorrette da una vera autorità dottrinarria. Ma è proprio da tali categorie che Evola ricevette un’impostazione che diversi ricercatori hanno definito “dualistica”, e che Di Vona accosta alle concezioni di Platone e Parmenide in merito alla “dottrina delle due nature”; una visuale che, accogliendo in pratica il concetto di una chiara scissione tra mondo terreno e dominio celeste, sembra quasi prevalere anche sulla tradizionale tripartizione dell’uomo (Spirito, Anima, Corpo). Tale impostazione trasmise al pensatore romano la tendenza in ogni ambito, e quindi

anche in quello storico che qui più ci interessa, a sottolineare maggiormente gli aspetti separativi piuttosto che quelli unitari, ed a contrapporre elementi che invece, con un diverso approccio interpretativo, avrebbero potuto essere letti come certamente diversificati ma comunque riconducibili ad un'unica realtà di fondo. Si arriva così alla situazione, per certi versi paradossale, che Evola, pur giungendo ad ammettere teoricamente una "Tradizione Primordiale", ne postuli, nel 1930 su "La Torre" due "grandi ed opposte formulazioni", una cioè legata al Nord e poi all'Occidente, l'altra legata al Sud e poi all'Oriente. Anche nel 1931 Di Vona segnala un intervento nel quale il Nostro metteva in dubbio l'unità trascendente della Tradizione e nel quale si interrogava se fosse concepibile una "differenziazione originaria" in seno a quella spiritualità che "farebbe da sfondo" ad ogni civiltà tradizionale. A questa differenziazione Evola – ricalcando il Bachofen – continua sempre a far corrispondere la dicotomia tra tipo sacerdotale (tradizioni meridionali) e tipo eroico (tradizioni nordico-occidentali), quindi con il nostro campo attestato sui valori dell'azione, pur in forme materialistiche certamente da condannare; tale condanna, però, secondo Evola non deve far cadere – all'opposto – in forme di spiritualità anti-occidentale, di tipo contemplativo-ascetico, tra le quali pone anche quella dei Veda (che "non è la nostra tradizione") né, come sottolineerà in Rivolta, in forme estremo-orientali di tipo sciamanico, a suo giudizio di inferiore levatura spirituale, quindi in disaccordo con quanto più sopra esposto.

Se è vero che l'anno successivo in Evola si registra un certo cambiamento di posizione, arrivando a concepire l'Età dell'Oro come un momento in cui regalità e sacerdotalità coincidevano, tuttavia è innegabile che il pensatore romano non rinuncerà mai a mantenere una netta differenza tra una "Luce del Nord", olimpica e solare, ed una contrapposta, disgregatrice, "Luce del Sud", quali riflessi di civiltà che sembrerebbero inassimilabili l'una all'altra e ben separate fin dai tempi delle primissime origini. A mio parere, va tuttavia evidenziato come per Evola il contesto che avrebbe accompagnato la "Luce del Nord" sarebbe cosmologicamente legato alle avverse condizioni climatiche sopraggiunte nell'habitat delle primordiali razze boreali, portando queste a dover sviluppare particolari attitudini di dinamismo culturale e di "virilità" spirituale: una fase non certo priva di fondamento, ma probabilmente relativa ad un contesto non più aurorale della storia umana, in quanto contrastante con le condizioni edeniche da "Eterna Primavera" che miticamente avrebbero segnato l'autentica, primordiale, Età Paradisiaca.

Questa tendenza dualistica, continuamente presente più o meno sottotraccia nel pensiero evoliano, segna una netta differenziazione concettuale rispetto a Guenon. Il francese non concordò mai con una tale contrapposizione spirituale tra Settentrione e Meridione, della cui inconsistenza dottrinale ebbe modo di scrivere, reputando anche improprio, nella sua recensione di "Rivolta", l'utilizzo del concetto di Sud nell'accostamento con l'Atlantide (in verità per Evola è da un Sud ancora più profondo – un'ipotetica Lemuria – che avrebbero tratto la loro prima origine i temi della Madre e della Terra, che poi, sotto l'influenza della "Luce del Sud", si sarebbero solo *infiltrati* in ambito atlantico; anche questa, a mio parere, un'ipotesi largamente condivisibile); comunque una contrapposizione che il francese ritenne erronea e di fatto equivalente alla posizione dei negatori dell'esistenza originaria di una Tradizione Primordiale unitaria, e che oltretutto sottovaluta la possibilità che la decadenza di una razza inizi sempre e comunque da una caduta spirituale interna, non da un'influenza esogena.

Eppure, nonostante il suo tendenziale dualismo e l'impostazione apparentemente non monofiletica delle origini umane, a ben vedere anche in Evola si può trovare qualche sporadico aggancio ad una visuale unitaria che a mio avviso non è incompatibile, ma semplicemente dev'essere collocata anteriormente alla prima radicale dicotomia umana (sulla quale torneremo più avanti).

In effetti, pare intanto non privo di significato il fatto che, in un rapido accenno, il pensatore romano separi nettamente la razza di Neandertal, le cui caratteristiche non sarebbero ravvisabili "nemmeno tra i selvaggi australiani più primitivi", dal tipo Homo Sapiens, ovvero "il ceppo dell'umanità attuale", quindi ammettendo un "perimetro" umano nell'ambito del quale tutte le attuali razze sarebbero relativamente più vicine tra di loro rispetto a quanto non lo siano nei confronti di gruppi "non Sapiens". Nella stessa direzione, già in un articolo precedente (*"L'Uomo originario e l'inizio dell'età paradisiaca"*) ricordavo quella razza Hamsa che anche per Evola fu "anteriore ad ogni successiva differenziazione", come pure il tema dei due gemelli Romolo e Remo che, pur antitetici (il primo votato alle divinità maschili, celesti e solari, il secondo a quelle femminili, ctonie e lunari), possono rappresentare una chiave interpretativa delle stesse "origini umane" in quanto nati comunque dalla *stessa* Lupa. E proprio dal simbolico percorso involutivo di questo animale – che da luminoso divenne infero – a ben vedere possono giungerci altri riferimenti di carattere "unitario" se consideriamo che Evola significativamente evidenziò come lo stesso principio luminoso dell'età aurea potè cadere in forme oscure e selvagge, paradigma di civiltà telluriche che, sotto il segno delle Madri o dei Titani (ma a mio avviso da intendere soprattutto come "Giganti", vedremo più avanti il senso di questa distinzione) rappresentano comunque il risultato regressivo di un ciclo che "*non più*" conosce l'ideale iperboreo di partenza. Ad una simile impostazione si potrebbe, ad esempio, accostare anche il tema delle origini dei Fomori, popolo mitico "di substrato" ricordato nel ciclo irlandese (e non a caso da Evola avvicinato ai Giganti), i quali, rappresentando una materializzazione/degradazione delle forze originarie, vengono in fondo ricondotti *alla stessa origine boreale delle razze divine* quali i "Tuatha De Danann". Stessa origine che, oltre che per quelle indoeuropee, altri autori (come ad esempio Felice Vinci e Silvano Lorenzoni) hanno esplicitamente ipotizzato – magari uscite in tempi assai diversi dalle zone artiche – anche per molte altre popolazioni: ad esempio Mediterranei, Egizi, Caucasic, Semiti, Sumeri, Indonesiani, Pigmoidi vari, Ainu, Amerindi settentrionali e meridionali, e chissà quante altre. Nel bacino mediterraneo si è ipotizzato che Pelasgi, Arcadi e Aborigeni ebbero anch'essi collegamenti più o meno diretti con il mondo boreale; infatti una, pur discussa, etimologia di Licofrone rende il termine "aborigeno" – inteso come elemento di primo

substrato italico – quale derivazione da “a-boreigonoï” cioè “uomini boreali”, “uomini del Nord”, mentre invece per Evola questi rappresenterebbero una stratificazione “tellurica” ed assolutamente inassimilabile a quella successiva ed ariana.

Un altro concetto spesso utilizzato da Julius Evola e coerente con la sua impostazione tendenzialmente dualistica è quello delle cosiddette “razze di natura” (“naturvolker”) che vengono contrapposte a quelle portatrici di una cultura (“kulturvolker”), di una tradizione. Per Evola, le “razze di natura” sono fondamentalmente quelle nelle quali le forze dell’istinto e dell’eredità costituiscono le principali energie che danno forma alla vita, e le cui espressioni culturali più rappresentative sarebbero al massimo costituite dal summenzionato totemismo. A parte il fatto che la definizione stessa di “naturvolker”, probabilmente risalente ad una fase ancora embrionale della ricerca etnologica, può essere fuorviante in quanto sembrerebbe presupporre l’esistenza di gruppi umani giacenti in una condizione di semi-animalità e quasi del tutto privi di una qualsivoglia sovrastruttura culturale (caso praticamente mai riscontrato), va anche detto che tale etichetta è stata molto spesso attribuita dagli antropologi occidentali a popoli che invece, come visto sopra, presentano ricchissimi aspetti sacrali-culturali a loro completamente sfuggiti o quanto meno sottovalutati. Peraltro, è anche la questione dell’effettiva *origine* di queste fantomatiche “razze di natura” che pare piuttosto ambigua: in effetti Guenon, a ragione, contesta il fatto che esistano popoli “di natura” privi fin dall’inizio di una tradizione, in quanto tutte le razze all’origine ne hanno una, anche se è evidente che in seguito possono degenerare e perderla più o meno completamente. Il francese ricorda infatti come le molteplici usanze osservate presso i “selvaggi” attuali non siano assolutamente spiegabili se questi fossero vissuti sempre alle stesse modalità attuali, ma solamente presupponendo che essi rappresentino i resti ormai degenerescenti di ben altre civiltà; oggi certe concezioni sopravvivono solo al livello di “superstizione”, vuote ripetizioni e consuetudini senza che però siano pienamente comprese nel loro significato più alto, metafisico.

E’ quindi fuori discussione in questa sede il significato di tali popolazioni viventi, involute e regredite, assolutamente non giacenti ancora allo stato cosiddetto “primitivo” secondo l’errata prospettiva evoluzionistico-progressiva: non si tratta di “fossili viventi” che si sarebbero fermati ad un livello “arretrato” rispetto al nostro (di cui l’analogia sopra menzionata con il “prelogismo” tipico delle menti infantili), se non solo per quanto riguarda l’aspetto della cultura tecnico-materiale, che però non può certo esaurire – riduttivamente, come ammette anche Evola in “Indirizzi per un’educazione razziale” – tutto lo spettro espressivo del fenomeno umano. L’osservazione odierna di queste popolazioni, non può quindi dirci granché in merito all’umanità più arcaica, né sotto l’interpretazione deformante dell’*orda primordiale*, “non ancora” completamente affrancatasi dall’animalità (basata magari sullo studio di qualche isolata tribù che pratica l’antropofagia e su un’indebita estensione oltre misura di questi aspetti, in verità molto specifici) né sotto la visuale, solo apparentemente opposta ma inficiata da similari lenti deformanti, legata al mito del “buon selvaggio”. Un mito che andrebbe senz’altro rivisto dal momento che vi sono esempi, anche se sporadici ed eccezionali se confrontati alla media delle civiltà arcaiche, di comportamenti distruttivi anche tra popolazioni a “livello etnologico” ben prima che queste venissero a contatto con la destabilizzante civiltà europea, tecnologica e “faustiana”: ad esempio i nativi dell’Isola di Pasqua arrivarono quasi a distruggere il loro habitat naturale già in tempi antichi, e così anche i colonizzatori neolitici di Malta. Furono tuttavia casi di istintualità scatenata e di culture nettamente deviate rispetto alla norma.

Ma, accanto all’idea di una netta, irriducibile, dicotomia “kulturvolker/naturvolker” (che per certi versi può richiamare quella “Luce del Nord / Luce del Sud”) Evola, forse contraddittoriamente, in alcuni passi sembra invece approssimarsi alla posizione più “unitarista” di Guenon, quando ad esempio rileva che i cosiddetti “selvaggi” rappresenterebbero l’ultimo grado di regressione di “alcuni ceppi dispersi” di ben altra levatura spirituale, e comunque mostrerebbero un grado di continuità assai più alto di quanto si possa credere tra l’Umanità “vera” delle origini e quella delle grandi civiltà tradizionali. Altrove nota che “il corpo sapienziale tradizionale si è disperso e frammentato in tutte le civiltà, orientali e occidentali, viventi o estinte, *financo in forme involutive e notturne, come ne è il caso per credenze spesso conservatesi fra le stesse popolazioni selvagge*” (corsivo mio), e dove sappiamo che in un altro passaggio Evola definisce “notturne”, oltre che “telluriche”, proprio le razze nere, australi ed africane; razze che altrove (articolo “Preistoria libica” del 22/2/1936 sul “Corriere Padano”) vengono non considerate “primitive”, nel senso di originario, ma come residui di estrema degenerazione di rami sperduti di antiche civiltà. Il che, a ben vedere, può ben accompagnarsi ai rilievi di alcuni autori sul fatto che la tradizione africana abbia senza dubbio risentito del forte disorientamento culturale conseguente al dramma della schiavizzazione che dovette subire a partire dal XVI secolo, o le note di Leo Frobenius che ricorda le osservazioni dei primi navigatori europei del tardo medioevo sulle civiltà di livello non certo ancora “selvaggio” trovate nell’Africa nera; o anche, sempre in Frobenius, la decisa negazione che quella africana sia una vita religiosa basata sui feticci e come il cosiddetto basso “feticismo” costituisca un oscuramento di concezioni assai più pure ed elevate. Per Giovanni Monasta è dunque molto probabile che le fonti documentative di Evola fossero piuttosto incomplete in merito alle razze africane, cosa che gli fece ignorare i fondamentali studi etnologici di Marcel Griaule nei quali venivano portati elementi importanti a sostegno di una notevole complessità e coerenza delle concezioni spirituali di almeno alcune popolazioni subsahariane.

In ogni caso, un altro punto fondamentale è che la perdita della propria tradizione è un evento, come ricorda significativamente Guenon, che non riguarda solo i cosiddetti “selvaggi”, ma nondimeno anche gli occidentali moderni.

E quindi, dov’è che risiede la vera, profonda, differenza tra i “civilizzati” ed i “selvaggi”, se in fondo deriviamo tutti da un’unica “Caduta” spirituale ?

E’ un quesito al quale, com’è stato giustamente notato, Evola non risponde con chiarezza. Ma, mi chiedo, è una differenza che può essere tracciata così nettamente ? A tal proposito Guenon, ad esempio, segnala come in rapporto all’aspetto specifico della rappresentazione della sopravvivenza postuma, certe concezioni ritrovabili tra alcuni degli attuali “primitivi”, non si discostino poi molto da altre analoghe credenze ritrovabili (in verità sempre meno, sull’onda della globalizzazione

galoppante...) tra i contadini di molti paesi della civile Europa. Tuttavia, se Joseph De Maistre riteneva che l'uomo era caduto ma i "selvaggi" erano caduti ancora più in basso – quindi ponendo una questione di differenza "quantitativa" di involuzione – a mio parere è più convincente l'idea che piuttosto si siano estrinsecate *modalità qualitativamente diverse* di regressione tra l'umanità moderna e le popolazioni selvagge, molteplici direzioni in discesa che, per Martin Lings, nel corso dei millenni sono diventate tra loro ampiamente divergenti, incanalando i "popoli di natura" lungo percorsi profondamente diversi da quelli consolidatisi in occidente. Alcuni fondamentali elementi relativi alla cultura materiale possono anche essere stati smarriti per strada, come ad esempio sembra attestato per i Tasmaniani, che pare in origine disponessero di tecnologie relativamente avanzate le quali vennero perse circa 10.000 anni fa, quando l'innalzamento del livello marino li separò dagli australiani; oppure possono essere state conoscenze deliberatamente abbandonate, come forse è avvenuto per i gruppi umani che oggi non conoscono il metodo di accensione del fuoco (per esempio i Pigmoidi asiatici ed alcuni gruppi africani). In un modo come nell'altro, per costrizione o per scelta, le popolazioni "non civilizzate" hanno così perpetuato la loro cultura soprattutto su piani diversi da quello dell'elaborazione materiale, creando delle "società del non sviluppo" che, in definitiva, sono rimaste preservate da quella particolare e specifica forma di decadenza che invece ha raggiunto il suo apice nella civiltà moderna ed occidentale, e la cui velocità di caduta si può dire abbia incrementato il suo ritmo dalla fine del medioevo in poi. Una "ipertrofia" tecnologica che non ha impattato nemmeno su civiltà "maggiori" come ad esempio quelle di Arabi, Cinesi, Indiani che possedevano sicuramente le conoscenze di base per raggiungere uno sviluppo analogo a quello europeo, ma evidentemente hanno scelto di non spingersi oltre, in quanto non erano interessate ad ampliare in modo abnorme la sfera tecnologica a discapito di altre.

Trovo opportuno chiudere questo articolo con due affermazioni che forse potrebbero trovare reciprocamente concordi René Guenon e Julius Evola: il primo disse che non si dovrebbe mai parlare di superiorità o inferiorità *in senso assoluto* tra varie civiltà, mentre il secondo affermò che il diritto al dominio deve avere come necessaria premessa una *superiorità spirituale, non materiale*.

Con il prossimo articolo, come detto in apertura, cercheremo di riprendere le analisi sugli aspetti più prettamente mitici della genesi umana, partendo dall'inizio del Secondo Grande Anno del Manvantara.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49, "Il tamburo e l'estasi. Sciamanesimo d'oriente e d'occidente" – 2001
- Luigi Ammendola – Uomo, orso o scimmia. Saggio sull'origine dell'uomo – Edizioni SEM – 1971
- Arvo – L'etnologia e i "pericoli dell'anima" – Introduzione alla magia – Vol. 2 – Edizioni Mediterranee – 1990
- Hugo A. Bernatzik – Popoli e razze – vol. 3 – Editrice Le Maschere – 1965
- Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- Antonio Bonifacio – La caverna cosmica. La potenza dello shamanismo nell'arte rupestre paleolitica – Simmetria edizioni – 2005
- Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- Arthur Branwen – Ultima Thule. Julius Evola e Herman Wirth – Edizioni all'insegna del Veltro – 2007
- Titus Burckhardt – Scienza moderna e saggezza tradizionale – Borla – 1968
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- Massimo Centini – Sogno e sciamani – in: Avallon, n. 43 "La sapienza velata. Sogno, visione, oracoli" – 3/1997
- Eduardo Ciampi (a cura) – Gli esegeti della tradizione. Da Guenon agli studiosi della Sophia Perennis – Ed. Terre Sommerse – 2008
- Giorgio Colli – La sapienza greca – Adelphi Edizioni – 1990
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte – Adelphi Edizioni – 1987
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Sapienza orientale e cultura occidentale – Rusconi – 1998
- Gabriele Costa – Sciamanesimo indeuropeo – Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 4-5 maggio 2006 – indirizzo internet:
- Nuccio D'Anna – Julius Evola e l'Oriente – Edizioni Settimo Sigillo – 2006
- Nuccio D'Anna – La religiosità arcaica dell'Ellade – ECIG – 1986
- Nuccio D'Anna – Nota sul rapporto Evola-Bachofen – in: Vie della Tradizione n. 135 – luglio/settembre 2004
- Luigi De Anna – Thule. Le fonti e le tradizioni – Il Cerchio – 1998
- Giano degli Albighi – Riflessi primordiali alle origini di Roma: il Palatino – in: Arthos, n. 27-28, "La Tradizione artica", 1983-1984
- Gianfranco de Turreis – Trasformazioni del mito edenico – saggio introduttivo a "Arturo Graf – Il mito del paradiso terrestre – Edizioni del Graal – 1982"
- Beniamino M. Di Dario – La via romana al divino. Julius Evola e la religione romana – Edizioni di Ar – 2001
- Piero Di Vona – Evola e l'alchimia dello Spirito – Edizioni di Ar – 2003
- Piero Di Vona – Evola, Guénon, De Giorgio – SeaR Edizioni – 1993
- Piero Di Vona – Metafisica e politica in Julius Evola – Edizioni di Ar – 2000
- Piero Di Vona – René Guenon e la metafisica – SeaR Edizioni – 1997
- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Mircea Eliade – Immagini e simboli – TEA – 1997
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Lo Sciamanesimo e le tecniche dell'estasi – Edizioni Mediterranee – 1995
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall'età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Julius Evola – Esplorazioni e Disamine, gli scritti di "Bibliografia Fascista" (volume primo) – Edizioni all'insegna del Veltro – 1994
- Julius Evola – Il cammino del cinabro – Scheiwiller – 1972
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – Il mito della nascita di Roma (in "Corriere Padano – 21/4/1934") – in: I testi del Corriere Padano – Edizioni di Ar – 2002
- Julius Evola – Indirizzi per un'educazione razziale – Edizioni di Ar – 1979

- Julius Evola – La Torre – Società Editrice Il Falco – 1977
- Julius Evola – Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo – Edizioni Mediterranee – 1990
- Julius Evola – Preistoria Libica – (in “Corriere Padano – 22/2/1936”) – in: I testi del Corriere Padano – Edizioni di Ar – 2002
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Julius Evola – Simboli della Tradizione Occidentale – ArktoS Oggero Editore – 1988
- Julius Evola – Sintesi di dottrina della razza – Edizioni di Ar – 1978
- A. Faivre / F. Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Pio Filippini Ronconi – Psicologia fondamentale dello Shamanesimo in Asia ed in America – in: Vie della Tradizione n. 36 – ottobre/dicembre 1979
- Marco Fraquelli – Il filosofo proibito. Tradizione e reazione nell’opera di Julius Evola – Terziaria – 1994
- Leo Frobenius – I miti di Atlantide – Xenia Edizioni – 1993
- Leo Frobenius – Storia delle civiltà africane – Bollati Boringhieri – 1991
- Tersilla Gatto Chanu – Miti e leggende della creazione e delle origini – Newton & Compton Editori – 1999
- Vinigi L. Grottanelli – Ethnologica. L’Uomo e la civiltà – Edizioni Labor – 1966
- René Guenon – Errore dello spiritismo – Luni Editrice – 1998
- René Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- René Guenon – Introduzione generale allo studio delle dottrine indù – Adelphi Edizioni – 1989
- René Guenon – L’uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- René Guenon – Oriente e Occidente – Luni Editrice – 1993
- René Guenon – Precisazioni necessarie – Il cavallo alato – 1988
- René Guenon – Recensioni – Edizioni all’insegna del Velto – 1981
- René Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Hoffman Reynolds Hays – Dalla scimmia all’angelo: due secoli di antropologia – Einaudi – 1974
- Marco Iacona (a cura) – Il maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola – Controcorrente – 2008
- Adolf Ellegard Jensen – Come un cultura primitiva ha concepito il mondo – Edizioni Scientifiche Einaudi – 1952
- Martin Lings – Antiche fedi e moderne superstizioni – Il leone verde – 2002
- Alberto Lombardo – Julius Evola, gli Indoeuropei e il mistero iperboreo – in: “Il mistero Iperboreo. Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970”, Julius Evola, a cura di Alberto Lombardo, Quaderni di testi evoliani n. 37, Fondazione Julius Evola, 2002
- Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
- Giovanni Monastra – Julius Evola tra le seduzioni del razzismo e la ricerca di una antropologia aristocratica durante il fascismo – indirizzo internet:
<http://www.julius-evola.it/risorse/template.asp?cod=16&cat=ART&page=14>
- Giovanni Monastra – L’uomo primitivo era “ecologo” ? – indirizzo internet:
<http://www.estovest.net/ecosofia/primitivoecologo.html>
- Claudio Mutti – Il simbolismo del Cigno nella tradizione Ob-Ugrica – in: Vie della Tradizione n. 14 – aprile/giugno 1974
- Claudio Mutti – Il simbolismo dell’Orso nelle culture artiche – in: Vie della Tradizione n. 16 – ottobre/dicembre 1974
- Claudio Mutti – Teofanie vegetali presso i Finni del Volga – in: Vie della Tradizione n. 17 – gennaio/marzo 1975
- Stephen Oppenheimer – L’Eden a oriente – Mondadori – 2000
- Andrea Piras – Trattati sciamanici nello Zoroastrismo – in: Avallón, n. 49 “Il tamburo e l’estasi. Sciamanesimo d’oriente e d’occidente”, 2001
- Franco Pratico – La tribù di Caino. L’irresistibile ascesa di Homo Sapiens – Raffaello Cortina Editore – 1995
- Marco Rossi – Esoterismo e razzismo spirituale. Julius Evola e l’ambiente esoterico nel conflitto ideologico del Novecento – Name edizioni – 2007
- Merritt Ruhlen – L’origine delle lingue – Adelphi – 2001
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all’insegna del Velto – 1979
- Frithjof Schuon – Dal divino all’umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – L’esoterismo come principio e come via – Edizioni Mediterranee – 1997
- Frithjof Schuon – Sguardi sui mondi antichi – Edizioni Mediterranee – 1996
- Frithjof Schuon – Unità trascendente delle religioni – Edizioni Mediterranee – 1997
- Bal Gangadhar Tilak – Orione: a proposito dell’antichità dei Veda – ECIG – 1991
- Angelo Tartabini / Francesca Giusti – Origine ed evoluzione del linguaggio. Scimpanzè, ominidi e uomini moderni – Liguori Editore – 2006
- Alfredo Trombetti – L’unità d’origine del linguaggio – Libreria Treves di Luigi Beltrami – 1905
- Felice Vinci – Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica – Fratelli Palombi Editori – 1998
- Nicholas Wade – All’alba dell’Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
- Kate Wong – L’alba della nostra mente – in: Le Scienze, agosto 2005

Unità, dualità e molteplicità umana



Come avevo concluso nel mio precedente articolo (*“Il colore della pelle”*), analizzando le nostre origini più antiche sorge, a mio avviso, la sensazione che si vengano ad intrecciare due fondamentali temi di base: uno che si potrebbe definire “unitario” e collegato al concetto di una continuità di fondo del fenomeno umano, ed un altro nel quale sembrerebbe invece emergere un aspetto più “dualistico” e connesso all’evento di una prima radicale e profonda dicotomizzazione, che anche Meister Eckhart ricorda, in termini generali, come la radice prima di ogni successiva divisione, necessario punto di avvio per la molteplicità più recente.

Sono due temi che, a loro volta, credo vadano esplorati contemporaneamente su due piani ontologici ben distinti. Vi è, cioè, un livello superiore e “pre-materiale”, indagabile principalmente attraverso gli strumenti del Simbolo e del Mito; ma ovviamente esiste anche quello inferiore ed ormai terreno, sondabile con gli odierni strumenti di analisi scientifica e che, rispetto al primo, appare posteriore in termini logici e ritengo anche – come “riflesso” nella temporalità – dal punto di vista cronologico.

Nel superiore livello “pre-materiale” il tema “unitario” si presenta sotto le forme che sono già state rapidamente menzionate negli articoli precedenti (l’Androgino platonico, la singola casta Hamsa, ecc...), mentre quello “dualistico” è collegato, come vedremo più avanti, al fondamentale evento della polarizzazione dell’Essere in elemento Maschile e Femminile. Direi però che, a causa dell’anteriorità logica del livello “pre-materiale” rispetto a quello terreno, ne deriva un effetto che, in termini temporali, sembra manifestare uno “slittamento” tra i due piani – quasi un’immagine a “cascate successive” – per cui l’atto della divisione androginica appare *sincrono* alla materializzazione umana sul livello inferiore che inizialmente è unitaria (perché, per quanto possibile nel suo ambito, si presenta analoga alla precedente fase androginica ed indivisa), ma che però ben presto si dicotomizzerà anch’essa, per suddividersi ulteriormente di lì in avanti.

Sono concetti per i quali vi sarà modo, nei prossimi articoli, di fare qualche approfondimento, tornando sull’episodio della divisione androginica, della sua correlazione con la terrestizzazione dell’Uomo e sull’analogia tra la sua prima forma materiale e lo stato ancora precedente, incorporeo e connesso all’elemento “Etere”; per il momento ci basti rimanere sul piano più basso per svolgere ancora qualche considerazione sulla genesi e sul divenire del fenomeno umano, sia sotto l’aspetto unitario che sotto quello dualistico (quest’ultimo, sviluppato soprattutto nelle analisi di Julius Evola).

Iniziando dalla prospettiva unitaria, abbiamo già visto negli articoli precedenti come questa, a mio avviso, si basi su elementi che sono costituiti dall’ampia diffusione di un certo tipo di caratteristiche razziali (“caucasioide arcaico”) e pigmentarie (“rossastre” e connesse al “rutilismo”), ma vi sono ulteriori punti che ritengo vadano in questa stessa direzione, rilevati da autori tradizionalisti e non.

Intanto, è stato notato come in nessun angolo del mondo esistano tradizioni che neghino esplicitamente un’origine monofiletica affermando, al contrario, il polifiletismo umano (cioè una provenienza da gruppi già nettamente separati fin dall’inizio). In termini ancora più generali, Renè Guenon rileva come la dualità non possa essere prodotta, in ultima analisi, che da un’unità di fondo e non sia concepibile alcuna irriducibilità assoluta neppure tra la prima di tutte le dicotomie, cioè quella che polarizza l’Essere Universale in “Essenza” e “Sostanza”, anche se a seguito di tale primo atto prende inizio quella molteplicità che sempre più tenderà a porre in risalto gli aspetti separativi ed “individuali” della manifestazione. A mio parere lo stesso concetto di base viene evidenziato anche da A.K. Coomaraswamy quando ricorda che due classi di entità così diverse e dalla funzionalità cosmologicamente opposta come Dei e Titani, sono in definitiva tutti figli di un solo Padre.

In termini più specificatamente antropologici, Titus Burckhardt sottolinea come i vari sottogruppi di Homo Sapiens non rappresentino che altrettanti “riflessi” dell’unica forma essenziale inscindibile che ne è l’archetipo comune, esattamente come i rami dipendono dall’unico tronco dell’albero; similmente, anche in Leopold Ziegler tutte le razze umane hanno la loro fonte primaria nell’Adamo androginico creato nel 1° capitolo del Genesi, ciò ricordando a mio avviso la già incontrata “Urmensch”, ipotizzata da Edgard Dacquè. Dal canto suo, Frithjof Schuon osserva come tutte le varietà dell’unica specie umana ne rappresentino ciascuna un particolare e legittimo aspetto, comportando ciascuna una diversa modalità di esistenza e contestando peraltro che la loro profonda ragion d’essere sia riconducibile al mero caso o alla sola azione dell’ambiente (che comunque non viene del tutto negata). Inoltre, per Schuon, il fatto che le varie razze umane non sembrino tra loro separate da paratie stagne, non significa che non ne esistano di più “pure” accanto a gruppi etnici più eterogenei, volendo intendere per “pure” semplicemente quelle maggiormente vicine al rispettivo archetipo iniziale, costituito da un particolare elemento cosmico (aspetto sul quale torneremo negli articoli futuri).

Ma ovviamente la molteplicità dell’umano, e la sua riconducibilità ad un’origine monofiletica, è stata indagata anche da un punto di vista più prettamente scientifico; in termini biologici l’argomentazione principale risiede nella totale interfecondità reciproca di tutti i vari gruppi e, con ciò, l’evidenza che questi non rappresentano l’inizio incipiente di specie diverse. Passando al punto di vista glottologico, il già incontrato Alfredo Trombetti fu convinto sostenitore di una fonte comune di tutte le famiglie linguistiche del pianeta, mentre, più recentemente, Merritt Ruhlen ha rilevato come tutte le oltre 5000 lingue sparse nel mondo condividano più o meno il medesimo grado di complessità, cosa che risulterebbe incoerente con un’origine polifiletica delle stesse; in generale i ricercatori odierni osservano che tutte le lingue mondiali si basano sulla combinazione di una quantità di fonemi che può variare da un massimo di 40 ad un minimo di 14, numeri che, pur nella loro

relativa distanza, appartengono ad uno stesso ordine di grandezza a testimonianza di un'origine quasi certamente non indipendente.

Ma significativi tratti comuni a livello planetario sono certamente riscontrabili anche sul piano culturale.

Ad esempio sul versante artistico, Leroi-Gourhan segnala come l'arte rupestre dei Boscimani sudafricani risulti contrassegnata da aspetti grafici, tipici della pittura sciamanica, che rivela connessioni chiare con quelle dei Nativi americani e, sorprendentemente, anche con certe pitture paleolitiche dell'occidente europeo; oltretutto, sempre tra i Boscimani, sono emerse concordanze sorprendenti con alcune tribù peruviane e difficilmente spiegabili con la mera casualità, in quanto, nelle rispettive concezioni, le medesime stelle della volta celeste presiedono e proteggono le stesse specie animali. In generale risulta piuttosto chiaro come l'arte paleolitica – figurativa ed astratta – il cui apice viene toccato nel periodo maddaleniano europeo (posto all'incirca tra 17.000 e 10.000 anni fa), presenti delle forme e dei segni uguali, ad esempio, a quelle rinvenute in Tanzania, Brasile ed Australia, ma anche in contesti non più paleolitici, come in Egitto, Cina o Mesopotamia (denotando quindi una indubbia continuità culturale con i periodi anteriori); un'area di dispersione su scala vastissima che non può certo lasciare indifferenti e che colpì anche l'etnologo Leo Frobenius, soprattutto in merito a delle precise corrispondenze paleolitiche euro-africane. Oltretutto, si tratta di un imponente corpus di segni e grafismi le cui ripetitività e le diverse associazioni alludono a delle complesse concettualità sottostanti, smentendo quindi le interpretazioni basate su paragoni impropriamente tentati con le espressioni artistiche infantili; un approccio derivante da uno scoperto pregiudizio evoluzionistico-progressivo nei confronti delle popolazioni "selvagge", che in tale ottica sarebbero immancabilmente dominate da un "prelogismo" tipico delle menti non ancora adulte.

Sotto l'aspetto più mitico-sacrale, già ricordavo (nell'articolo "*Il Polo, l'incorporeità, l'Androgine*") le illuminanti analisi di Mircea Eliade su quella "nostalgia delle origini" che è largamente diffusa tra i più svariati popoli della terra, senza distinzione di razza, posizione geografica, cultura e religione, e che rimanda ad un'ormai perduto momento paradisiaco iniziale, comune a tutto l'ecumene umano. Un'analoga diffusione su scala planetaria (America, Polinesia, Asia meridionale, Mediterraneo, Africa) viene rilevata anche per l'idea che attribuisce alla Luna la funzione di simbolo centrale del divenire, non senza una certa relazione con l'avvento della mortalità umana in *illo tempore*; taluni aspetti molto specifici del mitologema lunare accomunerebbero, secondo Adolf Jensen, arcaiche concezioni elleniche a precisi elementi culturali attestati presso la popolazione Wemali dell'isola di Ceram in Indonesia, il tutto originante, a suo avviso, da un'antichissimo corpus un tempo largamente diffuso sul pianeta, non incompatibile con le pur forti differenze osservabili dal punto di vista della cultura materiale. Ma aspetti comuni di elevatissima profondità temporale vengono evidenziati ancora da Eliade nelle numerose rassomiglianze denotate tra i riti sciamanici siberiani ed australiani, ma anche tra quelli delle popolazioni amerinde e scandinave (in particolare tra i Lapponi) che, in quanto rintracciabili fino nell'America del Sud, ben difficilmente potrebbero essere dovuti ad un'influenza eurasiatica recente piuttosto che ad una, molto più verosimile, comune fonte ancestrale. Una fonte che dovrebbe coincidere con la zona dove Eliade ritiene di individuare le tracce più antiche delle strutture sciamaniche, ovvero nell'estremità orientale della Siberia e cioè praticamente nel cuore dell'antica Beringia (menzionata soprattutto nel precedente articolo "*Il Paradiso Iperboreo*"); credo quindi sia di notevole interesse il fatto che lo stesso Guenon considerò la presenza e l'estrema diffusione dei suoi elementi fondamentali – il simbolismo iperboreo del Cigno, del Polo, l'ascesa lungo l'Albero come analogia della salita lungo l'Asse della manifestazione – talmente significativi da collegare lo sciamanismo, almeno agli inizi, direttamente alla fonte della Tradizione Primordiale. Anche Frithjof Schuon, che ha indagato in maniera ancora più specifica il mondo mitico dei Nativi americani, ha chiaramente indicato nello "sciamanismo iperboreo" una derivazione tradizionale diretta, sicuramente originante dalla più alta preistoria ed ancora conservante qualcosa di primigenio, di puro; filiazioni tradizionali più tarde sarebbero invece quelle messicane e peruviane, probabilmente legate più strettamente al mondo atlantico. Il fenomeno sciamanico costituisce quindi una delle più antiche e diffuse stratificazioni culturali umane, se è vero che per Eliade la *transedello* sciamano cerca di ricreare direttamente la condizione esistenziale dell'Uomo Primordiale, quando egli non era ancora separato dai Numi ma anzi comunicava con essi scalando una montagna, salendo su un albero o su una liana per recarsi nelle altezze celesti; l'estasi (che spesso consta di un'esperienza morte-resurrezione come nel cristianesimo) è quindi legata al ritrovamento del Paradiso Terrestre, che non è quindi appannaggio della sola tradizione giudeo-cristiana, ma rappresenta un dato umano certamente universale. Eliade, oltretutto, rileva come certe esperienze fotiche dello sciamano siano praticamente identiche alle visioni descritte dai grandi mistici storici (indiani, cristiani, ecc...), mentre per Coomaraswamy, Filippini Ronconi ed anche per Renè Guenon altri elementi sono certamente avvicinati ad alcuni riti vedici (come l'arrampicamento sull'albero); sempre nel vasto ambito indiano è stata avanzata l'ipotesi che lo stesso shivaismo rappresenti una rielaborazione "dotta" e riveduta dello sciamanismo ancestrale. In termini più generali è stato rilevato come fenomeni di tipo statico e di matrice indiscutibilmente sciamanica, ad esempio connessi all'uso di droghe sacre, siano stati esperiti anche in ambito indoeuropeo, senza la necessità di ricondurli ad influenze di popolazioni coeve esterne, provenendo invece da un'origine senz'altro interna ma filogeneticamente anteriore; ad esempio nello zoroastrismo iranico è probabile siano state assunte e reinterpretate concezioni sciamaniche residuali e valenze magico-totemiche, come forse per il caso della trasformazione in uccello, concezioni che sembrano ben radicate anche nel vasto corpus ellenico. Nuccio D'Anna riconduce infatti ad un tipo di spiritualità sciamanica – ma non per questo necessariamente estranea al mondo indoeuropeo – il numeroso raggruppamento di esseri divini preolimpici dalle caratteristiche "acquatiche", ma anche le figure di Hefestos e dello stesso Apollo, e con esso tutta una serie di personaggi semi-mitici ritenuti i suoi più devoti adoratori. Ad esempio Eliade ricorda l'iperboreo Abari che era dotato di poteri oracolari e magici; leggende analoghe parlano di bilocazioni, discese agli inferi, estasi di altri personaggi greci, tutti collegamenti piuttosto chiari con il fenomeno siberiano e in generale

tra la vocazione apollinea e quella sciamanica. Una vocazione che sembra aver interessato anche il corpus norreno, se è vero che Massimo Centini vi rileva sorprendenti connessioni con alcune funzioni dello stesso Odino.

In ogni caso, per Schuon lo sciamanismo può anche contenere dei non trascurabili tratti di “ambiguità”, una possibile deviazione che, anche secondo Guenon, dovette essersi verificata nel momento in cui si sarebbe stretto oltre misura il particolare connubio tra sciamano ed animale, individuandovi una potenziale forma di possessione psichica; o comunque laddove la simbologia animale iniziò a denotare delle modificazioni sostanziali rispetto a quelle originarie o ad acquisire un’importanza preponderante in rapporto al contesto generale. E’ il punto in cui si registra uno scivolamento verso forme “totemiche” di culto: simboli iperborei come ad esempio il Cigno che, tra gli ugrofinni, regredisce e diventa Papero come segno della caduta del tema olimpico originario e di una solarità che ora non è più pura luce, ma soggetta alla mutevolezza, ed accostata a “vita” e fecondità. Analoga linea di caduta totemica interessa spesso anche un altro animale legato fortemente all’idea della luce e della primordialità boreale, e cioè l’Orso, in rapporto al quale diversi popoli sottolineano un legame quasi di discendenza di sangue, come gli Ainu ed i Lapponi (che lo chiamano “uomo”, con significativa analogia rispetto agli usi di certe popolazioni africane verso il gorilla o, come segnalato anche da Frobenius, verso il felino); all’Orso viene riservato un culto che Eliade (assieme a Frazer ed altri autori) stima come tra i più antichi e diffusi in assoluto, essendo attestato nella “solita” Siberia (Ghiliaki, Uralici, Paleoasiatici), tra gli Ainu, i Baschi, i Marocchini, diversi Amerindi e probabilmente altri popoli ancora (che, oltretutto, spesso lo identificano *tout court* con la stella polare), e ciò probabilmente non senza relazione con l’ipotesi formulata da Emanuel Anati di una forma religiosa unitaria su scala mondiale risalente forse a 40.000 anni fa. La direzione “totemizzante”, che peraltro Evola segnala, in una certa misura, essere stata conosciuta anche nell’ambito della sacralità ario-romana con le figure dei lares e dei penati, sembra quindi una particolare possibilità regressiva che pare aver goduto anch’essa di una notevole diffusione su vasta scala, se è vero che è stato osservato come nel mondo esistano due principali filoni mitologici che narrano l’origine dell’umanità: uno che ricorre ad un Totem, animale o vegetale, ed un altro basato sulla “plasmazione” di una materia prima preesistente. Si potrebbe dire che nella Bibbia vi è la compresenza sia della versione totemica che di quella del “plasmatore-vasaio”, dal momento che il Genesi presenta, come noto, due distinte versioni della creazione.

Ma pur attraverso una forma deviata, involuta o indiretta, tutte queste popolazioni mostrano comunque un indubbio collegamento con la Tradizione Primordiale la cui simbologia polare (ad esempio con la frequente presenza dello svastica) sembra piuttosto eloquente. Peraltro, il collegamento alla Tradizione Primordiale delle popolazioni prive di una storia e giacenti al cosiddetto “stato etnologico” viene reso palese anche da un’attenta analisi delle loro concezioni cosmologiche, operazione che risulta quasi sempre molto problematica per l’etnologia accademica, priva di veri riferimenti spirituali. Accade così, come rilevato da Guenon, che ad esempio certe pratiche “operative” dei Nativi americani vengano frettolosamente catalogate come di “bassa magia”, mentre invece sfugge che il perfetto padroneggiamento di quell’ambito energetico definito “orenda” (corrispondente al “prana” indù ed al “ki” estremo-orientale) – intermedio tra spirituale e materiale – sia il risultato di conoscenze elevatissime ed ormai smarrite in occidente; in questo modo, ogni risultato fenomenologicamente ottenuto è la conseguenza accessoria ed “in sovrappiù” di un’azione effettuata dall’alto, su di un piano autenticamente spirituale, nell’unico modo possibile per evitare i pericoli del multiforme, labirintico ed ambivalente universo psichico. Una Tradizione Primordiale che mostra la sua influenza anche tra varie popolazioni dell’Africa occidentale, in particolare i Dogon del Mali, tra i quali sarebbero presenti insospettabili analogie addirittura con l’ideazione platonica sulla natura della realtà o con la cosmologia indù sul numero dei mondi – 14, precisamente come i Manvantara in un Kalpa – impilati lungo un’asse verticale, raffigurazione molto simile alla teoria degli stati molteplici dell’essere di Guenon; o con la perfetta consapevolezza di appartenere ad un mondo che deve essere rettificato, in quanto caduto da una precedente situazione ben più elevata di quella attuale.

Sulla base di tutta questa mole di elementi, appaiono quindi giustificate le considerazioni di Seyyed Hossein Nasr ed Ananda Kentish Coomaraswamy, secondo i quali, in termini generali, la stessa “Philosophia Perennis” – ovvero la Tradizione Primordiale – è anche autenticamente “universalis”, ovvero eredità comune a tutto il genere umano senza eccezioni: orientando quindi in modo deciso la corrente culturale del Tradizionalismo integrale verso una visuale fondamentalmente monofiletica delle origini umane, sia linguistiche che razziali.

Una corrente nell’ambito della quale, però, il pensiero di Julius Evola evidenzia, sul tema specifico, una certa autonomia.

Non va infatti dimenticato che lo stesso Evola scrisse nella sua autobiografia come la sua interpretazione della storia venne elaborata attraverso una sintesi delle vedute di René Guenon, di Herman Wirth e di Johann Jakob Bachofen. Quest’ultimo autore, com’è noto, espresse nella sua corposa opera, soprattutto “Das Mutterrecht”, il concetto che la chiave fondamentale della dinamica storica di tutte le civiltà, risiedesse principalmente nell’alternanza, e spesso opposizione, di fasi matriarcali e patriarcali di dominio.

Da vari studiosi in ambito tradizionale è stato però rilevato che l’influenza, senz’altro notevole, che le categorie bachofeniane esercitarono sulle elaborazioni di Julius Evola, rappresentano un elemento abbastanza isolato nell’ambito degli autori che si accostarono allo studio delle dottrine tradizionali, qualcuno anzi sottolineando come tali categorie, da questo punto di vista, non possano essere sorrette da una vera autorità dottrinarria. Ma è proprio da tali categorie che Evola ricevette un’impostazione che diversi ricercatori hanno definito “dualistica”, e che Di Vona accosta alle concezioni di Platone e Parmenide in merito alla “dottrina delle due nature”; una visuale che, accogliendo in pratica il concetto di una chiara scissione tra mondo terreno e dominio celeste, sembra quasi prevalere anche sulla tradizionale tripartizione dell’uomo (Spirito, Anima, Corpo). Tale impostazione trasmise al pensatore romano la tendenza in ogni ambito, e quindi anche in quello storico che qui più ci interessa, a sottolineare maggiormente gli aspetti separativi piuttosto che quelli unitari,

ed a contrapporre elementi che invece, con un diverso approccio interpretativo, avrebbero potuto essere letti come certamente diversificati ma comunque riconducibili ad un'unica realtà di fondo. Si arriva così alla situazione, per certi versi paradossale, che Evola, pur giungendo ad ammettere teoricamente una "Tradizione Primordiale", ne postuli, nel 1930 su "La Torre" due "grandi ed opposte formulazioni", una cioè legata al Nord e poi all'Occidente, l'altra legata al Sud e poi all'Oriente. Anche nel 1931 Di Vona segnala un intervento nel quale il Nostro metteva in dubbio l'unità trascendente della Tradizione e nel quale si interrogava se fosse concepibile una "differenziazione originaria" in seno a quella spiritualità che "farebbe da sfondo" ad ogni civiltà tradizionale. A questa differenziazione Evola – ricalcando il Bachofen – continua sempre a far corrispondere la dicotomia tra tipo sacerdotale (tradizioni meridionali) e tipo eroico (tradizioni nordico-occidentali), quindi con il nostro campo attestato sui valori dell'azione, pur in forme materialistiche certamente da condannare; tale condanna, però, secondo Evola non deve far cadere – all'opposto – in forme di spiritualità anti-occidentale, di tipo contemplativo-ascetico, tra le quali pone anche quella dei Veda (che "non è la nostra tradizione") né, come sottolineerà in Rivolta, in forme estremo-orientali di tipo sciamanico, a suo giudizio di inferiore levatura spirituale, quindi in disaccordo con quanto più sopra esposto.

Se è vero che l'anno successivo in Evola si registra un certo cambiamento di posizione, arrivando a concepire l'Età dell'Oro come un momento in cui regalità e sacerdotalità coincidevano, tuttavia è innegabile che il pensatore romano non rinuncerà mai a mantenere una netta differenza tra una "Luce del Nord", olimpica e solare, ed una contrapposta, disgregatrice, "Luce del Sud", quali riflessi di civiltà che sembrerebbero inassimilabili l'una all'altra e ben separate fin dai tempi delle primissime origini. A mio parere, va tuttavia evidenziato come per Evola il contesto che avrebbe accompagnato la "Luce del Nord" sarebbe cosmologicamente legato alle avverse condizioni climatiche sopraggiunte nell'habitat delle primordiali razze boreali, portando queste a dover sviluppare particolari attitudini di dinamismo culturale e di "virilità" spirituale: una fase non certo priva di fondamento, ma probabilmente relativa ad un contesto non più aurorale della storia umana, in quanto contrastante con le condizioni edeniche da "Eterna Primavera" che miticamente avrebbero segnato l'autentica, primordiale, Età Paradisiaca.

Questa tendenza dualistica, continuamente presente più o meno sottotraccia nel pensiero evoliano, segna una netta differenziazione concettuale rispetto a Guenon. Il francese non concordò mai con una tale contrapposizione spirituale tra Settentrione e Meridione, della cui inconsistenza dottrinale ebbe modo di scrivere, reputando anche improprio, nella sua recensione di "Rivolta", l'utilizzo del concetto di Sud nell'accostamento con l'Atlantide (in verità per Evola è da un Sud ancora più profondo – un'ipotetica Lemuria – che avrebbero tratto la loro prima origine i temi della Madre e della Terra, che poi, sotto l'influenza della "Luce del Sud", si sarebbero solo *infiltrati* in ambito atlantico; anche questa, a mio parere, un'ipotesi largamente condivisibile); comunque una contrapposizione che il francese ritenne erronea e di fatto equivalente alla posizione dei negatori dell'esistenza originaria di una Tradizione Primordiale unitaria, e che oltretutto sottovaluta la possibilità che la decadenza di una razza inizi sempre e comunque da una caduta spirituale interna, non da un'influenza esogena.

Eppure, nonostante il suo tendenziale dualismo e l'impostazione apparentemente non monofiletica delle origini umane, a ben vedere anche in Evola si può trovare qualche sporadico aggancio ad una visuale unitaria che a mio avviso non è incompatibile, ma semplicemente dev'essere collocata anteriormente alla prima radicale dicotomia umana (sulla quale torneremo più avanti).

In effetti, pare intanto non privo di significato il fatto che, in un rapido accenno, il pensatore romano separi nettamente la razza di Neandertal, le cui caratteristiche non sarebbero ravvisabili "nemmeno tra i selvaggi australiani più primitivi", dal tipo Homo Sapiens, ovvero "il ceppo dell'umanità attuale", quindi ammettendo un "perimetro" umano nell'ambito del quale tutte le attuali razze sarebbero relativamente più vicine tra di loro rispetto a quanto non lo siano nei confronti di gruppi "non Sapiens". Nella stessa direzione, già in un articolo precedente ("*L'Uomo originario e l'inizio dell'età paradisiaca*") ricordavo quella razza Hamsa che anche per Evola fu "anteriore ad ogni successiva differenziazione", come pure il tema dei due gemelli Romolo e Remo che, pur antitetici (il primo votato alle divinità maschili, celesti e solari, il secondo a quelle femminili, ctonie e lunari), possono rappresentare una chiave interpretativa delle stesse "origini umane" in quanto nati comunque dalla *stessa* Lupa. E proprio dal simbolico percorso involutivo di questo animale – che da luminoso divenne infero – a ben vedere possono giungerci altri riferimenti di carattere "unitario" se consideriamo che Evola significativamente evidenziò come lo stesso principio luminoso dell'età aurea potè cadere in forme oscure e selvagge, paradigma di civiltà telluriche che, sotto il segno delle Madri o dei Titani (ma a mio avviso da intendere soprattutto come "Giganti", vedremo più avanti il senso di questa distinzione) rappresentano comunque il risultato regressivo di un ciclo che "*non più*" conosce l'ideale iperboreo di partenza. Ad una simile impostazione si potrebbe, ad esempio, accostare anche il tema delle origini dei Fomori, popolo mitico "di substrato" ricordato nel ciclo irlandese (e non a caso da Evola avvicinato ai Giganti), i quali, rappresentando una materializzazione/degradazione delle forze originarie, vengono in fondo ricondotti *alla stessa origine boreale delle razze divine* quali i "Tuatha De Danann". Stessa origine che, oltre che per quelle indoeuropee, altri autori (come ad esempio Felice Vinci e Silvano Lorenzoni) hanno esplicitamente ipotizzato – magari uscite in tempi assai diversi dalle zone artiche – anche per molte altre popolazioni: ad esempio Mediterranei, Egizi, Caucasic, Semiti, Sumeri, Indonesiani, Pigmoidi vari, Ainu, Amerindi settentrionali e meridionali, e chissà quante altre. Nel bacino mediterraneo si è ipotizzato che Pelasgi, Arcadi e Aborigeni ebbero anch'essi collegamenti più o meno diretti con il mondo boreale; infatti una, pur discussa, etimologia di Licofrone rende il termine "aborigeno" – inteso come elemento di primo substrato italico – quale derivazione da "a-boreigono" cioè "uomini boreali", "uomini del Nord", mentre invece per Evola questi rappresenterebbero una stratificazione "tellurica" ed assolutamente inassimilabile a quella successiva ed ariana.

Un altro concetto spesso utilizzato da Julius Evola e coerente con la sua impostazione tendenzialmente dualistica è quello delle cosiddette “razze di natura” (“naturvolker”) che vengono contrapposte a quelle portatrici di una cultura (“kulturvolker”), di una tradizione. Per Evola, le “razze di natura” sono fondamentalmente quelle nelle quali le forze dell’istinto e dell’eredità costituiscono le principali energie che danno forma alla vita, e le cui espressioni culturali più rappresentative sarebbero al massimo costituite dal summenzionato totemismo. A parte il fatto che la definizione stessa di “naturvolker”, probabilmente risalente ad una fase ancora embrionale della ricerca etnologica, può essere fuorviante in quanto sembrerebbe presupporre l’esistenza di gruppi umani giacenti in una condizione di semi-animalità e quasi del tutto privi di una qualsivoglia sovrastruttura culturale (caso praticamente mai riscontrato), va anche detto che tale etichetta è stata molto spesso attribuita dagli antropologi occidentali a popoli che invece, come visto sopra, presentano ricchissimi aspetti sacrali-culturali a loro completamente sfuggiti o quanto meno sottovalutati. Peraltro, è anche la questione dell’effettiva *origine* di queste fantomatiche “razze di natura” che pare piuttosto ambigua: in effetti Guenon, a ragione, contesta il fatto che esistano popoli “di natura” privi fin dall’inizio di una tradizione, in quanto tutte le razze all’origine ne hanno una, anche se è evidente che in seguito possono degenerare e perderla più o meno completamente. Il francese ricorda infatti come le molteplici usanze osservate presso i “selvaggi” attuali non siano assolutamente spiegabili se questi fossero vissuti sempre alle stesse modalità attuali, ma solamente presupponendo che essi rappresentino i resti ormai degenerescenti di ben altre civiltà; oggi certe concezioni sopravvivono solo al livello di “superstizione”, vuote ripetizioni e consuetudini senza che però siano pienamente comprese nel loro significato più alto, metafisico.

E’ quindi fuori discussione in questa sede il significato di tali popolazioni viventi, involute e regredite, assolutamente non giacenti ancora allo stato cosiddetto “primitivo” secondo l’errata prospettiva evoluzionistico-progressiva: non si tratta di “fossili viventi” che si sarebbero fermati ad un livello “arretrato” rispetto al nostro (di cui l’analogia sopra menzionata con il “prelogismo” tipico delle menti infantili), se non solo per quanto riguarda l’aspetto della cultura tecnico-materiale, che però non può certo esaurire – riduttivamente, come ammette anche Evola in “Indirizzi per un’educazione razziale” – tutto lo spettro espressivo del fenomeno umano. L’osservazione odierna di queste popolazioni, non può quindi dirci granché in merito all’umanità più arcaica, né sotto l’interpretazione deformante dell’*orda primordiale*, “non ancora” completamente affrancatasi dall’animalità (basata magari sullo studio di qualche isolata tribù che pratica l’antropofagia e su un’indebita estensione oltre misura di questi aspetti, in verità molto specifici) né sotto la visuale, solo apparentemente opposta ma inficiata da similari lenti deformanti, legata al mito del “buon selvaggio”. Un mito che andrebbe senz’altro rivisto dal momento che vi sono esempi, anche se sporadici ed eccezionali se confrontati alla media delle civiltà arcaiche, di comportamenti distruttivi anche tra popolazioni a “livello etnologico” ben prima che queste venissero a contatto con la destabilizzante civiltà europea, tecnologica e “faustiana”: ad esempio i nativi dell’Isola di Pasqua arrivarono quasi a distruggere il loro habitat naturale già in tempi antichi, e così anche i colonizzatori neolitici di Malta. Furono tuttavia casi di istintualità scatenata e di culture nettamente deviate rispetto alla norma.

Ma, accanto all’idea di una netta, irriducibile, dicotomia “kulturvolker/naturvolker” (che per certi versi può richiamare quella “Luce del Nord / Luce del Sud”) Evola, forse contraddittoriamente, in alcuni passi sembra invece approssimarsi alla posizione più “unitarista” di Guenon, quando ad esempio rileva che i cosiddetti “selvaggi” rappresenterebbero l’ultimo grado di regressione di “alcuni ceppi dispersi” di ben altra levatura spirituale, e comunque mostrerebbero un grado di continuità assai più alto di quanto si possa credere tra l’Umanità “vera” delle origini e quella delle grandi civiltà tradizionali. Altrove nota che “il corpo sapienziale tradizionale si è disperso e frammentato in tutte le civiltà, orientali e occidentali, viventi o estinte, *financo in forme involutive e notturne, come ne è il caso per credenze spesso conservatesi fra le stesse popolazioni selvagge*” (corsivo mio), e dove sappiamo che in un altro passaggio Evola definisce “notturne”, oltre che “telluriche”, proprio le razze nere, australi ed africane; razze che altrove (articolo “Preistoria libica” del 22/2/1936 sul “Corriere Padano”) vengono non considerate “primitive”, nel senso di originario, ma come residui di estrema degenerazione di rami sperduti di antiche civiltà. Il che, a ben vedere, può ben accompagnarsi ai rilievi di alcuni autori sul fatto che la tradizione africana abbia senza dubbio risentito del forte disorientamento culturale conseguente al dramma della schiavizzazione che dovette subire a partire dal XVI secolo, o le note di Leo Frobenius che ricorda le osservazioni dei primi navigatori europei del tardo medioevo sulle civiltà di livello non certo ancora “selvaggio” trovate nell’Africa nera; o anche, sempre in Frobenius, la decisa negazione che quella africana sia una vita religiosa basata sui feticci e come il cosiddetto basso “feticismo” costituisca un oscuramento di concezioni assai più pure ed elevate. Per Giovanni Monasta è dunque molto probabile che le fonti documentative di Evola fossero piuttosto incomplete in merito alle razze africane, cosa che gli fece ignorare i fondamentali studi etnologici di Marcel Griaule nei quali venivano portati elementi importanti a sostegno di una notevole complessità e coerenza delle concezioni spirituali di almeno alcune popolazioni subsahariane.

In ogni caso, un altro punto fondamentale è che la perdita della propria tradizione è un evento, come ricorda significativamente Guenon, che non riguarda solo i cosiddetti “selvaggi”, ma nondimeno anche gli occidentali moderni.

E quindi, dov’è che risiede la vera, profonda, differenza tra i “civilizzati” ed i “selvaggi”, se in fondo deriviamo tutti da un’unica “Caduta” spirituale ?

E’ un quesito al quale, com’è stato giustamente notato, Evola non risponde con chiarezza. Ma, mi chiedo, è una differenza che può essere tracciata così nettamente ? A tal proposito Guenon, ad esempio, segnala come in rapporto all’aspetto specifico della rappresentazione della sopravvivenza postuma, certe concezioni ritrovabili tra alcuni degli attuali “primitivi”, non si discostino poi molto da altre analoghe credenze ritrovabili (in verità sempre meno, sull’onda della globalizzazione galoppante...) tra i contadini di molti paesi della civile Europa. Tuttavia, se Joseph De Maistre riteneva che l’uomo era caduto ma i “selvaggi” erano caduti ancora più in basso – quindi ponendo una questione di differenza “quantitativa” di

involuzione – a mio parere è più convincente l’idea che piuttosto si siano estrinsecate *modalità qualitativamente diverse* di regressione tra l’umanità moderna e le popolazioni selvagge, molteplici direzioni in discesa che, per Martin Lings, nel corso dei millenni sono diventate tra loro ampiamente divergenti, incanalando i “popoli di natura” lungo percorsi profondamente diversi da quelli consolidatisi in occidente. Alcuni fondamentali elementi relativi alla cultura materiale possono anche essere stati smarriti per strada, come ad esempio sembra attestato per i Tasmaniani, che pare in origine disponessero di tecnologie relativamente avanzate le quali vennero perse circa 10.000 anni fa, quando l’innalzamento del livello marino li separò dagli australiani; oppure possono essere state conoscenze deliberatamente abbandonate, come forse è avvenuto per i gruppi umani che oggi non conoscono il metodo di accensione del fuoco (per esempio i Pigmoidi asiatici ed alcuni gruppi africani). In un modo come nell’altro, per costrizione o per scelta, le popolazioni “non civilizzate” hanno così perpetuato la loro cultura soprattutto su piani diversi da quello dell’elaborazione materiale, creando delle “società del non sviluppo” che, in definitiva, sono rimaste preservate da quella particolare e specifica forma di decadenza che invece ha raggiunto il suo apice nella civiltà moderna ed occidentale, e la cui velocità di caduta si può dire abbia incrementato il suo ritmo dalla fine del medioevo in poi. Una “ipertrofia” tecnologica che non ha impattato nemmeno su civiltà “maggiori” come ad esempio quelle di Arabi, Cinesi, Indiani che possedevano sicuramente le conoscenze di base per raggiungere uno sviluppo analogo a quello europeo, ma evidentemente hanno scelto di non spingersi oltre, in quanto non erano interessate ad ampliare in modo abnorme la sfera tecnologica a discapito di altre.

Trovo opportuno chiudere questo articolo con due affermazioni che forse potrebbero trovare reciprocamente concordi René Guénon e Julius Evola: il primo disse che non si dovrebbe mai parlare di superiorità o inferiorità *in senso assoluto* tra varie civiltà, mentre il secondo affermò che il diritto al dominio deve avere come necessaria premessa una *superiorità spirituale, non materiale*.

Con il prossimo articolo, come detto in apertura, cercheremo di riprendere le analisi sugli aspetti più prettamente mitici della genesi umana, partendo dall’inizio del Secondo Grande Anno del Manvantara.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49, “Il tamburo e l’estasi. Sciamanesimo d’oriente e d’occidente” – 2001
- Luigi Ammendola – Uomo, orso o scimmia. Saggio sull’origine dell’uomo – Edizioni SEM – 1971
- Arvo – L’etnologia e i “pericoli dell’anima” – Introduzione alla magia – Vol. 2 – Edizioni Mediterranee – 1990
- Hugo A. Bernatzik – Popoli e razze – vol. 3 – Editrice Le Maschere – 1965
- Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- Antonio Bonifacio – La caverna cosmica. La potenza dello shamanismo nell’arte rupestre paleolitica – Simmetria edizioni – 2005
- Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- Arthur Branwen – Ultima Thule. Julius Evola e Herman Wirth – Edizioni all’insegna del Veltro – 2007
- Titus Burckhardt – Scienza moderna e saggezza tradizionale – Borla – 1968
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- Massimo Centini – Sogno e sciamani – in: Avallon, n. 43 “La sapienza velata. Sogno, visione, oracoli” – 3/1997
- Eduardo Ciampi (a cura) – Gli esegeti della tradizione. Da Guénon agli studiosi della Sophia Perennis – Ed. Terre Sommerse – 2008
- Giorgio Colli – La sapienza greca – Adelphi Edizioni – 1990
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte – Adelphi Edizioni – 1987
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Sapienza orientale e cultura occidentale – Rusconi – 1998
- Gabriele Costa – Sciamanesimo indeuropeo – Atti del Convegno Internazionale di Bologna, 4-5 maggio 2006 – indirizzo internet:
- Nuccio D’Anna – Julius Evola e l’Oriente – Edizioni Settimo Sigillo – 2006
- Nuccio D’Anna – La religiosità arcaica dell’Ellade – ECIG – 1986
- Nuccio D’Anna – Nota sul rapporto Evola-Bachofen – in: Vie della Tradizione n. 135 – luglio/settembre 2004
- Luigi De Anna – Thule. Le fonti e le tradizioni – Il Cerchio – 1998
- Giano degli Albighi – Riflessi primordiali alle origini di Roma: il Palatino – in: Arthos, n. 27-28, “La Tradizione artica”, 1983-1984
- Gianfranco de Turris – Trasformazioni del mito edenico – saggio introduttivo a “Arturo Graf – Il mito del paradiso terrestre – Edizioni del Graal – 1982”
- Beniamino M. Di Dario – La via romana al divino. Julius Evola e la religione romana – Edizioni di Ar – 2001
- Piero Di Vona – Evola e l’alchimia dello Spirito – Edizioni di Ar – 2003
- Piero Di Vona – Evola, Guénon, De Giorgio – SeaR Edizioni – 1993
- Piero Di Vona – Metafisica e politica in Julius Evola – Edizioni di Ar – 2000
- Piero Di Vona – René Guénon e la metafisica – SeaR Edizioni – 1997
- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Mircea Eliade – Immagini e simboli – TEA – 1997
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Lo Sciamanesimo e le tecniche dell’estasi – Edizioni Mediterranee – 1995
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall’età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Julius Evola – Esplorazioni e Disamine, gli scritti di “Bibliografia Fascista” (volume primo) – Edizioni all’insegna del Veltro – 1994
- Julius Evola – Il cammino del cinabro – Scheiwiller – 1972
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – Il mito della nascita di Roma (in “Corriere Padano – 21/4/1934”) – in: I testi del Corriere Padano – Edizioni di Ar – 2002
- Julius Evola – Indirizzi per un’educazione razziale – Edizioni di Ar – 1979
- Julius Evola – La Torre – Società Editrice Il Falco – 1977
- Julius Evola – Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo – Edizioni Mediterranee – 1990

- Julius Evola – Preistoria Libica – (in “Corriere Padano – 22/2/1936”) – in: I testi del Corriere Padano – Edizioni di Ar – 2002
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Julius Evola – Simboli della Tradizione Occidentale – Arktos Oggero Editore – 1988
- Julius Evola – Sintesi di dottrina della razza – Edizioni di Ar – 1978
- A. Faivre / F. Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Pio Filippini Ronconi – Psicologia fondamentale dello Shamanesimo in Asia ed in America – in: Vie della Tradizione n. 36 – ottobre/dicembre 1979
- Marco Fraquelli – Il filosofo proibito. Tradizione e reazione nell’opera di Julius Evola – Terziaria – 1994
- Leo Frobenius – I miti di Atlantide – Xenia Edizioni – 1993
- Leo Frobenius – Storia delle civiltà africane – Bollati Boringhieri – 1991
- Tersilla Gatto Chanu – Miti e leggende della creazione e delle origini – Newton & Compton Editori – 1999
- Vinigi L. Grottanelli – Ethnologica. L’Uomo e la civiltà – Edizioni Labor – 1966
- René Guenon – Errore dello spiritismo – Luni Editrice – 1998
- René Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- René Guenon – Introduzione generale allo studio delle dottrine indù – Adelphi Edizioni – 1989
- René Guenon – L’uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- René Guenon – Oriente e Occidente – Luni Editrice – 1993
- René Guenon – Precisazioni necessarie – Il cavallo alato – 1988
- René Guenon – Recensioni – Edizioni all’insegna del Veltro – 1981
- René Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Hoffman Reynolds Hays – Dalla scimmia all’angelo: due secoli di antropologia – Einaudi – 1974
- Marco Iacona (a cura) – Il maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola – Controcorrente – 2008
- Adolf Ellegard Jensen – Come un cultura primitiva ha concepito il mondo – Edizioni Scientifiche Einaudi – 1952
- Martin Lings – Antiche fedi e moderne superstizioni – Il leone verde – 2002
- Alberto Lombardo – Julius Evola, gli Indoeuropei e il mistero iperboreo – in: “Il mistero Iperboreo. Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970”, Julius Evola, a cura di Alberto Lombardo, Quaderni di testi evoliani n. 37, Fondazione Julius Evola, 2002
- Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
- Giovanni Monastra – Julius Evola tra le seduzioni del razzismo e la ricerca di una antropologia aristocratica durante il fascismo – indirizzo internet:
<http://www.julius-evola.it/risorse/template.asp?cod=16&cat=ART&page=14>
- Giovanni Monastra – L’uomo primitivo era “ecologo” ? – indirizzo internet:
<http://www.estovest.net/ecosofia/primitivoecologo.html>
- Claudio Mutti – Il simbolismo del Cigno nella tradizione Ob-Ugrica – in: Vie della Tradizione n. 14 – aprile/giugno 1974
- Claudio Mutti – Il simbolismo dell’Orso nelle culture antiche – in: Vie della Tradizione n. 16 – ottobre/dicembre 1974
- Claudio Mutti – Teofanie vegetali presso i Finni del Volga – in: Vie della Tradizione n. 17 – gennaio/marzo 1975
- Stephen Oppenheimer – L’Eden a oriente – Mondadori – 2000
- Andrea Piras – Tratti sciamanici nello Zoroastrismo – in: Avallón, n. 49 “Il tamburo e l’estasi. Sciamanesimo d’oriente e d’occidente”, 2001
- Franco Pratico – La tribù di Caino. L’irresistibile ascesa di Homo Sapiens – Raffaello Cortina Editore – 1995
- Marco Rossi – Esoterismo e razzismo spirituale. Julius Evola e l’ambiente esoterico nel conflitto ideologico del Novecento – Name edizioni – 2007
- Merritt Ruhlen – L’origine delle lingue – Adelphi – 2001
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all’insegna del Veltro – 1979
- Frithjof Schuon – Dal divino all’umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – L’esoterismo come principio e come via – Edizioni Mediterranee – 1997
- Frithjof Schuon – Sguardi sui mondi antichi – Edizioni Mediterranee – 1996
- Frithjof Schuon – Unità trascendente delle religioni – Edizioni Mediterranee – 1997
- Bal Gangadhar Tilak – Orione: a proposito dell’antichità dei Veda – ECIG – 1991
- Angelo Tartabini / Francesca Giusti – Origine ed evoluzione del linguaggio. Scimpanzè, ominidi e uomini moderni – Liguori Editore – 2006
- Alfredo Trombetti – L’unità d’origine del linguaggio – Libreria Treves di Luigi Beltrami – 1905
- Felice Vinci – Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica – Fratelli Palombi Editori – 1998
- Nicholas Wade – All’alba dell’Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
- Kate Wong – L’alba della nostra mente – in: Le Scienze, agosto 2005

La seconda metà dell’Età Paradisiaca: alcuni concetti preliminari

Dopo gli scritti di orientamento più generale dedicati all’evoluzionismo, alle teorie afrocentriche, alle primordiali caratteristiche umane ecc..., ora torniamo ad analizzare più precisamente l’Età Paradisiaca (posta fra 65.000 e 39.000 anni fa) dal punto in cui l’avevamo lasciata, l’articolo “*Il Demiurgo e la possibilità positiva: plasmazione*” che si concludeva con la fine del Primo Grande Anno del nostro Manvantara, più o meno 52.000 anni fa; se René Guenon ricorda come ogni ciclo, a sua volta, possa essere sottoposto ad ulteriori suddivisioni, in primis quella tra le due metà, a maggior ragione ciò va applicato per il Satya Yuga che si compone esattamente di due “Grandi Anni” (semiperiodi precessionali di circa 13.000 anni ciascuno).



Il primo di questi due, ricordiamo, fu contraddistinto dalla manifestazione di una forma “più che umana” la cui corporeità non si era ancora consolidata e quindi non riscontrabile da alcun tipo di reperto (rif. “*Discontinuità nella nostra Preistoria*”) ed emblemizzata nel Mito da figure quali l’Androgine platonico, la prima razza immortale di Esiodo, l’informe umanità prometeica, l’Adamo biblico ancora indiviso, l’enigmatico Dio Giano, la super-casta originaria Hamsa, regale ed aurea, collegata all’elemento Etere: tutte tra loro accomunate dai tratti di un’assoluta primordialità. Ma da questa situazione aurorale,

prototipica ed unitaria si approderà, con il Secondo Grande Anno (da circa 52.000 a 39.000 anni fa), alla dualità maschio-femmina, un passaggio cruciale che, come vedremo, comporterà eventi piuttosto articolati ed a mio avviso interpretabili utilizzando diverse chiavi di lettura.

Possiamo iniziare da alcune considerazioni di carattere macrocosmico, mentre più sotto vedremo qualche punto di ordine più prettamente metodologico.

Innanzitutto, come dato generale, è stato rilevato che la fine di ogni Grande Anno ed il contestuale inizio di quello successivo è sempre contraddistinto da un violento cataclisma, un fatto traumatico che quindi, per il Satya (o Krita) Yuga, deve aver avuto luogo in corrispondenza della sua metà, appunto circa 52.000 anni fa; tale momento dovette comportare delle importanti e repentine modificazioni dell’assetto boreale, probabilmente confermate anche da alcuni carotaggi dei ghiacci artici che evidenzerebbero forti mutamenti climatici avvenuti in un periodo molto breve, forse soli 3-5 anni. Inoltre, anche da considerazioni legate al “ciclo avatarico” di Vishnu (che suddivide il Manvantara totale in dieci parti di 6.500 anni, ciascuna riferita ad una nuova “discesa” del Principio per il ristabilimento della Legge divina) lo stesso avvenimento viene collegato al passaggio dal secondo Avatara (Kurma – la Tartaruga), al terzo (Varahi – il Cinghiale), ad una nuova sede boreale instauratasi a seguito di uno spostamento dal Polo verso una zona euroasiatica nordorientale (la già incontrata Beringia?) e, come ipotizzato da Gaston Georgel, ad una primissima ondata migratoria fuori dall’Artide di una parte di quell’Umanità che era appena venuta a corporeizzarsi.

Per Guenon, Varahi – “Terra del Cinghiale” – fu la sede, “paradisiaca” ed iperborea, del centro spirituale primordiale di questo Manvantara, dalle caratteristiche marcatamente solari e, come è stato notato, connessa a Saturno (che subentra a Giano): l’abbinamento però di questa terra non al primo bensì al terzo Avatara di Vishnu, dovrebbe collocare più correttamente Varahi non nella fase aurorale ed indistinta, veramente iniziale, del nostro ciclo umano, ma proprio nel Secondo Grande Anno.

Dalla forma “superumana” ed incorporea del Primo Grande Anno (rif. “*Il Polo, l’incorporeità, l’Androgine*”), quindi si passò, secondo i percorsi che in seguito vedremo, ad un tipo umano analogo a quello odierno, che infatti, come già segnalato (“*Discontinuità...*”), già a partire da circa 50-52.000 inizia ad essere ben attestato in diverse zone del pianeta, sia sotto forma di reperti ossei sia in termini di manufatti litici; di conseguenza è evidente che le caratteristiche climatiche di questo Eden nordico dovettero essere adatte all’insediamento antropico secondo i canoni biologici attuali (rif. “*Il Paradiso Iperboreo*”; mi si scusino questi continui rimandi ai miei articoli precedenti ma, dovendo riprendere le fila di un discorso coerente, ritengo opportuno fornire più riferimenti possibile a coloro che avranno la pazienza di leggere queste note).

A mia conoscenza non vi sono sufficienti elementi per sostenere, contrariamente ad altre aree di elevata latitudine, l’ipotesi della deglacializzazione dello *specifico punto polare*, anche per il fatto che è molto controversa la questione se questo, nel corso del tempo, abbia o meno subito degli spostamenti in rapporto alla crosta terrestre; lasciando quindi per scontata l’attuale impostazione scientifica, ovvero quella della sua totale glacializzazione, ne consegue che la posizione della “culla”, comunque posta ad elevata latitudine, che ospitò la prima forma umana in tutto simile alla nostra dovette essere necessariamente eccentrica o circumpolare. A mio avviso, tuttavia, la questione è aperta: pur ammettendo, cioè, una perfetta “polarità” – ontologica, esistenziale e, di riflesso, anche geografica – dell’Androgine durante il Primo Grande Anno senza che ciò implichi una contraddizione sotto l’aspetto delle, probabilmente avverse, condizioni geoclimatiche (vista la totale influenza di queste su di un Essere non ancora corporeizzato), bisogna altresì dire che, nella letteratura tradizionale, vi sono alcuni rimandi che sembrerebbero anche avallare l’idea di una non perfetta “centratura” della terra iperborea rispetto all’asse terrestre (di cui l’Albero della Vita è chiaramente il simbolo), il che costituisce un dato, quindi, compatibile con una fase umana ormai fisicizzata ed immediatamente posteriore a quella incorporea. E’ stato infatti rilevato, in un’interpretazione attenta delle parole della Bibbia, come il giardino primordiale posto *nella parte orientale* della più ampia regione chiamata “Eden” – e che viene descritta come un’immensa ed arida steppa – sia dunque una sotto-zona all’interno di un’area ben più ampia ed alquanto inospitale (la vasta tundra artica? Il margine glaciale?).

Inoltre, secondo il mito babilonese, gli alberi della vita e della conoscenza non erano posti precisamente al centro della terra primordiale, bensì collocati sulla sua soglia orientale, da dove sorge il sole; ed anche nello stesso testo biblico l’indicazione “*nel mezzo*” di Eden, per quanto riguarda la posizione degli stessi alberi, secondo qualche studioso rappresenterebbe una citazione imprecisa, meglio traducibile con un più generico “*in*”.

Se dagli aspetti di carattere geografico passiamo a quelli legati alla temporalità, sembra piuttosto significativo l’accento di Platone nel “Politico”, ove descrive una condizione del cosmo, governato da Kronos, il cui scorrere era talmente lento da sembrare quasi immobile, condizione che, peraltro, può essere analoga alla percezione del tempo “sempre uguale a sé stesso” che anche Herman Wirth ipotizza per la primordiale sede artica. A mio avviso, una possibile interpretazione di

questo passo platonico è che l'estrema "lentezza" avvertita nel Secondo Grande Anno potrebbe corrispondere al primo avvio del fenomeno precessionario, forse sorto proprio a causa dei rivolgimenti geoclimatici verificatisi al suo inizio e di cui l'avvento di Kronos rappresenterebbe appunto la simbolizzazione; bisogna subito chiarire che, a rigore, non si può parlare della nota "precessione degli equinozi" in senso stretto in quanto, data la coincidenza tra equatore terrestre e piano dell'eclittica, la ritmicità stagionale non esisteva ancora, ed in tal senso gli accenni guenoniani ed evoliani sono sorretti da diversi dati tradizionali, ad esempio tramandatici dai Purana indù, dal latino Ovidio, ma anche confermati da antichi ritrovamenti vegetali che non evidenzierebbero alcuna stasi invernale. Tutto ciò, però, non elimina la possibilità che il lentissimo movimento conico dell'asse attorno a sé stesso (il cui ciclo completo è di quasi 26.000 anni, il doppio di un "Grande Anno") possa essersi avviato anche prima del verificarsi della sua inclinazione rispetto al piano dell'eclittica; di ciò può forse esserne conferma il collegamento, evidenziato da qualche autore, tra vari simboli riconducibili proprio al fenomeno della precessione e la tartaruga Kurma, il secondo avatar di Vishnu, la cui "discesa" si pone ben all'interno del Satya Yuga e quindi prima della "Caduta dell'Uomo" (e dell'asse).

Il passaggio di 52.000 anni fa, inoltre, può forse riferirsi alla discontinuità spirituale, ricordataci anche da Julius Evola, intervenuta tra una prima fase polare, puramente uranica, immutabile e siderea, come lo è la luce delle stelle fisse, ed una fase successiva, nella quale il posto del Cielo viene ora preso dal Sole: il nostro astro è sempre fonte di luce, ma questa non viene più colta solamente in sé stessa, bensì *in relazione* ad un suo riflesso manifestato, più basso. Mi sembra un'immagine che, a livello cosmologico, ben può simboleggiare la polarizzazione maschio-femmina, quest'ultima tradizionalmente associata alla Luna la quale infatti, in rapporto al Sole, è chiaramente un corpo più basso (ed oltretutto ne riflette la luce). La separazione maschio-femmina è quindi il punto fondamentale attorno al quale si intersecheranno le vicende del Secondo Grande Anno: è sia causa che effetto dell'avvento di un certo tipo di coscienza (messa in analogia con il monte Olimpo), che nel precedente stato androginico comprendeva tutto, mentre ora si polarizza nella condizione duale instauratasi tra soggetto osservante ed oggetto osservato. La stessa dualità nella quale lo Zohar segnala che ebbe i suoi esordi la storia dell'Umanità, ovvero quando Dio tolse una costola ad Adamo.

Secondo un'altra analogia a livello cosmologico, il passaggio dall'unità androginica alla dualità maschio-femmina può essere coerente con lo spostamento da una posizione perfettamente centrale, sempre illuminata e con il Sole ruotante, senza mai tramontare, a 360 gradi lungo tutto l'orizzonte, ad una soggetta all'alternanza giorno-notte, propria ad una sede che, pur sempre ad elevata latitudine, ora però non corrisponde più precisamente al Polo Nord.

Tuttavia, a dispetto della sua formulazione apparentemente semplice, vedremo che l'evento della separazione maschio-femmina implicherà una serie di risvolti piuttosto articolati, a mio avviso strettamente connessi al fatto che, come Julius Evola giustamente segnalò, i simboli tradizionali sono intrinsecamente polivalenti e quindi *assoggettabili ad una pluralità di possibili interpretazioni*. Questa è la necessaria premessa all'analisi dei punti metodologici che ora vedremo; inerenti a tutta la trattazione che, anche per i prossimi articoli, riguarderà il Secondo Grande Anno, saranno applicabili ad ogni livello ed andranno tenuti sempre presenti per poter interpretare nella giusta ottica i vari concetti che man mano incontreremo.

Nello specifico, a mio avviso, vi sono fondamentalmente quattro temi generali che vanno preliminarmente evidenziati.

Il primo, già in parte sfiorato in precedenza, è quello relativo alla moltiplicazione di significato della stessa denominazione (per esempio "Adamo"), o anche alla pluralizzazione, con vari nomi, della stessa figura; il tutto, comunque, poi applicato su piani diversi. Ad esempio, ricordiamo come nei miti gnostici si menzionino ben tre "Adami", l'Adamo pneumatico, l'Adamo psichico e l'Adamo terrestre, dove il primo potrebbe forse corrispondere all'immagine androginica diretta, il secondo alla parte "sottile" della manifestazione "formale" (o "individuale"), ed il terzo all'uomo ormai completamente fisicizzato. In probabile analogia alla tripartizione gnostica, anche nella tradizione ebraica sussistono, come Guenon ci ricorda, tre diversi aspetti dell'uomo, definiti come Adam, Aish e Enosh: qui forse si potrebbe considerare Adam come l'Uomo Universale e l'asse verticale che collega tutti i centri di tutti i diversi gradi dell'esistenza, mentre gli altri due – per i quali, a differenza di Adam, si può parlare più propriamente di aspetti prettamente "umani" e che, da un punto di vista "geometrico", si pongono entrambi sul piano orizzontale – corrispondono rispettivamente all'uomo "intellettuale" e all'uomo "corporeo". La tradizione ebraica, inoltre, menziona tre diverse spose di Adamo (nello specifico, Naamah, Hawwa e Lilith), forse in una qualche relazione con la menzionata suddivisione ternaria del maschio, dove una sposa si potrebbe ipotizzare corrispondere a ciò che nella tradizione indù è Prakriti in rapporto a Purusha (quindi con la coppia Prakriti-Purusha in analogia all'Uomo Universale), un'altra sposa potrebbe essere analoga all'insieme psico-fisico (appunto, la manifestazione formale o individuale) in rapporto al maschio visto come elemento universale ed a-formale ma tuttavia già manifestato del Principio, mentre infine l'ultima sposa potrebbe essere il lato corporeo in rapporto all'uomo visto ora come elemento sottile, interpretato nel suo aspetto essenziale. Di passata, notiamo anche come nel mito greco la primordiale femmina umana appaia invece come una figura unica, Pandora, che in quanto donna "prima" è stata avvicinata simultaneamente sia a Lilith (la prima compagna di Adamo) che ad Eva, mentre invece per Adamo si è proposta un'analogia con l'entità, sdoppiata, costituita dai fratelli Prometeo – Epimeteo. Per terminare con questo primo punto, ricordiamo infine che la polarizzazione maschio-femmina è stata avvicinata, in ambito indù, all'enuclearsi, a partire dalla primordiale supercasta Hamsa, delle due caste successive Brahmana / Kshatriya; nella presente ottica della pluralizzazione dei significati, la specifica analogia proposta, per tale evento, con la polarizzazione dei gunas Sattwa / Rajas, potrebbe a mio avviso collocarlo sul piano dell'Adamo inteso nel suo significato più alto – quello "pneumatico", secondo la visione gnostica – anche se vi è naturalmente la possibilità di interpretare, come vedremo, la polarizzazione delle caste anche su di un piano sottostante.

Un secondo punto che ho costantemente notato, e che potrebbe essere una conseguenza della pluralizzazione semantica e di livello descritta sopra, è stato quello di una frequente intercambiabilità di significato tra il concetto di “maschile” e di “femminile”, che quindi assumono molto spesso una valenza non assoluta, ma del tutto relativa. Partendo dall’alto per arrivare alla corporeità, possiamo dire che già per il termine “Spirito” Evola ebbe a notare come questo spesso presentasse tratti non ben definiti, in quanto nel cristianesimo non sembra femminile quando sovrasta le acque (Antico Testamento) o quando feconda la Vergine, mentre invece in ebraico ed aramaico, inteso come “Ruach”, presenta genere femminile; anche nel termine greco per Spirito vi è corrispondenza al Prana indù nel senso di forza vitale, che quindi verrebbe più immediato connotare anche qui in senso femminile.

Sul livello animico (in questo caso, probabilmente collegabile al summenzionato Adamo psichico, anche sulla scorta di quanto ad esempio affermato da Paolo secondo il quale Adamo è “psychè vivente”) Guenon significativamente segnalò, in termini generali, come tale ambito possa assumere, a seconda del punto di vista dal quale lo si considera, gli attributi dell’essenza o quelli della sostanza, il che gli conferisce una parvenza di duplice natura; e, per tentare un’analogia, ricordiamo che ad esempio nei miti gnostici l’Adamo psichico viene chiamato, *esso stesso*, anche Eva o Afrodite. Anche nell’interpretazione di alcuni aspetti della tradizione indù possiamo incontrare casi di tale intercambiabilità maschio/femmina: ad esempio, nel mito delle due entità animiche simboleggiate dai due uccelli sull’albero, ovvero Jivatma, passiva e legata al corpo, ed Atma, attiva e distaccata, secondo Michel Valsan esse sarebbero entrambe – quindi anche Jivatma – di sesso maschile, mentre invece in altri autori, come ad esempio Jakob Bohme (che sottolinea la virilità del fuoco e la femminilità dell’acqua) questa sembra essere considerata, direttamente o indirettamente, di sesso femminile in quanto acqueo-lunare. Ma l’evenienza di una tale intercambiabilità maschio/femmina sembra potersi applicare anche sul più basso livello materiale se, ad esempio, è vero che Enosh, l’uomo “corporeo” sopra ricordato nella tradizione ebraica, molto significativamente viene associato alla “Vita”, aspetto che normalmente si affianca, invece, ad Eva (che è “la Vivente”).

Un terzo punto che mi è sembrato rappresentare una costante significativa alla luce della quale interpretare aspetti importanti delle vicende che vedremo, è stato quello relativo ad una “doppia modalità” di *dispiegamento* del femminile. Sotto questo aspetto, Julius Evola infatti ci ricorda che la forza mercuriale, femminile, sottostante alle leggi del mondo sublunare dei cambiamenti e del divenire è un principio di identificazione ed immedesimazione che, disgiunta dal centro ed abbandonata a sé stessa, sarebbe un’impulso cieco a cadere verso il basso; segnala inoltre come la prima fase della manifestazione si caratterizzi dal liberarsi incontrollato della potenza femminile ridestata – fase discendente o promanativa – momento che procederà fino ad un limite contrassegnato da un punto di equilibrio. Di conseguenza, posto che l’elemento mercuriale ricordato da Evola è relazionabile al concetto di espansione ed in generale al Raja Guna (avevamo già incontrato in precedenza la teoria indù dei tre Guna, qualità costitutive del Cosmo), la mia interpretazione è che la fase promanativa possa corrispondere, sulla base di alcuni elementi che più in là avremo modo di esporre, alla figura della prima compagna di Adamo, Lilith; di contro, la fase in cui la femmina appare invece più stabile ed “ancorata” al principio maschile, potrebbe essere accostata ad Eva. A mio avviso tale “doppiezza” femminile potrebbe presentare una certa, parziale, relazione, anche con l’accenno di Filone di Alessandria, che definì come “maschile” il regno del tutto privo di differenziazione sessuale (Nous, Logos, Dio stesso), mentre come “femmina” il sottostante regno materiale il quale però – si badi bene – *a sua volta*, reca in sé la polarità maschio-femmina; concetti, questi ultimi, che andrebbero quindi relativizzati, come già segnalato nel punto precedente. Ma la duplicità femminile trova forse un’analogia ancora più stretta con quella messa in campo dalla figura demiurgica, già ricordata precedentemente e, come vedremo, inquadrabile a più livelli. Lo stesso Jakob Bohme tocca l’argomento, rimarcando significativamente l’ambivalenza del Serpente, che può essere visto sia come vergine celeste ma anche come simbolo di femminilità maligna; Serpente che peraltro Guenon ricorda essere uno dei simboli più noti del livello animico o intermedio, del quale il francese pone opportunamente in luce la natura “duale” e gli aspetti contemporaneamente essenziali e sostanziali (quindi potremmo dire, come riportato nel punto sopra, “relativamente” maschili e femminili o, utilizzando altre immagini, come simbolo *assieme* di luce e di tenebra, o infine come elemento separatore ma contemporaneamente anche di collegamento tra Spirito e Materia).

E pure il mito iranico forse reca un’analoga traccia, se vi si narra che l’uomo primordiale Gayomart ebbe come spose due regine, opposte, una “bianca” ed una “nera”. In definitiva, a mio avviso, tale doppia dinamica può in teoria essere applicata al femminile su ogni piano ed in ogni situazione essa venga considerata, peraltro tenendo presente come gli aspetti schematicamente definibili – in termini generali – come “Eva” o come “Lilith” su un dato livello, non necessariamente debbano coincidere con quelli di un’altra entità femminile inerente ad un piano diverso.

Un quarto ed ultimo punto di complessità riguarda infine il *rapporto* che viene ad instaurarsi tra maschile e femminile, nel senso che questo mi è sembrato essere declinato secondo due modalità non del tutto coincidenti. Una prospettiva è quella che convenzionalmente potrei definire “verticale/principiale”, nella quale il maschio pare situarsi su un piano ontologicamente soprastante a quello della femmina, enfatizzando quindi il rapporto di dipendenza di questa nei suoi confronti; l’altra ottica, definibile “orizzontale/correlativa”, è quella nella quale invece il maschio sembra porsi quasi sullo stesso piano della femmina rendendosi “complementare”, ma anche rappresentando, sul livello più basso, il principio soprastante comune ad entrambi. La visione verticale/principiale è quella che, ad esempio, pare emergere quando si evidenzia che la donna è stata fatta ad immagine dell’uomo esattamente come l’uomo è stato fatto ad immagine di Dio; d’altro lato, invece, sembra proporsi un’ottica di tipo più correlativo quando, ad esempio, al maschile ed al femminile vengono fatti corrispondere rispettivamente il Sole e la Luna, rappresentati in una modalità che sembrerebbe quasi “paritetica”, pur nella rispettiva diversità funzionale. Paradossalmente, un’unica immagine potrà forse illustrare ulteriormente entrambe le prospettive, ovvero quella del “triangolo iniziatico”, ricordata da Guenon, con le diverse funzioni

collegate alle sue componenti geometriche: il Brahatma, che ne rappresenta il vertice, il Mahanga la sua base ed il Mahatma lo spazio intermedio, quale vitalità cosmica ed “Anima Mundi” degli ermetici. Al Brahatma appartiene la pienezza dei due poteri sacerdotale e regale allo stato indifferenziato, che poi si distinguono in Mahatma (corrispondente al potere sacerdotale ed alla casta dei Brahmani) ed in Mahanga (corrispondente al potere regale ed alla casta degli Kshatriya). Se ci soffermiamo sul Mahatma (casta Brahmana), nella visuale verticale sappiamo che l’ambito psichico è in qualche modo “principiale”, e quindi “relativamente” maschile, rispetto al sottostante livello corporeo pertinente al Mahanga ed alla casta Kshatriya; d’altro canto, però, non va dimenticato che l’Anima Mundi, in termini ermetico/alchemici, viene sempre accostata al principio mercuriale, il quale notoriamente può acquisire una doppia caratterizzazione, ovvero acqueo-femminea se in movimento e sotto il segno della Luna, oppure ignificata e maschile se fissata e sotto il segno del Sole, elementi che quindi sembrano geometricamente porsi entrambi sullo stesso piano, quello intermedio appunto. Ricordiamo infine che anche Evola segnala il “doppio segno” del mercurio, inteso come Ruach o soffio, ed inoltre come spesso questo venga raffigurato anche sotto forma di albero, il quale, in varie saghe europee, spesso si sdoppia – sembrerebbe quindi “orizzontalmente” – in un albero del Sole, orientale e maschile, ed in un albero della Luna, occidentale e femminile.

Per concludere, abbiamo quindi visto come i quattro temi esposti possano apparire piuttosto controversi ed arrivare ad introdurre degli elementi che sembrerebbero contraddittori; ritengo però che tali punti di contrasto siano in fondo solo apparenti e che vadano piuttosto elaborati secondo un approccio che ne tenti l’integrazione in un unico quadro globale. Tentativo che, per quanto riguarda le vicende del Secondo Grande Anno, inizieremo più nello specifico ad affrontare con il prossimo articolo, tenendo sempre presenti gli aspetti generali qui accennati.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- AA.VV (a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti) – Le radici prime dell’Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici – Mondadori – 2001
- Giuseppe Acerbi – Il Sumeru, la Montagna Polare nella cosmografia hindu – in: Algiza, n. 7 – Aprile 1997
- Giuseppe Acerbi – Introduzione al ciclo avatarico (seconda parte) – in: Heliodromos, n. 17 – Primavera 2002
- Giuseppe Acerbi – La simbologia fitomorfa: l’orticoltura nel mito delle origini – in: Vie della Tradizione, n. 90 – Aprile/Giugno 1993
- Ezio Albrile – “Come in alto...” L’idea di antropocosmo nell’antichità – in: Vie della Tradizione, n. 121 – Gennaio/Marzo 2001
- Ezio Albrile – Erotica Gnostica – in: Vie della Tradizione, n. 140 – Ottobre/Dicembre 2005
- Ezio Albrile – Siamo tutti figli di Adamo? (seconda parte) – in: Vie della Tradizione, n. 99 – Luglio/Settembre 1995
- Davide Gianmaria Aricò – La tavola di smeraldo e la tavola di rubino: due espressioni dello stesso volto – in: Vie della Tradizione, n. 133 – Gennaio/Marzo 2004
- Mario Bacchiaga – Lineamenti di storia delle religioni – Bastogi – 1999
- Marie Balmary – Abele o la traversata dell’Eden – EDB – 2004
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri – 1976
- Ugo Bianchi – Razza aurea, mito delle cinque razze ed Elisio – in: Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. XXIV – anno 1963
- Arthur Branwen – Ultima Thule. Julius Evola e Herman Wirth – Edizioni all’insegna del Veltro – 2007
- Jacques Bril – Lilith o l’aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Titus Burckhardt – L’Uomo Universale – Edizioni Mediterranee – 1981
- Jeffrey Burton Russell – Storia del Paradiso – Edizioni Laterza – 1996
- Giulio Busi (a cura) – Zohar. Il libro dello splendore – Einaudi – 2008
- Georges Charachidzé – Prometeo o il Caucaso – Feltrinelli – 1988
- Bruno Cerchio – L’ermetismo di Dante – Edizioni Mediterranee – 1988
- Mario Cimosà – Genesi 1-11. Alle origini dell’uomo – Ed. Queriniana – 1984
- Pasquale Colella – La costola di Adamo: Gen 2, 18-24 – in: Apollinaris. Commentarius Instituti Utriusque Juris, fasc. 3/4 – Pontificae Universitatis Lateranensis – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Induismo e buddismo – Rusconi – 1994
- Henry Corbin – L’uomo di luce nel Sufismo iraniano – Edizioni Mediterranee – 1988
- Nuccio D’Anna – I custodi del Graal – in: Arthos, n. 14 (nuova serie) – Anno 2006
- Nuccio D’Anna – Il gioco cosmico – Rusconi – 1999
- Nuccio D’Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- Nuccio D’Anna – Renè Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Nuccio D’Anna – Un aspetto del simbolismo della croce: lo “swastika” – in: Arthos, n. 15 (nuova serie) – 2007
- Bruno D’Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Marie-Madeleine Davy – Nozze mistiche. Sulla metafisica degli opposti – ECIG – 1993
- Mario Del Gatto – La Creazione, l’Uomo, la Caduta – Atanor – 1990
- Renato Del Ponte – Dei e Miti italici – ECIG – 1998
- Julius Evola – L’ipotesi iperborea – in: Arthos, n. 27-28 “La Tradizione artica” – 1983/1984
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Antoine Faivre / Frederick Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Kurt Flasch – Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito – Il Mulino – 2007
- Rand e Rose Flem-Ath – La fine di Atlantide – Piemme – 1997
- Gaston Geogel – Le quattro Età dell’umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indo-europee. Le radici di un comune sentire. Parte 1° – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3 – 1998
- Joscelyn Godwin – Il mito polare – Edizioni Mediterranee – 1993
- Renè Guenon – Autorità spirituale e Potere temporale – Luni Editrice – 1995
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987

- ✧ Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- ✧ Renè Guenon – Il Re del mondo – Adelphi – 1997
- ✧ Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- ✧ Renè Guenon – Iniziazione e realizzazione spirituale – Luni Editrice – 1997
- ✧ Renè Guenon – L'esoterismo di Dante – Adelphi – 2001
- ✧ Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- ✧ Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- ✧ Renè Guenon – Studi sull'induismo – Luni Editrice – 1996
- ✧ Christophe Levallois – La terra di luce. Il Nord e l'Origine – Edizioni Barbarossa – 1988
- ✧ Paolo Magnone – I dadi e la scacchiera. Visioni indiane del tempo – in: I Quaderni di Avallon, n. 34, “Il senso del tempo” – 1995
- ✧ Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- ✧ Giovanni Monastra – Ananda K. Coomaraswamy: dall'idealismo alla tradizione – in: Futuro Presente, n. 3 – 1993 (poi in sito EstOvest – indirizzo web: <http://www.estovest.net/prospettive/akcoomar.html>)
- ✧ Giovanni Monastra – Per una ontologia della tecnica. Dominio della natura e natura del dominio nel pensiero di Julius Evola – in: Diorama Letterario, n. 72 – 1984 (poi in sito EstOvest – indirizzo web: <http://www.estovest.net/ecosofia/evolatecnica.html>)
- ✧ Luigi Moretti – Il libro nono dell'Iliade – in: Vie della Tradizione, n. 131 – Luglio/Settembre 2003
- ✧ Claudio Mutti – Hyperborea – in: Heliadromos, n. 17 – Primavera 2002
- ✧ Rosalba Piazza – Adamo, Eva e il Serpente – La Luna – 1988
- ✧ Mario Polia – Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica – Il Cerchio – 2001
- ✧ Daniela Puzzo – L'Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio/Settembre 2000
- ✧ Fabio Ragno – Iniziazione ai Miti della Storia. Frammenti di una storia perduta – Edizioni Mediterranee – 1999
- ✧ Franco Rendich – L'origine delle lingue indoeuropee. Struttura e genesi della lingua madre del sanscrito, del greco e del latino – Palombi Editori – 2005
- ✧ Don Carlo Rusconi – Il Serpente antico–Il Diavolo. Note di lettura a Genesi, 3 – in: I Quaderni di Avallon, n. 19, “Il male e il diavolo” – Gennaio/Aprile 1989
- ✧ Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all'insegna del Veltro – 1979
- ✧ Frithjof Schuon – L'uomo e la certezza – Borla – 1967
- ✧ Giuseppe Sermoni – La mela di Adamo e la mela di Newton – Rusconi Editore – 1974
- ✧ Roberto Sicuteri – Lilith, la luna nera – Astrolabio Ubaldini – 1980
- ✧ Lario Sinigaglia – La falce di Crono. La separazione tra maschio e femmina nel mito greco – Armando Editore – 2009
- ✧ Emilio Spedicato – L'Eden riscoperto: geografia, questioni numeriche ed altre storie – in: Episteme (rivista on-line), n. 6 – Dicembre 2002 – indirizzo web: <http://itis.volta.alessandria.it/episteme/ep6/ep6-I.htm>
- ✧ Carlo Splendore – Teocosmogonia secondo la Gnosi – in: Vie della Tradizione, n. 124 – Ottobre/Dicembre 2001
- ✧ Bal Gangadhar Tilak – Le regioni artiche e la “notte degli dei” – in: Arthos, n. 27-28 “La Tradizione artica – 1983/1984
- ✧ Valerio Tomassini – Quadripartizione ed esartizzazione delle caste – in: Arthos, n. 12 (nuova serie) – Anno 2004
- ✧ Luca Valentini – Eros e la distruzione della diade – in: Vie della Tradizione, n. 148 – Gennaio/Aprile 2008
- ✧ Michel Valsan – Sufismo ed Esicasmismo. Esoterismo islamico ed esoterismo cristiano – Edizioni Mediterranee – 2000
- ✧ L.M.A. VIOLA – Religio Aeterna, vol. 2. Eternità, cicli cosmici, escatologia universale – Victrix – 2004
- ✧ L.M.A. VIOLA – Tempus sacrum – Victrix – 2003
- ✧ Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007

La bipolarizzazione sessuale, il “femminile” e l'avvento della corporeità umana

Come avevo ricordato nel precedente articolo *“La seconda metà dell'Età Paradisiaca: alcuni concetti preliminari”*, dopo la conclusione della fase androgenica, incorporea ed indifferenziata relativa al Primo Grande Anno (da 65.000 a 52.000 anni fa) del nostro Manvantara, la separazione maschio-femmina è il punto fondamentale attorno al quale ruoteranno le vicende del Secondo Grande Anno (da 52.000 a 39.000 anni fa); è quindi opportuno svolgere ora qualche considerazione attorno al significato cosmologico-tradizionale dei due sessi, oltre che alle modalità ed alle conseguenze collegate alla loro differenziazione, con particolare riguardo al piano umano.

In precedenza segnalavo, tra gli altri elementi generali, l'importante e, per certi versi, paradossale nota di Filone di Alessandria che sosteneva una significativa visione “asimmetrica” dei due generi, connotando come “maschio” il regno del tutto privo di differenziazione sessuale (a seconda delle varie prospettive, il Nous, il Logos, Dio stesso) e come “femmina” il regno materiale; una femmina che però, secondo Filone, reca in sé – *a sua volta e nuovamente* – la polarità maschio-femmina, mettendo quindi in luce una netta duplicità di aspetto fortemente connatura ad essa.

Partendo da questo sorprendente accenno, se cerchiamo innanzitutto di comprendere il significato del “maschio” secondo il filosofo alessandrino, vedremo che ad esempio in ambito greco il Nous corrisponde ad un elemento di qualità, spirituale, divino ed archetipico, mentre in ebraico viene definito Neshimah, l'intuizione intellettuale: facoltà trascendente che supera l'uomo e la stessa “ragione” in quanto essa è di matrice ancora psichica e quindi sottoposta alla mutevolezza ed all'incertezza propria di tale ambito. Questo “maschio”, negli aspetti manifestati del Divino può essere avvicinato al “mondo intelligibile” e quindi al piano della manifestazione informale (“Buddhi” in termini indù); tutto ciò secondo una prospettiva che non lo vede “correlarsi”, su una linea più o meno “orizzontale”, alla femmina. Corrisponde, di conseguenza, all'Androgine ancora polare e sotto tale ottica si può ricordare come ad esempio Adamo venga da S.Ambrogio avvicinato al Nous, o da A.K.Coomaraswamy allo Spirito.

Sappiamo comunque che, in questa fase, la “femmina” appare ancora come “contenuta” in tale “maschio” in qualità di sua mera potenzialità, di possibile corpo sostanziale e più basso che da lui dipende, in quanto suo principio immediato. Secondo quest’ottica, la femmina può quindi trovare corrispondenza nell’insieme potenziale di quella parte della manifestazione che non risponde più ad una valenza “sovraindividuale”, ma che, secondo i termini esposti da Guenon, è soggetta alla “forma”: appunto, la manifestazione “formale” o “individuale”, a sua volta composta da un livello “sottile” ed uno “grossolano” da cui, infatti, le diffuse concezioni tradizionali secondo le quali l’insieme del mondo corporeo-mentale riveste natura passiva e femminile. A tale proposito, è opportuno ricordare come molti Padri della Chiesa considerino Eva, la femmina per eccellenza che “esce” da Adamo, quale simbolo dell’anima-corpo, mentre per Origene il femminile rappresenta la creatura radicata nella manifestazione. Nella stessa direzione si muove Coomaraswamy quando segnala il “Sé”, che nasce direttamente dal seno divino, corrispondere all’Uomo interiore e costituire la Persona vera, appunto sovraindividuale, mentre quello che chiama Uomo esteriore – cioè l’aggregato psichico-fisico – origina dalla donna; ne deriva che l’individualità esteriore di un essere umano (*maschio o femmina che sia*) è sempre di natura femminile rispetto al Sé interiore, parte autenticamente maschile del composto. Anche secondo Jakob Bohme ciò che è in basso rappresenta in definitiva il corpo o la femmina (o la sposa) di ciò che si trova in alto.

Julius Evola peraltro evidenzia come il femminile corrisponda all’instabile, al mutevole, al sub-lunare ed è sostanza animatrice, psyche, forza-vita; inoltre tale forza-vita dell’Essere eterno, nel momento in cui la manifestazione procede dall’Uno, praticamente lo “cronifica”, cioè sviluppa questo essere, in sé immutabile, nella dimensione temporale, da cui il chiaro collegamento del femminile “in azione” con il simbolo del tempo, il titano Kronos, che proprio ora entra in campo. E’ inoltre significativo che il termine arabo “El-Hayah”, appellativo della vita, sia molto simile a quello del serpente (El-hayyah), mentre in ebraico hayah significa a un tempo vita ed animale, ponendo così in evidenza quanto, ad esempio, sia stretto il rapporto tra il Serpente ed Eva, la “vivente” (ma, come vedremo sotto, non solo Eva).

Riprendendo altri accenni evoliani, in particolare sul “demonismo” dell’elemento femminile, credo inoltre sia plausibile avvicinare quest’ultimo alla funzione demiurgica già descritta negli eventi avvenuti precedentemente; nella misura in cui esso trovi, com’è ovvio che sia, una sua collocazione nell’ambito globale del disegno cosmico, può stabilirsi un parallelo con l’angelo Lucifero che, essendo in origine il più luminoso, partecipava anch’egli a suo modo della totalità, dalla quale però ad un certo punto volle astrarsi. Già Evola ricordava infatti come nello gnosticismo la natura femminile veniva considerata il “mondo del demiurgo”; caratteristiche che possono essere di volta in volta, ed in modi diversi, impersonate da figure quali Kronos, Lilith, Prometeo. E’ ovvio che l’aspetto femminile sia più chiaramente riconoscibile in Lilith, prima compagna di Adamo secondo le mitologie mesopotamiche, mentre lo è meno in Prometeo e Kronos, ma i due titani, come vedremo più avanti, tradiscono nel loro agire innegabili aspetti “lunari” e quindi indirettamente femminili. Di conseguenza, sotto la prospettiva cosmologica, la “femmina” rappresenta ovviamente una parte specifica del disegno globale, ma di essa non può sfuggire lo stato di subordinazione ontologica rispetto all’elemento maschile, che Evola ebbe spesso modo di sottolineare; la stessa immagine biblica della creazione di Eva, per giungere alla quale è necessario l’utilizzo *di una parte* di Adamo, può anche essere letta come il ricorso ad un modello, ad un prototipo iniziale, che è necessario prendere a riferimento. Per Paolo, infatti, come l’uomo è l’immagine di Dio, la donna è l’immagine dell’uomo, mentre, in termini più generali, è stato notato il fatto che la creazione della donna da una frazione del corpo maschile presenta numerosi paralleli in vari miti delle origini di tutto il mondo. A questo livello, l’interpretazione del maschio come causa esemplare può quindi confermarci nel considerarlo secondo i suoi aspetti sovraformali in rapporto a quelli sottostanti “femminili”, individualizzati e psichico-grossolani; un ambito che però, secondo l’iniziale accenno di Filone alessandrino, *andrà a polarizzarsi a sua volta* e quindi, paradossalmente, contenendo in sé stesso quell’Adamo psichico già precedentemente menzionato (e non a caso definito anche Eva o Afrodite). Tutto ciò evidenziando ancora una volta, come ricordato da Evola, il concetto generale della forte polivalenza della simbologia tradizionale con una notevole transitorietà delle denominazioni adottate e delle caratteristiche funzionali rivestite dalle varie figure mitiche.

In ogni caso, nella fase in cui non si è ancora verificata un’effettiva polarizzazione/separazione tra elemento maschile e femminile, quest’ultima non può ancora estrinsecare pienamente tutte le sue possibilità di manifestazione: quindi, durante il Primo Grande Anno del Manvantara, rimanendo essa ricompresa nell’ambito della superiore unità androgenica, deve limitare il suo apporto alla sola corporeità sottile della prima umanità, sostanziata di Etere, e la cui potenzialità plastica rappresenta infatti il “principio” dei successivi elementi che si dispiegheranno solo più tardi.

Tuttavia, con il Secondo Grande Anno viene effettivamente ad attuarsi la separazione dei sessi che, come vedremo, comporterà dalle implicazioni piuttosto articolate. Si tratta di un evento cruciale per la storia umana, che pensatori di diverse epoche (ad esempio, Onorio di Ratisbona, Jakob Bohme, Leopold Ziegler, Martin Lings) hanno considerato già come una prima “caduta” – abbassando la persona al livello biologico-sessuale per riprodursi – e così ridefinendo l’episodio biblico della mela e del Serpente solo come l’inevitabile atto conclusivo di un processo complessivo ben più ampio; quindi elaborando, pur con sensibilità ed accenti diversi, l’idea generale di un crollo spirituale verificatosi non in un’unica soluzione ma “per tappe”, dal precedente livello divino a quello semplicemente umano post-edenico.

Diverse, nei vari corpus mitologici, sono state le modalità attraverso le quali è stato ricordato l’evento della divisione sessuale.

Ad esempio, nel mito greco, è il titano Kronos che appare sulla scena (come visto sopra, in analogia alla dinamizzazione del femminile) tagliando i genitali del padre Urano, separandolo dalla madre Gea ed interrompendo così la fase primordiale ed indistinta: tale atto divide irrimediabilmente il Cielo dalla Terra (che poi, è stato notato, vengono mantenuti separati dal titano Atlante), ma contemporaneamente assicura un’unione complementare tra i due principi, dal momento che, in qualche

modo, la reciproca vicinanza / lontananza tra questi viene ad equilibrarsi. Come accennato, la figura saturnina, che qui interviene demiurgicamente da “separatore”, è stata effettivamente avvicinata anche a quella di Prometeo e di Lucifero; Karoly Kerenyi inoltre sottolinea come, nella sua azione, Kronos significativamente utilizzi la falce, utensile legato alla Luna, ed in effetti la sfera lunare qui può ben rappresentare il complesso della manifestazione formale o individuale, che, in tal modo, sembra venire attivamente a distinguersi, a sub-specificarsi, rispetto al superiore ed omnicomprensivo ambito universale / sovraindividuale. Un’immagine analoga viene segnalata anche da A.K. Coomaraswamy, con il mito della bisezione del Serpente che può senz’altro essere paragonata al tema generale della separazione tra il Cielo e la Terra, ed anche alla conseguente creazione di un ambito intermedio (“antariksha”, “akasha”), necessario per l’individuazione formale secondo “nome e forma” (“nama-rupa”), sul quale torneremo più sotto.

Nell’alveo della tradizione indù, la separazione maschio-femmina sembra sovrapporsi al tema della polarizzazione dei due guna superiori, Sattwa e Rajas, ma per sviluppare pienamente questo punto ritengo vada tenuta ben presente la nota di Filone di Alessandria sull’evento “doppio” che tale atto implica. Vi è infatti un ricordo più generico relativo alla separazione, a partire dall’entità unitaria Hamsa, nelle due caste che parrebbero corrispondere ai due guna superiori, rispettivamente i Brahmana (sacerdoti) e gli Kshatriya (guerrieri); ad esempio, si narra della disputa sorta in Hamsa fra il sacerdote Vashista ed il guerriero Visvamitra, mentre un altro cenno simile può essere costituito dall’episodio ricordato dal Naradapurana, che segnala nel Krita Yuga le malefatte, probabilmente enfatizzandole, di un cacciatore chiamato Gulika, tracotante, violento ed uccisore di brahmani. Tuttavia, qualche elemento ulteriore ci arriva da altri autori che, soprattutto in relazione più specifica al tema del summenzionato ambito intermedio, hanno rilevato come questo vada soprattutto posto in corrispondenza con le prerogative della casta dei Brahmana, che corrisponde all’aspetto del “Mahatma” nell’immagine del triangolo iniziatico richiamata da Renè Guenon; le altre due funzioni della figura sono rappresentate dal Brahatma, che ne costituisce il vertice (e simboleggia la fase unitaria primordiale, quindi androgenica ed antecedente alla polarizzazione maschio-femmina), ed il Mahanga, che invece ne è la base (ed allude alla funzione regale degli kshatriya, avvicinata al mondo terrestre). Il Mahatma, che occupa lo spazio intermedio del triangolo, viene accostato alla vitalità cosmica ed all’“Anima Mundi” degli ermetici e, secondo la visuale che per comodità abbiamo in precedenza definito “verticale/principiale”, all’Adamo psichico (che, come ricordato, viene significativamente denominato anche Eva o Afrodite, da cui il rapporto con la bisessualità in quanto essere doppio): probabilmente nella stessa direzione può essere interpretato anche Paolo, dal momento che definisce Adamo come “psychè vivente”. Va ricordato che Coomaraswamy attribuisce alla funzione sacerdotale, in quanto contemplativa ed autocentrata, segno decisamente maschile, mentre riserva – contrariamente a quanto si potrebbe ritenere in prima battuta – a quella guerriera i caratteri della femminilità, data la presenza in essa di indubbi elementi emotivo-passionali (Schuon giustamente ricorda che la “passionalità” è una spinta verso l’individuazione); non a caso, come è stato notato da altri studiosi, è oltretutto rilevante l’importanza nella casta kshatriya di un simbolismo molto spesso incentrato su figure femminili, come ad esempio l’Orsa. Se dunque attribuiamo agli kshatriya la “terrestrità” ormai consolidata ed ai brahmani l’ambito intermedio (“sottile” ma già formale di manifestazione), ne deriva che la collocazione più consona delle due caste superiori è quella, più ridotta, del maschio e della femmina “relativi” nell’ambito del più ampio “femminile” costituito dall’insieme della manifestazione formale.

Una paradossale duplicità logica – questa, della femmina che si polarizza rispetto al maschio “assoluto” (il piano universale sovra-formale e sovra-individuale) e che contemporaneamente si “ri-polarizza” essa stessa in un maschio ed una femmina “relativi” – che probabilmente si accorda con la nota di Julius Evola secondo il quale il concetto di “binario”, cioè il “due”, costituisce un elemento inestricabilmente connaturato alla più profonda radice del principio femminile.

Ritengo tuttavia vada evidenziato il fatto che la femmina rappresenti comunque in sé un’unica entità, sebbene appaia attraverso modalità così articolate; questa, infatti, nel mito greco trova corrispondenza nella figura singola di Pandora, mentre invece altrove viene avvicinata, in quanto donna “prima”, sia a Lilith che ad Eva (nella tradizione ebraica, compagne di Adamo in due fasi diverse). Pandora arriva immediatamente dopo il patto di fine convivenza tra uomini e Dei: è quindi presumibile che quella umana corrisponda effettivamente alla prima razza menzionata da Esiodo, cioè la stirpe primordiale ed aurea, che infatti, antecedentemente all’avvento della donna, viveva in una situazione di serenità e di abbondanza. Come abbiamo visto, nel mito ebraico la donna appare invece nella figura sdoppiata della “ribelle” Lilith e dell’“accondiscendente” Eva, ma un probabile elemento a sostegno di una loro unicità di fondo può essere fornito dalla contemporanea analogia che, di entrambe, è stata da più parti proposta con il Serpente (spesso visto come entità femminile di attrazione verso l’esistenza individuale, incatenata ad un’indefinità molteplicità): un dato che porterebbe quindi ad inquadrare le due donne come due aspetti i quali, pur diversi, appartengono tuttavia al medesimo essere.

Tale ipotesi introduce un’altra constatazione generale di particolare importanza, già accennata nel precedente articolo, ovvero quella inerente alla manifestazione del femminile secondo una “duplice modalità” di azione. Una doppia dinamica che può forse costituire una modalità diversa di presentare lo stesso paradossale evento ricordato da Filone (polarizzazione/ripolarizzazione) e che, per inciso – ragionando in termini analogici – non escluderei possa riguardare la femmina intesa secondo entrambi i significati sopra menzionati, cioè quello più ampio e quello più ristretto.

Come detto, infatti, Evola ci ricorda che la potenza mercuriale, femminile, è una cieca tendenza all’identificazione e che, separata dal centro ed abbandonata a se stessa, coincide inizialmente con un impulso espansivo-promanativo a cadere verso il basso; ma tale movimento si spinge fino al limite contrassegnato da un punto di equilibrio con il principio maschile, una nuova fase nella quale la forza femminile appare ora imbrigliata, maggiormente ancorata all’elemento virile. Incidentalmente, rilevo che forse si potrebbe spiegare questa doppia dinamica anche attraverso l’ipotesi, come vedremo, di un corrispondente “doppio stato” della figura maschile, all’inizio “latente” e successivamente “ridestata” ad una nuova

coscienza. Di conseguenza, posto che l'elemento mercuriale richiamato da Evola è correlabile all'azione predominante ed "espansiva" del Raja Guna (che ricorda essere "il modo del dinamismo e del divenire, della trasformazione o mutazione.....energia, vita, attività"), la fase promanativa del femminile potrebbe corrispondere a quello che per convenzione definirei l' "aspetto Lilith" di questo piano, mentre invece la successiva fase in cui la femmina appare più "stabilizzata" ed ancorata al principio maschile, al cosiddetto "aspetto Eva". E' a mio avviso notevole il fatto che l'idea di una "doppiezza femminile" sia peraltro riscontrabile anche in Jakob Bohme, il quale, attraverso il concetto dell'ambivalenza del Serpente, delinea la duplice possibilità della "verGINE celeste" o della "femminilità maligna"; e, come sappiamo, il Serpente (accostato infatti ad entrambe le donne) per Renè Guenon costituisce uno dei simboli più caratteristici dell'Anima Mundi e dell'ambito intermedio, sottolineandone anche qui la natura duale che può essere, a seconda del punto di osservazione, contemporaneamente "essenziale" e "sostanziale", se non da apparire talvolta in immagini ancora più esplicite, come ad esempio nel caso della doppia serpe del caduceo.

Quindi l'attualizzazione della femmina, ovvero della manifestazione formale in una modalità binaria, potrebbe anche essere interpretata in termini cosmologici come esercitata contemporaneamente sul doppio piano ad essa inerente, cioè sia quello sottile che quello fisico-grossolano. Una lettura, questa, abbastanza coerente con le azioni svolte delle potenze demiurgiche secondo l'interpretazione data dalle correnti gnostiche: potenze che, in questo contesto culturale, come ricordato vengono considerate di matrice femminile e sarebbero infatti entrate nel meccanismo di formazione sia della corporeità grossolana, sia della forma sottile e psichico-animica. Tutto ciò, in effetti, tramite l'attivazione piena soprattutto del Raja guna, dal momento che è presumibile immaginare la componente tamasica essere già stata separata a seguito di un'ancor precedente "caduta" demiurgica, segnalata negli articoli precedenti e che dovette portare alla generazione delle inferiori forme "parodistiche" e subumane; Guenon infatti connette l'uomo a Rajas e ricorda come è proprio attraverso di esso che si produce l'espansione dell'essere al livello dell'individualità, mentre Evola aggiunge che tale guna corrisponde anche al "seme femminile". In linea del tutto ipotetica, inoltre, non escluderei un'altra possibile chiave analogico-interpretativa, non necessariamente alternativa alla precedente: un parallelo, magari su scala diversa, tra la duplice modalità di dispiegamento della "femmina" e la doppia dinamica del Demiurgo descritta nei due articoli pubblicati in precedenza, rapportando la "caduta" di quest'ultimo (da cui la nascita di tutto l'ampio e caotico ventaglio della materia) alla fase "espansiva/promanativa" della donna, e la "plasmazione" ad un'azione portata su di un piano psichico più alto, ad esempio di livello culturale secondo la funzione etnologica dell' "Antenato mitico". Un tema che qui mi limito solamente ad accennare, ma sul quale in futuro cercherò di portare qualche approfondimento.

In ogni caso, tutti questi eventi verificatisi nel Secondo Grande Anno e riguardanti il piano della manifestazione grossolana, sembrano essere confermati anche da altri riferimenti, di diverso tipo, che in vari modi si ricollegano direttamente al concetto generale di corporeizzazione umana.

In termini più ampi, Gaston Geogel pone infatti, alla fine del Primo Grande Anno ed in corrispondenza dell'avvento della donna, la nascita della prima razza corporeizzata dell'uomo, anche se va detto che, nella sua ricostruzione storico-tradizionale, questa corrisponderebbe alla Razza Gialla, sulla quale non mi sento di concordare per l'età troppo recente delle caratteristiche morfologiche orientali, come visto in precedenza.

D'altro lato Evola segnala come sia in stretta correlazione con la presenza di un corpo l'idea del "io sono", evidenziando quindi il radicale cambio di visuale prospettica che in questa fase viene indotto dalla materializzazione fisica sulla coscienza umana; una coscienza, peraltro, in termini indù definita "Ahamkara" e che realizza sé stessa come un "Io" particolare, dove non a caso è sempre Rajas il guna predominante. Il pensatore romano, inoltre, rimarca come proprio il femminile costituisca, ontologicamente, il principio della materia e quindi è in relazione allo stato di sonno nel quale viene posto Adamo (sul quale torneremo nel prossimo articolo) che si arriva alla determinazione della psiche riflessiva e duale; ne origina, appunto, la conoscenza distintiva che è correlata alla sostanzializzazione-individualizzazione determinata da quella che infine sarà Eva, immagine della vitalizzazione della forma fisica finita.

Nell'ambito della narrazione biblica, alcuni autori hanno sottolineato come l'elemento osseo, dal quale la donna è tratta, non venga intaccato dalla decomposizione e quindi risulti implicitamente collegato all'idea di una certa solidità; anche per Leopold Ziegler essa corrisponderebbe al manifestarsi definitivo delle caratteristiche corporee odierne, mentre secondo Origene la compagna di Adamo rappresenta la parte sensibile del composto umano, tanto da ritenere che ogni creatura della nostra specie, a prescindere dal sesso di appartenenza, sia in origine di sesso femminile. Per Gregorio di Nissa, che segue una linea interpretativa analoga a quella dei filosofi alessandrini, gli eventi antropogenetici sono due: il primo è quello unitario e "ad immagine di Dio" nella parte più alta ed incorporea del composto umano, il secondo è invece quello sessualmente diversificato che opera sul più basso livello fisico come per gli esseri "passionali ed irrazionali". E, non a caso, come un correlato della corporeizzazione umana, ritorna ancora quel concetto di "passionalità" che Frithjof Schuon affianca al Raja guna incontrato sopra.

Fuori dall'ambito biblico ricordiamo che anche nel mito gnostico la donna rappresenta l'elemento materiale, mentre in quello greco vi è Pandora, della quale abbiamo già detto, ma che ora è importante inquadrare nella sua stretta connessione "punitiva" con il tema della corporeizzazione umana, tanto che Evola la pone in chiaro collegamento con l'incatenamento di Prometeo alla materia. In termini più generali, Karoly Kerényi significativamente rileva come sembri essere un'esperienza primordiale la connessione tra la donna e la punizione ricevuta dall'uomo, nel momento in cui la femmina viene concepita in particolare sotto il suo aspetto "animalesco e in una sola unità col mondo degli animali".

Ma l'avvento della corporeità materiale, inevitabilmente, è connesso anche a quello della mortalità fisica.

E' innegabile che quest'ultima, in diverse concezioni tradizionali, venga collegata all'evento della divisione tra i sessi. Ad esempio, se ne trova traccia in Aristofane, nel vangelo di Filippo (che è tra quelli apocrifi), ed in Gregorio di Nissa; anche Duns Scoto tocca un punto analogo quando rileva che, pur nel Paradiso Terrestre, l'uomo era comunque un essere mortale. Il "sonno di Adamo", che per Jakob Bohme rappresenta già una prima caduta, corrisponde quindi alla sua "terrestrizzazione" perché egli, abusando della sua libertà si staccò dal mondo divino e si "perse" nella natura: la conseguenza inevitabile fu che, con l'apparire dei sessi distinti, venne anche la morte del corpo.

Dal canto suo, Julius Evola in definitiva sottolinea come la differenziazione sessuale sia propria ad un essere ormai caduco ed impermanente, stato duale di chi non ha più in sé stesso la Vita, ma ora in altro. Su una linea che sembra simile, Meister Eckhart rimarca come l'ambito psichico (inteso, a mio avviso, soprattutto nella sua relazione privilegiata con il corporeo ed il sensibile, nell'illusione di rendersi indipendente dal piano spirituale), rappresenti il male, il non essere, e che non possa rendere ragione di sé stesso rimandando incessantemente ad altro.

Quando Evola rievoca l'antico mito di Gilgamesh, che nella sua impresa riesce a raggiungere la terra del re dello stato primordiale e ad impossessarsi dell'erba di immortalità, è significativo il fatto che l'eroe sumero la perda proprio mentre si trova in uno stato di sonno; anche da questo versante, quindi, sembrano piuttosto palesi i collegamenti con il biblico torpore di Adamo e la relativa mortalità che giunge in questo preciso momento, mentre invece, dal lato opposto, è interessante notare come i misteriosi "Veglianti" possano rappresentare quelle entità non ancora mortali proprio per il loro continuo stato di veglia.

Dopo queste note di ordine più generale sulla corporeizzazione umana e la polarizzazione dei sessi, il cruciale episodio del "sonno di Adamo" sarà quindi il punto dal quale partiremo, nel prossimo articolo, per proporre alcune considerazioni di carattere antropogenetico ancora più specifiche.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49, "Il tamburo e l'estasi. Sciamanesimo d'oriente e d'occidente" – 2001
- Giuseppe Acerbi – Il Sumeru, la Montagna Polare nella cosmografia hindu – in: Algiza, n. 7 – Aprile 1997
- Giuseppe Acerbi – Le "caste" secondo Platone. Analisi dei paralleli nel mondo indoeuropeo – in: Convivium, n. 13 – Aprile/Giugno 1993
- Ezio Albrile – Che cos'è lo gnosticismo – in: Vie della Tradizione, n. 141 – Gennaio/Marzo 2006
- Ezio Albrile – Erotica Gnostica – in: Vie della Tradizione, n. 140 – Ottobre/Dicembre 2005
- Ezio Albrile – Nel Paese di Syr. I Magi, la Stella e il "Mistero iranico di Salvezza" – in: Algiza, n° 6 – Dicembre 1996
- Samuel Amsler – Il segreto delle nostre origini. La singolare attualità di Genesi 1-11 – Claudiana – 1999
- Henry Ansgar Kelly – Satana. Una biografia – UTET – 2007
- Davide Gianmaria Aricò – La tavola di smeraldo e la tavola di rubino: due espressioni dello stesso volto – in: Vie della Tradizione, n. 133 – Gennaio/Marzo 2004
- Arthur Avalon – Il potere del serpente – Edizioni Mediterranee – 1994
- Mario Bacchiaga – Lineamenti di storia delle religioni – Bastogi – 1999
- Selene Ballerini – Il corpo della Dea – Atanor – 2002
- André Barbault – Giove & Saturno – Nuovi Orizzonti – 1993
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1976
- Ugo Bianchi – Razza aurea, mito delle cinque razze ed Elisio – in: Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. XXIV – 1963
- Antonio Bonifacio – La caverna cosmica. La potenza dello shamanismo nell'arte rupestre paleolitica – Simmetria edizioni – 2005
- Jacques Bril – Lilith o l'aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Jeffrey Burton Russell – Storia del paradiso – Edizioni Laterza – 1996
- Giulio Busi (a cura) – Zohar. Il libro dello splendore – Einaudi – 2008
- Angelo Casanova – La famiglia di Pandora. Analisi filologica dei miti di Pandora e Prometeo nella tradizione esiodea – CLUSF-Cooperativa Editrice Universitaria – 1979
- Massimo Centini – La sindrome di Prometeo. L'uomo crea l'uomo: dalla mitologia alle biotecnologie – Rusconi – 1999
- Bruno Cerchio – L'ermetismo di Dante – Edizioni Mediterranee – 1988
- Georges Charachidzé – Prometeo o il Caucaso – Feltrinelli – 1988
- Pasquale Colella – La costola di Adamo: Gen 2, 18-24 – in: Apollinaris. Commentarius Instituti Utriusque Juris, fasc. 3/4 – Pontificae Universitatis Lateranensis – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Chi è Satana e dov'è l'Inferno? – in: Rivista di Studi Tradizionali, n. 43 – Luglio/Dicembre 1975
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Induismo e buddismo – Rusconi – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – L'albero, la ruota, il loto – Editori Laterza – 2009
- Ananda Kentish Coomaraswamy – La dottrina del sacrificio – Luni Editrice – 2004
- Nuccio D'Anna – Il gioco cosmico – Rusconi – 1999
- Nuccio D'Anna – Julius Evola e l'Oriente – Edizioni Settimo Sigillo – 2006
- Nuccio D'Anna – Renè Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Marie-Madeleine Davy – Nozze mistiche. Sulla metafisica degli opposti – ECIG – 1993
- Paolo De Benedetti – A sua immagine. Una lettura della Genesi – Morcelliana – 2000
- Jean De Fraine – La Bibbia e l'origine dell'uomo – Nuova Accademia Editrice – 1965
- Giorgio de Santillana / Hertha von Dechend – Il Mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo – Adelphi – 2000
- Mario Del Gatto – La Creazione, l'Uomo, la Caduta – Atanor – 1990

- Mircea Eliade – La creatività dello spirito. Un'introduzione alle religioni australiane – Jaca Book – 1990
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Mefistofele e l'Androgine – Edizioni Mediterranee – 1995
- Julius Evola – La dottrina del risveglio – Scheiwiller – 1973
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Lo yoga della potenza – Edizioni Mediterranee – 1984
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Antoine Faivre / Frederick Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- J. Feiner / M. Lohrer (a cura) – Mysterium salutis – Queriniana – 1970
- Giancarlo Finazzo – La realtà di mondo nella visione cosmogonica esiodea – Edizioni dell'ateneo – 1971
- Find Druwid – Il ciclo dell'anno – Edizioni del Tridente – 2004
- Kurt Flasch – Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito – Il Mulino – 2007
- Roberto Fondi – Organicismo ed evolucionismo. Intervista sulla nuova rivoluzione scientifica – Il Corallo / Il Settimo Sigillo – 1984
- Giorgio Renato Franci – Tanti tempi: alcune questioni indiane – In: I Quaderni di Avallón, n. 34, "Il senso del tempo" – 1995
- Gaston Geogel – Le quattro Età dell'umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paleontologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3 – 1998
- Mario Girardi – L'uomo *immagine somigliante di Dio* (Gen.1,26-27) nell'esegesi dei Cappadoci – in: Vetera Christianorum – fasc. 2 – 2001
- Robert Graves – I Miti Greci – Il Giornale
- Vittorino Grossi – Lineamenti di antropologia patristica – Borla – 1983
- Marco Grosso – I segreti della Luna nera – Edizioni Arktos – 2004
- Renè Guenon – Autorità spirituale e Potere temporale – Luni Editrice – 1995
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – Il Re del mondo – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – Iniziazione e realizzazione spirituale – Luni Editrice – 1997
- Renè Guenon – L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – La Tradizione e le tradizioni – Edizioni Mediterranee – 2003
- Renè Guenon – Scritti sull'esoterismo islamico e il taoismo – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Renè Guenon – Studi sull'induismo – Luni Editrice – 1996
- Jeanne Hersch – La nascita di Eva. Saggi e racconti – Interlinea Edizioni – 2000
- Adolf Ellegard Jensen – Come un cultura primitiva ha concepito il mondo – Edizioni Scientifiche Einaudi – 1952
- Karoly Kerényi – Miti e misteri – Bollati Boringhieri – 1996
- Annabella Lampugnani – Il ciclo nel pensiero greco fino ad Aristotele. Evoluzione storica di un'idea e sue implicazioni teoretiche – La nuova Italia editrice – 1968
- Martin Lings – Antiche fedi e moderne superstizioni – Il leone verde – 2002
- Gianluca Marletta – Il neospiritualismo. L'altra faccia della modernità – Il Cerchio – 2006
- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Giovanni Monastera – Ananda K. Coomaraswamy: dall'idealismo alla tradizione – in: Futuro Presente, n. 3 – 1993 (poi in sito EstOvest – indirizzo web: <http://www.estovest.net/prospettive/akcoomar.html>)
- Clara Negri – Lilith la Luna Nera in astrologia – Nuovi Orizzonti – 1993
- Onorio di Ratisbona – Cos'è l'Uomo – Il leone verde – 1998
- Elaine Pagels – Adamo, Eva e il serpente – Arnoldo Mondadori Editore – 1990
- Rosalba Piazza – Adamo, Eva e il Serpente – La Luna – 1988
- Daniela Puzzo – L'Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio/Settembre 2000
- Fabio Ragno – Iniziazione ai Miti della Storia. Frammenti di una storia perduta – Edizioni Mediterranee – 1999
- Michel Rancin – La Tradizione e il vivente – ECIG – 1989
- Don Carlo Rusconi – Il Serpente antico–Il Diavolo. Note di lettura a Genesi, 3 – in: I Quaderni di Avallón, n. 19, "Il male e il diavolo" – Gennaio/Aprile 1989
- Frithjof Schuon – Dal divino all'umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – Immagini dello Spirito – Edizioni Mediterranee – 2006
- Frithjof Schuon – L'occhio del cuore – Edizioni Mediterranee – 1982
- Frithjof Schuon – L'uomo e la certezza – Borla – 1967
- Giuseppe Sermoni – Il mito della grande madre. Dalle amigdale a Catal Huyuk – Mimesis – 2002
- Roberto Sicuteri – Lilith, la luna nera – Astrolabio–Ubalini – 1980
- Lario Sinigaglia – La falce di Crono. La separazione tra maschio e femmina nel mito greco – Armando Editore – 2009
- Giancarlo Stival – Peccato originale e miti greco-romani – in: Sacra Doctrina, vol. 5, anno XXXI – Settembre/Ottobre 1986
- Michel Valsan – Sufismo ed Esicasm. Esoterismo islamico ed esoterismo cristiano – Edizioni Mediterranee – 2000
- L.M.A. Viola – Israele, Cristo e Roma. Mistero di Israele e Mistero di Roma. Escatologia universale e Regno Divino – in: Saturnia Regna, n. 42 – 2005 – Victrix
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007

L'elemento Aria, Lilith e l'iniziale Razza Rossa

Avevo concluso il precedente articolo *“La bipolarizzazione sessuale, il “femminile” e l'avvento della corporeità umana”* accennando a quell'episodio particolarmente significativo del secondo capitolo del Genesi, relativo al “torpore” che ad un certo punto coglie Adamo, prima della comparsa della donna.

In effetti, tale evento sembra già assumere il significato di una precoce “caduta”, un primo segno di discontinuità rispetto al precedente momento androgenico ed unitario; non a caso Onorio da Ratisbona considera questo intorpidimento, più che da Dio (come indicato nel testo biblico) indotto dal diavolo “separatore”, ad ulteriore conferma di come possano essere molto labili le distinzioni di ruolo nelle narrazioni dei tempi aurorali. Jakob Bohme interpreta infatti il sonno di Adamo già come un primo indebolimento della coscienza, antecedente a quello definitivo e legato all'episodio della mela e del Serpente, che infine implicherà la “Caduta dell'Uomo” e la perdita dell'Eden; accenni in questa stessa direzione si trovano anche in Leopold Ziegler ed in Mircea Eliade. Gregorio di Nissa giunge fino ad ipotizzare una sorta di *precessione atemporale* del “peccato originale”, legato alla fine dell'Età Paradisiaca, e la divisione sessuale avvenuta durante il sonno, in pratica stabilendo tra i due fatti un paradossale rapporto di contemporanea causa / effetto reciproco.

In termini essenzialmente analoghi può essere considerata anche la divisione dell'Androgine in due metà distinte, citata nel Simposio di Platone e da Julius Evola ricordata come una mutilazione punitiva e “depotenziante” dell'Uomo primordiale, che fino a quel momento arrivava ad incutere timore agli stessi Dei. Vedremo secondo quali percorsi si arriverà, in definitiva, ad un nuovo significato della figura di Adamo rispetto a quello iniziale plasmato dalla polvere “sottile”: intanto ci basti tener presente, come peraltro già sottolineato da diversi esegeti biblici, che Adamo effettivamente si “umanizza” nel momento in cui, dopo essersi ridestato dal sonno, conosce direttamente la dualità, l'alterità, ed è quindi grazie alla creazione della donna che egli si trasforma, da essere privo di genere, a uomo. Sarà ora la stessa, intorpidita, condizione umana (con evidente riferimento al sonno fatto scendere su Adamo), a farne ormai un essere di questo mondo, sottoposto a tutte le condizioni proprie al nostro piano di esistenza, quindi anche quelle corporee.

Nell'articolo precedente si era accennato all'azione di Rajas ed all'opera di “dinamizzazione” che questo esercita in ambito antropocosmico (anche sollecitando alternativamente gli altri due guna, Sattwa e Tamas); Frithjof Schuon ricorda come ad esso vi corrisponda l'elemento emotivo-passionale, che però costituisce anche uno dei maggiori impedimenti spirituali. Tuttavia, mentre la passione “centrifuga” induce l'uomo a preferire il mondo a Dio, vi è un altro ostacolo, l'orgoglio, che invece lo spinge ad anteporvi sé stesso, fino addirittura ad ergersi contro di lui, ed è chiaramente ben più grave. Su quest'ultimo aspetto ritorneremo più avanti, ma intanto è utile ricordare anche la nota di René Guenon che delinea, a mio avviso, un'analoga distinzione tra luciferismo e satanismo: il primo si limita a non riconoscere un'autorità superiore, mentre il secondo effettua un vero e proprio rovesciamento dei normali rapporti gerarchici e dell'ordine regolare.

Ciò posto, direi quindi che un parallelo tra l'azione rajasica e l'avvento del sonno di Adamo possa essere senz'altro calzante. In rapporto alla funzione demiurgica già analizzata negli articoli precedenti, avevo ipotizzato un parallelo tra la dinamica riferibile al Raja guna e la fase ancora precedente in cui Lucifero, precipitando, portò alla creazione di tutto l'ampio ventaglio della materia, dal suo punto di inizio, estremamente “sottile” qual è l'Etere (corrispondente all'Adamo del Primo Grande Anno) fino a quello più basso e grossolano (posto in relazione al sorgere delle stirpi “subumane”). Ora però è lecito supporre che il “campo di variazione” delle forme che, analogamente, vengono alla luce in questo momento, sarà compreso tra limiti ben più ristretti; ciò, sia perché il punto di partenza del movimento espansivo-discendente è ora pur sempre costituito dall'Adamo sottile ed androgenico – del tutto conforme all'immagine divina – sia perché, come già ricordato, in questa fase è presumibile ritenere relativamente contenuta l'influenza di Tamas. Il concetto di una separazione precoce del guna inferiore, trova infatti numerosi accenni in diversi autori: Evola ricorda le “potenzialità animali” che l'uomo delle origini avrebbe in qualche modo “lasciato dietro di sé”, mentre Guenon rimarca, in termini più generali, la predominanza di Tamas nel momento aurorale di ogni ciclo come se, a mio avviso, dovesse rispondere ad una certa logica cosmica la necessità di dare corso, prima di tutte le altre, alle più basse modalità di manifestazione, esaurendole così in larga misura. Ritengo che sulla stessa linea si ritrovi anche Mircea Eliade quando sottolinea come, nel corpus ellenico, le forme generate da Urano nei tempi primordiali si caratterizzavano per una certa fluidità e mostruosità, nonché Frithjof Schuon che segnala quei miti dei nativi americani nei quali il “Grande Spirito” diede origine, nell'intervallo tra due cicli di creazione, a specie prevalentemente “tamasiche” e teratomorfe che poi dovette distruggere.

Nella sua nascita, quindi, l'Umanità sembra ora andare ad occupare uno spazio cosmologicamente “orizzontale”, in conformità alla tendenza rajasica che infatti Guenon ci ricorda corrispondere proprio al “mondo dell'uomo” (manava loka), e che, come vedremo più avanti, predomina nettamente nella casta Kshatriya. Inoltre, per continuare a ragionare in termini geometrici, è anche il dato della “perifericità” che, in diverse fonti, trova una certa conferma come rappresentazione dell'ambito individuale: un campo situato in posizione “esterna” ed assoggettato agli elementi cosmici, rispetto al nucleo più interno e “principale” dell'aggregato umano.

Non a caso Guenon evidenzia come nella visuale taoista, Yin, il femminile, si ponga all'esterno, mentre Yang, il maschile, all'interno; Evola inoltre rimarca come nell'uomo ordinario il principio Yin (detto anche “anima inferiore”) tenda oltretutto ad assoggettare il principio Yang (detto anche “anima superiore”) costringendolo a servirlo ed esercitando su di esso

un'azione di estroflessione. Analogamente, Meister Eckhart segnala che al di fuori dell'intellettivo si trova il sensibile, al di fuori dello spirito c'è la carne, al di fuori del maschio c'è la femmina. Anche da Coomaraswamy giungono indicazioni simili, quando significativamente collega l'origine laterale di Eva da Adamo a quella del Buddha nato dal fianco della madre, ponendo questa, a sua volta, in relazione alla comparsa dell'immagine antropomorfa; inoltre, come già visto nell'articolo precedente, lo studioso indiano ricorda che il "Sé", sorgente dal seno divino, corrisponde all'Uomo interiore e costituisce la Persona vera, sovraindividuale, mentre quello che chiama Uomo esteriore – cioè l'aggregato psichico-fisico – nasce dalla donna. Si può rilevare che qui l'esteriore corrisponde alla femmina interpretata nel suo senso più ampio, cioè l'insieme della manifestazione formale tutta; ma, a maggior ragione, l'analogia può sembrare valida anche secondo una lettura più ridotta, ovvero con il sottile inteso come "psichico" e posto all'interno, ed il puramente corporeo che si situa all'esterno.

Inoltre, non va dimenticato che anche in relazione alla parola ebraica tradotta con "costola", dalla quale poi venne creata Eva, sarebbero sviluppabili considerazioni analoghe, in quanto il termine è semanticamente abbastanza vago e può anche venire tradotto con "lato" o "fianco" (per esempio, di una montagna): siccome nella narrazione biblica Eva origina da una costola / fianco di Adamo, a questo punto ritengo si possa ipotizzare che ciò abbia attinenza con la nascita dell'umanità fisicizzata in una posizione cosmologicamente decentrata rispetto al suo Adamo, ovvero il principio sottile e più "interno". Zona sulla cui posizione geografica, oltretutto, non escluderei un accostamento con l'interessante episodio, tratto dal contesto buddista, riportato da Coomaraswamy: sotto il perno assiale del mondo, il Bodhisattva cerca di trovare una posizione consona a nord, sud ed ovest dell'Albero centrale, ma ogni volta la Grande Terra non riesce a mantenere l'equilibrio cosmico, che invece viene raggiunto solo quando egli si pone ad est dell'Albero. Il Bodhisattva, quindi, si siede in quella posizione (Coomaraswamy peraltro segnala come l'est – apparentemente in contraddizione con la nozione di "centro" – implichi invece il nord, lo zenit e l' "interno" come centro della coscienza e della vita), dando così la schiena all'Albero; sarà poi in quel punto che dovrà subire gli attacchi di Mara, che incarna il "Desiderio alla Vita" e reclamerà il trono facendo, inutilmente, uso di tutte le armi psichiche in suo possesso.

Per quanto riguarda il tema degli elementi cosmici coinvolti in questo importante passaggio di trasformazione antropogenetica, teniamo presente che tale azione "centrifuga", dall'interno verso l'esterno, prende come punto di partenza l'Adamo polare ed androgino, sostanzialmente di Etere, ed arriva infine ad interessare il livello della manifestazione grossolana e sensibile, al cui ambito questi (i "Bhuta" in termini indù) effettivamente appartengono.

René Guenon segnala come a questo punto venga a prodursi l'elemento Aria, che con l'Etere può in effetti presentare una certa analogia su un piano più basso e nel quale è proprio Rajas il guna nettamente predominante. Il metafisico francese ricorda inoltre come l'Etere contenga in potenza tutti i corpi e la sua stessa omogeneità lo renda capace di ricevere tutte le possibili forme nelle loro varie modificazioni; anche l'Aria è, in un certo qual modo, un elemento neutro e quindi corrisponde ad uno stato di minore differenziazione rispetto agli altri, da cui la ragione del fatto che in termini logici rappresenti la prima produzione "fisicizzata" derivante dal quinto elemento centrale. Non è quindi da escludere che possa sussistere anche una certa analogia di plasticità tra questo e l'Aria, sebbene ad un livello inferiore che ormai è chiaramente quello grossolano: Guenon infatti evidenzia come, in ambito corporeo, corrisponda proprio all'Aria quello che nella Bibbia è definito Ruach, cioè il "soffio" di Dio.

Ma anche se ormai situati nella manifestazione solidificata, è significativo il fatto che la caratteristica principale dell'Aria sia sicuramente quella dell'estrema mobilità, della locomozione nello spazio, di cui forse il detto "Krita viaggia ed erra" è un lontano ricordo; inoltre è importante rilevare come sia solo a partire da essa che si produrranno tutti i successivi elementi. In relazione a ciò, Guenon ricorda come poi l'Aria si polarizzerà in un elemento attivo, il Fuoco, ed un elemento passivo, l'Acqua; è questo un aspetto che, per certi versi, può renderla analoga al concetto generale del "femminile" il quale, secondo Filone di Alessandria, come abbiamo già visto a sua volta contiene in sé la polarità "relativa" maschio-femmina. Aria che si estrinseca appunto nel Secondo Grande Anno del Manvantara, lasciando alle ere successive, dopo la "Caduta" dell'Uomo, lo sviluppo dei successivi elementi Fuoco-Acqua-Terra. Inoltre, una tale interpretazione dell'elemento Aria a mio avviso può trovare un'indiretta conferma nell'analogo riconoscimento, come simbolo di sicuro segno femminile, della figura romboidale della "losanga"; la corrispondenza tra Aria e losanga sembra infatti molto probabile, dal momento che quest'ultima riunisce geometricamente un triangolo con il vertice rivolto verso l'alto ed uno con il vertice verso il basso (uniti per le rispettive basi), che sono rispettivamente i simboli tradizionali del Fuoco e dell'Acqua, appunto nell'Aria potenzialmente contenuti e dalla quale poi trarranno origine. Aggiungerei pure che il rombo, inteso come strumento musicale (il "bullroarer", di origine paleolitica, già utilizzato anche in alcuni misteri greci e tuttora diffuso tra le popolazioni indigene di ogni continente), è proprio attraverso una veloce rotazione nell'elemento Aria che produce il suo caratteristico cupo ronzio.

Oltretutto all'Aria si ricollegano, secondo diversi autori, anche gli Kshatriya (infatti il Raja guna predomina in entrambi) ed alla parte volitiva \ attiva dell'aggregato umano; in questo contesto, come già accennato, la casta guerriera va a mio avviso interpretata in un'ottica più ridotta e specifica della "femmina", venendo cioè a corrispondere alla parte eminentemente corporeizzata dell'uomo. René Guenon peraltro segnala un altro punto fondamentale, ovvero come sia sempre alla casta Kshatriya che vada abbinata una delle quattro razze tradizionali, cioè quella Razza Rossa della quale avevamo iniziato a vedere alcune caratteristiche bio-antropologiche nell'articolo "*Il colore della pelle*" e che più avanti approfondiremo sotto altri punti di vista. Ma l'Aria trova, in modo ancora più diretto e specifico, un collegamento con la casta guerriera anche tramite il suo principale simbolo, cioè l'Orso (spesso femminile), che ad esempio è significativamente presente nell'India vedica con le particolari figure di alcune divinità-orso correlate ai venti ed alle tempeste. Il plantigrado è portatore anche di

altri elementi interessanti: secondo vari autori (Frazer, Eliade, ecc...) abbiamo visto che il suo culto sembra essere il più antico attualmente esistente e peraltro diffuso tra popolazioni di tutto il mondo quali Ainu, Ghiliaki, Baschi, Marocchini, Amerindi, molti paleoasiatici ed uralici. Tutto ciò, in termini indiretti, potrebbe quindi confermare l'antiorità temporale della Razza Rossa rispetto a tutte le altre. Un punto probabilmente rafforzato anche dal fatto che, ad esempio tra i Lapponi e gli Ainu, la figura dell'Orso è significativamente assimilata anche a quella di un lontanissimo antenato fino a diventare oggetto di culto "totemico"; tra i Nenci, di ceppo uralico, la figura sacra dell'orso è sempre intesa in senso femminile e definita "vecchia", "madre" o "nonna". Comunque il plantigrado viene percepito secondo un rapporto di particolare vicinanza con gli esseri umani, rivelando peculiarità molto simili a quelle della nostra specie (tra le quali, al contrario degli altri animali, il suo bipedismo).

Va detto che l'elemento Aria evidenzia una particolare relazione anche con la prima compagna di Adamo, Lilith (che, come già accennato, rappresenta già di per sé "il femminile del femminile", quindi la spinta verso la piena corporeizzazione umana) in quanto, secondo alcuni, trarrebbe il suo nome dal sumerico "Lil" che significa "vento", o dall'assiro-babilonese "Lilitu", che identifica più precisamente lo "spirito del vento"; in altre interpretazioni il termine sumerico viene piuttosto reso con "civetta", che comunque è un animale appartenente all'ambito aereo, ed appare coerente con le raffigurazioni dove Lilith è dotata di zampe di uccello e di quelle possenti ali che le servirono per volare via dall'Eden, dopo l'insanabile conflitto con Adamo. Lilith, inoltre, è stata avvicinata anche alle Arpie, creature del mito ellenico spesso collegate alle donne-uccello di altri miti orientali, oltre che alle Sirene; mi sembra interessante notare come esse furono cacciate proprio dai figli di Borea, il che potrebbe avere attinenza con un significato più ristretto di Lilith, che però analizzeremo nel prossimo articolo. In altre tradizioni Lilith viene vista come messaggera degli dèi, quindi accostata a Hermes; ma è stato rilevato come quest'ultimo abbia relazione proprio con il vento e perciò possa compiere la sua missione in cielo, in terra e negli inferi – fatto suggerito anche dal soprannome "Tricefalo" – agendo soprattutto nell'ambito del mondo intermedio, atmosferico.

In ogni caso Lilith, oltre alla relazione con l'elemento Aria, sembra presentare anche marcati caratteri ctoni: una coesistenza spesso rilevata in vari miti del mondo, ad esempio nel drago cinese, e che ritengo rafforzi ulteriormente il concetto della contemporaneità intercorsa tra il dispiegamento dell'elemento Aria e l'avvento della corporeità umana. E' stato osservato che Lilith denota una forte connessione con il legame corporeo-materiale ed, a mio avviso, in tale direzione si potrebbe interpretare il dato mitico che la vedrebbe plasmata da Dio con l'utilizzo di sedimenti e materiali "di scarto", al contrario della polvere leggera e "pura" utilizzata invece per Adamo. Lilith quindi come simbolo di una certa modalità di manifestazione, ormai irrimediabilmente grossolana, caduca ed individualizzata, oltretutto rafforzata da un'altra idea di provenienza sumerica, quella nella quale viene rappresentata anche come regina della Morte. E' stato anche osservato come la stessa fase calante della Luna ed il conseguente progressivo oscuramento della luce fino alla Luna Nera (della quale Lilith è notoriamente il simbolo), implichi la cessazione totale della riflessione luminosa, stando così ad indicare una modalità esistenziale di completo assoggettamento al corpo, considerato quale "materia bruta". Nella tradizione ebraica Lilith viene fatta corrispondere alla decima sephirah, cioè Malkuth – la più bassa delle sfere – e posta al di sotto di Yesod, via discendente ed involutiva che letteralmente inchioda l'uomo alla croce dei quattro elementi ed alla triste prigionia della materialità. Nella stessa direzione interpretativa, su Lilith è stata proposta anche un'altra analogia, ovvero quella che la pone in relazione a Nephesh, cioè l'elemento animico più basso, che non può esistere se non unito al corpo (mentre, in quest'ottica, Adamo corrisponderebbe a Ruach): come nella fiamma di una candela, Lilith ne rappresenta la parte inferiore, quella che rimane avvinghiata alla fisicità dello stoppino, mentre Adamo è la superiore parte bianca.

Comunque l'elemento Aria, la figura di Lilith (in un'accezione più ampia) e la casta Kshatriya (in una più ristretta) alludono quindi al materializzarsi della prima razza umana unitaria, evento che si verifica durante il "sonno di Adamo"; la mia interpretazione è che questo primo gruppo, dal quale poi sarebbero nati tutti gli altri, possa dunque corrispondere alla Razza Rossa, e ciò per una serie di elementi (ora di carattere più mitico-tradizionale che bio-antropologico) che vedremo di seguito, iniziando da alcune considerazioni generali legate proprio al colore che le viene attribuito.

Il nesso più noto è quello costituito dallo stesso nome di Adamo, nel quale la radice "adam" significa infatti essere "rosso", per analogia con il colore della terra della cui polvere venne plasmato. Significativamente, tale collegamento non è limitato al solo ambito biblico ma appare anche altrove: ad esempio tra i Maidu della California, per i quali il dio supremo creò la prima coppia di esseri umani usando sempre terra rossa, ma anche nei Quichè il cui libro, il Popol Vuh, parla più genericamente della creazione dell'uomo dal colore rosso, come pure in svariate tribù nordamericane. Al rosso si collega, come ci ricordano Julius Evola e Titus Burckhardt, il guna Rajas (mentre il nero è in relazione a Tamas ed il bianco a Sattwa), guna che abbiamo già visto essere di importanza centrale per la corporeizzazione umana; un altro rimando non molto esplicito, ma comunque piuttosto interessante, ci arriva dallo Zohar, che segnala come sia il colore del fuoco (il rosso, appunto ?) a scendere nel mondo e a dividersi in molte direzioni, specificando anche che la parte proveniente dal lato della femmina sembra collegato alla guerra (un rimando credo abbastanza evidente al ruolo giocato, in termini di caste, dagli Kshatriya). Ancora Evola stabilisce pure una connessione del colore rosso non solamente con il Raja guna ma, più specificamente, proprio con l'elemento Aria (per il tramite del fluido sanguigno).

Il tema del collegamento tra le quattro razze tradizionali ed i quattro elementi è piuttosto controverso, in quanto diversi autori "perennialisti" hanno proposto corrispondenze discordanti tra loro, in alcuni casi evidenziando differenze persino sul numero dei gruppi umani da prendere a riferimento; preferirei quindi non entrare in un argomento così malfermo limitandomi solamente a citare la nota di Frithjof Schuon, che mi sembra la più condivisibile, con la corrispondenza da lui ipotizzata tra le Razze Bianca, Gialla e Nera rispettivamente agli elementi Fuoco, Acqua e Terra. Emerge quindi il fatto,

piuttosto significativo, che Schuon non citi né la Razza Rossa né l'elemento Aria, per cui, se non esplicitamente almeno per deduzione, riterrei che questi due termini potrebbero effettivamente essere tra loro accostati.

Julius Evola, inoltre, ricorda come la "stirpe di Kronos" si sarebbe anticamente mescolata, in una terra boreale, con quella di Eracle; quest'ultima è probabilmente riconducibile ad una fase "eroica" e relativamente meno antica, mentre la stirpe del titano Kronos per Evola è esplicitamente quella che residua dal ciclo primordiale. Renè Guenon menziona un fatto in parte analogo che si trova accennato nella vicenda dell'Avatara Parashu Rama, cioè la fusione che in un certo momento sarebbe avvenuta tra Razza Rossa e Razza Bianca; siccome sembra più calzante correlare le figure titaniche alla Razza Rossa (anche, ad esempio, nell'episodio della titanomachia, dove qualche ricercatore l'ha vista rappresentata da Atlante, capo della sua fazione nella guerra contro Zeus) ciò ne confermerebbe indirettamente la primordialità. Ed un ulteriore indizio in tal senso può esserci fornito anche dal mito ellenico del diluvio legato a Deucalione e Pirra che, per quanto situabile in una fase forse ancora più recente della storia umana, è probabile riproponga su scala cronologica più bassa eventi verificatisi in periodi molto anteriori (per un meccanismo di trasposizione temporale già ricordato in precedenza); sotto questa luce, mi sembra quindi di particolare interesse il fatto che il nome di Pirra significhi proprio "la rossa".

La Razza Rossa, tuttavia, sembra costituire un insieme antropologico di non semplice definizione e ciò, a mio avviso, proprio a causa del suo collegamento con l'estrema mobilità e plasticità tipica dell'elemento Aria ed anche con le qualità intrinseche del Raja guna; Julius Evola, infatti, ci ricorda come Rajas rappresenti il modo del dinamismo e del divenire, della trasformazione e della mutazione, la spinta continua ad una marcata eterogeneizzazione. Ne consegue che taluni ritengano la Razza Rossa essere stata, già di per sé stessa, un insieme non molto omogeneo, con ampi margini di oscillazione morfologica "primaria", cioè non spiegabili da meticciamenti con altri gruppi umani (che al tempo non esistevano ancora); da cui la difficoltà odierna di definirla con precisione. A tale proposito in precedenza avevo accennato alle ipotesi del genetista Vavilov ed alla teoria della "cosmolisi" formulata dal paleontologo Alberto Carlo Blanc.

Inoltre, ciò che a mio avviso ne ha rappresentato un altro tratto saliente, ovvero la sua forte ecumenicità (ricordiamo il precedente "Krita viaggia ed erra"), ha portato a far emergere un po' ovunque nel mondo quegli elementi antropologici "di substrato", già segnalati nel precedente articolo "[Le più antiche caratteristiche razziali](#)", con il risultato che la Razza Rossa non è stata colta come un vero e proprio raggruppamento a sé stante rispetto a quelli bianchi-gialli-neri, più specializzati e quindi riconosciuti con maggior sicurezza dall'antropologia classica. Tuttavia si può dedurre che le sfuggenti specificità tipologiche che avrebbero connotato la Razza Rossa, a parte le caratteristiche genericamente "caucasoidi arcaiche", dovrebbero cromaticamente aver avuto attinenza ora con la pigmentazione cutanea (che quindi risulterebbe di tonalità lievemente più intensa rispetto a quella degli attuali popoli nordici), ora anche con il fenomeno del rutilismo (carattere residuale che però, al giorno d'oggi, sembra accompagnarsi soprattutto a colorazioni cutanee poco pronunciate, probabilmente a causa di un posteriore processo di depigmentazione); in relazione a quest'ultimo punto, mi sembra comunque degno di nota il fatto che, nel Mito, Lilith venga rappresentata proprio con i capelli rossi.

Una Lilith che peraltro, oltre a questa interpretazione in chiave più estesa – ovvero, simbolo della corporeizzazione umana in senso generale – presenta tuttavia diversi elementi che possono inquadrarla anche in un'ottica più specifica e limitata, come avremo modo di vedere nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- AA.VV. (a cura di Ugo Bianchi) – La "doppia creazione" dell'uomo negli Alessandrini, nei Cappadoci e nella gnosi – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1978
- Giuseppe Acerbi – Culto della luce, luciferismo e psichedelica – Indirizzo internet: <http://www.tuoblog.it/sullelievialidipegas/3282/Culto+della+Luce%2C+Luciferismo+e+psichedelia.html>
- Maurizio Alessandri – L'animale simile a Dio – Luna Editore – 2000
- Mario Alinei – L'origine delle parole – Aracne – 2009
- Luigi Ammendola – Uomo, orso o scimmia. Saggio sull'origine dell'uomo – Edizioni SEM – 1971
- Arthur Avalon – Il potere del serpente – Edizioni Mediterranee – 1994
- Selene Ballerini – Il corpo della Dea – Atanor – 2002
- Marie Balmary – Abele o la traversata dell'Eden – EDB – 2004
- Baumer Franz – La Grande Madre: scenari da un mondo mitico – ECIG – 1995
- Enzo Bianchi – Adamo, dove sei? – Edizioni Qiqajon – 1994
- Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- Jacques Bril – Lilith o l'aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Titus Burckhardt – L'alchimia – Boringhieri – 1961
- Giulio Busi (a cura) – Zohar. Il libro dello splendore – Einaudi – 2008
- Federico Capone – Luna nera / Lilith. Una chiarificazione tra i due significati – Ediz. Chiara Capone – 1978
- Franco Cardini – Il simbolismo dell'orso – Sito del Centro Studi La Runa, indirizzo internet: <http://www.centrostudilaruna.it/simbolismodellorso.html>
- Ernesta Cerulli – Il fabbro africano, eroe culturale – in: Studi e materiali di storia delle religioni, XXVIII – 1957
- Bruno Chiesa – Creazione e caduta dell'uomo nell'esegesi giudeo-araba medievale – Paideia Editrice – 1989
- Mario Cimosà – Genesi 1-11. Alle origini dell'uomo – Ed. Queriniana – 1984
- Maria Teresa Colonna – Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato – Edizioni del Riccio – 1980
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Induismo e buddismo – Rusconi – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – L'albero, la ruota, il loto – Editori Laterza – 2009
- Henry Corbin – L'uomo di luce nel Sufismo iraniano – Edizioni Mediterranee – 1988

- Nuccio D'Anna – La religiosità arcaica dell'Ellade – ECIG – 1986
- Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Jean De Fraine – La Bibbia e l'origine dell'uomo – Nuova Accademia Editrice – 1965
- Mircea Eliade – Il mito della reintegrazione – Jaca Book – 2002
- Mircea Eliade – Mefistofele e l'Androgine – Edizioni Mediterranee – 1995
- Mircea Eliade – Trattato di storia delle religioni – Bollati Boringhieri – 1999
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Lo yoga della potenza – Edizioni Mediterranee – 1984
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Antoine Faivre / Frederick Tristan (a cura) – Androgino – ECIG – 1986
- Gaston Geogel – Le quattro Età dell'umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3 – 1998
- Marco Grosso – I segreti della Luna nera – Edizioni Arktos – 2004
- Renè Guenon – Autorità spirituale e Potere temporale – Luni Editrice – 1995
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – L'arceometra – Editrice Atanòr – 1992
- Renè Guenon – L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Renè Guenon – Studi sull'induismo – Luni Editrice – 1996
- Horus – L'albero della vita come realizzazione e il maestro in rapporto all'albero Sephirotico, prima parte – in: Vie della Tradizione, n. 121 – Gennaio/Marzo 2001
- Cosmo Intini – Il Baphe-Metios e Castel del Monte: Ermetismo cristiano-cavalleresco – in: Vie della Tradizione, n. 139 – Luglio/Settembre 2005
- Heinrich Krauss – Il Paradiso – Donzelli Editore – 2005
- Meister Eckhart – Commento alla Genesi (a cura di Marco Vannini) – Marietti – 1989
- Claudio Mutti – Il simbolismo dell'Orso nelle culture artiche – in: Vie della Tradizione, n. 16 – Ottobre/Dicembre 1974
- Clara Negri – Lilith la Luna Nera in astrologia – Nuovi Orizzonti – 1993
- Ester Panetta – I pigmei e i pigmoidi africani – Guanda – 1959
- Rosalba Piazza – Adamo, Eva e il Serpente – La Luna – 1988
- Mario Polia – Le radici culturali dell'Europa – Trascrizione dell'omonimo seminario tenutosi ad Udine nei giorni 17-22 giugno 1985 presso il Circolo Culturale "L'Antica Quercia"
- Fabio Ragno – Iniziazione ai Miti della Storia. Frammenti di una storia perduta – Edizioni Mediterranee – 1999
- Michel Randon – La Tradizione e il vivente – ECIG – 1989
- Onorio di Ratisbona – Cos'è l'Uomo – Il leone verde – 1998
- Stephen Oppenheimer – L'Eden a oriente – Mondadori – 2000
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all'insegna del Veltro – 1979
- Frithjof Schuon – Dal divino all'umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Frithjof Schuon – Immagini dello Spirito – Edizioni Mediterranee – 2006
- Frithjof Schuon – L'occhio del cuore – Edizioni Mediterranee – 1982
- Frithjof Schuon – La tradizione dei pellirosse – Ar – 1993
- Frithjof Schuon – Le stazioni della saggezza – Edizioni Mediterranee – 1983
- Giuseppe Sermoni – La Luna nel bosco. Saggio sull'origine della scimmia – Rusconi – 1985
- Roberto Sicuteri – Lilith, la luna nera – Astrolabio Ubaldini – 1980
- Valerio Tomassini – Quadripartizione ed esapartizione delle caste – in: Arthos, n. 12 (nuova serie) – 2004
- L.M.A. Viola – Tempus sacrum – Victrix – 2003
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007
- Ian Wilson – I pilastri di Atlantide. Un grande diluvio distrusse e ricreò la storia – Fabbri Editori – 2005

Nord-Sud: la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe

Negli articoli precedenti avevo accennato al concetto della “doppia fase” del dispiegamento femminile; concetto cosmologico ed antropologico assieme che, ricordiamo, comporta un momento inizialmente “libero”, promanativo/espansivo, e poi uno più stabilmente “imbrigliato”, ancorato all'elemento virile. Ebbene, l'ipotesi di partenza è che tale “doppia fase” potrebbe essere collegata ad un parallelo e corrispondente “doppio stato” del Maschio; un tema in probabile relazione con il mitico episodio del “sonno di Adamo”, che si colloca a partire dagli esordi del Secondo Grande

Anno del nostro Manvantara. Seguendo questa linea, ora quindi potremmo immaginare Adamo in un’analoga doppia veste, cioè all’inizio – durante il “sonno” – in una situazione “latente”, e successivamente “ridestato” ad una nuova coscienza.

La prima fase – che più specificatamente analizzeremo in questo articolo, lasciando la seconda al prossimo – si presenterebbe quindi secondo una modalità “notturna” e connessa alla nascita di Lilith, qui avente un significato più generale (cioè, come abbiamo visto, tutta la materialità umana); una modalità che sembra anche proporsi piuttosto palesemente, visti i chiari rimandi mitici che la collegano alla notte, agli incubi del sonno e, soprattutto, del suo accostamento simbolico con la Luna, in particolare con la sua fase “nera”.

In termini più generali si può dire che notoriamente la Luna impersona l’essere femminile, e ciò soprattutto nel suo perenne aspetto di mutevolezza e variabilità; una concezione che sembra attestata in diverse aree del mondo (America, Pacifico, Asia meridionale, Mediterraneo, Africa), soprattutto nell’idea che l’astro selenico rappresenti il simbolo fondamentale del divenire cosmico. Di ciò, la manifestazione più evidente è infatti il continuo alternarsi delle fasi lunari con il movimento incessante dalla Luna nera alla Luna piena: quindi un appalesarsi visibile del fattore-tempo e che non a caso implica ora l’ingresso in campo della sua personificazione più conosciuta, cioè Kronos, il titano con la falce, chiarissimo simbolo selenico.

Se la Luna nera nel mito è accostata a Lilith, d’altro lato sembra naturale porre Eva in relazione alla Luna piena: fase, almeno inizialmente, di accordo con Adamo, che in quest’ottica è correlabile al Sole (come vedremo anche nel prossimo articolo) e dal quale infatti riceve e riflette la luce nella sua misura massima. Da qui la possibilità che le due donne possano essere considerate anche secondo una modalità che le sequenzia cronologicamente, aspetto che in effetti traspare quando si ricorda Lilith come prima compagna di Adamo, precedente ad Eva stessa. Peraltro è interessante notare come, nella mitologia iranica, l’Uomo Primordiale Gayomart si unisca proprio a due regine dalle caratteristiche opposte, una Bianca ed una Nera; nel quadro di una possibile interpretazione plurima dei simboli tradizionali (già più volte sottolineata in precedenza), a mio avviso tutto dipende dal significato che attribuiamo all’Uomo Primordiale, dal quale conseguirà quello da assegnare alla regina bianca (Eva) ed alla regina nera (Lilith). In particolare quest’ultima potrà rappresentare, come abbiamo visto, il concetto più ampio della fisicizzazione umana (e, ad esempio, Eva la parte “sottile” della manifestazione individuale, quale paradossale sinonimo dell’Adamo psichico); ma, su un livello interpretativo più ristretto, ritengo che Lilith possa anche simboleggiare – segnatamente in qualità di “regina nera”, analoga alla Luna che “fugge” dal cielo e *si fa oscura* – una sola frazione dell’umanità corporeizzata, ovvero quella “australe” e tendenzialmente “melanoderma”. Fino anche ad arrivare, come vedremo, ad uno specifico ramo di questa.

A mio avviso è precisamente questo il punto nel quale interviene la prima, radicale, dicotomia umana – quella Nord-Sud – evento che è stato enfatizzato soprattutto nell’approccio interpretativo adottato da Julius Evola; il quale, non a caso, definisce “notturne” le razze nere.

In merito al significato “australe” di Lilith sembrano piuttosto eloquenti alcuni accenni mitici quali, ad esempio, l’accostamento che ne è stato fatto con le Arpie, creature che – dettaglio molto importante – nel corpus ellenico vengono attaccate e cacciate proprio dai figli di *Borea*. Nella tradizione ebraica Lilith rifiuta di sottomettersi ad Adamo e quindi entra ben presto in contrasto con lui: pronuncia allora il nome di Dio, ottiene le ali per allontanarsi dal Paradiso Terrestre e dirigersi, pur con il rimpianto dell’irreversibile perdita edenica, verso le sponde del mar Rosso (altri punti del mito arrivano a collocarla fino nell’Africa nera). Un ulteriore elemento arabo-giudaico associa direttamente Lilith alla Regina di Saba, figura che peraltro, secondo alcune tradizioni, sarebbe connessa alla stirpe dei “Jinn”, i “Geni”, esseri del mondo psichico che instaureranno con l’umanità ordinaria un rapporto ambivalente (e che sarà oggetto di uno dei prossimi articoli); è comunque estremamente significativo il fatto che la Regina di Saba spesso sia stata considerata un simbolo dell’estremo Sud e denominata “Regina dell’Austro”. Inoltre, nella tradizione apocrifa ebraica essa viene anche descritta con i piedi palmati dell’oca, segno considerato demoniaco e connesso ad un animale che, come già visto nel precedente [“Unità dualità e molteplicità umana”](#), rappresenta una regressione “totemizzante” dello stesso simbolo iperboreo del Cigno, quale oscuramento della pura luminosità olimpica con il prevalere del tema mutevole, vitale e legato all’inesausta fecondità generatrice. Ma non mi sembra nemmeno azzardato accostare Lilith anche alla figura dell’Orsa inferocita, nel momento in cui, in diverse narrazioni, questa appare come la trasformazione animalesca di una donna che un tempo aveva *rifiutato il proprio ruolo* respingendo tutti i pretendenti; il comportamento dell’Orsa presenta delle notevoli analogie con quello di Lilith, che nel mito ebraico non accetta il ruolo di subalternità nei confronti di Adamo, forse a simboleggiare la ribellione di una prima frangia di kshatriya verso la superiore autorità sacerdotale, creando quindi le condizioni per una sua precoce uscita dalla sede nordica.

Credo inoltre che la parte di umanità avvicinabile alla figura di Lilith possa anche essere accostata alla vicenda di Hefestos, il dio greco che anticamente fu cacciato dal cielo ma che viene considerato, pur essendo zoppo e deforme, anche civilizzatore dell’umanità, quasi a significare l’intervento di una primissima stratificazione culturale. Hefestos viene ritenuto dotato di poteri di carattere demiurgico e vari elementi vi evidenzerebbero tracce di arcaiche forme sciamanico-estatiche; ma l’aspetto che mi sembra particolarmente interessante è che il dio viene spesso indicato come *nano*, ed anche che alcune versioni del mito sembrano alludere alle sue deformità come causate proprio dalla caduta dall’Olimpo.

Questi ultimi punti potrebbero riferirsi, a mio avviso, al primo enuclearsi di quel particolare ramo dell’umanità genericamente definibile “equatoriale” ed al subentrare delle specifiche caratteristiche fisiche di tipo “pigmoide”; caratteristiche le quali, come vedremo, da diversi antropologi vengono considerate “protomorfe”, cioè della massima antichità, e quindi tutto sommato coerenti proprio con quell’aspetto mitico nel quale sembra evidenziarsi un’antiorità di Lilith rispetto ad Eva. E’ probabile che il ramo pigmoide godrà, su scala globale, di un periodo di predominanza numerica e

culturale un po' più tardi, ovvero subito dopo la fine del Satya Yuga e per una certa parte del Treta Yuga (come vedremo in un prossimo articolo), fase contrassegnata dall'arrivo del quinto Avatara di Visnu, Vamana, che significativamente appare anch'egli sotto forma di "nano"; ciò, tuttavia, non toglie che a mio avviso vi possa essere un certo scarto temporale tra il primo sorgere di una data forma e la fase nella quale essa giungerà ad esercitare una temporanea egemonia sulle altre (come forse avverrà anche per i Giganti, sui quali torneremo in futuro).

In ogni caso, vari antropologi ipotizzano che le forme probabilmente considerabili come le diramazioni più antiche separatesi dal comune tronco umano, siano oggi rappresentate dalle popolazioni pigmoidi, boscimanoidi e proto-australoidi, anche se va detto che non sono del tutto chiari i rapporti intercorrenti tra questi gruppi: ad esempio, diversi autori considerano i Boscimani a loro volta come un sottoinsieme dei pigmoidi, mentre secondo Coon tutti i pigmoidi conterrebbero, essi stessi, dei significativi elementi australoidi.

In ogni caso, è alle genti pigmoidi che viene spesso attribuito il primo popolamento di vaste aree del pianeta, come il continente africano, la zona indonesiana e quella australiana, in queste ultime forse associabile a popolazioni simili agli attuali Tapiro della Nuova Guinea; successivamente sarebbero subentrati i caratteri più marcatamente australoidi osservabili oggi, giunti dall'Asia orientale con popolazioni di tipo veddoide. I veddoidi, peraltro, da alcuni autori vengono considerati come una parte del gruppo pigmoide o ad esso strettamente connesso; Coon, e qualche altro studioso, li considera piccoli e primitivi caucasoidi, mentre altri li inquadrano piuttosto come dei proto-australoidi. In ogni caso, mentre oggi i veddoidi si trovano concentrati soprattutto nell'isola di Ceylon, è probabile che in tempi antichi abbiano occupato anche aree più lontane, come l'Arabia sud-orientale, la zona mesopotamica, forse anche l'Africa sud-orientale.

Comunque, l'attribuzione di questo ramo "equatoriale", o della sua parte più importante, al tipo pigmoide trova diversi riscontri nella letteratura antropologica, che di frequente riporta le ipotesi dell'ologenista Montandon, secondo il quale l'umanità si sarebbe differenziata per successive dicotomie; la prima fissione, appunto, avrebbe precocemente separato i pigmoidi dal ceppo comune progenitore di tutte le altre razze. Nella sua ricostruzione, Montandon riunisce infatti tutti i pigmei africani, asiatici e steatopigidi in un'unica grande razza a sé, che tiene ben separata da quella negroide propriamente detta. In effetti, isolati gruppi pigmoidi risultano oggi dispersi lungo un'area piuttosto estesa: per citare qualche esempio, sono rappresentati da popolazioni come gli Yali dell'Indonesia, i Barrineans australiani (del Queensland settentrionale e sensibilmente assomiglianti anche ai Tasmaniani), i Semang malesi, gli Aeta delle Filippine, gli Andamanesi del Golfo del Bengala. Più o meno tutti questi "negrilli" evidenziano un buon grado di affinità razziale con i Pigmei africani (gli abitanti delle isole Andamane, in particolare, anche per l'aspetto della steatopigia) piuttosto che con i negroidi "classici" e più recenti. In questa prospettiva, quindi, sembrerebbe rafforzarsi l'idea che tutti i pigmoidi del mondo costituiscano la sopravvivenza residuale di quello che anticamente fu un gruppo originariamente unitario, esteso in continuità territoriale tra le coste atlantiche dell'Africa, la sponda meridionale del Mediterraneo, fino all'India ed all'Oceano Pacifico; un'ipotesi forse più verosimile rispetto a quella, alternativa, che li interpreta come il risultato di risposte adattative, a particolari condizioni ambientali, sviluppate in tempi più recenti da stirpi diverse di statura normale ed in via separata l'una dall'altra (quindi, improbabilmente, in più di una occasione ed arrivando a risultati fenotipicamente molto simili).

Oltre che dal punto di vista razziale, altri autori hanno evidenziato il fatto che tutti i pigmoidi del mondo presenterebbero anche dei tratti culturali tra loro analoghi; in particolare Alain Daniélou evidenzia sorprendenti convergenze tra la cultura dei Pigmei africani e quella dei Munda dell'India nord-occidentale (area che secondo alcuni autori ha recitato un ruolo importante per la genesi iniziale delle razze nere). D'altro canto, tutto ciò non toglie che queste popolazioni – in un'ottica monofiletica – pur essendo uscite molto precocemente dall'Eden boreale, non conservino ancora qualche ricordo ancestrale particolarmente significativo. Mircea Eliade, ad esempio, segnala come lo stesso simbolismo primordiale dell'Axis Mundi si ritrovi tra queste, citando nello specifico i Semang della penisola di Malacca, i quali tramandano l'idea che al centro del mondo, in tempi mitici, si trovava una immensa roccia: a tal proposito, anche Renè Guenon conferma che il simbolo litico può senz'altro essere interpretato come una chiara immagine dell'asse planetario. Diversi altri aspetti della vita spirituale delle popolazioni pigmoidi non appaiono assolutamente così poveri ed elementari come – secondo una riduttiva ottica evolucionista-progressiva – si potrebbe erroneamente desumere: ad esempio i Pigmei d'Africa sono monoteisti, elemento che secondo il parere di Frithjof Schuon è primordiale e più antico rispetto ad altre forme religiose.

Anche le espressioni culturali più esteriori – dagli aspetti artistici a quelli più legati alle tecniche materiali – possono nei pigmoidi sembrare molto scarse ed essenziali, ma ciò non implica necessariamente una rozzezza trasposta anche sul piano spirituale. Al contrario, è stato rilevato l'errore generalmente commesso da certa antropologia classica, che interpreta la scarsa complessità degli elementi culturali come sinonimo di arretratezza e di "attardamento evolutivo"; non viene invece considerata proprio l'opposta possibilità, ovvero l'idea che quanto più sobrio appaia il simbolo materiale, tanto più puro, originario ed, anzi, articolato debba essere il tema al quale esso allude. A questo proposito Guenon segnalò come l'assunto di una "semplicità primitiva", intesa come elementarietà concettuale di menti non ancora "evolute", sia completamente gratuito ed indimostrabile. Sulla stessa linea potremmo collocare anche l'etnologo Leo Frobenius per il quale "*spirito ed occhio sono sempre complementari*": ovvero, dove le forme espressive si moltiplicano (fenomeno che potremmo definire una sorta di "Baroccoante litteram"), è proprio lì che lo spirito tende necessariamente ad impoverirsi, a svuotarsi di significati "alti". Al limite, può presentarsi il fenomeno della *perdita* della parte più elevata di un certo corpus sacrale (quella metafisica, direbbe Guenon) ed il mantenimento, spesso ipertrofico, di conoscenze inerenti il piano "cosmologico" ed "animico"; ma, appunto, trattasi di "smarrimento" di un qualcosa a suo tempo posseduto, non del "mancato raggiungimento" di un certo livello conoscitivo. Ad ogni modo, i popoli quasi totalmente sprovvisti di tecniche materiali, come appunto i Pigmei, conservano un retroterra di strutture religiose piuttosto complesse, per nulla rozze ed elementari,

che non sono passate attraverso lo stadio di un “totemismo originario”, presupposto da certa antropologia culturale di impostazione evoluzionistica come una delle *tappe obbligate* di un ipotetico andamento progressivo. Categorie che quindi, eccetto che per il ristretto e molto specifico campo delle realizzazioni tecnologiche, non supportano per nulla l’idea di un processo culturale/conoscitivo “ascendente” dell’umanità, muovente dai primi balbettii definiti “pre-logici” di una ragione ritenuta ancora infantile, alle più complesse concezioni delle grandi, ed “adulte”, civiltà storicamente attestate. Rileva significativamente, come concetto generale, lo stesso A.K. Coomaraswamy che l’arte “primitiva” o “geometrica” di certe popolazioni “senza storia” che oggi ancora sopravvivono al “livello etnologico” è formalmente astratta, proprio perché deve essenzialmente esprimere dei significati astratti, incorporei, non appoggiabili ad alcunché di immediato e materiale.

Anche per quanto, più nello specifico, riguarda l’Africa, mi pare qui utile ricordare ancora gli studi dell’etnologo Leo Frobenius, che individuò elementi culturali tali da ipotizzare un’antichissima migrazione proveniente in ultima analisi dall’Islanda e dalla Groenlandia fino al confine meridionale della terra abitata; civiltà iperborea alla quale per Frobenius si ricollegarono in particolare i Boscimani ma anche i Pigmei stessi e le cui tracce sarebbero riscontrabili nella stretta connessione che gli parve di scorgere tra le ritualità, benché chiaramente più boreali, del paleolitico superiore europeo con quello africano.

Ma, oltre a ciò, vi sono diversi ricercatori che hanno postulato nel continente nero una netta anteriorità di popolamento delle popolazioni pigmoidi rispetto a tutte le altre.

Contro una visuale che interpreta i pigmoidi come una mera “specializzazione” recente (ed indipendente, sorta in varie aree del mondo) di altre popolazioni a statura normale, possono essere citati autori quali, tra gli altri, Carleton Coon, che formulò l’idea articolata, ma stimolante, dei Pigmei africani come parziali progenitori dei Negridi moderni per effetto del loro re-incrocio con i residui dello stesso tronco ancestrale dal quale si sarebbero originati per differenziazione; di questo tronco ancestrale i Pigmei attualmente rappresenterebbero la sopravvivenza più arcaica, al contrario dei più recenti Negridi. Questi ultimi, secondo altri ricercatori, sarebbero invece il risultato di un’ibridazione diretta dei Pigmei con popolazioni già chiaramente differenziate in senso Europeoide. In ogni caso ne consegue che i Negridi subsahariani, a prescindere dalle varie teorie sulle modalità della loro formazione, in generale dovrebbero essere interpretati come complessivamente più recenti rispetto alle popolazioni pigmoidi (rif. precedente [*“Madre Africa ?”*](#)). In questa direzione, vi sono infatti molti studiosi che ritengono i Pigmei essere stati un tempo anche geograficamente molto più diffusi rispetto ad oggi, avendo costituito un ampio substrato preistorico africano – esteso tra Sahara, altipiani orientali ed Oceano Atlantico ad occidente – substrato precedente al sorgere del classico tipo “Nero” (con il quale si poterono comunque verificare anche dei successivi re-incroci parziali); l’ipotesi pare confermata anche da analisi genetiche più recenti secondo le quali, nel dettaglio, i Pigmei sembrano presentare linee mitocondriali e del cromosoma Y valutate come estremamente antiche, tipiche di uno dei primi gruppi africani, e comunque sicuramente più arcaiche di quelle dei Negridi classici. Lo stesso Cavalli Sforza segnala tra i Pigmei la frequenza molto elevata di numerosi marcatori tipicamente africani, tale da candidarli come il più diretto residuo odierno dei “Protoafricani” originari ed ammettendo anch’egli, in tempi remoti, una probabile maggior diffusione territoriale di questi rispetto ad oggi; altri studi genetici sembrerebbero rilevare che tre dei popoli più antichi del mondo sarebbero oggi i Pigmei Biaka della Repubblica Centrafricana, i Pigmei Mbuti del Congo e i !Kung San sudafricani.

Ma, oltre ai dati genetici, sussisterebbero anche alcuni elementi linguistico-culturali che potrebbero essere letti nella medesima direzione. Ad esempio, la parlata originaria dei Pigmei dell’Africa equatoriale oggi è praticamente scomparsa dopo l’adozione di quella delle popolazioni circumvicine, ma in origine sarebbe stata molto simile alla lingua delle popolazioni khoisanidi sudafricane (Boscimani ed Ottentotti), con la presenza caratterizzante di fonemi particolari come i famosi “click”; secondo alcune teorie glottologiche, tale substrato avrebbe inoltre costituito la base dalla quale sarebbero poi sorte soprattutto le lingue bantu e quelle sudanesi, oggi maggioritarie. Per quanto riguarda invece il mondo mitico, avevo in precedenza già accennato al fatto che gli attuali Negridi spesso fanno riferimento a degli enigmatici “Uomini Rossi” – non senza una relazione diretta con gli attuali Pigmei – che furono un popolo a loro preesistente e caratterizzato dalla piccola statura; è interessante notare come anche Mircea Eliade citi un simile mito presente tra i Dogon del Mali, secondo i quali i primi leggendari abitanti della loro regione furono i Negrillos – piccoli negri – infaticabili fabbri ora scomparsi sotto terra e trasformati in geni (interessante concetto, questo della destinazione “ipoctonia”, sul quale torneremo più avanti).

In altri casi il rapporto Pigmei – Negridi, pur estrinsecandosi in modo diverso, tenderebbe sempre ad inquadrare quest’ultimo come elemento culturalmente superiore e temporalmente più recente: molte sarebbero infatti le usanze e le consuetudini che le popolazioni pigmee avrebbero acquisito dai Negridi, e lo stesso legame economico-funzionale stabilito con essi (ad esempio, il proporsi dei Pigmei come “casta” inferiore, al servizio dei vicini agricoltori) potrebbe essere un’ulteriore elemento indicante una certa anteriorità dei Pigmei rispetto a questi, dal momento che normalmente sono le popolazioni autoctone assoggettate dai nuovi arrivati quelle che vengono impiegate per le occupazioni di livello inferiore.

Al contrario, il rapporto dal punto di vista genetico sembrerebbe nettamente invertito. Infatti sia Coon che Cavalli Sforza segnalano come le modalità dell’incrocio tra i due elementi sia tale che il flusso appare sempre diretto dai Pigmei verso i Negridi e quasi mai viceversa; ciò è la risultante del fatto che sono sempre i maschi negridi ad unirsi a donne pigmee, mentre non si verifica praticamente mai il caso opposto, e la prole poi viene sempre accudita nell’ambito economico-sociale più elevato, cioè quello agricolo. Di conseguenza, le tribù pigmee rimangono geneticamente intatte ed al livello culturale di base (caccia-raccolta), mentre il DNA mitocondriale, che si trasmette esclusivamente per via femminile ed è di origine pigmea, scorre invariabilmente verso le popolazioni degli agricoltori.

Tutti i summenzionati elementi raccolti sulle popolazioni pigmoidi potrebbero sostenere, a mio avviso, un’ulteriore ipotesi: pur appartenendo indubbiamente alla medesima specie *Homo Sapiens*, la particolare posizione filetica di queste genti in

rapporto alle altre – conseguenza del precoce allontanamento dal nucleo centrale dell’umanità, appena fisicizzatasi – potrebbe aver ridotto notevolmente i margini di consolidamento delle caratteristiche biologico-culturali raggiunte, facendone un gruppo particolarmente esposto a pericoli involutivi di ogni tipo.

E’ infatti significativo come, pur da un’ottica evoluzionista-progressiva, Giuffrida-Ruggeri abbia accennato all’ipotesi che i pigmoidi attuali possano essere i discendenti di quegli uomini che, appena giunti alla stazione eretta, decisero poi di “ritornare nella foresta” per riadattarsi (mentre invece i Boscimani rappresenterebbero quei pigmoidi poi nuovamente usciti dalla boscaglia per habitat più aperti); significativa sembra anche l’osservazione che, nei pochi gruppi umani che ancora oggi non possiedono le tecniche di accensione e di controllo del fuoco (per esempio, gli Andamanesi ed alcune popolazioni africane), tale carenza possa essere dovuta non tanto a delle metodiche mai possedute, ma piuttosto ad una sopravvenuta rinuncia ad utilizzarle, o alla perdita accidentale di tali conoscenze che un tempo erano invece normalmente padroneggiate.

Una regressione, quindi, verificatasi in alcuni casi al solo livello culturale, e qui al momento arrestatasi, ma che in certi altri – più gravi o prolungati – non si può escludere abbia interessato anche (o solo) il piano biologico.

Non si tratta di un’idea antiscientifica, se ad esempio ricordiamo le ipotesi formulate dagli stessi ricercatori attorno ai controversi reperti rumeni di Pestera Cu Oase, menzionati nel precedente articolo “[Quale Evoluzione ?](#)”. Sotto un’analoga ottica involutiva non escluderei che si potrebbero interpretare anche i reperti recentemente rinvenuti nell’isola di Flores in Indonesia, ritenuti incongrui in rapporto ai normali standard “Sapiens” e ribattezzati “Hobbit” per le piccole dimensioni scheletriche ed encefaliche. Non presentando particolari somiglianze con gli *Homo Erectus*, “Hobbit” è stato antropologicamente denominato *Homo Floresiensis*, ma, soprattutto, ha sorpreso la comunità scientifica per la datazione molto recente – forse solo 15-18.000 anni – in relazione alle caratteristiche morfologiche evidenziate; su queste, si sta tuttora dibattendo se siano dovute all’enuclearsi di una nuova specie all’interno del genere *Homo*, o se invece siano riconducibili ad una qualche patologia (involutiva ?) che avrebbe colpito una locale popolazione *Sapiens*, vista anche la relativa somiglianza con le odierne popolazioni pigmoidi della zona. In ogni caso, l’ipotetico processo regressivo che avrebbe colpito gli “Hobbit” potrebbe, paradossalmente, essere intervenuto più sul piano biologico che su quello culturale, dal momento che ad essi sembrerebbero associati manufatti il cui livello, altrove, è attribuito solamente a *Homo Sapiens*.

Questi reperti probabilmente possono essere collegati a quelli già citati dallo stesso Coon, che menziona il ritrovamento in Indonesia di due scheletri di piccola statura, forse “negriti” e risalenti a circa 30-40.000 anni fa. L’antropologo americano, inoltre, ipotizza in questa sede possibili migrazioni pigmoidi dall’Africa all’Asia sudorientale o viceversa: alla luce degli ultimi elementi sopra esposti, potrebbe forse risultare maggiormente verosimile una direttrice di avanzamento diretta piuttosto verso l’Africa, che avrebbe “lasciato indietro” i pigmoidi o culturalmente o biologicamente meno dinamici (con i più tardi reperti asiatici di Flores a testimonianza della regressione intervenuta) e portato nel continente nero soltanto gli elementi più vitali: elementi che così avrebbero avuto la forza di improntare le attuali popolazioni africane – o anche qualcun’altra dell’emisfero australe – di quelle peculiari caratteristiche, geneticamente eterogenee e statisticamente “aberranti”, che oggi vengono invece interpretate in un’ottica del tutto opposta, cioè il più delle volte in chiave afrocentrica secondo le linee della già accennata teoria “Out of Africa”. Una teoria che, in ogni caso, sempre più spesso ammette anche l’ipotesi di consistenti “riflussi” in entrata nel continente nero (ma che dal nostro punto di vista sarebbero, invece, dei veri e propri primi ingressi), il che andrebbe nella stessa direzione di vari elementi di carattere mitologico-folklorico, antropologico e linguistico già esposti nel precedente articolo “[Madre Africa ?](#)”

Tutto ciò, in definitiva, come rapida sintesi di quanto concernente lo sviluppo del ramo “australe” della nostra specie: un ramo che, non a caso, oggi presenta diverse popolazioni le quali, anche in termini geografici, rendono l’idea del loro precoce allontanamento dal nucleo centrale essendosi rifugiate in quei “*cul-de-sac*” periferici che sono costituiti dagli arcipelaghi e dalle penisole meridionali (Patagonia, Sudafrica, Deccan meridionale, Indonesia, Australia) delle terre emerse. Nel prossimo articolo torneremo invece a Nord e proveremo ad inquadrare le prime vicende del ramo “boreale” dell’uomo, nel frattempo rimasto in prossimità delle sedi dove questo era appena venuto a fisicizzarsi.

Michele Ruzzai

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Apam Napat, il valore delle Acque nella letteratura vedica e nella cultura hindu – Indirizzo internet: <http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2014/06/apam-napat-il-valore-delle-acque-nella.html>
- Giuseppe Acerbi – Il mito del Gokarna ed il drammatico agone tra Perseo e Medusa – Indirizzo internet: http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2013/01/il-mito-del-gokarna_17.html
- Fabrizio Ardito / Daniela Minerva – La ricerca di Eva – Giunti – 1995
- Oddone Assirelli – La dottrina monogenistica di Alfredo Trombetti – F.lli Lega – 1962
- Mario Bacchiaga – Lineamenti di storia delle religioni – Bastogi – 1999
- Selene Ballerini – Il corpo della Dea – Atanor – 2002
- André Barbault – Giove & Saturno – Nuovi Orizzonti – 1993
- Hugo A. Bernatzik – Popoli e Razze – Editrice Le Maschere – 1965
- Pierre Bertaux – Africa. Dalla Preistoria agli stati attuali – in: Storia Universale Feltrinelli – Feltrinelli – 1968
- Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1959
- Franz Boas – L’uomo primitivo – Laterza – 1995
- Alessandro Bongioanni / Enrico Comba – Bestie o Dei ? L’animale nel simbolismo religioso – Ananke – 1996
- Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005

- Antonio Bonifacio – La caverna cosmica. La potenza dello shamanismo nell'arte rupestre paleolitica – Simmetria edizioni – 2005
- Luigi Brian – Il differenziamento e la sistematica umana in funzione del tempo – Marzorati Editore – 1972
- Titus Burckhardt – La chiave spirituale dell'astrologia musulmana – SE – 1997
- Jacques Bril – Lilith o l'aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- Giuseppe Cardile – Preistoria (Leggende e Scienza) – Edizioni Nirvana – 1932
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Storia e geografia dei geni umani – Adelphi – 1997
- Ernesta Cerulli – Il fabbro africano, eroe culturale – in: Studi e materiali di storia delle religioni, XXVIII – 1957
- Maria Teresa Colonna – Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato – Edizioni del Riccio – 1980
- Ananda Kentish Coomaraswamy – Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte – Adelphi Edizioni – 1987
- Carleton S. Coon – L'origine delle razze – Bompiani – 1970
- Nuccio D'Anna – I custodi del Graal – in: Arthos, n. 14 (nuova serie) – 2006
- Nuccio D'Anna – La religiosità arcaica dell'Ellade – ECIG – 1986
- Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
- Mircea Eliade – Arti del metallo e alchimia – Boringhieri – 1980
- Mircea Eliade – Il mito dell'eterno ritorno – Borla – 1999
- Mircea Eliade – Immagini e simboli – TEA – 1997
- Mircea Eliade – Miti, sogni e misteri – Rusconi – 1990
- Julius Evola – Il cammino del cinabro – Scheiwiller – 1972
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Find Druwid – Il ciclo dell'anno – Edizioni del Tridente – 2004
- Leo Frobenius – Storia delle civiltà africane – Bollati Boringhieri – 1991
- Vincenzo Giuffrida-Ruggeri – Su l'origine dell'uomo: nuove teorie e documenti – Zanichelli – 1921
- Georg Glowatzki – Le razze umane. Origine e diffusione – Editrice La Scuola – 1977
- Marco Grosso – I segreti della Luna nera – Edizioni Arktos – 2004
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi – Adelphi – 1995
- Renè Guenon – Il simbolismo della Croce – Luni Editrice – 1999
- Renè Guenon – Precisazioni necessarie – Il cavallo alato – 1988
- I Pigmei: isolati da 60.000 anni – Sito Le Scienze – 10/04/2009 – Indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2009/04/10/news/i_pigmei_isolati_da_60_000_anni-575456/
- Adolf Ellegard Jensen – Come un cultura primitiva ha concepito il mondo – Edizioni Scientifiche Einaudi – 1952
- Victoria LePage – Shambhala. Il Paradiso perduto – Armenia – 1999
- Silvano Lorenzoni – Cosmologia alternativa – Casa Editrice Primordia – 2010
- Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
- Geraldine Magnan – Alla ricerca di Adamo – in: Scienza e Vita, n. 7 – Luglio 1998
- Vittorio Marcozzi – L'Uomo nello spazio e nel tempo – Casa Editrice Ambrosiana – 1953
- Claudio Mutti – Il simbolismo del Cigno nella tradizione Ob-Ugrica – in: Vie della Tradizione n. 14 – Aprile / Giugno 1974
- Clara Negri – Lilith la Luna Nera in astrologia – Nuovi Orizzonti – 1993
- Romano Olivieri – Le razze europee – Alkaest – 1980
- Steve Olson – Mappe della storia dell'uomo. Il passato che è nei nostri geni – Einaudi – 2003
- Ester Panetta – I pigmei e i pigmoidi africani – Guanda – 1959
- Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
- Tabitha M. Powledge – I piccoli uomini di Flores sfidano l'antropologia – in: Darwin – Marzo / Aprile 2007
- Giorgio Pullè – Razze e nazioni – CEDAM – 1939
- Daniela Puzzo – L'Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio / Settembre 2000
- Laura Rangoni – Donne selvagge. Dalla Dea alla strega: percorsi di sciamanismo femminile – Ananke – 2002
- Mario Quagliati – Lo strano caso dell'antenato pigmeo – in: Hera – Dicembre 2004 (ed anche nel sito del Centro Studi La Runa, indirizzo internet: <http://www.centrostudilaruna.it/uomodiflores.html>)
- Frithjof Schuon – Sguardi sui mondi antichi – Edizioni Mediterranee – 1996
- Frithjof Schuon – Sulle tracce della religione perenne – Edizioni Mediterranee – 1988
- Giuseppe Sermoni – La Luna nel bosco. Saggio sull'origine della scimmia – Rusconi – 1985
- Jean Servier – L'uomo e l'invisibile – Borla – 1967
- Roberto Sicuteri – Lilith, la luna nera – Astrolabio – Ubaldini – 1980
- Alfredo Trombetti – L'unità d'origine del linguaggio – Libreria Treves di Luigi Beltrami – 1905
- Una mappa genetica dell'Africa – Sito Le Scienze – 01/05/2009 – Indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2009/05/01/news/una_mappa_genetica_dell_africa-575206/
- Uomo moderno...o quasi – Sito Anthropos – 17/1/2007 – indirizzo internet: http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-956.html
- Gastone Ventura – Considerazioni storico tradizionali sul mito della Regina di Saba – Edizioni di Vie della Tradizione – 1996
- Nicholas Wade – All'alba dell'Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
- Kate Wong – Piccoli uomini – in: Le Scienze – Aprile 2005
- Kate Wong – Ultimissime sull'uomo di Flores – Le Scienze – Gennaio 2010 (articolo contenuto anche nel libro-raccolta "Il cammino dell'uomo" edito da Le Scienze – 2014)

Il ramo boreale dell’Uomo tra Nord-est e Nord-ovest

Nell’articolo precedente (“[Nord-Sud: la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe](#)”) avevamo visto come, quasi immediatamente dopo la fisicizzazione dell’uomo, dalla sede iperborea dovette verificarsi una prima consistente ondata migratoria diretta verso Sud, con il conseguente inizio del processo di differenziazione razziale che avrebbe interessato i gruppi più meridionali; nel frattempo, la restante parte dell’umanità rimaneva immersa nel “sonno di Adamo” in qualche *enclave* nordica circoscritta, che probabilmente corrispose a Varahi, la mitica “Terra del Cinghiale” sorta all’inizio del Secondo Grande Anno del nostro Manvantara. Questo ramo boreale dovette costituire, pur nell’ambito generale di una certa eterogeneità di partenza – la Razza Rossa iniziale – una componente forse meno esposta, rispetto a quella australe, a spinte “centrifughe” ed involutive, probabilmente in conseguenza del fatto che alcuni millenni di “stasi” e di isolamento ebbero l’effetto di stabilizzare maggiormente le caratteristiche bio-antropologiche appena raggiunte. E’ tuttavia evidente che da questorefugium il ramo boreale dell’uomo dovette pur uscire e migrare a sua volta, per andare a costituire quell’ampio strato di popolazioni caucasoidi nordeurasiatiche che, senza soluzione di continuità, in tempi antichi collegò il nostro continente fino all’estremo oriente, dove ad esempio una particolare forma residuale è costituita dagli Ainu giapponesi.

Per cercare di ricostruire i primi passi di questo ramo dell’umanità, credo sia necessario iniziare da qualche considerazione di carattere mitico-tradizionale, esaminare alcuni elementi legati alla geografia sacrale ed approdare infine ai dati dell’antropologia, della genetica e della paleolinguistica per cercare di farci un’idea il più possibile integrata di queste vicende.

Iniziamo quindi ritornando ancora a quella “doppia modalità” della dinamizzazione femminile che già in precedenza avevamo incontrato, soprattutto in relazione al parallelo e corrispondente “doppio stato” del Maschio.

Il primo stato corrisponderebbe alla fase del suo “sonno” ed al momento notturno connesso alla nascita di Lilith, a mio avviso interpretabile sia in termini più totalizzanti e generali – l’intera corporeizzazione umana – sia in termini più specifici – il particolare ramo “australe”: Adamo qui sembra essere “latente”, senza quasi un’esistenza autonoma e vigile.

Il secondo stato, invece, sarebbe quello nel quale Adamo “ritorna”, ma non più nella veste androgenica, unitaria ed omnicomprensiva del Primo Grande Anno, bensì ridestandosi ad una nuova, seppur “parziale”, forma di veglia. Azzarderei che Adamo ora prende coscienza di sé stesso attraverso questa nuova modalità proprio per mezzo della relazione che si instaura con il Femminile: un Femminile che però non si estrinseca più secondo le oscure vie di Lilith. Questa fase, se vogliamo di carattere più “diurno”, rappresenterebbe il raggiungimento, dopo l’iniziale spinta “inconscia-promanativa”, di quel “punto di equilibrio” che, come ricorda Julius Evola, ad un certo momento interviene nel reciproco rapporto che ora sorge tra i due principi: potrebbe quindi essere contestuale al manifestarsi di Eva – figura che almeno all’inizio si presenta in modo meno tenebroso di Lilith – e soprattutto al suo “riconoscimento” da parte di Adamo (che, verrebbe da dire, è anche un auto-riconoscimento della propria identità separata nella nuova situazione ontologica).

Mi sembra, quindi, che sia di cruciale importanza cercare di comprendere secondo quali percorsi si arrivi ad Eva ed al suo reciproco “rispecchiarsi” in Adamo.

Diversi elementi, a questo punto, suggeriscono la necessità di integrare la già accennata ottica “verticale/principiale” della ri-bipolarizzazione maschio-femmina (accennata nel precedente articolo “[La seconda metà dell’Età Paradisiaca: alcuni concetti preliminari](#)”, e fin qui prevalentemente utilizzata) con un’ulteriore prospettiva, che per convenzione definirei “orizzontale/correlativa”; è, questa, una visuale che mi sembra ben applicarsi soprattutto al tema della doppia valorizzazione lunare/solare implicita nella manifestazione sottile, la quale allude all’idea della “duplicazione del Centro” e quindi, in chiave antropogenetica, all’instaurarsi della “coppia” Adamo/Eva.

In termini ermetico/alchemici l’Anima Mundi viene accostata al principio mercuriale, il quale notoriamente può avere una duplice caratterizzazione, ovvero acqueo-femminile se in movimento e sotto il segno della Luna, oppure ignificata e maschile se fissata e sotto il segno del Sole. Anche Julius Evola ci ricorda il “doppio segno” del mercurio, inteso come “Ruach” o soffio, segnalando inoltre come questo venga spesso raffigurato anche sotto forma di un albero che, in varie saghe europee, spesso si sdoppia in un’albero del Sole, orientale, ed in un’albero della Luna, occidentale. Analogamente a ciò, in un’ottica di complementarismo tra i sessi, Michel Valsan fa in generale corrispondere il maschile all’Oriente ed il femminile all’Occidente, concetto che tuttavia si potrebbe leggere in parallelo all’immagine, presente nella tradizione indù, di un simile albero con sopra due uccelli rappresentanti le due entità animiche: Jivatma, passiva e legata al corpo, sul ramo di sinistra, ed Atma, attiva e distaccata, sul ramo di destra. Mi sembra interessante rilevare come nell’interpretazione di Valsan – e qui ritorniamo ancora alla netta polivalenza ed alla “relatività” dei simboli tradizionali – queste due figure siano comunque entrambe maschili, mentre invece in altri autori, ad esempio Bohme (per il quale il fuoco è chiaramente virile, mentre l’acqua è femminile), Jivatma viene invece considerata di segno femminile. Ciò come se, ipotizziamo, si alludesse al fatto che il “polo” lunare-occidentale possa apparire “femminile” in rapporto a quello solare-orientale, ma invece “maschile” in rapporto alla più bassa ed oscura Terra; quindi un’analogia, su scala diversa, della possibile doppia valorizzazione essenziale/sostanziale del principio animico ricordata da René Guenon.

La duplicazione mercuriale è stata avvicinata anche a quella insita nell'Albero della conoscenza del bene e del male, che Schuon ci ricorda rappresentare la potenza manifestante o cosmogonica; sotto questo aspetto, quindi, la pianta mitica sembrerebbe tutta di segno femminile (ritengo, allo stesso modo in cui l'Adamo "psichico" viene paradossalmente denominato anche Eva) ma la cui duplice natura sembra evidente nel nome stesso. La sua funzione, è stato notato, viene rappresentata anche nel simbolo della Scala, sotto forma dei due staggi verticali, *nessuno dei due veramente assiale* ma unificati dai gradini, comparabili alla colonna del centro (ed alla precedente fase ancora unitaria ed androginica); ciò emerge anche da un'altra raffigurazione simbolica estremamente significativa tramandataci dalla Kabbalah, ovvero le due colonne dell'albero sefirotico. Infatti, se lo osserviamo attentamente e consideriamo la sephirah Tiphereth, che rappresenta il nucleo centrale analogo al Sole (ma, a mio avviso, quello primordiale ed unificante, verso il quale, infatti, è l'elemento indifferenziato Etere a convergere), vediamo che questa sephirah si scinde in altri due elementi, Daath (Consapevolezza) e Yesod (Psichismo-senso dell'oggettività, legata al mondo sublunare ed alla cerebralità); sappiamo che la coscienza dell'uomo ordinario non riesce a seguire Daath e viene trascinata in basso da Yesod, rimanendo così invischiata nello psichismo formale e ritenendo di assumere qui la sua vera identità. Daath risulta tuttavia strettamente allacciata al Centro-Tiphereth, assume caratteristiche solari ed infatti è proprio *attraverso* Daath che si rivela il trascendente; in qualche modo tale sephirah è connessa al concetto di fuoco ("fuoco sacro", "fuoco di Vesta") e di "Veglia", termine che significativamente ci riporta ai già incontrati "Veglianti", le enigmatiche entità del mondo intermedio che in questo caso sono interpretabili sotto l'aspetto solare e "positivo". In tale modo, da un cerchio con centro in Tiphereth, viene così a crearsi un'ellisse con due fuochi (Daath in alto e Yesod in basso), raffigurazione che, lo noterei di passata, fu utilizzata anche da Jakob Bohme, che immaginò il Dio vivente non come un cerchio normale, bensì proprio come un'ellisse bicentrica, e proprio per questo ambivalente e bipolare; i due fuochi per Bohme rinviano rispettivamente ad una "volontà dello Spirito" (lato paterno) e ad una "volontà della Natura" (lato materno). Ma anche a voler mantenere il simbolo del cerchio, significativamente Coomaraswamy evidenzia come la semplice ruota, il cui centro corrisponde all'Essenza e la circonferenza alla Natura, comunque lascia tra questi due un zona mediana – Antariksha, Akasha – dove trovano spazio le coppie di opposti (bene-male, luce-ombra, nascita-morte...), che rimandano al concetto di un'ambivalenza di fondo, idea che invece nell'ellisse viene suggerita dalla presenza del doppio fuoco. Lo sdoppiamento di Tiphereth viene messo in relazione all'analogia duplicazione della coscienza umana, passaggio che nella tradizione indù si trova espresso dall'immagine di Ida e Pingala, i due canali psichici (rispettivamente femminile e maschile) che sono laterali in rapporto all'Axis Mundi centrale; René Guenon infatti ci ricorda che Ida corrisponde alla Luna, Pingala al Sole ed entrambi rappresentano i due occhi di Vaishwanara, entità analoga all'Uomo Universale, mentre il canale mediano, Sushumna, corrisponde all'occhio frontale di Shiva, identico a quello di Giano bifronte.

Ma la duplicazione del Centro primigenio a mio avviso sembra essere suggerita anche da diverse altre immagini.

Ricordiamo ad esempio, nel mito indù, il *triplo* perno centrale (nabhi) ricordato da Coomaraswamy come mozzo della ruota del carro solare, intesa anche come cerchio della vita e del mondo. La simbologia montana ci consegna Mashu "il monte dei Gemelli", presente nella saga dell'eroe mesopotamico Gilgamesh, forse con qualche tratto analogo alla vicenda di Ermafrodito (frutto dell'unione di Erme e Afrodite) che viene fatto corrispondere al Parnaso, la montagna dalla "doppia vetta", attraverso la quale passa l'Asse del mondo; una doppia sommità che non può non richiamare "le due cime del mondo", costituite dal monte Otri, sede dei Titani, e dal monte Olimpo, casa di Zeus e del suo seguito. Idee e rappresentazioni mitico-geografiche che probabilmente resisteranno "sottotraccia" fino a tempi molto recenti, se interpretiamo in tal senso anche la mappa di Zeno del 1380 la quale, oltre ad indicare una grande isola posta ad est della Groenlandia (che però non corrisponde all'Islanda) evidenzia alcune incongruenze cartografiche le quali, è stato rilevato, possono essere spiegate solo considerando la presenza di *due diversi nord geografici*.

E sempre nel corpus ellenico, su questa stessa linea si potrebbe interpretare la coppia di fratelli Apollo-Artemide quali simboli rispettivamente del centro solare-maschile e di quello lunare-femminile; secondo una tradizione, loro madre sarebbe stata Leto, o Leto, in certi passi ricordata come la prima donna del mondo (quindi assimilabile ad Eva, nella misura in cui si sovrappone all'Adamo psichico ?) e che, significativamente, si narrava fosse nata nell'Iperboreo. Se di tutta evidenza sono i legami solari-apollinei, va detto che non trascurabili sono anche quelli che relazionano Apollo all'oriente eurasiatico e siberiano, come ben mostrato da Mircea Eliade, nelle caratteristiche sciamaniche che il Nume evidenzia direttamente o indirettamente: in quest'ultimo caso, ad esempio, tra i personaggi semi-mitici considerati tra i suoi più devoti adoratori si narra di poteri oracolari e magici, o di vicende legate a bilocazioni, discese agli inferi, crisi estatiche. Per quanto invece riguarda Artemide, è stata opportunamente sottolineata la sua interessante connessione con la falce lunare, ma anche con la figura dell'Orso (l'Artemide d'Arcadia viene trasformata in orsa ed in onore della Artemide Brauronia si esegue una danza dell'orso) e con la caccia notturna, spesso ai danni del Cinghiale: simboli e funzioni che la avvicinano marcatamente alla casta guerriera.

Proprio il concetto della differenziazione delle prime due caste, argomento già toccato in precedenza secondo un'ottica di carattere più "verticale/principiale", in relazione al presente tema dello sdoppiamento del Centro potrebbe ora essere letto secondo una diversa visuale.

In questa direzione si può infatti notare che Adamo, risvegliatosi dal sonno e posto di fronte ad Eva, quasi ri-specchiandosi in lei la riconosca sua immagine – come detto più sopra – nel senso di una sua pari. Tale prospettiva tradisce l'instaurarsi tra i due di quella nuova dinamica, definita appunto "orizzontale/correlativa", nella quale il Maschio passa ora a ri-definirsi sullo stesso piano ontologico della femmina, tuttavia "rappresentando" a questo livello più basso, come ricorda anche Evola, il principio soprastante. In rapporto all'essere androginico relativo al Primo Grande Anno, plasmato / sostanziato di

polvere “sottile”, ora infatti si propone un suo nuovo significato: come sottolineato da diversi esegeti biblici, Adamo si “umanizza” pienamente nel momento in cui, dopo il sonno, conosce la dualità, l’alterità (cioè, in effetti, davanti ad Eva) ed è proprio grazie alla creazione della donna che egli si trasforma, da essere privo di genere, a uomo nel senso odierno, corporeizzato. E’ stato infatti rilevato come sia ora la stessa, intorpidita, condizione di Adamo (con evidente riferimento al sonno precedentemente fatto scendere su di lui), a farne ormai un essere di questo mondo, sottoposto cioè a tutte le condizioni proprie al nostro piano di esistenza, tra le quali anche quelle di un nuovo tipo di coscienza “ordinaria”. D’altro lato, sul versante “sottile”, è stato osservato come contestualmente a questo salto ontologico, Adamo passi – ragionando ora in termini “teistici” – da una situazione in cui era “in” Dio, ad un’altra fase in cui appare solo “di fronte” al Principio superiore: posizione quindi non più assunta in prima persona ma solo in termini indiretti, che gli conferisce tuttavia uno status di mediatore con le forze sovrumane nel loro aspetto eminentemente solare e sostanziate di luce diretta, diversamente delle entità lunari viventi di mera “luce riflessa”. Ecco perché adesso, sul piano corporeo, può essere congruo sovrapporre Adamo alla casta Brahmana (sacerdotale e, appunto, mediatrice con il Divino), entrambi ovviamente intesi – in questa nuova chiave di lettura – secondo un significato diverso rispetto al precedente, “sottile”, loro attribuito (ricordo che i Brahmana, nel triangolo iniziatico di Guenon, erano posti in corrispondenza alla funzione del “Mahatma” ed al livello psichico-intermedio).

Di conseguenza il centro “lunare”, sorto in relazione alla nuova fase raggiunta tra maschio e femmina, corrisponderebbe alla figura di Eva, in una situazione non di opposizione rispetto al principio solare ma, almeno all’inizio, di armoniosa complementarità, per usare le parole di Gaston Georgel. D’altro lato, la funzione solare ora rivestita *da ciò che è divenuto Adamo* dopo il risveglio dal sonno, richiamerebbe per certi versi il concetto di “veglia” e quindi forse una certa relazione con le correlate entità dei “Veglianti” relative al mondo intermedio, assieme ad alcune ricadute sul piano corporeo che approfondiremo più avanti. Anche l’immagine delle due montagne contrapposte Otri ed Olimpo, presenti nella mitologia ellenica, a mio parere pone chiaramente quest’ultimo in relazione ad una coscienza ora di tipo “diurno”, collegata alla sfolgorante luce solare, seppure ad un più basso livello esistenziale rispetto a quello precedente ed androginico.

Spostando il tutto su un discorso geografico più preciso, credo che questa catena di concetti possa trovare una certa attinenza con il fatto che nel continente euroasiatico furono arcaicamente costituiti centri tradizionali di diretta derivazione iperborea indipendentemente da quello atlantideo; Atlantide che Evola stesso pone in relazione alla femmina, ma di cui, non a caso, ricorda come la controparte maschile sia ora costituita da un Adamo che però non è più puro spirito (ovvero, interpreto, non è più – egli stesso – univocamente “polare”). La tradizione indù richiama l’aspetto solare di Vishnu come quello che esprime l’archetipo della manifestazione corporea, e lo pone temporalmente in relazione alla discesa del suo terzo avatar e geograficamente in corrispondenza alla sede boreale Varahi, la “Terra del Cinghiale”. Si tratta di un’area che, assieme al già menzionato accenno alla posizione dell’albero solare-maschile e del mercurio ignificato, indicano una localizzazione orientale – o piuttosto nord-orientale – di questo centro, l’*enclave* nordica citata ad inizio articolo; forse un’ulteriore elemento in questa stessa direzione ci arriva sempre dal mito indù, nell’idea che la sede di Indra sia posta a nord-est. A mio avviso quest’area coincide con la Beringia, che anche secondo l’odierna ricerca scientifica sembrerebbe aver assolto una funzione di grande importanza nella preistoria umana, come già ricordato nell’articolo “[Il Paradiso iperborea](#)” e la recente formulazione del modello “Out of Beringia”; zona che anche in precedenza – pur genericamente definita come “asiatico nordorientale” – era stata indicata come una probabile “culla” la quale, stretta fra coltri glaciali e costa marina, avrebbe favorito l’insediamento ed il temporaneo isolamento di una consistente popolazione Sapiens.

Invece, il centro più nord-occidentale, acqueo-mercuriale-femminile e gravitante attorno all’albero “lunare” avrebbe avuto relazione, come accennato da Evola, con i primi albori di Atlantide; va certamente tenuta in evidenza l’importante sottolineatura di Renè Guenon, secondo il quale “la stessa Atlantide settentrionale non aveva nulla di iperborea”, ma forse il continente artico primordiale andrebbe inteso in un senso più ampio di quello dei singoli “centri” sacrali in esso contenuti. Un’ampiezza che magari potrebbe giustificare anche l’interessante nota di Ugo Bianchi, secondo la quale Adamo ed Eva vivevano *in due parti distinte* del Paradiso Terrestre. E’ stato infatti osservato che tutta la vasta terra iperborea dovette essere molto estesa sia in latitudine (dal Polo Nord a quello che, dopo l’avvento delle stagioni, sarebbe divenuto il Circolo Polare Artico) sia in longitudine (dalla Groenlandia a tutta la porzione settentrionale dell’Eurasia, arrivando quindi fino alla Beringia); probabilmente coprì un territorio nemmeno in continuità geografica, forse in parte sovrapponendosi ad un arcipelago costituito dalle “quattro isole a Nord del mondo” più una quinta terra assiale posta al centro, cioè la vera Tula iperborea. Nel mito ellenico proprio attorno a Tula – o Tule – si sviluppa un equivoco di fondo che Guenon ha spiegato con l’attribuzione del nome della prima terra, letteralmente polare, ad una seconda che fu successiva e localizzata in area nordoccidentale (equivoco che, ad esempio, avrebbe coinvolto anche i Toltechi nella denominazione della loro patria di origine, posta nel nord dell’Atlantico). Secondo Eratostene di Cirene, infatti, la latitudine di quest’ultima sarebbe stata di 66° Nord, mentre altri autori la associarono esplicitamente all’isola di Ogigia, situata a latitudini un po’ più basse, circa a metà strada tra Scozia ed Islanda (quindi in prossimità delle isole Faeroer o anche dell’isolotto di Rockall); per Plutarco di Cheronea, Ogigia si trovava ancora più a Sud, appena ad occidente della Britannia. Per Renè Guenon in Omero, tuttavia, la distinzione tra la sede nordatlantica e quella iperborea appare chiara, nel momento in cui afferma che la “Siria primitiva”, terra dove avvengono “le rivoluzioni del sole”, si trova “oltre Ogigia” e quindi necessariamente non vi coincide; bisogna però rilevare che il metafisico francese – come cortesemente segnalatomi dal prof. Ernesto Roli, che ringrazio – dovette essere tratto in inganno dalla similarità tra il nome di “Ogigia” e quello di “Ortigia”, che è il vero toponimo indicato nel passo omerico interessato, ovvero in Odissea, libro XV, 403 – 406 (dialogo tra Telemaco ed il pastore Eumeo).

In ogni caso, oltre al mito di Tule con le sue diverse ed equivocate localizzazioni, come noto nel corpus ellenico è presente anche quello della terra degli Iperborei, che De Anna tiene ben separato dal primo e colloca piuttosto in un settore nord eurasiatico, ma la cui presenza contribuisce in ogni caso a complicare ulteriormente il quadro generale (come ad esempio in Jean Richer, che connette Iperborea alla direzione di nord-ovest, quindi sovrapponendola a Tule).

Problemi tutto sommato analoghi si evidenziano anche nell'analisi della mitologia indù che, tra le varie terre avvicendatesi a Nord nel corso del tempo, ricorda Ilavrita (polare-artica e sicuramente primordiale), l'anzidetta Varahi (nordorientale) ed una ulteriore, Uttarakuru (genericamente "terra settentrionale" che però è semplicemente boreale e legata piuttosto al nord-ovest); come nel caso ellenico, non si può escludere che, nel corso del tempo, le caratteristiche di tutte queste siano state oggetto di numerose reciproche sovrapposizioni. A mio avviso Ilavrita, come la Tule polare, potrebbe essere collegata al Primo Grande Anno del Manvantara, da cui il suo significato di "terra nascosta", termine che mi sembra in qualche modo suggerire, per analogia, la fase di non ancora avvenuta corporeizzazione umana; nel corso del Secondo Grande Anno non escluderei che possa aver avuto luogo un momento più prettamente "circumpolare" con il predominio di Varahi e forse i primi albori occidentali di Uttarakuru, poi seguito, dopo la fine del Satya Yuga – ma non per forza *immediatamente* dopo – da un periodo contraddistinto dall'esistenza, nel Nord, solo di quest'ultima (ipotesi che però, va riconosciuto, non sembrerebbe ben conciliarsi con le analisi di Giuseppe Acerbi che la pongono molto più tardi, nel Quinto Grande Anno). Comunque, sembra almeno abbastanza certa la collocazione nordoccidentale di Uttarakuru – quindi in area nordatlantica – zona che peraltro Evola segnala essere stata occupata dalle popolazioni iperboree non subito, all'atto della primissima migrazione da Nord, ma solo dopo qualche tempo: una stima che dunque sembra coerente con il nostro assunto. Nel quadro cronologico evoliano non è però chiaro se tale arrivo si collochi prima o dopo della fine dell'Età Paradisiaca, visto che in alcuni punti pare collegare la fase nordico-atlantica, per forza di cose conseguente a questo afflusso, al momento della "solarizzazione" di Adamo, successivo alla precedente fase puramente uranica e siderea, legata all'Androgine; quindi, nella nostra interpretazione, ponendolo indirettamente ancora nel Krita Yuga. In qualche altro sporadico passaggio, il pensatore romano, oltretutto, segnala un "secondo ciclo" della stessa età primordiale, nella quale evidenzia l'enuclearsi di due diverse componenti spirituali-antropologiche, una boreale ed una atlantica. E', questo, un punto che mi sembra significativamente concordare anche con l'ipotesi, formulata da Gaston Georgel, di un "polo" sacrale sorto in zona Nordatlantico-Groenlandia meridionale già a partire da circa 43.000 anni fa e che potrebbe testimoniare il primo concentrarsi in quell'area di popolazioni correlabili alla figura di Eva già dalla seconda metà del Secondo Grande Anno (ovvero, nell'ultimo quarto del Satya Yuga). Anche secondo Hermann Wirth, fin da circa 42.000 anni fa sarebbero stati stanziati in un quadrante compreso tra Groenlandia, Islanda e Spitzbergen, quei "Prenordici" già incontrati in precedenza (articolo "[Il colore della pelle](#)") che per lui costituirebbero la radice iperborea primaria, ma a mio avviso ponendola in tempi troppo recenti (nella presente visuale la corporeizzazione della nostra umanità data da circa 52.000 anni) e localizzandola troppo esclusivamente ad ovest; i "prenordici" infatti potrebbero piuttosto rappresentare solo la branca occidentale del ramo boreale unitario che, più o meno in quel periodo, aveva iniziato ad uscire dal *refugium* della Varahi nordorientale approfittando di migliorate condizioni ambientali.

Infatti, da un punto di vista paleoclimatologico, si era già precedentemente accennato alla fase di Peyrards, posta proprio tra 42.000 e 44.000 anni fa, la quale sembra corrispondere all'oscillazione termica di Laufen (Grahame Clark, in termini più larghi, cita l'interstadiale Laufen/Gottweig posto fra 40.000 e 50.000 anni fa), un intervallo che potrebbe aver favorito la circolazione di popolazioni appartenenti al ramo boreale unitario in aree ancora emerse (perché ci troviamo sempre nel Wurm, e quindi in presenza di vaste calotte polari che mantenevano basso il livello marino) ma probabilmente non più glacializzate (perché in un interstadiale relativamente temperato). Questo ramo forse coincise con la razza "paleoartica" ipotizzata da Wiklund che, essendo contraddistinta dalla presenza di caratteri sia paleoasiatici che paleoeuropei, dovrebbe di conseguenza rappresentare un'entità antropologica più ampia dei "prenordici" di Wirth, ricomprendendoli al suo interno; comunque di questi paleoartici oggi non rimarrebbero che poche popolazioni residuali quali ad esempio i Lapponi e gli Uralici. E' interessante notare come diversi antropologi (ad esempio, Virchow) abbiano a suo tempo ipotizzato in Europa, prima dell'arrivo degli Indoeuropei, proprio un antichissimo popolamento di tipo lapponoide, considerato simile al ceppo sardo-ligure; una teoria correlata indicherebbe negli attuali "Sami" (che, significativamente, presentano una certa frequenza di capelli rossi, carattere probabilmente tra i più antichi) l'ultima sopravvivenza di un tronco preistorico che poi avrebbe originato sia i Bianchi che i Gialli odierni. Analogamente Montandon interpretò i lapponoidi come un ramo precocemente differenziatosi da una stirpe arcaica della quale gli europoidi rappresenterebbero invece una derivazione tardiva. Forse a conclusioni molto simili stanno portando le più recenti analisi genetiche condotte sulle popolazioni europee, che avrebbero individuato un gruppo paleolitico ancestrale nordeurasiatico alla radice di *tutte* le attuali genti del nostro continente; gruppo probabilmente più antico di un'altra popolazione, occidentale ed indirettamente collegata al continente africano (sulla quale torneremo in futuro), i cui geni però non sembrerebbero presenti tra gli europei del nord-est (infine, un terzo gruppo fondante, ma molto più recente degli altri due – i primi agricoltori neolitici – risulterebbe anch'esso debitore per circa la metà del proprio patrimonio genetico ai precedenti nordeurasiatici). La distanza genetica tra il gruppo nordeurasiatico e quello occidentale forse emerge anche dalla distribuzione della seconda "componente principale" europea, sviluppata dalle analisi di Cavalli Sforza, che nel nostro continente individua rispettivamente due poli opposti, proprio uno tra i Lapponi ed uno tra i Baschi; la particolare lingua di questi ultimi, come vedremo più sotto, probabilmente origina dallo stesso gruppo fondatore primario, ma in termini genetici la relativa popolazione deve invece aver acquisito (lo vedremo tra un paio di articoli), una certa quantità di elementi di origine africana, che costituirebbero la principale motivazione della distanza evidenziata da questa "componente principale".

A questi “nordeurasiatici” recentemente individuati dalla genetica corrisponderebbe dunque il nostro ramo boreale, o forse la sua branca più occidentale (Eva), che appunto sarebbe migrata dalle sedi est-siberiane quasi come la “costola” miticamente uscita dal Maschio; una branca che probabilmente fu molto estesa in senso trasversale Est-Ovest, andando ad occupare una posizione intermedia tra l’Adamo nordorientale e le popolazioni più australi staccatesi dal tronco comune alcuni millenni prima. La mia interpretazione è che tale “costola”, oggi, sia rappresentata dai residui frammentati della superfamiglia linguistica “Sino-denè-caucasica” citata da Merritt Ruhlen (che, tra l’altro, comprende anche l’enigmatico idioma basco) ed anche per il genetista Cavalli Sforza si sarebbe originata nell’oriente eurasiatico; una superfamiglia che, negli alberi filogenetici proposti dal glottologo macro-comparatista, appare proprio come un ramo staccatosi precocemente da quell’ampio insieme di quasi tutte le altre famiglie linguistiche eurasiatiche (tra le quali l’Indoeuropeo) ed amerindie, la cui ancestrale forma comune è stata definita “Nostratico” principalmente dai glottologi di scuola russa (Illich Svitych, Shevoroshkin, Starostin; significativamente al termine “Nostratico” Dolgopolskij preferì “Boreale”, come anche ad un quadro nettamente nordeurasiatico si riferì Ivanov). Tuttavia, remote tracce della comune origine tra il raggruppamento nostratico e quello sino-denè-caucasico – all’interno cioè del nostro ramo boreale – potrebbero ancora permanere ad esempio in alcuni paralleli che Georgiev ritenne di aver individuato nella fase primordiale-formativa delle lingue indoeuropee con il cinese. Ma anche nelle più profonde affinità genetiche rilevate tra Lapponi, Caucasici e Baschi in alcune “componenti principali” europee di ordine inferiore (la quinta e la sesta) che evidentemente, a questo livello, “scremano” il contributo africano dei paleolitici occidentali, quantitativamente più rilevante (e che infatti emerge in una CP di ordine superiore, la seconda) ma che tuttavia non arriva al punto di sommergere del tutto le evidenze della comune origine boreale, più remota.

In ogni caso, la superfamiglia “Sino-denè-caucasica” si diffuse in Eurasia ed in America, rappresentando un elemento importante nel popolamento sia del “Vecchio” che del “Nuovo” Mondo, ed in quest’ottica furono soprattutto le genti nordatlantiche che probabilmente rivestirono una funzione di interposizione / mediazione tra il Nord ed il Sud: ciò in virtù della loro relativa vicinanza razziale ai gruppi più “nostratici-solari-settentrionali” (per essersene separate in tempi meno remoti rispetto a quelli meridionali) e, contemporaneamente, da un terreno spirituale non troppo dissimile da quello delle popolazioni australi, con le quali venne condivisa una matrice prevalentemente lunare di riferimento “sottile” (seppure in gradi diversi, come evidentemente diverse sono le modalità / fasi di manifestazione selenica). In termini macrocosmici ed evoluzionari, potrebbe essere questa una possibile spiegazione della penetrazione verso Nord di quella “Luce del Sud” che si infiltrerà soprattutto attraverso il “corridoio” atlantico; in termini microcosmici e cristiani ciò forse appare nell’interpretazione di Eva come il “fianco debole” dell’umanità, il lato dal quale Satana porta il suo attacco ad Adamo.

Non è infatti un caso che il titano occidentale Atlante venga ricordato come colui che “tenne separati il cielo e la terra”: “cielo” e “terra” che, in un’interpretazione di carattere più geografico-antropologico che cosmologico (ma, come sappiamo, le due chiavi di lettura possono benissimo coesistere), a mio avviso simboleggerebbero anche il Nord ed il Sud del mondo e dell’Umanità. Atlante, peraltro, che più tardi guiderà la fazione titanica nella guerra contro Zeus (il famoso episodio della “Titanomachia”), ma per adesso ci basti soffermare la nostra attenzione sugli eventi relativi all’enuclearsi del centro nordoccidentale, probabilmente emblemizzato dal monte Otri che si pose come contraltare al monte Olimpo (dalle caratteristiche adamico-maschili, nordorientali e solari).

Nella memoria greca si sottolinea la sovranità che venne attribuita al titano Atlante, delle sette potenze planetarie, proprio su quella lunare. Ma anche a prescindere dalla figura specifica di Atlante, tra la Luna e la classe dei Titani è stata notata una certa connessione generale, quale, ad esempio, il loro volto bianchissimo, “lunare”, quando nel mito ellenico dilaniano il fanciullo divino.

In termini generali, come ci ricorda Titus Burckhardt, le forze lunari rappresentano l’elemento vitale più a contatto con il corpo (quello soprattutto “involontario” e legato ai meccanismi automatici del fisico, pertanto di carattere più “esistenziale” che “intellettuale”), relazionandosi quindi a potenze che, pur appartenendo alla manifestazione intermedia, si trovano ad interagire strettamente con il piano fisico; corporeità che peraltro, da un’opposta visuale, può anche essere vista come un potente magnete che richiama, ed in parte condiziona, le energie sottili più prossime. La Luna, inoltre, viene tradizionalmente connessa all’elemento acqueo, come il Sole a quello igneo: sembra quindi essere una diretta conseguenza di quanto avvenuto sul piano sottile e ricordato più sopra (cioè, la bipolarizzazione del mercurio e la nascita dell’albero orientale e di quello occidentale), l’analoga separazione che, come ricordato da Guenon, ora inizia a manifestarsi, anche a livello materiale, tra i due elementi Acqua e Fuoco che si dipartono dall’Aria. La corrispondenza di quest’ultima all’umanità primordiale ed unitaria di Razza Rossa, mi induce analogamente ad ipotizzare che, in rapporto ai due nuovi elementi venuti alla luce, adesso potranno iniziare a specificarsi alcune caratteristiche razziali più precise, o almeno degli ambiti estesi entro i quali queste, da un livello embrionale, avrebbero avuto modo più tardi di svilupparsi e di acquisire una certa importanza. Oltretutto, da un punto di vista cosmologico, la nascita dell’elemento Acqua potrebbe, a mio avviso, essere messa in relazione anche con il superamento dell’equatore terrestre da parte delle popolazioni australi nel frattempo spintesi più a meridione, per il fatto che ora, sul piano dei guna, l’azione di Tamas iniziò progressivamente a fare sentire la sua presenza a fianco di Rajas, che comunque rimarrà prevalente fino al termine del Krita Yuga.

A mio avviso non si potrebbe escludere che tale polarizzazione presentò una certa analogia con la nascita dei “Figli di Dio” e delle “figlie degli uomini”, attori che però non sarebbero adesso da intendersi sul piano “sottile” delle entità immateriali (per queste figure già nei due articoli dedicati al Demiurgo si era espressa la possibilità di una loro interpretazione su *un doppio livello ontologico*) come ad esempio per il caso dei “Veglianti” e/o gli “Angeli Caduti”; l’ambito di riferimento sarebbe ora quello materiale sotto le sembianze di razze umane distinte, in relazione alle quali i primi allora avrebbero

corrisposto al ramo boreale e “paleoartico” rimasto a Nord, mentre le seconde al ramo australe-equatoriale, tendente verso una direzione in prevalenza pigmoide ed uscito precocemente in direzione Sud. Più avanti vedremo che in realtà questo discorso implicherà degli eventi un po’ più articolati, ma comunque ci basti per ora registrare come, sul finire del Satya Yuga, l’incontro di queste diverse componenti porterà alla generazione di coloro che nel Mito sono i Giganti; i quali, in quest’ottica specifica, verranno quindi a corrispondere ad una particolare forma di Homo Sapiens, sulla quale torneremo.

Ma non è solo sul piano biologico-razziale che inizia a prendere corpo una prima tendenza alla diversificazione umana, bensì ciò si verifica anche – e, forse, soprattutto – al livello delle multiformi forze “sottili” con le quali i vari gruppi decidono di relazionarsi in via preferenziale (o che la loro “natura” conduce a fare): forze dalle quali è anzi probabile che siano derivate *come conseguenza* alcune caratteristiche fenotipiche da essi ricevute. Se ad esempio la parte nordorientale dell’umanità ha in qualche modo incarnato l’ “Adamo” sul piano corporeizzato, rappresentando una componente antropologica ancora più stabile e vicina al principio superiore, ciò probabilmente è dovuto al mantenimento di un contatto vivificante con il Centro solare e le relative presenze sovrumane alle quali essa, di fatto, corrispose su di un livello più basso. Discorso diverso da quello di altre popolazioni che, *in varia misura*, rimasero invece in maggior comunione con energie ed entità di matrice più prettamente lunare, peraltro ondivaghe e mutevoli com’è per antonomasia l’astro selenico e l’intero complesso del mondo intermedio, dal quale prenderemo spunto per iniziare il prossimo articolo.

Michele Ruzzai

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- AA.VV. (a cura di Ugo Bianchi) – La “doppia creazione” dell’uomo negli Alessandrini, nei Cappadoci e nella gnosi – Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri – 1978
- Giuseppe Acerbi – Apam Napat, il valore delle Acque nella letteratura vedica e nella cultura hindu – Indirizzo internet: <http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2014/06/apam-napat-il-valore-delle-acque-nella.html>
- Giuseppe Acerbi – Introduzione al Ciclo Avatarico, parte 2 – in: Heliodromos, n. 17 – Primavera 2002
- Giuseppe Acerbi – Uttara kuru, il paradiso boreale nella cosmografia e nell’arte indiana – Indirizzo internet: <http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2013/06/uttara-kuru-il-paradiso-boreale-nella.html>
- Ezio Albrile – La caduta nel Kenoma – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio/Settembre 2000
- Riccardo Ambrosini – Le lingue Indo-Europee. Origini, sviluppo e caratteristiche delle lingue indo-europee nel quadro delle lingue del mondo – ETS Editrice – 1991
- Arvo – Sulla tradizione iperborea – in: Introduzione alla magia, vol. 2 – Edizioni Mediterranee – 1987
- Marie Balmory – Abele o la traversata dell’Eden – EDB – 2004
- Enzo Bianchi – Adamo, dove sei ? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi – Edizioni Qiqajon – 1994
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri – 1976
- Giulia Bogliolo Bruna – Paese degli Iperborei, Ultima Thule, Paradiso Terrestre – in: Columbeis VI – Università di Genova, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Archeologia Filologia Classica e loro tradizioni – 1997
- Antonio Bonifacio – La caverna cosmica. La potenza dello shamanismo nell’arte rupestre paleolitica – Simmetria edizioni – 2005
- Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- Titus Burckhardt – L’alchimia – Boringhieri – 1961
- Franco Cardini – Il simbolismo dell’orso – Sito del Centro Studi La Runa, indirizzo internet: <http://www.centrostudilaruna.it/simbolismodellorso.html>
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Storia e geografia dei geni umani – Adelphi – 1997
- Grahame Clark – La Preistoria del mondo – Garzanti – 1986
- Pasquale Colella – La costola di Adamo: Gen 2, 18-24 – in: Apollinaris. Commentarius Instituti Utriusque Juris, fasc. 3/4 – Pontificae Universitatis Lateranensis – 1994
- Ananda Kentish Coomaraswamy – L’albero, la ruota, il loto – Editori Laterza – 2009
- Nuccio D’Anna – Il gioco cosmico – Rusconi – 1999
- Nuccio D’Anna – La religiosità arcaica dell’Ellade – ECIg – 1986
- Nuccio D’Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- Nuccio D’Anna – René Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Bruno D’Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Luigi De Anna – Thule. Le fonti e le tradizioni – Il Cerchio – 1998
- Anna Maria Del Bello / Domizia Lanzetta – Mitologia del Rito. Da Odisseo ai Luperci – Simmetria edizioni – 2007
- Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L’Età dell’Acquario – senza indicazione di data
- Mario Del Gatto – La Creazione, l’Uomo, la Caduta – Atanor – 1990
- Aleksandr Dughin – Continente Russia – Edizioni all’insegna del Veltro – 1991
- EA – Sul simbolismo dell’anno – in: Introduzione alla Magia, vol. 3° – Edizioni Mediterranee – 1990
- Mircea Eliade – Lo Sciamanismo e le tecniche dell’estasi – Edizioni Mediterranee – 1995
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall’età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Antoine Faivre / Frederick Tristan (a cura) – Androgino – ECIg – 1986
- Kurt Flasch – Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito – Il Mulino – 2007
- Marco Fraquelli – Il filosofo proibito. Tradizione e reazione nell’opera di Julius Evola – Terziaria – 1994

- Carlo Frison – La comparsa dell’uomo secondo i miti sulle razze primordiali – Editrice La Bancarella – 1983
- Carlo Frison – La preistoria biblica, ovvero quando l’uomo perse una costola – Editrice La Bancarella – 1980
- Gaston Georgel – Le quattro Età dell’umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3, 1998
- Robert Graves – I Miti Greci – vol. I – Il Giornale
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Il Demiurgo e altri saggi – Adelphi – 2007
- Renè Guenon – L’uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Charles H. Hapgood – Le mappe delle civiltà perdute. Le prove dell’esistenza di una civiltà avanzata nell’Era Glaciale – Mondo Ignoto – 2004
- Horus – L’albero della vita come realizzazione e il maestro in rapporto all’albero Sephirotico, prima parte – in: Vie della Tradizione, n. 121 – Gennaio/Marzo 2001
- Skender Hushi – Atlantide – EMAL – 2009
- Heinrich Krauss – Il Paradiso – Donzelli Editore – 2005
- Christophe Levallois – La terra di luce. Il Nord e l’Origine – Edizioni Barbarossa – 1988
- Cosimo Meneguzzo – Alle origini dei popoli Europei: le conferme della ricerca genetica – Dal sito: Il Primato Nazionale – Indirizzo internet: <http://www.ilprimatonazionale.it/2014/07/28/alle-origini-dei-popoli-europei-le-conferme-della-ricerca-genetica/>
- Martino Menghi – L’utopia degli Iperborei – Iperborea – 1998
- Claudio Mutti – Hyperborea – in: Heliodromos, n. 17 – Primavera 2002
- Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
- Jean Richer – Geografia sacra del mondo greco – Rusconi – 1989
- Jean Robin – UFO. La grande parodia – Edizioni all’insegna del Veltro – 1984
- Merritt Ruhlen – L’origine delle lingue – Adelphi – 2001
- Frithjof Schuon – L’esoterismo come principio e come via – Edizioni Mediterranee – 1997
- Lario Sinigaglia – La falce di Crono. La separazione tra maschio e femmina nel mito greco – Armando Editore – 2009
- Luca Valentini – Eros e la distruzione della diade – in: Vie della Tradizione n. 148 – Gennaio/Aprile 2008
- Henry V. Vallois – Le razze umane – Garzanti – 1957
- Michel Valsan – Sufismo ed Esicasm. Esoterismo islamico ed esoterismo cristiano – Edizioni Mediterranee – 2000
- L.M.A. Viola – Tempus sacrum – Victrix – 2003
- Dominique Viseux – L’Apocalisse. Il suo simbolismo e la sua visione del mondo – Edizioni PiZeta – 2001
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007
- Spencer Wells – Il lungo viaggio dell’uomo. L’odissea della nostra specie – Longanesi – 2006
- Marco Zagni – Archeologi di Himmler – Ritter – 2004
- Pietro Paolo Zerafa – Antropologia biblica – in: Angelicum, vol. 80, fasc. 2 – Aprile/Giugno 2003

Titani, Antenati mitici ed Eroi culturali

Il mondo psichico-intermedio, al quale si era accennato in chiusura del precedente articolo (“*Il ramo boreale dell’Uomo tra Nord-est e Nord-ovest*”), è una dimensione estremamente complessa, ambivalente e multiforme.

Presso molte tradizioni viene descritta come una compagine né materiale ma nemmeno del tutto trascendente: mutevole, collegata all’acqueo mondo emotivo, al fluido sanguigno (che Evola accosta all’elemento Aria), al fuoco della volontà e decisamente ambigua, in quanto sede sia delle passioni che del raziocinio; un ambito dalla natura intrinsecamente duale come, ad esempio, viene rappresentata dai due serpenti del caduceo. Probabilmente uno dei fili conduttori di tutto questo complesso intreccio è costituito proprio dal guna Rajas, che Guenon ci ricorda essere predominante nell’elemento Aria, ma che è presente anche, e a mio avviso in termini in qualche modo simmetrici, sia nell’elemento Fuoco (sotto forma della sua componente “calore”, mentre a Sattwa corrisponde la parte “luce”) che nell’elemento Acqua (nella sua componente di espansiva fluidità, mentre a Tamas corrisponde quella di pesantezza e caduta).

Con questo mondo composito e polivalente i vari gruppi umani appena materializzatisi non tardano ad entrare in relazione, complice anche la forte “permeabilità” dell’ambiente cosmico che Schuon sottolinea per l’epoca primordiale e che consentiva contatti ed interferenze reciproche. Forse può essere ancora più calzante l’immagine di un livello “sottile” del tutto parallelo a quello terreno, dove le entità ivi presenti sembrerebbero svolgere una funzione quasi “speculare” rispetto a quello più basso. Una prospettiva analoga alla visione di Scoto Eriugena, che ipotizzava la coesistenza di due stati ontologici eterogenei e corrispondenti a due tappe del processo antropogenetico; condizione duale che farebbe quindi presupporre l’idea di una “doppia fisicità” dell’Uomo dei primordi.

A conferma di ciò, si può ricordare l’accento di Jakob Bohme sull’Adamo creato con due corpi, dei quali uno è quello dell’angelo – cioè il “corpo celeste” – mentre l’altro, almeno virtualmente, è quello dell’uomo terrestre: quest’ultimo, però,

non si manifesta subito all'atto della creazione ma solo in un secondo momento, ed in effetti così avviene anche nella presente interpretazione, ovvero contestualmente alla bipolarizzazione maschio-femmina all'inizio del Secondo Grande Anno del Manvantara. Infatti Bohme aggiunge che il corpo terrestre può concepirsi solo nella dualità dei sessi, come pure che il corpo celeste viene perso con la Caduta definitiva e la perdita del Paradiso Terrestre (cioè alla fine del Satya Yuga). Forse un analogo ricordo, qui magari da interpretare nel quadro di una localizzazione più specificatamente boreale ed in una prospettiva "teistica", è costituito dall'accento già in precedenza ricordato che descrive ora Adamo non più "in" Dio ma solo "di fronte" a lui, o al suo fianco mentre passeggia nel giardino dell'Eden.

A mio avviso accenni consimili possano trovarsi anche in Henry Corbin, il quale identifica Prometeo (che, ricordiamo, è un Titano) con Phos – archetipo degli "uomini di luce" di alcuni testi gnostici ed ermetico-alchemici – quale rappresentante dell'uomo spirituale occultato; a questo si contrappone, come polo opposto, l'Adamo terrestre, uomo esteriore, carnale e che in questo caso, evidentemente, corrisponde alla "femmina" intesa in un senso più largo (la quale, come abbiamo visto in *"La bipolarizzazione sessuale, il femminile e l'avvento della corporeità umana"*, si esteriorizza ed assume veste materiale). L'Adamo terrestre è assoggettato agli elementi, alle influenze planetarie ed al Destino, è archetipo degli uomini materializzati ed analogo ad Epimeteo che, non a caso, accetta incautamente Pandora, la prima donna, inviatagli "punitivamente" da Zeus (uno Zeus che in verità, come è stato rilevato, spesso viene citato in termini generici e temporalmente incongrui, dal momento che il suo effettivo regno si instaurerà solo dopo quello di Kronos). Comunque alla fine Prometeo-Phos viene con l'inganno fatto legare ad Adam-Epimeteo, perdendo così la primordiale condizione di innocenza: un episodio chiaramente parallelo a quello che, nel mito maggiormente conosciuto, ci tramanda la punizione del Titano con l'immagine dell'incatenamento alla roccia, palese simbolo della materialità più densa e compatta. Ed ancora in relazione al mito prometeico, anche dalle note di Ugo Bianchi è desumibile come l'umanità correlabile ad Epimeteo possieda ormai quella "individualità agente" della quale invece sembra essere stata priva la "pre-umanità", aurea, indistinta e prototipica (rapportabile al Primo Grande Anno del Manvantara) che in tempi precedenti si era ritrovata a Mecone con gli Dèi.

Sempre nella stessa direzione di una contemporanea doppia corporeità, a mio avviso si potrebbe interpretare anche Esiodo. La prima delle sue cinque razze, ovvero quella aurea, beata ed immortale (già posta in analogia alla supercasta unitaria Hamsa), al termine del suo tempo venne mutata in una compagine di demoni *epictonii*, figure che però non devono essere interpretate nell'accezione esclusivamente negativa veicolataci dal cristianesimo, dato che nell'antichità greca il termine "Demone" rappresentava piuttosto un'entità dalle caratteristiche ambivalenti; tali presenze divennero invisibili per gli uomini delle ere successive – ma non furono costrette ad un soggiorno sotterraneo – e vengono descritte, da un certo punto di vista, con tratti benigni e, in qualche modo, "protettivi" nei confronti di un'umanità dalle caratteristiche più ordinarie. Julius Evola identifica queste entità ai già incontrati Veglianti, evidentemente anch'essi considerati non nel loro aspetto "infero", bensì in quello positivo (già precedentemente si era infatti accennato al collegamento logico tra il concetto di "veglia" e l'aspetto solare del piano sottile). Un ricordo che mi pare fondamentalmente analogo si riscontra anche tra i Dogon del Mali, i quali narrano che nei tempi primordiali gli uomini non morivano, ma al termine del loro ciclo terreno si addormentavano (come nel mito greco) e si trasformavano in "geni-serpenti"; una dimensione, quella dei "geni", che effettivamente Burckhardt identifica con quella psichico-intermedia e che Guenon, più nello specifico, attribuisce proprio agli enigmatici Veglianti.

Di conseguenza questi demoni *epictonii*, che nascono tra la fine del Primo e l'inizio del Secondo Grande Anno, potrebbero ben rappresentare l'entità incorporea che, ora, *si qualifica proprio nella sua relazione con un'umanità nel frattempo manifestatasi anche sul piano materiale*: "Numi" a mio avviso identificabili con quella che nel mito esiodeo è proprio la seconda razza, cioè la generazione argentea. Se è vero che Esiodo non afferma esplicitamente che questa discenda da quella aurea, è stato rilevato che neppure lo escluda, né nell'episodio specifico né nella vicenda generale di tutta la successione tra le varie razze; Ugo Bianchi anzi osserva come un esempio di continuità genetica tra una stirpe e quella successiva può essere fornito dal caso di Deucalione che, sopravvissuto alla fase precedente, dà l'inizio ad una nuova umanità. In tal senso, sembrano quindi particolarmente significative anche le considerazioni di Vernant che sviluppa un'analisi delle razze esiodee "a coppie", cioè collegando più strettamente la razza aurea a quella di argento (ed analogamente, come vedremo in futuro, quella di bronzo agli Eroi): in particolare, la coppia oro/argento esprimerebbe la funzione della sovranità considerata nel suo duplice aspetto, positivo/oro e negativo/argento. Della razza argentea è infatti stato notato come le caratteristiche da essa presentate non possano comunque essere considerate umane nel senso corporeizzato ed odierno, tanto che al termine del suo ciclo verrà, allo stesso modo dei Titani, sospinta sottoterra, inaugurando così la seconda stirpe dei demoni, quelli *ipoctonii*. Ma la presenza, ad un tempo, di un'umanità materiale e di una schiera di entità poste sul livello sottile sembra desumersi anche dalle note di Mircea Eliade, il quale segnala come sotto il regno di Kronos le due categorie – uomini e "Dei" – apparivano ormai chiaramente distinte, tuttavia ricordando anche la definizione esiodea degli Dei come coloro che furono "fratelli potenti" degli uomini: una differenza che quindi non sembrerebbe irriducibilmente ontologica, ma piuttosto legata alle diverse modalità di manifestazione di uno stesso impulso antropogenetico, che a partire dal Secondo Grande Anno si estrinseca contemporaneamente su un doppio piano.

Una di queste entità è sicuramente costituita dal titano Kronos, il reggente primordiale per eccellenza, che oltretutto presenta delle caratteristiche chiaramente ambivalenti, tipiche di certe figure del dominio intermedio. Abbiamo già visto che vari rimandi hanno evidenziato il nesso esistente tra il manifestarsi della femmina ed il sorgere dell'elemento temporale, del quale Kronos è notoriamente la figura-simbolo; è stato inoltre osservato come la stessa esistenza del tempo sia da porsi in stretto collegamento con quella della dimensione psichica, cosa che confermerebbe il legame esistente tra l'entità saturnina

ed il mondo polivalente della manifestazione sottile. Tale idea sembrerebbe trasparire anche dalla significativa immagine, presente nella mitologia indiana, che rappresenta il tempo sotto forma del drago Rahu nell'atto di divorare se stesso, come anche in un'altra, simile, ricordata in una teogonia ellenica che Atenagora attribuisce ad Orfeo, nella quale Kronos appare sotto forma di Serpente alato: in entrambi i casi non può certo sfuggire il fatto che il rettile rappresenti chiaramente uno dei simboli dell'*intermundia* posto tra il piano "spirituale" delle idee pure e quello della bassa materia. Il collegamento tra l'ambito psichico e Kronos trova, a mio avviso, un'ulteriore conferma nei "tortuosi pensieri" che nel mito vengono attribuiti al Titano, e che peraltro Renè Guenon pone in relazione all'ambito sottile dove si colloca quell'elemento così caratteristico dell'individualità umana che è "manas", cioè "il mentale", la cui la radice "men" è indicativa di tale rapporto.

Dagli elementi sopra indicati, a mio avviso emerge la possibilità di modificare in parte la classica attribuzione delle razze esiodee ai vari periodi del nostro Manvantara: secondo la presente interpretazione la prima razza, quella aurea, potrebbe quindi non coprire tutto il Krita Yuga ma solo la sua metà e cioè il Primo Grande Anno, mentre quelle successive, analogamente, andrebbero fatte corrispondere a ciascuno dei successivi quattro grandi anni, seguendo così una prospettiva quinquaria piuttosto che una quaternaria legata agli Yuga. In effetti si può dire che già una certa incongruenza tra età mitiche e razze esiodee sia ravvisabile nel loro numero, dal momento che le età sono quattro (Krita-Treta-Dvapara-Kali), mentre invece le razze sono cinque; Esiodo infatti, tra la razza bronzea e quella di ferro, ne pone una quarta, quella degli eroi (stirpe che peraltro Robert Graves colloca sempre nel periodo bronzeo e quindi evidenziando una certa incongruenza tra i due concetti).

Possiamo quindi provare a fare alcune considerazioni generali basate su una suddivisione di tipo quinario, ricordando che oltre ad Esiodo vi è qualche altra tradizione che ne parla: Julius Evola ad esempio segnala come nei miti aztechi, invece di una suddivisione in quattro età, si ponga piuttosto l'accento sulla successione nella storia umana di cinque cicli solari.

Innanzitutto, per meglio definire la posizione cronologica della razza argentea e prima di andarne ad approfondire le specifiche caratteristiche, credo che alcuni spunti interessanti possano esserci forniti dall'analisi e da una più precisa collocazione temporale della successiva razza di bronzo. Mi pare infatti significativo che, come ricorda Ugo Bianchi, nel mito esiodeo, se le prime due razze – oro ed argento – furono entrambe create dagli Dei, solo per la terza si dice esplicitamente che fu prodotta da Zeus, e che questa si pone chiaramente nel periodo del suo pieno dominio; siccome la reggenza di Zeus si instaura solo dopo quella di Kronos (quindi non più nel Krita, ma nel Treta Yuga), potrebbe quindi conseguire che la razza argentea si collochi ancora nella prima età e non nella seconda.

Inoltre, su quella che dovrebbe corrispondere alla razza di bronzo, anche Julius Evola fornisce qualche contributo interessante. Il pensatore romano segnala infatti come, dal punto di vista della degenerazione spirituale, nell'alta preistoria vi fu un momento nel quale, al fenomeno della materializzazione del virile corrispose come controparte la femminilizzazione dello spirituale: a mio avviso, la materializzazione del virile dovrebbe implicare una casta guerriera ormai in aperta discordia con l'elemento sacerdotale, e quindi, per le caratteristiche evidenziate, identificarsi con la razza bronzea di Esiodo. Non sembrerebbe appropriato porre tale evento nel Krita Yuga, perché qui le due caste si polarizzano ma non appaiono ancora in chiaro conflitto tra loro (come vedremo, ciò avverrà solo alla fine), mentre il momento "spiritualmente femminile" ricordato da Evola sarebbe palesemente riconducibile alla seconda età, il Treta Yuga. Questo dato, quindi, potrebbe stabilire un collegamento logico tra l'avvento della razza bronzea e l'inizio dell'età della Madre.

Altre indicazioni utili ci arrivano dalla stirpe controversa – e per la quale avevo già ipotizzato la possibilità di molteplici chiavi di lettura – dei mitici Giganti, sui quali torneremo ancora. Nati dall'unione tra esseri celesti con donne terrestri, per Evola sorgono nel momento in cui dalla spiritualità delle origini si passò proprio all'età della Madre (quindi, di nuovo, chiaramente la seconda): se in questo contesto sembra possibile stabilire un collegamento tra i Giganti e la razza di bronzo, ne consegue, anche qui, che la precedente razza argentea di Esiodo dovrebbe ricadere ancora nel Krita Yuga.

Dall'altro lato, Ugo Bianchi segnala che Proclo attribuisce al "teologo Orfeo" una rielaborazione del mito esiodeo delle cinque razze umane nella quale l'umanità aurea, dedicata all'intelligibile e precedente a quella argentea, sarebbe vissuta sotto Phanes, dio che nella cosmogonia orfica presenta caratteristiche ermafroditiche: è evidente come tale aspetto colleghi questa entità, e di conseguenza la razza aurea vissuta sotto il suo dominio, al momento primordiale androgino-bisessuato, che già in precedenza avevamo posto nel Primo Grande Anno del Manvantara. Proclo prosegue e conferma anch'egli la creazione della terza razza, da parte di Zeus, con i resti inceneriti dei Titani (cioè dopo la conclusione della Titanomachia), ma ciò che ai nostri fini sembra particolarmente significativo è che la seconda razza, quella argentea e "dedita al divino", appare connessa a Kronos. Viene anche notato come sia proprio il tipo di vita "argenteo", rivolto verso se stesso e quindi egocentrico, che è ispirato da Kronos; lo stesso metallo, l'argento, nella "Repubblica" di Platone è associato ai guerrieri, la cui casta abbiamo già visto quale significato abbia avuto in relazione alla polarizzazione dell'Androgino ed alla corporeizzazione umana nel passaggio tra il Primo ed il Secondo grande Anno. D'argento è anche la chiave simbolicamente posseduta dall'Imperatore (che nel corso del tempo diverrà scettro, quale segno di regalità) e significativamente detta del "Paradiso Terrestre", testimoniando quindi un suo diretto rapporto con la prima età – almeno con una sua parte – piuttosto che con la seconda, il Treta Yuga. Vi sono poi anche altri autori che hanno avvicinato la razza argentea alla generazione dei Titani, dei quali sappiamo che Kronos è uno dei più eminenti rappresentanti, e ciò anche per la comune dimora sotterranea nella quale vengono sospinti alla fine del loro ciclo di esistenza.

La destinazione ipoctonia della seconda razza esiodea è, effettivamente, un ulteriore elemento che può fornire utili spunti di riflessione, sede in rapporto alla quale Evola ci segnala, nella mitologia celtica ed in quella iranica, due significativi esempi di figure che potrebbero esservi accostate. Nel mito celtico vi sono i Tuatha de Danann (razza che ritengo possa essere interpretata in contesti e su piani diversi), il misterioso popolo che, alla fine del suo tempo, si ritirò in parte nell'isola di

Avallon ed in parte in dimore sotterranee; il mito iranico ricorda invece il re Yima, anch'egli costretto ad occultarsi in un rifugio nelle profondità terrestri per l'avvento di nuove condizioni cosmiche, oltretutto apparendo significativo il fatto che ricopre il ruolo di sovrano della prima età.

La discesa ipoctonia delle entità sottili alla fine del Satya Yuga, potrebbe inoltre essere messa in relazione alla perdita del "corpo celeste" che, in un'ottica cristiana, secondo Bohme sarebbe stato posseduto da Adamo fin dalla sua creazione, rimanendogli dopo la Caduta il solo corpo terrestre. Il biblico "peccato originale", la Caduta dell'Uomo, la perdita del Paradiso Terrestre e la fine della prima età, rappresentano una catena di eventi avvicinata al castigo subito per "hybris" proprio dalla razza argentea ad opera di Zeus; diversi autori (Bianchi, Vernant, Graves) hanno infatti sottolineato come sia in particolare sulla seconda umanità esiodea che, diversamente dalle altre, verrà più tardi a gravare una "colpa" che susciterà l'ira divina e ne trasformerà irrimediabilmente l'esistenza. Va comunque aggiunto che la nuova sede ipoctonia di queste entità non necessariamente implica una loro ri-valorizzazione in termini esclusivamente negativi, idea trasmessa soprattutto dal cristianesimo; Lorenzoni opportunamente ci ricorda come, ad esempio, lo sciamanismo nord-centroasiatico conosca contatti con varie entità del sottomondo che non presentano affatto i connotati sinistri del Diavolo.

In ogni caso, durante il loro ciclo di esistenza epictonia, queste entità "sottili" non tardano ad entrare in stretto rapporto con l'umanità nel frattempo corporeizzatasi secondo i percorsi già descritti, e lo fanno attraverso una modalità che, significativamente, può essere colta in termini ambivalenti; ciò, del resto, pare coerente e consequenziale con la doppia valorizzazione che, come avevamo visto, è possibile attribuire all'ambito intermedio al quale, in termini macrocosmici, esse appartengono, e che su scala microcosmica trova una corrispondenza nella divisione tra "anima inferiore", femminile e lunare, ed "anima superiore" maschile e solare.

L'ambiguità di tali figure si evidenzia nel fatto che possano, di volta in volta e con vari accenti, rivestire un ruolo doppio, ovvero quello di "reggenti" divine dell'età paradisiaca, ma anche quello di prime civilizzatrici o fondatrici delle culture umane, e spesso anche di uno specifico gruppo etnico: una compresenza/opposizione già notata da Kerenyi che infatti distingue un "trickster-god" da un "trickster-hero".

Sotto l'aspetto della "reggenza dell'età paradisiaca", la visuale può apparire più statica, luminosa e basata principalmente sul tema dell'esistenza beata della prima umanità, che in parte si svolge ancora in una dimensione mitica, in quanto a stretto contatto con forze sovrumane colte come benevole e protettrici: prospettiva che pare intuitivo implicare una loro valorizzazione in chiave "solare".

D'altro lato, sotto l'aspetto che invece tende a sottolineare il ruolo definito, in termini etnologici, come "Eroe culturale / Antenato mitico", la prospettiva sembra esprimersi secondo una modalità forse più dinamica ed articolata, attraverso personaggi che forniscono all'umanità, pur se ancora in tempi primordiali, i primi rudimenti di un'esistenza che tuttavia si sta già allontanando dal piano divino per volgersi a quello terreno, spesso anche dando inizio alla stirpe che li ricorda; è una visuale che sembra prevalentemente connessa alla valorizzazione in chiave "lunare" del piano sottile.

Questo duplice aspetto, per certi versi, può apparire analogo a quello evidenziato dalla figura del Demiurgo e che avevamo già incontrato nei due articoli dedicati. Adesso, però, tale ambivalenza si estrinseca su di un livello diverso da quello precedente, e cioè in relazione ad un'umanità già corporeizzata che, dopo essere sorta, viene appunto "plasmata": ma, a mio avviso, ora non più in senso morfologico, bensì in chiave soprattutto culturale, cioè completandola ed arricchendola con tutti gli elementi conoscitivi atti a garantirne, su questo piano, una vita "degn" e ben distinta dalla bassa animalità.

Si riscontrano quindi figure mitiche le quali, per opera di questa doppia visuale, possono essere considerate in maniera anche diametralmente opposta, come ad esempio i già citati Tuatha de Danann, che non a caso una fonte celtica definisce ad un tempo "dèi e falsi dèi", mentre altri testi cristianizzati non esitano a marchiarli addirittura come "demoni"; ma tale valorizzazione, in termini più generali – e scremata da accenti di carattere morale – va analizzata anche alla luce di quanto segnalatoci da Ugo Bianchi, il quale ricorda come colui che, in ambito etnologico, riveste il ruolo di "demiurgo-trickster", non debba necessariamente essere confuso o ridotto al livello di un'entità meramente negatrice, distruttiva e diabolica, trattandosi invece, al netto dei vari processi di "demonizzazione" (che spesso subisce dagli strati culturali successivi), di una figura che presenta piuttosto dei complessi aspetti "prometeico-epimeteici" sui quali torneremo.

Nella loro modalità soprattutto solare e positiva (che tuttavia, come dicevamo, non è l'unica possibile), la tradizione biblica, ad esempio, ci tramanda figure quali i "figli di Dio", o "figli di Elohim"; in questo contesto interpretativo, certa letteratura siriano-ebraica li identifica anche con gli enigmatici "Veglianti", che Evola ricollega alla razza argentea, mentre altrove li pone in relazione con coloro che anticamente erano stati "uomini gloriosi", interpretando tale fase "gloriosa" come quella aureo-androgenica e quindi confermandone una discendenza diretta dal momento autenticamente indistinto e primordiale (la prima metà del Satya Yuga). In quest'ottica, nel mito greco, è in particolare la figura di Kronos che spicca nettamente, apparendo nella veste del reggente primordiale per eccellenza, divinità indiscussa della serenità e dell'abbondanza.

Ma, analogamente a quanto accennato sopra in termini più generali, anche per il caso specifico di Kronos è stato rilevato come esso tradisca un problematico rapporto di opposizione-identità con il Sole; l'incorporazione nella stessa figura del doppio ruolo di reggente paradisiaco e di eroe culturale/civilizzatore costituisce una contraddizione funzionale piuttosto palese, il che tende a presentarsi in vari contesti mitici (ad esempio Giuseppe Acerbi menziona un fenomeno analogo anche nella corrispettiva figura dell'indiano Kala). E' chiaro che il paradosso appare irrisolvibile solamente se presupponiamo un ruolo che per forza debba escludere l'altro. In quest'ottica è degno di nota il rilievo che individua la comune radice "sat" nelle parole Saturno, Satana e Satya Yuga, ed anche la chiara similitudine che è stata rimarcata fra Kronos ed altre figure "demoniche", quali il nordico Loki, il greco Prometeo ed il cristiano Lucifero. Ma, opportunamente, Guenon sottolinea come non sia corretto enfatizzare in Kronos gli elementi apparentemente negativi, essendo molto probabile che il suo lato

“malefico” sia anche una conseguenza dalla scomparsa del mondo iperboreo, del quale egli era sovrano, e ciò in virtù del fenomeno di inversione semantica che in genere tramuta in una “terra dei morti” ogni “terra degli Dèi” che le circostanze cosmiche portano all’occultamento; su questa stessa linea, è stato inoltre notato come lo stesso Nord abbia, nel corso del tempo, rappresentato in diverse tradizioni il segno cardinale legato al male ed alla negatività spirituale, in quanto luogo dove Lucifero/Satana proclamò la sua ribellione a Dio.

Purtuttavia nell’entità saturnina sono stati riscontrati anche aspetti che, oltre a quelli ignei/solari, lo pongono effettivamente in una certa relazione con la stessa Luna – come Kerenyi evidenziò per il suo utilizzo della falce – arrivando fino a delinearne un’analogia con la sua fase più oscura, la “Luna nera” Lilith (che, nella Cabala ebraica, come già detto in precedenza viene fatta corrispondere alla decima, e più bassa, Sephirah, ovvero Malkuth).

Dunque le figure che, in termini etnologici, possono essere definite come “Antenato mitico” o “Eroe culturale” sono entità il cui ricordo è presente nelle culture arcaiche di ogni latitudine e che, come ci segnala Mircea Eliade, il più delle volte appaiono sotto forma di un animale connesso con l’astro lunare.

In effetti è stato notato come un po’ ovunque nel mondo la Luna rappresenti il “primo morto”, nel suo aspetto di corpo celeste che vive di mera luce riflessa, rammentando così all’uomo la sua condizione ormai peritura e decaduta. Non è un caso che anche l’orso, simbolo della casta kshatriya, sia considerato un “animale lunare” perché, come ricorda sempre Eliade, periodicamente scompare e riappare secondo il suo ciclo letargico; in particolare nella tradizione celtica, il dio-orso Artaios presenta caratteristiche che lo avvicinano molto ad Hermes, che sappiamo muoversi soprattutto nel mondo intermedio, dove molte delle multiformi influenze ivi liberate sono proprio di carattere selenico. Nei miti greci il titano Prometeo, che qualche studioso ha rilevato avere tratti comuni anche direttamente con Lilith, pur essendo incatenato alla roccia della materialità appare come sospeso tra il cielo e la terra, quasi a simboleggiare la manifestazione di ordine più sottile; è quindi un’entità che, in questo contesto, presenta chiare caratteristiche seleniche, anche perché soggetto, come per le varie fasi del nostro satellite, a continua crescita e consumazione (ricordiamo che il suo fegato è perennemente rigenerato e poi rosato dall’aquila), nonché per il fatto di essere continuamente esposto al fuoco dal sole, in una condizione che ne fa riverberare la luce ricevuta. Oltretutto, sembra piuttosto significativo il fatto che il nome di Prometeo significhi proprio “colui che riflette” e, a tal proposito, Guenon opportunamente evidenzia come la “riflessione” sia interpretabile come “pensiero” ma anche come propagazione di una luminosità non autonomamente prodotta.

Questo genere di figure, anche se nelle varie tradizioni vi possono essere accenti ed enfasi diverse, concorrono fondamentalmente ad individuare un unico filone funzionale “Demiurgo – Antenato mitico – Eroe culturale – Trickster”.

In diverse mitologie, infatti, come ad esempio in quella magiara, il demiurgo “formatore” assume esplicitamente anche la contemporanea funzione di antenato primordiale ed eroe culturale, mentre quello che per i popoli turchi è soprattutto l’eroe culturale ancestrale, corrisponde con precisione al trickster delle mitologie nordamericane (che ad esempio, in alcuni miti californiani, è rappresentato dal Coyote, il quale come Prometeo ruba il fuoco). Un ruolo demiurgico viene ricoperto anche dal “grande corvo” dei miti siberiani orientali dei Coriachi il quale, come è stato notato, sembra essere una figura dalle caratteristiche tipicamente prometeico-saturnine. In effetti, di una certa associazione tra Kronos e Prometeo vi è traccia in diversi elementi sparsi nella mitologia ellenica, come anche in figure similari presenti nei miti di alcune popolazioni amerindie della Columbia Britannica: ma è comunque tutta la stirpe titanica in generale che, come segnala Julius Evola, in numerosi accenni dei testi tradizionali pare svolgere un’azione civilizzatrice nei confronti dell’umanità ordinaria, assumendo quindi un ruolo tipicamente da “eroe culturale”.

Anche Proclo, filosofo neoplatonico tardo-antico, accenna all’identità sostanziale tra Demoni, Antenati e Titani, con Kronos che, pure nella sua interpretazione, assume senz’altro una funzione di demiurgo. Rimanendo in area ellenica, ricordiamo che il popolo dei Pelasgi si riteneva lontano discendente di Ofione, detto anche Borea, un mitico serpente gigantesco presente anche con aspetti demiurgici sia nel mito ebraico che in quello egizio (ed altrove considerato della stirpe dei Titani); oltre al nome, dagli evidenti rimandi nordici, sembra oltremodo significativo che Borea sia annoverato come capostipite di un popolo che tradizionalmente non viene considerato indoeuropeo ma appartenente al precedente substrato mediterraneo preario.

Spostandoci in un contesto molto più lontano, tra gli Aborigeni australiani, Mircea Eliade ne ricorda i miti che narrano di un primordiale Tempo del Sogno – il “Dreamtime” – durante il quale gli “Antenati mitici” vagavano sulla terra svolgendo una chiara funzione sia civilizzatrice che, come abbiamo già visto, di “plasmazione” umana, ovvero demiurgica; forse in relazione a ciò si può ricordare una tradizione dei Loritja occidentali (Australia centrale) che menziona un tipo superumano e civilizzatore giunto in tempi primordiali da un’indefinito “settentrione” per insegnare i primi rudimenti culturali. In ogni caso, il più delle volte, queste enigmatiche entità ricordate dai nativi australiani, al termine del loro tempo scomparvero sotto terra, significativamente allo stesso modo dei Titani dopo la sconfitta ad opera di Zeus ed anche della razza argentea descritta da Esiodo. Una destinazione simile a quella, ricordata in alcuni miti africani, di un’antica razza pigmea antecedente alle popolazioni negridi (rif. precedente articolo “*Nord-Sud: la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe*”), che alla fine del suo tempo si sarebbe occultata nelle profondità terrestri, lì divenendo una stirpe di geni ctonii.

In definitiva, a mio avviso, potrebbe quindi essere plausibile considerare Kronos, o le ambivalenti figure interpretabili in modo analogo, contemporaneamente come reggente solare dei popoli “adamici” rimasti a nella zona più “nucleare” a Nord, e come eroe culturale dall’aspetto lunare delle genti “femminili” migrate in tempi e modi diversi dall’Eden boreale verso Sud ed Ovest: cioè di tutta quella parte di umanità compresa nell’intervallo tra le due fasi seleniche estreme, plenilunio e novilunio, impersonate rispettivamente dalle due compagne di Adamo, Eva e Lilith. Forse a questo si riferisce Evola quando

accenna allo stato di conoscenza che durante l'età primordiale era "se non dell'uomo in genere, almeno di determinate elites delle origini": al rapporto con le forze sottili nel loro aspetto soprattutto igneo mantenuto in via privilegiata dai gruppi umani rimasti ancora nella primaria *Urheimat* settentrionale, tanto che Guenon ricorda come Kronos venne identificato con "il dio degli Iperborei".

Che per alcuni rappresenti il Sovrano solare o che, per altri, reciti la parte di Eroe culturale selenico, tuttavia Kronos e la sua schiera hanno con l'uomo corporeizzato ormai un rapporto tale da qualificarli solo come "i fratelli potenti degli uomini"; rispetto al momento androgino-primordiale ora si è ad un inferiore livello di coscienza, che non riesce più ad unificare, a "cogliere dall'interno senza mediazioni", il significato del Tutto attraverso quell' "intelletto" ove risiede ciò che, in termini teistici, è "immagine e somiglianza" con Dio.

Preludio ormai della prossima Caduta, della perdita del Paradiso Terrestre e della fine del Satya Yuga, lo sguardo dell'uomo è ormai velato dalla dinamica soggetto-oggetto e per forza di cose opera, separatamente, una distinzione di piani e di ruoli: *proiettando all'esterno forze e Numi con i quali mantiene un rapporto "di prossimità" perché non è più in grado di identificarsi*.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Il culto del Narvalo, della balena e di altri animali marini nello sciamanesimo artico – in: Avallon, n. 49, "Il tamburo e l'estasi. Sciamanesimo d'oriente e d'occidente" – 2001
- Giuseppe Acerbi – Introduzione al Ciclo Avatarico, parte 2 – in: Heliodromos, n. 17 – Primavera 2002
- Giuseppe Acerbi – L'uomo selvatico. Persistenza d'un mito orionico in ambito alpino – indirizzo internet: <http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2011/08/normal-0-14-false-false-false.html>
- Giuseppe Acerbi – Le "caste" secondo Platone. Analisi dei paralleli nel mondo indoeuropeo – in: Convivium, n. 13 – Aprile / Giugno 1993
- Ezio Albrile – Antichi demoni astrali (note di demonologia tardo-iranica e gnostica) – in: Vie della Tradizione, n. 120 – Ottobre / Dicembre 2000
- Ezio Albrile – L'Adam Qadmon e il Serpente, ovvero il Salvatore Imprigionato (breve saggio su un teriomorfismo gnostico) – in: Vie della Tradizione, n. 101 – Gennaio / Febbraio 1996
- Ezio Albrile – La caduta nel Kenoma – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio / Settembre 2000
- Ezio Albrile – Nel Paese di Syr. I Magi, la Stella e il "Mistero iranico di Salvezza" – in: Algiza, n° 6 – Dicembre 1996
- Ezio Albrile – Siamo tutti figli di Adamo ? (seconda parte) – in: Vie della Tradizione, n. 99 – Luglio / Settembre 1995
- Daniel Beresniak / Michel Random – Il Drago – Edizioni Mediterranee – 1988
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1976
- Ugo Bianchi – Razza aurea, mito delle cinque razze ed Elisio – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. XXIV – anno 1963
- Antonio Bonifacio – I Dogon: maschere e anime verso le stelle – Venexia – 2005
- Angelo Brelich – Rassegne ed appunti. Il Trickster – in: Studi e Materiali di Storia delle Religioni, Vol. XXIX – 1958
- Jacques Bril – Lilith o l'aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Titus Burckhardt – La chiave spirituale dell'astrologia musulmana – SE – 1997
- Jeffrey Burton Russell – Storia del paradiso – Edizioni Laterza – 1996
- Franco Cardini – Il simbolismo dell'orso – Sito del Centro Studi La Runa, indirizzo internet: <http://www.centrostudilaruna.it/simbolismodellorso.html>
- Angelo Casanova – La famiglia di Pandora. Analisi filologica dei miti di Pandora e Prometeo nella tradizione esiodea – CLUSF-Cooperativa Editrice Universitaria – 1979
- Massimo Centini – La sindrome di Prometeo. L'uomo crea l'uomo: dalla mitologia alle biotecnologie – Rusconi – 1999
- Bruno Cerchio – L'ermetismo di Dante – Edizioni Mediterranee – 1988
- Georges Charachidzé – Prometeo o il Caucaso – Feltrinelli – 1988
- Henry Corbin – L'uomo di luce nel Sufismo iraniano – Edizioni Mediterranee – 1988
- Nuccio D'Anna – La religiosità arcaica dell'Ellade – ECIG – 1986
- Giorgio de Santillana / Hertha von Dechend – Il Mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo – Adelphi – 2000
- Mario Del Gatto – La Creazione, l'Uomo, la Caduta – Atanor – 1990
- Renato Del Ponte – Dei e Miti italici – ECIG – 1998
- Hans Egli – Il simbolo del serpente – ECIG – 1993
- Mircea Eliade – Arti del metallo e alchimia – Boringhieri – 1980
- Mircea Eliade – Immagini e simboli – TEA – 1997
- Mircea Eliade – La creatività dello spirito. Un'introduzione alle religioni australiane – Jaca Book – 1990
- Mircea Eliade – La nostalgia delle origini – Morcelliana – 2000
- Mircea Eliade – Mito e realtà – Borla – 1993
- Mircea Eliade – Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. 1: Dall'età della pietra ai Misteri Eleusini – Sansoni – 1999
- Mircea Eliade – Trattato di storia delle religioni – Bollati Boringhieri – 1999
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Metafisica del Sesso – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Angelica Fago – Mito esiodeo delle razze e logos platonico della psichè: una comparazione storico-religiosa – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. 57 – anno 1991
- Antoine Faivre / Frederick Tristan (Francis Bertin) – Androgino – ECIG – 1986

- Adriano Favole – Il “sognare” che dà forma al mondo. Il *Dreaming* nelle società aborigene dell’Australia – in: Avallon, n. 43 “La Sapienza velata. Sogno, visione, oracoli” – 3/1997
- Giancarlo Finazzo – La realtà di mondo nella visione cosmogonica esiodea – Edizioni dell’ateneo – 1971
- Find Druwid – Il ciclo dell’anno – Edizioni del Tridente – 2004
- Roberto Fondi – Organicismo ed evoluzionismo. Intervista sulla nuova rivoluzione scientifica – Il Corallo / Il Settimo Sigillo – 1984
- Robert Graves – I Miti Greci – vol.1 – Il Giornale
- Marco Grosso – I segreti della Luna nera – Edizioni Arktos – 2004
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Gli stati molteplici dell’essere – Adelphi – 1999
- Renè Guenon – Iniziazione e realizzazione spirituale – Luni Editrice – 1997
- Renè Guenon – L’uomo e il suo divenire secondo il Vedanta – Adelphi – 1997
- Renè Guenon – La Grande Triade – Adelphi – 1991
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Renè Guenon – Studi sull’induismo – Luni Editrice – 1996
- Jeanne Hersch – La nascita di Eva. Saggi e racconti – Interlinea Edizioni – 2000
- Adolf Ellegard Jensen – Come un cultura primitiva ha concepito il mondo – Edizioni Scientifiche Einaudi – 1952
- Karoly Kerenyi – Miti e Misteri – Bollati Boringhieri – 1996
- Paolo Lopane – Gnosticismo e Gnosi – in: Vie della Tradizione, n. 145 – Gennaio / Aprile 2007
- Silvano Lorenzoni – Sottomondo, sovramondo e centralità umana – Congresso Occidentale – 2003
- Teresa Mantero – La demonologia nella tradizione greca – Tilgher – 1974
- Gianluca Marletta – Il neospiritualismo. L’altra faccia della modernità – Il Cerchio – 2006
- Giovanni Monastra – Per una ontologia della tecnica. Dominio della natura e natura del dominio nel pensiero di Julius Evola – in: Diorama Letterario, n. 72 – 1984 (poi in sito EstOvest – indirizzo web: <http://www.estovest.net/ecosofia/evolatecnica.html>)
- Luigi Moretti – Il libro nono dell’Iliade – in: Vie della Tradizione, n. 131 – Luglio / Settembre 2003
- Adolfo Morganti – De anima et spiritu – in: I Quaderni di Avallon, n. 29, “Le Potenze dell’Anima. Psicologia e Religione” – 1992
- Claudio Mutti – Il Demiurgo nella tradizione Magiara – Heliodromos, n. 24 (vecchia serie) – Dicembre 1985
- Clara Negri – Lilith la Luna Nera in astrologia – Nuovi Orizzonti – 1993
- Pietro Negri – Sulla Tradizione Occidentale – Introduzione alla Magia, vol. 2° – Edizioni Mediterranee – 1987
- Onorio di Ratisbona – Cos’è l’Uomo – Il leone verde – 1998
- Mario Polia – Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica – Il Cerchio – 2001
- Daniela Puzzo – L’Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio/Settembre 2000
- Paolo Scroccaro – Introduzione a Platone – da sito EstOvest – indirizzo web: <http://www.estovest.net/tradizione/platone.html>
- Giuseppe Sermoni – Fiabe di luna. Simboli lunari nella favola, nel mito, nella scienza – Rusconi – 1986
- Giuseppe Sermoni – Il mito della grande madre. Dalle amigdale a Catal Huyuk – Mimesis – 2002
- Giuseppe Sermoni – La mela di Adamo e la mela di Newton – Rusconi Editore – 1974
- Frithjof Schuon – Le stazioni della saggezza – Edizioni Mediterranee – 1983
- Giancarlo Stival – Peccato originale e miti greco-romani – in: Sacra Doctrina, vol. 5, anno XXXI – Settembre / Ottobre 1986
- Mircea A. Tamas – Agartha transilvana – Edizioni all’insegna del Veltro – 2003
- Gastone Ventura – Tradizione e democrazia – in: Vie della Tradizione, n. 14 – Aprile / Giugno 1974
- Jean-Pierre Vernant – Mito e pensiero presso i Greci – Einaudi – 2001
- Dominique Viseux – L’Apocalisse. Il suo simbolismo e la sua visione del mondo – Edizioni PiZeta – 2001
- Jean Marc Vivenza – Dizionario guenoniano – Edizioni Arkeios – 2007

Dopo la Caduta: l’Età della Madre e la Luce del Sud

Nella serie dei vari scritti che finora ho proposto ad EreticaMente, quest’articolo dovrebbe essere preceduto non dall’ultimo (“[Titani, Antenati mitici ed Eroi culturali](#)”) ma dal primo apparso sul sito, cioè “[La fine dell’età primordiale e la Caduta dell’Uomo](#)”, che al tempo avevo inviato alla Redazione perché era quello sul momento già pronto; successivamente sono venuti tutti gli altri con i quali ho voluto ripartire dall’inizio del nostro Manvantara, o che hanno toccato temi più generali come l’evoluzionismo, la teoria “Out of Africa”, le caratteristiche razziali di base, ecc... Adesso quindi riprendiamo il filo degli eventi e torniamo con le nostre analisi ai tempi immediatamente successivi alla “Caduta dell’Uomo” ed alla fine dell’Età Paradisiaca – il Satya Yuga in termini indù – episodio che si verificò circa 39.000 anni fa e diede inizio all’era successiva, il Treta Yuga o “Età della Madre”.

Tradizionalmente si riporta che a livello macrocosmico questa fondamentale cesura fu collegata alla perdita, rispetto al piano dell’eclittica, della perpendicolarità dell’asse terrestre, che si inclinò di circa 23° con il conseguente inizio della periodicità stagionale. La particolare drammaticità del passaggio in questione fu anche dovuta al fatto che il transito tra i due Yuga venne a coincidere con quello tra due Grandi Anni, il Secondo ed il Terzo, una discontinuità che Gaston Georgel ricorda essere sempre segnata da un immane cataclisma; inoltre, aggiungerei che mentre nel Secondo Grande Anno si era manifestato il predominio dell’elemento Aria, il successivo, inaugurato da un sommovimento che si può ipotizzare di

carattere soprattutto geologico, dovette collegarsi all'elemento che dell'Aria è diametralmente opposto, ovvero la Terra (come d'altro lato sono antitetici il Fuoco ed Acqua, cosa che in futuro comporterà qualche analoga considerazione in merito al Diluvio, acqueo, che sommerse Atlantide tra la fine del Quarto Grande Anno e l'inizio del Quinto). Ragionando su base quinarìa – cioè ipotizzando una corrispondenza tra le cinque razze esiodee ed i cinque Grandi Anni del Manvantara (ed, inoltre, tra questi ed i cinque Elementi cosmici) – abbiamo già visto nel precedente [“Titani, Antenati mitici ed Eroi culturali”](#) come si possano tratte degli utili spunti considerando queste razze secondo coppie omogenee (cioè: Oro / Argento da un lato e Bronzo / Eroi dall'altro), dove il primo elemento in qualche modo si trova “alla radice” del secondo; è quindi presumibile che, nei passaggi interni alle coppie, la divisione tra i Grandi Anni dovette manifestarsi in maniera forse meno traumatica di quelli liminali.

Nel caso specifico, la “Caduta dell'Uomo” implicò cosmologicamente il punto di superamento del predominio da parte del guna Tamas rispetto al guna Rajas ed una decisa accelerazione dell'impulso alla precipitazione verso il basso: una svolta che in termini migratori avrebbe trovato il suo riflesso nel completo abbandono delle primordiali sedi nordiche, tra le quali la Varahi nordorientale, anche da parte delle popolazioni che erano rimaste più a Nord, e per più tempo, rispetto a tutte le altre già dislocate in altri settori.

Julius Evola ricorda come fu da questo preciso momento che divenne prevalente il segno del Sud con i relativi temi della Terra e della Madre; in effetti, oltre che dal Mito, ciò sembra essere confermato anche da concreti elementi archeologici dai quali trasparirebbe una certa predominanza culturale dell'elemento femminile. Significative, ad esempio, sono le statuette definite “Veneri paleolitiche”, tra le quali di notevole interesse è sicuramente la “Venere di Hohle Fels”, rinvenuta nella Germania sud-occidentale e che, risalendo ad almeno 35.000 anni fa, rappresenta uno dei primi esempi di arte figurativa al mondo; l'immagine di questo articolo è l'ancor più famosa “Venere di Willendorf”, che però con i suoi 22-24.000 anni fa è meno antica (ma ricade sempre nel Treta Yuga) e dovrebbe collocarsi nel periodo “Gravettiano”, che incontreremo nel prossimo articolo.

In ogni caso, la prevalenza simbolica del Sud corrispose anche all'effettiva presenza di un continente posto forse nell'Oceano Indiano e che per Evola fu la mitica Lemuria, per Gaston Georger Gondwana, ma che probabilmente è il Gokarna menzionato nei Purana e ricordato da Giuseppe Acerbi; secondo Guenon, comunque, dovette interamente collocarsi nel Treta Yuga il periodo nel quale fiorì questa terra, che forse scomparve già alla fine del Terzo Grande Anno. L'influenza, spirituale e come vedremo anche etnica, esercitata da questo centro meridionale, indusse Evola a formulare il concetto di “Luce del Sud” che sarebbe giunta a condizionare anche l'ambito atlantico, tanto da fargli denominare “ciclo atlantico *meridionale*” la fase preistorica immediatamente successiva al termine dell'Età Paradisiaca; ciò anche in coerenza con la nota dello stesso Guenon che riconobbe per il continente occidentale l'esistenza di una parte settentrionale ben distinta da una meridionale. Il tutto, non disgiunto dal fatto che nel periodo in prossimità della “Caduta”, lo stesso settore più nordico di Atlantide (di cui l'articolo [“Il ramo boreale dell'uomo tra Nord-est e Nord-ovest”](#)) probabilmente vide deteriorarsi le sue condizioni di abitabilità, dal momento che iniziò a subire – come altre zone ad elevata latitudine – gli effetti di un periodo climatico più rigido e l'avvio del movimento di sommersione del ponte transoceanico (dinamica che si sarebbe conclusa solo pochi millenni fa, come in futuro avremo modo di vedere).

Di tale influenza meridionale, sul piano etnico la colonna portante dovette essere costituita soprattutto dalle popolazioni di ceppo pigmoide, già incontrate nel precedente articolo [“Nord-Sud: la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe”](#) e che abbiamo accostato a Lilith nel suo più specifico aspetto legato al Sud. Non è azzardato pensare che almeno una parte di queste genti abbia conosciuto – o quantomeno lo abbia fatto prima di altre – una certa prossimità culturale e forse anche biologica con alcune forme non Sapiens, dominate dal Tamas guna e “parodisticamente” sorte già all'inizio del Manvantara come effetto correlato alla caduta luciferica. In area asiatica, ad esempio, troviamo i “Denisoviani” (un gruppo, ben distinto sia dai Neanderthal sia dalle coeve popolazioni Erectus, del quale sono stati recentemente scoperti nella Siberia meridionale alcuni piccoli reperti) che pare siano all'origine di circa il 6 % del DNA degli odierni Melanesiani, abitanti l'Oceania e la Papua-Nuova Guinea; in area africana stanno emergendo analoghe intersezioni genetiche che, in alcune etnie subsahariane, denoterebbero un antico incrocio con precedenti ominidi non appartenenti alla nostra specie, il cui peso tuttavia non si è ancora riusciti a quantificare con precisione.

Dunque già sul finire del Krita Yuga alcuni gruppi pigmoidi dovettero giungere, arrivando da est, sulla costa occidentale dell'Africa centro-settentrionale e quindi in agevole contatto con le popolazioni più prettamente atlantiche, “intermedie” tra Nord e Sud del mondo, connesse alla figura di Eva. Come in precedenza ricordato, la seconda compagna di Adamo, secondo un'interessante interpretazione delle scritture bibliche, era “uscita” dall'Eden più boreale e quindi si era trovata esposta all'azione “tentatrice” del Serpente, il quale, in un'altra significativa tradizione, viene oltretutto fatto corrispondere proprio a Lilith. Sulle popolazioni “evaiche” tale contatto comportò un effetto spiritualmente disgregante ed “ottenebrante”, come tenebrosa ed oscura è la Luna Nera di cui Lilith è notoriamente il simbolo: un'influenza che ben presto passò dai gruppi atlantici a quelli ancora più boreali, corrispondenti ad Adamo/Varahi. Da qui prese origine il mito ellenico di Atalanta che, come ricorda Guenon, fu *la prima* a colpire il Cinghiale: la prima ma evidentemente non l'unica, e quindi è ipotizzabile che l'attacco ad Adamo venne portato anche da altre posizioni. Il probabile risultato fu che l'unità linguistica “adamico-nostratica” venne a disarticolarsi in varie zone della sua estensione, ma primariamente ad Ovest, dove il gruppo che si staccò per primo forse corrispose a quello Camitico; successivamente venne via via seguito da altri (Cartvelico-sudcaucasici, Elamo-Dravidici, Sumeri), lasciando tuttavia coeso ancora per un certo periodo di tempo il solo sub-raggruppamento “Eurasiatco” che, tra le altre, comprende anche la famiglia Indoeuropea. Sono tutti punti sui quali torneremo nei prossimi articoli.

In ogni caso l'azione iniziale portata dalle popolazioni pigmoidi, sancì, almeno in una prima parte del Treta Yuga, l'inizio di un periodo di predominanza simboleggiato dall'avvento del quinto avatar di Vishnu, Vamana, che in termini biblici è stato affiancato a Caino ed in ambito indù viene significativamente rappresentato come Nano. Va aggiunto che i Pigmoidi avrebbero rappresentato il primissimo nucleo fondatore della Razza Nera – ricordiamo che per Coon sono i Pigmei i veri Negroidi di base – ma non dovrebbero essere confusi con Negridi “classici” che appariranno in Africa solo più tardi, oltretutto in modo così enigmatico e fulmineo da far supporre che tale genesi, a mio avviso, possa essere avvenuta in una zona oceanica ora sommersa (lo vedremo più avanti). Razza Nera che quindi, pur sotto la forma specifica ed embrionale dei Pigmoidi “primari”, parrebbe esercitare un certo predominio nel Terzo Grande Anno del Manvantara, come l'elemento Terra che ad essa è stato attribuito anche da Frithjof Schuon, nonché da vari accenni evoliani sul “tellurismo” delle popolazioni australi.

Oltre che sul piano spirituale, la summenzionata azione disgregatrice deve essersi estrinsecata anche e soprattutto attraverso una complessa serie di ibridazioni, come dicevamo avvenuta primariamente in area atlantica e corrispondente, nel Mito, al già menzionato ricordo biblico dell'unione tra esseri celesti e donne terrestri, che appare in buon accordo anche con la nota platonica sull'eccessivo mescolamento tra le due nature e la conseguente caduta dell'Umanità primigenia. Evola ricorda che tale unione diede origine alla generazione dei Giganti – che più sotto vedremo a quale stirpe corrispose – evento che, significativamente, ebbe luogo nel momento in cui “alla spiritualità delle origini subentrò quella dell'Età della Madre”, quindi la seconda, il Treta Yuga. Si può quindi dedurre che i Giganti nacquero piuttosto precocemente, ma la loro incidenza diretta sulla storia umana probabilmente non si manifestò subito; ciò forse perché all'inizio tale progenie fu fortemente influenzata dal predominante ciclo dei Nani rappresentati dai Pigmoidi australi e, tramite questi, spiritualmente soggiogati dalla Madre e dalla Luce del Sud. Una situazione di dipendenza e subordinazione probabilmente riassunta dall'immagine riportata in diversi miti nei quali al cinghiale si contrappone un dio maschile *che però dipende da un'entità femminile*: con ciò forse attestando un debito dei Giganti che, oltre ad essere spirituale, fu anche culturale-linguistico tramite l'adozione delle forme espressive proprie delle “Madri” Lilith-Eva, quindi sino-dene-caucasiche o più australi ancora.

La posizione evoliana su questo punto ed in relazione al significato dei Giganti è tuttavia un po' diversa. Per Evola, infatti, i Giganti avrebbero al contrario rappresentato una forma di “reazione” contro la Madre e la connessa forma spirituale, univocamente orientata in senso “lunare”; un'interpretazione legata alle particolari concezioni che egli elaborò sulle civiltà argentea e bronzea utilizzando le categorie delineate da Bachofen, le quali però si discosterebbero da quanto riportato dalle varie tradizioni spirituali dell'umanità. Se, come lo stesso Evola segnala, il “titanismo” (per lui, termine sinonimo) costituirebbe una forma “degenerata” della Luce del Nord, a mio avviso è *proprio in quanto tale* che esso dovrebbe manifestare il suo cedimento e la sua dipendenza nei confronti della opposta Luce del Sud; invece, un'effettiva forma di *reazione* nei confronti di quest'ultima sarebbe piuttosto da ascrivere al più tardo periodo eroico che riterrei congruo far corrispondere al Quarto Grande Anno (tra 26.000 e 13.000 anni fa) dal momento che esso avrebbe rappresentato un'ultima reminescenza, seppure parzialmente oscurata, della primordiale Luce del Nord, come vedremo in futuro. Qualche ulteriore accenno, proposto dallo stesso Evola, andrebbe tutto sommato in questa direzione interpretativa: ad esempio, quando ricorda la leggenda dei Giganti di Tiuhuanac il cui cielo conosceva solo la Luna, chiaro simbolo di influenza femminile spinta fino al punto di occultare completamente l'elemento solare-maschile. Nel pensiero evoliano, tuttavia, permane sempre un certo equivoco di fondo in merito al rapporto Giganti – Madre – Atlantide, e ciò soprattutto quando, a tratti, quest'ultima viene intesa nella sua versione più settentrionale mediante l'utilizzo frequente del termine “*nordatlantico*”: una fase sul cui segno non univocamente femminile si potrebbe concordare, ma che però rappresenterà, come vedremo, un momento più tardo e distinto da quello propriamente atlantico-meridionale. Evola riconosce che lungo la scia dei colonizzatori oceanici si trovano quasi esclusivamente idoli femminili, associa la civiltà atlantico-occidentale alle statuette femminili della caverna di Brassempouy databili al Gravettiano (all'incirca tra 26.000 e 20.000 anni fa) e ricorda le ipotesi di Herman Wirth sulla Mo-Uru, “Terra della Madre”: ciononostante resta sempre in lui l'idea che i Giganti, tradizionalmente di provenienza occidentale, non vadano omologati a questo ciclo, bensì ne rappresentino un'opposizione in chiave “*titanica*”.

E proprio in relazione a quest'ultimo termine ed alla sua continua sovrapposizione alla classe dei Giganti, ritengo si evidenzino un ulteriore punto problematico, dal momento che nel mito ellenico i Titani ed i Giganti vengono presentati come due generazioni ben distinte. Abbiamo infatti visto nel precedente articolo “[Titani, Antenati mitici ed Eroi culturali](#)” che le entità titaniche andrebbero piuttosto correlate alla seconda razza esiodea e quindi, come anche la prima generazione aurea, non sarebbero considerabili sul piano umano; invece la classe dei Giganti, identificabile con la stirpe tratta dai frassini e la razza bronzea, sarebbe a tutti gli effetti da inquadrare sul nostro livello, non diversamente dalle successive, cioè la razza degli eroi e la razza di ferro.

Questo passaggio ci spinge a volgerci dal piano mitico-tradizionale a quello bio-antropologico.

Come la stirpe dei Nani, abbastanza intuitivamente, può essere associata alle popolazioni pigmoidi, questi “Giganti”, nati dall'unione tra i “Figli di Dio” e le “Figlie degli uomini”, da diversi autori sono stati collegati ad una specifica forma umana: la razza di Cro-Magnon. Ciò sicuramente per l'alta statura evidenziata in diversi reperti (mediamente superiore a 1,80 m), ma un'altra possibile conferma di questa identificazione può essere fornita da non pochi ricercatori che, anche in ambito accademico, hanno indicato nel tipo Cro-Magnon proprio il risultato di vari incroci tra popolazioni antecedenti con caratteristiche fisiche eterogenee. Tuttavia diversi autori considerano tradizionalmente il Cro-Magnon appartenente alla Razza Rossa, a mio avviso forse l'espressione più compiuta e stabilizzata di questo nucleo ancestrale ed ecumenico che già in partenza fu alquanto multiforme (aspetti già trattati negli articoli “[Il colore della pelle](#)” e “[L'elemento Aria, Lilith e](#)

[l'iniziale Razza Rossa](#)”) e che predominò nella seconda metà del Satya Yuga, proprio al termine del quale esso nacque. Va anche detto che, originando dall'incontro di forme comunque derivanti, seppure per vie diverse, da un'unica compagine iniziale che era sorta da non molti millenni, a mio avviso il Cro-Magnon assunse la veste di una “nuova sintesi” nell'ambito della Razza Rossa, la cui estrema vitalità gli consentì di andare a popolare diverse aree del pianeta: oltre a varie zone dell'Europa (che Guenon segnala anticamente definita “Terra del Toro”, anche se, come vedremo, non fu l'unica stirpe che qui si stabilì), soprattutto la costa atlantica dell'America settentrionale, l'Africa meridionale forse addirittura prima dei Boscimani (viste anche le recenti analisi sul cranio di Hofmeyr che lo situerebbero a 36.000 anni fa), in Iran a Hotu e nella Siberia meridionale (ma comunque di datazione recente, non più paleolitica), fino all'estremo oriente con reperti in prossimità di Pechino ed in Giappone a Tsukumo.

La forma Cro-Magnon, improntata quindi da un certo “gigantismo”, probabilmente rappresentò un'intrinseca possibilità umana quasi simmetrica rispetto a quella di direzione opposta, “pigmoide”, ed azzarderei che fu anzi proprio l'elemento pigmoide a costituire una parte delle componenti che vi diedero origine: una frazione di quelle mitiche “figlie degli uomini” che furono la rappresentazione simbolica di uno degli elementi razziali che entrarono in gioco nel mescolamento. La dinamica probabilmente fu piuttosto articolata e forse implicò un *triplice ibrido* (come ad esempio ipotizzò Birdsell per gli aborigeni australiani), concetto accennato anche da Evola nel processo di “mistovariazione” del gruppo originario e presente nelle ipotesi di Hermann Wirth, il quale nella genesi cromagnoidale immaginò l'intervento di tre fattori: i “Prenordici” boreali, i negroidi australi ed i “finnici” eurasiatici. Nella nostra ipotesi non dovrebbe stupire la presenza dei pigmoidi al posto dei negroidi di Wirth, dal momento che questi ultimi, come già evidenziato in precedenza, non dovevano ancora essersi formati essendo un raggruppamento razziale piuttosto recente; d'altro canto un contributo dei geni pigmoidi, benché in quota relativamente bassa, non necessariamente dovette costituire un ostacolo al raggiungimento delle elevate stature cromagnoidi, ma anzi poté paradossalmente avervi contribuito in maniera determinante se consideriamo il fenomeno noto come “eterosi” o “lussurreggiamento degli ibridi”, ovvero l'insorgenza di un carattere nuovo, come ad esempio l'alta statura, che avviene quando la prole, anche di persone alte con persone basse, arriva ad essere anche più imponente del genitore più grande.

Le altre due componenti che verosimilmente entrarono nella formazione di Cro-Magnon possono essere state, genotipicamente e fenotipicamente, tra loro molto più vicine e quindi aver determinato, nel risultato finale, un netto predominio rispetto al contributo pigmoide: deve essersi trattato delle due branche, occidentale ed orientale, del ramo boreale dell'umanità e rispettivamente corrispondenti (come da precedente articolo [“Il ramo boreale dell'uomo tra Nord-est e Nord-ovest”](#)) ad Eva ed Adamo, ed in termini linguistici alle superfamiglie Sino-dene-cucasica e Nostratica, o ad importanti spezzoni di queste. Nell'articolo citato, abbiamo visto come queste due branche – che presumibilmente arrivarono in area atlantica in tempi e lungo vie diverse – assieme costituirono quella razza “pre-europoide”, ancestrale rispetto ai più recenti Europidi e Mongolidi (questi ultimi, differenziatisi ancora più tardi), che è stata definita “paleoartica” da Wiklund e che forse corrisponde, secondo recenti indagini genetiche, ad uno dei gruppi fondatori degli odierni Europei, i “nordeurasiatici”. A dispetto del nome, si tratterebbe di una popolazione che potrebbe essersi spinta anche fino a latitudini piuttosto basse se ad esempio ricordiamo che i Toda (affiancati ai Lapponi ed agli Uralici come arcaico residuo “pre-europoide”) si trovano attualmente nell'India sudoccidentale; come anche il fatto che circa la metà del patrimonio genetico dei primi agricoltori neolitici – di provenienza anatolica, quindi relativamente meridionale – sembrerebbe dovuto proprio al contributo di questi “nordeurasiatici”. Abbiamo anche formulato l'ipotesi che, dal punto di vista linguistico, la branca più nordorientale di questi paleoartici-nordeurasiatici sia stata costituita dal sotto-raggruppamento “Nostratico” e, aggiungiamo, forse già soggetto ad un primo grado di blanda depigmentazione, senza però ancora arrivare al conclamato biondismo che, come vedremo, si manifesterà più tardi; invece la branca più sudoccidentale dei paleoartici-nordeurasiatici dovette corrispondere alla superfamiglia linguistica Sino-dene-caucasica, probabilmente giunta in Europa per prima rispetto a tutte le altre popolazioni Sapiens. In termini più prettamente razziali, ipotizzerei che entrambe si siano comunque fondate su quello che sia Evola, ma anche diversi altri ricercatori, ritengono sia stato il più antico “uomo anatomicamente moderno” europeo – antecedente e differenziato rispetto a Cro-Magnon – ovvero Homo Aurignacensis (così definito da Klaatsch): si tratterebbe cioè del “Combe-Capelle”, magari in varianti e tipologie lievemente differenti tra loro, che tuttavia sembra aver popolato diffusamente l'Europa a varie latitudini, se è vero che da diversi specialisti è stato considerato sia un paleo-mediterraneo (e per Biasutti, portatore di influssi “meridionali”) ma anche alla radice di popolazioni decisamente più nordiche come ad esempio i Lapponi, se non addirittura gli Eschimesi (gruppi che, va detto, non evidenziano valori particolarmente elevati di biondismo). Questi ultimi sembrerebbero infatti collegati alla particolare variante Chancelade di età tardo-paleolitica e, procedendo ancora più ad oriente, Homo Aurignacensis parrebbe affiancabile ai ritrovamenti siciliani di San Teodoro (traccia di un probabile tipo “pelagico”), forse a quelli tedeschi di Oberkassel e di Ofnet (rispettivamente maddaleniano e mesolitico) fino a quelli ben più antichi di Brunn o Brno (Moravia) e Pavlov (Russia europea).

Secondo Evola, tuttavia, per il fatto di essere presenti sul suolo europeo da più tempo rispetto ai Cro-Magnon, i Combe-Capelle sarebbero stati esposti ad una maggior prossimità con le razze “inferiori” già ivi stanziate, segnatamente quella di Neanderthal e quella di Grimaldi, anche se va ricordato che, per quest'ultima, già in precedenza abbiamo visto come sembrerebbero del tutto infondate le caratteristiche “subumane” e/o “negroidi” a suo tempo attribuitele, facendo piuttosto inquadrare i reperti liguri dei “Balzi Rossi” come una variante fondamentalmente cromagnoidale (e quindi anche più recente). In merito ai Neanderthal, invece, il discorso è diverso. Intanto mi pare significativo il fatto che recenti analisi ne avrebbero anticipato, rispetto alle stime precedenti, la data della scomparsa dal suolo europeo, ponendola ora tra 42.000 e 39.000 anni fa, quindi in un momento molto vicino alla fine del Satya Yuga: quasi a significare la drastica riduzione di spazi vitali che

avrebbe patito, a seguito del crescente afflusso da Nord di popolazioni Sapiens in fuga da un Eden ormai in raffreddamento rapido. Tuttavia, prima della loro estinzione, vi sarebbero stati alcuni millenni di convivenza tra i Neanderthal e Homo Aurignacensis, durante i quali si sarebbero potute verificare le commistioni accennate da Evola: in effetti, recenti analisi genetiche sembrerebbero confermare un certo meticciamento avvenuto con i Sapiens euroasiatici, il cui DNA sarebbe debitore di quello neandertaliano per una quota attorno al 2 %. D'altro lato è interessante anche la possibilità che si sia pure verificato un passaggio di tipo culturale dai Neanderthal ai primi "uomini anatomicamente moderni" europei, ipotesi anche questa recentemente rafforzata dal ritrovamento di strumentazione in osso di livello piuttosto raffinato in tempi sicuramente "pre-Sapiens", nonché di alcuni oggetti di carattere ornamentale rinvenuti in contesto Castelperroniano. A tale proposito, forse non è casuale il fatto che, per le fasi aurorali del Paleolitico Superiore europeo (circa 38-40.000 anni fa: Castelperroniano in Francia, Uluzziano in Italia, Szeletiano in Ungheria, Jerzmanowiciano in Polonia), venga ipotizzata una certa attinenza proprio tra le ultime popolazioni neandertaliane e la cultura castelperroniana, e che questa venga spesso collegata anche ai gruppi Combe-Capelle. Gruppi ai quali, più precisamente, Peyrony attribuisce il complesso unitario che definì "Perigordiano", ovvero l'insieme del Castelperroniano con l'Aurignaziano superiore, mentre invece i Cro-Magnon sarebbero stati gli artefici dell'Aurignaziano "tipico": una cultura, quindi, sorta successivamente, e parallela, al Castelperroniano/Perigordiano e che, presentando oltretutto una grande omogeneità stilistica nell'area tra la costa atlantica ed i Carpazi (o al massimo il Don), suggerisce l'idea di una certa intrusività in Europa. Ne consegue che i cromagnoidi sembrerebbero decisamente più ancorati ad un settore occidentale, mentre i Combe-Capelle (almeno secondo Ferembach) ad una corrente invece di provenienza orientale; lo stesso Evola, in effetti, ne ricorda l'area di popolamento che si estendeva dalla Boemia fino alla Siberia.

Se quindi, dopo i più antichi Combe-Capelle, anche altri reperti Sapiens europei vengono in questa fase rinvenuti nel nostro continente (ad esempio: quelli rumeni già noti di Pestera cu Oase di 35.000 anni fa, di Velika Pecina in Croazia di oltre 34.000 anni fa, di Mladec in Moravia e di Vogleherd in Germania entrambi di circa 34.000 anni fa, di Predmost in Moravia precedenti a 30.000 anni fa) sono però i Cro-Magnon "classici" che sempre più iniziano ad occupare la scena, grossomodo a partire dalla fase centrale del Treta Yuga, come continueremo a vedere nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- AA.VV. (a cura Jean Guilaïne) – La preistoria da un continente all'altro – Gremese Editore – 1995
- Abbiamo un debito culturale con i Neanderthal ? – Sito Le Scienze – 13/08/2013 – Indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2013/08/13/news/strumenti_specializzati_osso_neanderthal_trasmissione_culturale-1777785/
- Giuseppe Acerbi – Apam Napat, il valore delle Acque nella letteratura vedica e nella cultura hindu – Indirizzo internet: <http://allegendicidelmontemeru.blogspot.it/2014/06/apam-napat-il-valore-delle-acque-nella.html>
- Giuseppe Acerbi – Il mito del Gokarna ed il drammatico agone tra Perseo e Medusa – Indirizzo internet: http://allegendicidelmontemeru.blogspot.it/2013/01/il-mito-del-gokarna_17.html
- Giuseppe Acerbi – Uttara kuru, il paradiso boreale nella cosmografia e nell'arte indiana – Indirizzo internet: <http://allegendicidelmontemeru.blogspot.it/2013/06/uttara-kuru-il-paradiso-boreale-nella.html>
- Agnostus – Su due simboli iperborei – in: Introduzione alla Magia, vol. 3° – Edizioni Mediterranee – 1990
- Riccardo Ambrosini – Le lingue Indo-Europee. Origini, sviluppo e caratteristiche delle lingue indo-europee nel quadro delle lingue del mondo – ETS Editrice – 1991
- Piero Ardizzone – Gli avatar di Visnu. Esoterismo a confronto – Jupiter – 1995
- Ugo Bianchi – Prometeo, Orfeo, Adamo. Tematiche religiose sul destino, il male, la salvezza – Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri – 1976
- Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1967 – vol. 2
- Roberto Bosi – I Lapponi – Il Saggiatore – 1969
- Arthur Branwen – Ultima Thule. Julius Evola e Herman Wirth – Edizioni all'insegna del Veltro – 2007
- Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- Jacques Bril – Lilith o l'aspetto inquietante del femminile – ECIG – 1990
- Alberto Broglio, Janusz Kozłowski – Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture – Jaca Book – 1987
- Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- Jules Carles – Il primo uomo – San Paolo – 1995
- Louis Charpentier – Il mistero Basco. Alle origini della civiltà occidentale – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
- Bruno Chiesa – Creazione e caduta dell'uomo nell'esegesi giudeo-araba medievale – Paideia Editrice – 1989
- Daniela Cocchi Genik – Manuale di Preistoria. Paleolitico e Mesolitico – Comune di Viareggio, Assessorato alla Cultura / Museo Preistorico ed Archeologico "Alberto Carlo Blanc" – 1993
- Maria Teresa Colonna – Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato – Edizioni del Riccio – 1980
- Nuccio D'Anna – Julius Evola e l'Oriente – Edizioni Settimo Sigillo – 2006
- Nuccio D'Anna – La religiosità arcaica dell'Ellade – ECIG – 1986
- Nuccio D'Anna – Nota sul rapporto Evola-Bachofen – in: Vie della Tradizione n. 135 – Luglio/Settembre 2004
- Nuccio D'Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- Nuccio D'Anna – René Guenon e le forme della Tradizione – Il Cerchio – 1989
- Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Eurialo De Michelis – L'origine degli indo-europei – Fratelli Bocca Editori – 1903
- Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
- Renato Del Ponte – I Liguri. Etnogenesi di un popolo – ECIG – 1999
- Renato Del Ponte – Miti e simboli della Liguria "esoterica" in Evola – in: Arthos, n. 16 – 2008
- Beniamino M. Di Dario – La via romana al divino. Julius Evola e la religione romana – Edizioni di Ar – 2001

- Piero Di Vona – Evola e l'alchimia dello Spirito – Edizioni di Ar – 2003
- Aleksandr Dughin – Continente Russia – Edizioni all'insegna del Veltro – 1991
- Julius Evola – I saggi della Nuova Antologia – Ar – 1982
- Julius Evola – Il cammino del cinabro – Scheiwiller – 1972
- Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – L'ipotesi iperborea – in: Arthos, n. 27-28 “La Tradizione artica” – 1983/1984
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Fiorenzo Facchini – Il cammino dell'evoluzione umana – Jaca Book – 1994
- Angelica Fago – Mito esideo delle razze e logos platonico della psichè: una comparazione storico-religiosa – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. 57 – anno 1991
- Kurt Flasch – Eva e Adamo. Metamorfosi di un mito – Il Mulino – 2007
- Marco Fraquelli – Il filosofo proibito. Tradizione e reazione nell'opera di Julius Evola – Terziaria – 1994
- Carlo Frison – La preistoria biblica, ovvero quando l'uomo perse una costola – Editrice La Bancarella – 1980
- Gaston Georgel – Le quattro Età dell'umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3 – 1998
- Vincenzo Giuffrida-Ruggeri – Su l'origine dell'uomo: nuove teorie e documenti – Zanichelli – 1921
- Marco Grosso – I segreti della Luna nera – Edizioni Arktos – 2004
- Vinigi L. Grottanelli – Ethnologica. L'Uomo e la civiltà – Edizioni Labor – 1966
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Charles H. Hapgood – Lo scorrimento della crosta terrestre – Einaudi – 1965
- Frank C. Hibben – L'Uomo preistorico in Europa – Feltrinelli – 1972
- Marcel F. Homet – I figli del sole – Edizioni MEB – 1972
- I geni dei Neanderthal che sono in noi – Sito Le Scienze – 29/01/2014 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2014/01/29/news/geni_neanderthal_uomo_moderno_mescolamento_ibridi_malattie_sterilit-1987737/
- Marco Iacona (a cura) – Il maestro della Tradizione. Dialoghi su Julius Evola – Controcorrente – 2008
- Il ménage à trois dei nostri antenati – Sito Le Scienze – 19/09/2011 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2011/09/19/news/incrocio_genetico_sapiens_neanderthal_denisova-744081/
- In Melanesia le tracce viventi della terza specie di Homo – Sito Le Scienze – 23/12/2010 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2010/12/23/news/in_melanesia_le_tracce_viventi_della_terza_specie_di_homo-553626/
- Paul Jordan – Neandertal. L'origine dell'uomo – Newton & Compton Editori – 2001
- Karoly Kerenyi – Religione antica – Adelphi – 2001
- Richard G. Klein – Il cammino dell'Uomo. Antropologia culturale e biologica – Zanichelli – 1995
- Bjorn Kurten – Non dalle scimmie – Einaudi – 1972
- L'Out of Africa è più recente di quanto ipotizzato ? – Sito Anthropos – 12/1/2007 – indirizzo internet: http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-951.html
- Le parentele dei Neanderthal raccontate dal DNA – Sito Le Scienze – 19/12/2013 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2013/12/18/news/confronto_genoma_neanderthal_denisovan_uomo_moderno-1936269/
- Silvano Lorenzoni – Il Selvaggio. Saggio sulla degenerazione umana – Edizioni Ghénos – 2005
- Teresa Mantero – La demonologia nella tradizione greca – Tilgher – 1974
- Giorgio Manzi – L'allegro passato di Denisova – in: Le Scienze – Marzo 2011
- Vittorio Marcozzi – L'Uomo nello spazio e nel tempo – Casa Editrice Ambrosiana – 1953
- Cosimo Meneguzzo – Alle origini dei popoli Europei: le conferme della ricerca genetica – Dal sito: Il Primato Nazionale – indirizzo internet: <http://www.ilprimatonazionale.it/2014/07/28/alle-origini-dei-popoli-europei-le-conferme-della-ricerca-genetica/>
- Molto Sapiens, un po' di Neanderthal e altro ancora – Sito Le Scienze – 06/09/2011 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2011/09/06/news/molto_sapiens_un_po_di_neanderthal_e_altro_ancora-550846/
- Giovanni Monastra – Julius Evola tra le seduzioni del razzismo e la ricerca di una antropologia aristocratica durante il fascismo – indirizzo internet: <http://www.juliusevola.it/risorse/template.asp?cod=16&cat=ART&page=14>
- Neanderthal: un'altra scoperta intensifica il mistero della loro scomparsa – Sito GaianeWS.it – 13/8/2013 – Indirizzo internet: <http://gaianeWS.it/scienza-e-tecnologia/archeologia/neanderthal-unaltra-scoperta-intensifica-il-mistero-della-loro-scomparsa-44229.html#.U9zKLmNg9co>
- Claudio Pogliano – L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo – Edizioni della Normale – 2005
- Giorgio Pullè – Razze e nazioni – Vol. 2 – CEDAM – 1939
- Daniela Puzzo – L'Albero, il Serpente, la Mela – in: Vie della Tradizione, n. 119 – Luglio/Settembre 2000
- Mario Quagliati – Lo strano caso dell'antenato pigmeo – in: Hera – Dicembre 2004, ripreso dal C.S. La Runa, indirizzo web: <http://www.centrostudilaruna.it/uomodiflores.html>
- Marino Rore – Genesi dell'inconscio nell'ambito delle civiltà tradizionali (1° parte) – in: Arthos, n. 21 – Gennaio/Giugno 1980
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all'insegna del Veltro – 1979
- Frithjof Schuon – Dal divino all'umano – Edizioni Mediterranee – 1993
- Gary Stix – In Africa i primi umani moderni si incrociarono con altre specie – Sito Le Scienze – 02/08/2012 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2012/08/02/news/primi_uomini_moderni_incrocio_altre_specie_ominidi_africa-1184704/
- Una data certa per la scomparsa dei Neanderthal – Sito Le Scienze – 21/08/2014 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2014/08/21/news/data_fine_neanderthal_coesistenza_homo_sapiens-2256444/
- Una “Venere” di 35.000 anni fa – Sito Le Scienze – 14/05/2009 – indirizzo internet: http://www.lescienze.it/news/2009/05/14/news/una_venere_di_35_000_anni_fa-575046/

- Uomo moderno...o quasi – Sito Anthropos – 17/1/2007 – indirizzo web: http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-956.html
- Jean-Pierre Vernant – Mito e Pensiero presso i Greci – Einaudi – 2001
- Francisco Villar – Gli Indoeuropei e le origini dell’Europa. Lingua e storia – Il Mulino – 1997
- Joao Zilhao (intervista) – I Neanderthal pensavano come noi ? – in: Le Scienze – Agosto 2010 (articolo contenuto anche nel libro-raccolta “Il cammino dell’uomo” edito da Le Scienze – 2014)

Giganti, Eroi, Razza Bianca

Come avevo concluso nell’articolo precedente (“[Dopo la Caduta: l’Età della Madre e la Luce del Sud](#)”), è circa dalla metà del Treta Yuga – o “Età della Madre”, data la prevalenza culturale e spirituale dell’elemento femminile – che iniziano a farsi sempre più numerosi i reperti umani riconducibili al tipo Cro-Magnon, e per i quali si era proposta l’identificazione con la stirpe mitica dei Giganti.

Sono tracce che, tuttavia, non esauriscono completamente la gamma dei ritrovamenti paleolitici, perché in Europa è sempre presente anche una parallela linea “combecapelloide” (riferibile cioè al tipo Aurignac / Combe-Capelle), fenotipicamente più leggera e, come abbiamo visto, di antichità probabilmente superiore a quella “cromagnoidale”; in ogni caso non dimentichiamo che, al di là dell’effettivo livello cronologico dei veri e propri reperti di Cro-Magnon e Combe-Capelle (che forse, in sé stessi, potrebbero avere una datazione anche inferiore di quanto finora stimato) nondimeno essi vanno considerati, se non come i capostipiti iniziali, almeno come le forme più rappresentative di queste due linee che già da tempi pre-mesolitici appaiono piuttosto ben differenziate.

Inoltre, è sempre all’incirca dalla metà del Treta Yuga che si entra anche nel momento centrale del Paleolitico Superiore il quale, dopo gli albori castelperroniani ed aurignaziani e prima delle più tarde fasi solutreane e maddaleniane, si può far corrispondere alla cultura del Gravettiano; una cultura caratterizzata dalla forte presenza, nello spazio tra Atlantico e Siberia, di idoli e statuette femminili – le famose “Veneri paleolitiche” – dai tratti minimali e che non sembrano manifestare rilevanti differenziazioni stilistiche tra aree geograficamente anche molto distanti. Di notevole interesse e raffinatezza è ad esempio quella di Brassempouy (nell’immagine di questo articolo), che risale a circa 25.000 anni fa; viene citata anche da Julius Evola e da lui associata all’uomo di Aurignac ed alla civiltà atlantico-occidentale, soprattutto nei suoi aspetti demetrico-sacerdotali, probabilmente da interpretare nell’ottica di una certa staticità culturale che avrebbe contraddistinto tale fase per diversi millenni. In effetti il Gravettiano sembra trasmettere l’idea di un momento “fusionale” e di unità, il cui tipo umano poté corrispondere sia al Combe-Capelle che al Cro-Magnon, tenendo comunque presente come esso appaia in buona misura sovrapponibile proprio con il periodo di maggior espansione di quest’ultimo.

E’ presumibile che in questa fase gli echi più traumatici della “Caduta” e della fine dell’Età Paradisiaca (circa 39.000 anni fa) si sia ormai affievoliti, anche se permangono gli effetti di lunga durata nella predominanza culturale e sacrale – veicolata dalla “Luce del Sud” – del mondo australe rispetto a quello settentrionale: in questo sotto-ciclo è quindi ipotizzabile che le popolazioni cromagnoidi risultino, in una certa misura, ancora assorbite nei contesti etnici “materni”, da cui la possibilità che, dal punto di vista linguistico, siano portatrici di forme “sino-dene-caucasiche” o anche più meridionali. Se infatti ritorniamo al mito dell’unione tra i “figli di Dio” e le “figlie degli uomini” secondo la particolare interpretazione evoliana, cioè quella di una caduta verificatasi a causa della “brama” per la potenza “femminile”, se ne può trarre l’impressione che la prole risultante – i “Nephelin”, ovvero la stirpe dei Giganti – rappresenti proprio il frutto tangibile di un “soggiacere” dell’elemento virile rispetto a quello opposto. E’ forse questa la fase in cui la mitica “Terra del Toro”, che da più autori viene fatta corrispondere all’Europa, sia anche ricordata come massicciamente popolata dalla Razza Rossa: un dato significativo nel momento in cui della figura taurina conosciamo bene la valenza simbolica femminile-lunare, suggerita soprattutto dalle sue imponenti corna ricurve che da sempre trasmettono l’idea della falce selenica.

Il Gravettiano sembra quindi rendere una sensazione di grande uniformità culturale e stilistica in Eurasia – omogeneità che inizierà a disgregarsi solo più tardi, con il massimo glaciale di 18-20.000 anni fa – ed è probabile che ciò sia anche riconducibile ad una situazione climatica piuttosto stabile, non scossa da episodi wurmiani di particolare intensità; in effetti, da almeno 30.000 fino a 22-24.000 anni fa si riscontra un periodo relativamente caldo, corrispondente ad una fase “interpleniglaciale” posta tra i due massimi wurmiani e grossomodo corrispondente a quello che è stato definito come “stadio isotopico 3”. Tant’è che evidenze simili si rilevano anche in aree a latitudine piuttosto elevata, come ad esempio nell’isola di Baffin che circa 30.000 anni fa non sembrerebbe essere stata coperta da nessuna calotta, ed anche in quella di Lewis (al largo della costa nord-occidentale della Scozia) che evidenzia un’analoga situazione temperata fra 37.000 e

23.000 anni fa. Più verso orientesi registra l'interglaciale di Kharga, posto tra 36.000 e 22.000 anni fa, che separò le due glaciazioni wurmiane della Siberia (la Zyrianka e la Sartan); tracce specifiche di occupazione umana in area nordeurasiatica si riscontrano presso Ejantsy, Ust-Mil, Ikhine nel bacino di Aldan e per Klein risalgono grossomodo all'intervallo 35.000 – 20.000 anni fa. Nella Siberia ancora più orientale il sito di Berelekh, posto a 70° gradi di latitudine daterebbe a 30.000 anni fa, evidenziando come il delta del fiume Yama al tempo doveva essere sensibilmente più caldo di oggi, con una vegetazione tale da poter sostenere erbivori di grossa taglia e quindi, di conseguenza, anche l'uomo. Ma, dalle analisi di Saks, Belov e Lapina, è in generale tutto il bacino del Mar Glaciale Artico che da 32.000 a 18.000 anni fa avrebbe attraversato una fase relativamente temperata.

All'interno di questo periodo "interpleniglaciale", in corrispondenza del passaggio dal Terzo al Quarto Grande Anno, avvenuto circa 26.000 anni fa, deve comunque essersi verificato un evento importante, ovvero la fine del continente mitico del Sud che si trovava nell'area dell'attuale Oceano Indiano; l'evento cataclismatico, che sempre accompagna il passaggio da un Grande Anno all'altro, tuttavia fu relativamente limitato, o comunque meno traumatico di quello verificatosi in corrispondenza della Caduta dell'Uomo, se è vero che questo non segnò il passaggio ad un'altra Era spirituale – il Treta Yuga, infatti, permane ancora – e che l'entrante Quarto Grande Anno fu segnato da un elemento cosmico non antitetico alla Terra, predominante nel Terzo, ovvero il Fuoco (a sua volta, il Quarto Grande Anno verrà infatti concluso dal Diluvio di memoria biblica, che scatenerà l'elemento Acqua proprio per estinguerne l'eccesso igneo).

In ogni caso, con il crollo del suo più importante centro di irradiazione, un effetto di questo passaggio fu costituito dall'affievolirsi dell'influenza australe verso Nord e l'avvio di un processo culturale e spirituale di riequilibrio che a mio avviso, come riflesso sul piano antropologico, comportò per una parte dei Giganti cromagnoidi l'inizio di una differenziazione verso forme meno pigmentate. Va infatti detto che il tipo-base Cro-Magnon molto probabilmente dovette presentare in partenza un aspetto non completamente "chiaro", peraltro del tutto compatibile con un'ipotesi di origine non tropicale (secondo le teorie afrocentriche), ma temperata-boreale come qui proposto, seppur per ibridazione di diverse componenti un po' più antiche, viste nell'articolo precedente. Tale livello di pigmentazione intermedia, oltretutto, dovrebbe essere cromaticamente coerente con il suo accostamento alla Razza Rossa ed alla esiodea "Razza di Bronzo", cioè la terza. Questa divaricazione dei Cro-Magnon in un tipo bruno ed uno biondo viene ad esempio sostenuta da Paudler, ed anche a parere di Poesche essi avrebbero presentato una varietà semi-albina, costituendo con essa il gruppo ancestrale del più recente tipo dolico-biondo; una prospettiva piuttosto simile a quella avanzata da Wilser e ricordata da Evola secondo la quale, ad un certo punto, i Cro-Magnon migrarono in Scandinavia per sfuggire ad un'ondata di caldo (Evola data il fatto alla fine del glaciale, ma non escluderei che lo si potrebbe anche collocare nell'interpleniglaciale, prima dell'acme wurmiano di circa 20.000 anni fa) e qui diedero origine alla Razza Nordica come la conosciamo oggi.

L'inizio ora dei processi di formazione di un tipo più depigmentato potrebbe stare ad indicare, con l'avvio del Quarto Grande Anno, la nascita della "Razza Eroica" di Esiodo secondo la prospettiva quinquaria già illustrata nel precedente "[Titani, Antenati mitici ed Eroi culturali](#)". Si era infatti già accennato all'interessante possibilità di un'analisi, con Vernant, delle razze esiodee "a coppie", cioè secondo il concetto che, dopo il particolare legame individuato tra la razza aurea e quella argentea, potesse analogamente sussistere anche una certa continuità tra la razza bronzea e quella eroica; anche in questo caso Evola fornisce una certa conferma di tale ipotesi nell'idea che Eroi e Titani (ma, come già detto in precedenza, dovrebbe riferirsi più precisamente alla generazione dei Giganti) costituiscano in fondo due varianti dello stesso ceppo. Una concezione non estranea nemmeno alla mitologia celtica se interpretiamo in tal senso le complesse ed intricate vicende delle razze leggendarie che, in varie ondate, avrebbero colonizzato l'Irlanda (da intendere, però, in senso lato, non proprio corrispondente all'isola attuale, bensì come rappresentazione simbolica di un contesto ben più ampio); in particolare sono i due popoli dei Fir Bolg e dei Tuatha de Danann che possono prestarsi a questa analogia. Evola infatti segnala per i primi una particolare relazione con il substrato "fomorian" preesistente e con le figure dei Giganti, mentre per i secondi con il ciclo degli Eroi; in qualche altro accenno il pensatore romano correla i Tuatha de Danann ai Cro-Magnon, ma in virtù della loro valenza "eroica", potremmo ipotizzare soprattutto al loro sotto-tipo meno pigmentato. Pare comunque di notevole interesse il fatto che i Fir Bolg ed i Tuatha de Danann – non a caso, apparsi proprio in quest'ordine cronologico – originino entrambi dai superstiti dei precedenti Nemediani, secondi civilizzatori mitici dell'Irlanda e per Evola corrispondenti al ciclo autenticamente primordiale, cioè in termini ellenici a Kronos (come i Tuatha de Danann lo sarebbero in rapporto ad Eracle, ovvero la stirpe eroica); quindi dimostrando – Fir Bolg e Tuatha de Danann – di essere due ceppi affratellati dalla comune discendenza nemediana, esattamente come i due tipi cromagnoidi, il primo bruno ed il secondo depigmentato.

Questi ultimi, tuttavia, non costituirebbero *tout court* gli antenati diretti di quella che oggi viene comunemente definita Razza Nordica (dalle caratteristiche "leptomorfe", ovvero dalla statura alta ma anche dalla corporatura sottile e slanciata), bensì ne rappresenterebbero solo una particolare componente: con tutta probabilità sarebbero gli ascendenti predominanti soprattutto della varietà "dalica", contraddistinta da fisionomie più imponenti e massicce (e non a caso definita anche "biondo pesante"). Non sarebbe da escludere che i cromagnoidi depigmentati possano identificarsi con quella radice antica che Montandon definì "Protonordica": una stirpe che postulò per spiegare il frequente biondismo delle popolazioni caucasiche, respingendone però una parentela diretta con i più recenti nordici europei, propendendo invece per una comune discendenza, seppure per vie diverse e non simmetriche, da un unico ceppo ancestrale.

In effetti, per la genesi dei nordici "classici" è probabile che sia entrato in gioco anche un elemento meno robusto e collegato alla più leggera linea "combecapelloide", sempre costantemente presente in Europa; Kossinna infatti ipotizzò che la recente razza nordica dolicocefala, attestata nel Mesolitico post-glaciale, fu originata da un incrocio tra i Cro-Magnon e gli Aurignac-Chancelade avvenuto già circa 22.000 anni fa. Qualche reperto di datazione analoga – ad esempio quelli della

Grotta Paglicci nel Gargano e delle Arene Candide in Liguria – sembrerebbe evidenziare anche in via diretta la compresenza di caratteristiche riconducibili ad entrambe le tipologie umane, oltretutto in associazione con elementi culturali gravettiani. Dunque per l'origine dei nordici leptomorfi, l'ipotesi dell'unione tra le due diverse linee sembrerebbe più verosimile rispetto alla diversa teoria di una pura e semplice depigmentazione che, solo negli ultimi millenni, avrebbe interessato una popolazione fondamentalmente mediterranea e giunta da meridione. E' un'ipotesi che, a ben vedere, non si distanzia poi nemmeno troppo dalle analisi di Carleton Coon, che infatti teorizza anch'egli un meticciamento tra i (proto)nordici paleolitici ricollegabili ai Cro-Magnon e uno stock di mediterranei più esili; per questi ultimi, tuttavia, prevede l'intervento di un certo grado di depigmentazione diretta e comunque li data ad un periodo più recente della storia europea, in quanto secondo lui riconducibili all'arrivo dei contadini neolitici dal Medio Oriente (quindi, nella sua interpretazione, non considerando la presenza della linea "combecapelloide" di profondità paleolitica).

Quest'incrocio tra le due componenti, una fenotipicamente più pesante ed una più leggera, oltre ad apparire tutto sommato coerente con il carattere "fusione" del Gravettiano e del Treta Yuga (che, come dicevo, ancora permane nonostante ci si trovi già nella prima metà del Quarto Grande Anno), potrebbe forse corrispondere anche a quella fase di convivenza e mescolamento che, proprio nella Scandinavia citata da Evola come *refugium* dei Cro-Magnon, il mito celtico ricorda essere intercorso tra i Tuatha de Danann e gli stessi Fomoriani di substrato, anche con i quali sembrerebbero esservi stati antenati comuni; le caratteristiche non completamente umane di questi ultimi potrebbero essere confinate alla possibilità di ben precedenti e sporadiche ibridazioni con popolazioni neandertaliane, come Evola aveva ipotizzato per l'uomo di Aurignac / Combe-Capelle. Inoltre, l'apparentamento tra Fomoriani e Tuatha de Danann e, come visto sopra, tra Tuatha e Nemediani, comporterebbe indirettamente anche un remoto collegamento tra le due razze più antiche; a questo proposito, non dimenticherei che la precedente sconfitta subita dai Nemediani ad opera dei Fomoriani viene da Evola descritta come la caduta dei primi in una fase involutiva, evento molto simile a quello che, alla fine del Satya Yuga, colpì le popolazioni "adamiche" proprio nel contatto con la variegata compagine delle genti "evaico-lilithiane". Nemediani e Fomoriani, quindi da intendersi grossomodo quali sinonimi delle due branche "paleoartiche" già incontrate nell'articolo "[Il ramo boreale dell'Uomo tra Nord-est e Nord-ovest](#)", idea che ritengo possa trovare un paio di ulteriori conferme.

La prima risiederebbe nel fatto che Evola ricorda anche per i Fomoriani lo stesso punto di origine primordiale delle altre stirpi mitiche, segnalando però che nel loro specifico caso si sarebbe verificata una caduta di un gruppo primordiale in una forma di materializzazione titanica; e già nell'articolo citato si erano messi in luce i percorsi, appunto, titanici, lunari e nordoccidentali correlati alla figura di Eva (etno-linguisticamente "sino-dene-caucasici") di contro a quelli olimpici, solari e nordorientali rappresentati da Adamo (etno-linguisticamente "nostratici"). La seconda conferma risiederebbe nel collegamento che dei Fomoriani è stato proposto, ad un diverso livello biblico, con la figura di Cam, figlio del patriarca Noè come d'altro lato lo sarebbero pure i Nemediani, corrispondenti a Jafeth (anche se assieme ai Partholon, altra mitica stirpe colonizzatrice rimasta però senza discendenza). A mio avviso l'identificazione ora dei Fomoriani con Cam – e quindi, di riflesso, con la famiglia linguistica dei Camiti – non rappresenta una contraddizione rispetto a quella proposta, più sopra, con la branca sudoccidentale dei "paleoartici" e portatrice delle ben diverse parlate sino-dene-caucasiche. Infatti, come anticipato nel precedente "[Dopo la Caduta: l'Età della Madre e la Luce del Sud](#)", in relazione ai contatti intercorsi soprattutto in zona atlantica con le popolazioni proto-basche, fu probabilmente il gruppo camitico quello che si separò per primo, o che nell'estremo Occidente si pose in una situazione di maggior perifericità rispetto all'unità nostratica (più o meno specularmente di quanto, ad est, avverrà per il gruppo sumerico: lo vedremo nel prossimo articolo), tanto da condividere poi per diversi millenni le stesse aree di popolamento dei precedenti sino-dene-caucasici: arrivando così a quel grado di somiglianza linguistica che, significativamente, venne rilevato da Alfredo Trombetti, seppur a suo parere piuttosto per parentela genetica, e particolarmente visibile nei rami camitici meridionali quali il Nilotico ed il Cuscitico. E' comunque interessante notare che, proprio per il Cuscitico, Trombetti segnalò inoltre una particolare similitudine anche con le lingue boscimano-ottentotte, fatto che ritengo potrebbe trovare una possibile spiegazione nell'ingresso di popolazioni caucasoidi dall'Europa occidentale all'Africa attraverso Gibilterra circa 30.000 anni fa (o, forse, qualche millennio dopo), come ammesso anche da Cavalli Sforza; si sarebbe trattato di alcuni sparuti gruppi cromagnoidi, testimoniati dai più tardi reperti di Mechtat-el-Arbi e dalla cultura Iberomaurusiana, rappresentanti forse già una primissima frangia della "Razza Eroica" di Esiodo che sarebbe precocemente caduta (Evola ricorda infatti come, da un punto di vista spirituale, non tutti gli Eroi divengano immortali e sfuggano all'Ade: hybris e protervia sono potenzialità sempre latenti e più tardi condurranno alla fine anche il loro ciclo). Tale migrazione avrebbe prodotto le odierne evidenze antropologiche tra i Berberi e quelle passate tra i Guanci, antico popolo delle Canarie che, culturalmente, pare avesse una struttura sociale basata sul matriarcato e, fisicamente, presentasse occhi chiari e capelli biondo-rossicci, forse a testimoniare una fase di transizione tra il rutilismo più arcaico e la depigmentazione incipiente; comunque, con questo movimento sarebbero giunti nel Maghreb i primi linguaggi camitici, o più genericamente "afroasiatici", generando più ad Oriente l'incontro con i pigmoidi khoisanidi penetrati in Africa dalla zona medio-orientale, che da loro avrebbero così ricevuto alcune peculiari caratteristiche linguistiche e forse anche genetiche.

Il nesso Fomoriani-Cam è oltremodo interessante se consideriamo che è stato rilevato come i Camiti in qualche modo seguano dei percorsi analoghi a quelli della precedente stirpe "maledetta" di Caino, che dopo l'uccisione di Abele aveva perso il "volto" di Yahweh ed era stato allontanato dal centro paradisiaco. Giuseppe Acerbi accosta Caino a Vamana, il quinto avatar di Vishnu che si presenta come Nano e quindi si identifica anche visibilmente con le popolazioni pigmoidi, per le quali in "[Nord-Sud: la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe](#)" avevo proposto una correlazione con la figura di Lilith, nel suo significato più ristretto, "australe"; tornando al mito celtico delle colonizzazioni primordiali,

alla catena Caino-Vamana-Lilith-Pigmoidi (o “australoidi” in un senso più ampio), ritengo potrebbe corrispondere la stirpe di Cesair, figlio illegittimo di Noè ed antecedente anche ai Fomoriani, per i quali appunto è come se rappresentasse una sorta di “modello” nella negativa dinamica di una caduta divergente rispetto al centrale nucleo umano (secondo la già indicata relazione Caino/Cam, ma anche quella, analoga, Lilith/Eva nella loro azione sovvertitrice rispetto ad Adamo).

In ogni caso, il temporaneo momento di unione fra i Tuatha de Danann ed i Fomoriani (ma che a mio avviso potrebbero essere interpretati, come abbiamo visto, anche nella veste dei Nemediani ormai decaduti alla fine del Satya Yuga) sarebbe accostabile al passo evoliano che, citando Plutarco, segnalava l’unione tra la stirpe “eroica” di Eracle e quella “primordiale” di Kronos, anticamente avvenuta in una “terra boreale”; quindi, forse, un primo nucleo bianco e “protonordico”, citando Montandon, in varia misura mescolatosi con alcune delle multiformi propaggini della più vetusta Razza Rossa (i combecapelloidi ?) in una fase di concordia che però, come vedremo nel prossimo articolo, sarà ben presto seguita da un’altra di conflitto tra le due stirpi. Il tutto, comunque, prima della loro *nuova e definitiva* fusione che avverrà in un momento ormai postglaciale, postatlantico e direttamente nella meno boreale terra europea, secondo le articolate linee complessive che, per usare le stesse parole di Evola in “Rivolta contro il mondo moderno”, avrebbe comportato “*flussi e riflussi, incroci e scontri con razze aborigene, o già miste, o diversamente derivate dallo stesso ceppo*”. Come risultato finale di tutti questi ripetuti intrecci, fissioni e fusioni, l’Europa arriverà ad essere, secondo le analisi di Cavalli Sforza, il continente geneticamente più omogeneo di tutti, visto anche – aspetto certamente non secondario – che le mescolanze devono aver coinvolto stirpi in partenza non molto dissimili tra loro.

La “terra boreale” dove sarebbe avvenuta questa – o una di queste – prime unioni tra Bianchi e Rossi, potrebbe forse corrispondere alla zona scandinava già ricordata sopra, ad esempio quella nella penisola di Kola di cui i ritrovamenti del 1997 ad opera di Valerij Diomin e risalenti a circa 20.000 anni fa; tuttavia non credo si possano escludere a priori sedi non eccessivamente distanti, come i siti di datazione similare citati da Klein all’estremità nord-orientale dell’Europa all’altezza del Circolo Polare Artico, fino a quello di Byzovaya sul fiume Pechora (zona Urali settentrionali) sebbene un po’ più antico, di circa 25-26.000 anni fa. Ma anche a prescindere dai reperti umani, dal punto di vista ambientale e di quanto può essere osservato dall’analisi dei terreni, della paleovegetazione e delle faune presenti, sembrerebbe confermato che aree potenzialmente adatte al popolamento, e quindi anche alle mistovariazioni summenzionate, potrebbero essere costituite da tutte quelle zone ad elevata latitudine che non sembrerebbero essere mai state glacializzate, nemmeno durante le fasi più acute del wurmiano; una situazione che, sorprendentemente, sembra aver riguardato addirittura la Groenlandia settentrionale e, nella Siberia nord-occidentale, la penisola di Jamal e gran parte di quella del Tajmyr. Inoltre, ancora più a nord di queste ultime, sono state ritrovate zanne di mammoth risalenti ad un periodo tra i 25.000 ed i 19.000 anni fa, chiaro indice di una condizione climatica che permetteva il sostentamento dei grandi erbivori e la loro conseguente caccia da parte dell’uomo.

Aree ad elevata latitudine in una situazione ambientale non sfavorevole, anche se ai margini peri-glaciali, avrebbero quindi portato, per depigmentazione e rimeticciamento tra le diverse componenti europoidi, alla formazione in ultima analisi del tipo nordico; un evento che diventa emblematico per la genesi dell’intera Razza Bianca, che ora però va intesa in un senso più specifico e limitato rispetto a quello, più largo e generico, definito dal termine “Caucasoide”. Se infatti qualche autore ipotizza la formazione dei “leucodermi” in Siberia è probabile che, a questo punto del ciclo già lontano dalle origini, si debba ragionare soprattutto nei termini del tipo dolico-biondo, da interpretare appunto come elemento prototipico di riferimento dei cosiddetti “Bianchi”. Concetto, questo, che al giorno d’oggi appare piuttosto sfumato sia a causa della base di partenza “caucasioide arcaica”, che anticamente avrebbe accomunato moltissime popolazioni del mondo (rif. articolo “[Le più antiche caratteristiche razziali](#)”), sia anche per i ripetuti scambi ed innesti successivamente intercorsi con i vari residui della Razza Rossa primordiale: tanto, ormai, da inquadrare quest’ultima non più come un’entità a sé stante, ma come una semplice varietà inglobata nei “Bianchi”, però intesi in un senso più ampio.

Quindi, quando Herman Wirth segnala quella “grande razza bianca unitaria” di circa 22.000 anni fa che sarebbe migrata da zone più nordiche verso l’Europa, l’America e l’Atlantide (che vedremo nel prossimo articolo), si riferisce forse a queste prime forme depigmentate e/o rimeticciate nelle “terre boreali” con alcuni resti dei Rossi arcaici durante il Gravettiano, quindi prima della accennata e definitiva fusione tra i due gruppi che avverrà alla fine del Quarto Grande Anno e rimescolerà nuovamente il tutto; una migrazione Nord-Sud che, a ben vedere, non viene scartata a priori nemmeno dalla ricerca odierna, se è vero che qualche ricercatore ammette la possibilità, all’incirca nel periodo indicato da Wirth – e cioè in corrispondenza del secondo pleniglaciale wurmiano – che popolazioni già depigmentate e nordiche, spinte dal peggioramento delle condizioni climatiche, siano scese verso meridione, qui incontrandone altre dalla pelle più scura e sospingendole altrove. Successivamente, quando al termine del Pleistocene i ghiacci iniziarono a ritirarsi, questi nordici sarebbero *ritornati* verso nord ri-occupando le aree precedentemente abbandonate, ma così inducendo alcuni ricercatori ad adottare un’ottica più ridotta per il popolamento nordeuropeo, e cioè non contemplando la possibilità che da quelle stesse regioni i tipi depigmentati potessero essere stati originati in precedenza; quindi impostando il tema della genesi della Razza Nordica in una cornice più angusta, postglaciale e praticamente mesolitica. Tuttavia, come abbiamo visto, vi sono diversi autori che invece pongono la prima radice delle popolazioni chiaro-nordiche già nel Paleolitico Superiore, anche se ciò deve essere avvenuto nella sua seconda metà e quindi – ricordiamolo, per evitare di cadere nell’errore diametralmente opposto – pur sempre posteriore di circa 25-30.000 anni rispetto al momento che vide la prima corporeizzazione umana. Non va infatti dimenticato che, come già sottolineato in precedenza, alcuni antropologi hanno valutato il classico tipo biondo con gli occhi chiari essere una forma altamente specializzata e poco “primitiva”, nel senso cioè di rappresentare una fisionomia maggiormente “differenziata” rispetto a molte altre; la sua genesi quindi sarebbe relativamente recente – comunque congrua con le ipotesi paleolitiche sopra esposte – ovvero più o meno contemporanea a quella di altre forme molto specializzate,

come i Negridi subsahariani ed i Mongolidi orientali (o, al limite, posta a metà tra queste due, ma comunque il tutto in un arco di tempo abbastanza ristretto). Da questo punto di vista, quindi, si potrebbe ipotizzare, proprio in virtù di tale marcata differenziazione, una corrispondenza piuttosto precisa di queste stirpi con i tre rispettivi elementi cosmici Terra-Fuoco-Acqua che già Frithjof Schuon aveva proposto.

Oltretutto, credo sia parzialmente fuorviante l'idea del biondo-depigmentato come di un tipo nato e rimasto omogeneo per tutta la sua storia: se da un lato sembra plausibile il fatto che la sua prima ed unitaria radice sia stata costituita dalla versione "chiara" dei Cro-Magnon, dall'altro non si può escludere che possano essere esistite anche sedi diverse nelle quali questo primo nucleo di base abbia sviluppato, a sua volta, dei sotto-tipi non del tutto omologabili l'uno all'altro. In effetti, la pellee gli occhi chiari, come il biondismo, sono caratteristiche legate genericamente a regioni a clima freddo, glacializzate e povere di raggi ultravioletti; come detto, è probabile che margini ed anfratti prossimi ai ghiacci abbiano riprodotto piuttosto diffusamente queste condizioni ambientali, quindi interessando varie zone che furono lambite dalla calotta wurmiana, e di conseguenza non solo quella strettamente scandinava ma anche, ad esempio, l'area ucraina o quella norduralica. Ciò significa che molteplici possono essere stati i punti, e le relative modalità, di sub-differenziazione/depigmentazione e/o rimescolamento tra il ceppo cromagnone e quello combecapelloide, arrivando quindi per diverse strade alla formazione di più tipologie bionde, come ad esempio ipotizza sempre Paudler che infatti ne postula uno indoeuropeo ed uno non indoeuropeo (sulla nostra famiglia linguistica torneremo comunque più avanti). Il risultato giunto fino a noi sarebbe quindi costituito da forme non completamente sovrapponibili l'una all'altra, come ad esempio i già accennati "dalici" – di radice forse più direttamente cromagnone – ma anche più ad est i "baltici", e più ad oriente ancora un tipo dolicocefalo biondo che tempo fa alcuni scienziati sovietici ipotizzarono nel Neolitico aver popolato la zona siberiana, probabilmente da mettere in connessione con etnie protouraliche. Di tutti questi gruppi depigmentati nordeuroasiatici, in verità fenotipicamente non troppo dissimili tra di loro, il ramo più occidentale sarebbe costituito proprio dalla "classica" Razza Nordica leptomorfa della quale, infatti, anche Gunther ipotizza da almeno 10.000 anni la sede originaria nell'Europa di nord-ovest, anche se nella sua interpretazione si pone l'accento soprattutto sull'origine per depigmentazione di un precedente gruppo umano che sarebbe stato molto simile alla razza "occidentale" (fondamentalmente di ceppo mediterraneo), quindi, se ne desume, minimizzando il contributo cromagnone più "pesante" ed antico.

In ogni caso, il complesso rapporto tra Bianchi e Rossi – Eroi e Giganti – costituirà ancora un fattore centrale dei tumultuosi eventi che concluderanno la "stasi" gravettiana e l'Età della Madre; circa 20.000 anni fa una nuova recrudescenza wurmiana (il secondo pleniglaciale) innescherà infatti una serie di migrazioni ad ampio raggio, nell'ambito delle quali l'area nordatlantica reciterà un ruolo importante che cercheremo di approfondire nel prossimo articolo.

Bibliografia consultata per il presente articolo:

- Giuseppe Acerbi – Apam Napat, il valore delle Acque nella letteratura vedica e nella cultura hindu – Indirizzo internet: <http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2014/06/apam-napat-il-valore-delle-acque-nella.html>
- Giuseppe Acerbi – Il mito del Gokarna ed il drammatico agone tra Perseo e Medusa – Indirizzo internet: http://allependicidelmontemeru.blogspot.it/2013/01/il-mito-del-gokarna_17.html
- Giuseppe Acerbi – La simbologia fitomorfica: l'orticoltura nel mito delle origini – in: Vie della Tradizione, n. 90 – Aprile/Giugno 1993
- Agnostus – Su due simboli iperborei – in: Introduzione alla Magia, vol. 3° – Edizioni Mediterranee – 1990
- Fabrizio Ardito / Daniela Minerva – La ricerca di Eva – Giunti – 1995
- Guido Barbujani – Europei senza se e senza ma. Storie di neandertaliani e di immigrati – Bompiani – 2008
- Hugo A. Bernatzik – Popoli e Razze – Editrice Le Maschere – 1965
- Renato Biasutti – Razze e Popoli della terra – UTET – 1967
- Franz Boas – L'uomo primitivo – Laterza – 1995
- Michel Brezillon – Dizionario di Preistoria – Società Editrice Internazionale – 1973
- Alberto Broglio / Janusz Kozłowski – Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture – Jaca Book – 1987
- Mario F. Canella – Razze umane estinte e viventi – Sansoni – 1940
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Geni, popoli e lingue – Adelphi – 1996
- Luigi Luca Cavalli Sforza – Storia e geografia dei geni umani – Adelphi – 1997
- Louis Charpentier – Il mistero Basco. Alle origini della civiltà occidentale – Edizioni L'Età dell'Acquario – 2007
- L.F. Clauss / W. Stapel / O. Spann / J. Evola – Orizzonti del razzismo europeo – Editrice il Corallo – 1981
- Nuccio D'Anna – Parashu-Rama e Perseo – in: Arthos, n. 33-34 – 1989/1990
- Bruno D'Ausser Berrau – De Verbo Mirifico. Il Nome e la Storia – Documento disponibile in rete su vari siti
- Bruno d'Ausser Berrau – La Scandinavia e l'Africa – Centro Studi La Runa – 1999
- Eurialo De Michelis – L'origine degli indo-europei – Fratelli Bocca Editori – 1903
- Bernardino del Boca – La dimensione della conoscenza – Edizioni L'Età dell'Acquario – senza indicazione di data
- Deswell / Helveroi / Siegert / Svendsen – La lezione dell'artico – in: Le Scienze – Dicembre 2002
- Giacomo Devoto – Origini indeuropee – Sansoni – 1962
- Julius Evola – I saggi della Nuova Antologia – Ar – 1982
- Julius Evola – Il mistero del Graal – Edizioni Mediterranee – 1997
- Julius Evola – Il mistero dell'Artide preistorica: Thule – Quaderno "Il mistero Iperboreo. Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970", Julius Evola, a cura di Alberto Lombardo, Quaderni di testi evoliani n. 37, Fondazione Julius Evola, 2002 (articolo presente anche ne "I testi del Corriere Padano" – Ar – 2002)
- Julius Evola – Il mito del sangue – Edizioni di Ar – 1978
- Julius Evola – L'ipotesi iperborea – in: Arthos, n. 27-28 "La Tradizione artica" – 1983/1984

- Julius Evola – La Tradizione ermetica – Edizioni Mediterranee – 1996
- Julius Evola – Rivolta contro il mondo moderno – Edizioni Mediterranee – 1988
- Fiorenzo Facchini – Il cammino dell’evoluzione umana – Jaca Book – 1994
- Angelica Fago – Mito esideo delle razze e logos platonico della psichè: una comparazione storico-religiosa – Studi e materiali di storia delle religioni, Vol. 57 – anno 1991
- Rand e Rose Flem-Ath – La fine di Atlantide – Piemme – 1997
- Pierre Fromentin – Gli uomini della preistoria – Massimo Milano – 1957
- Gaston Georgel – Le quattro Età dell’umanità. Introduzione alla concezione ciclica della storia – Il Cerchio – 1982
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 1) – in: I Quaderni del Veliero, n. 2/3 – 1998
- Mario Giannitrapani – Paletnologia delle antichità indoeuropee. Le radici di un comune sentire (parte 2°) – in: Quaderni di Kultur, n. 4 – 1998
- Mario Giannitrapani – Protostoria indoeuropea – in: “Il mistero Iperboreo. Scritti sugli Indoeuropei 1934-1970”, Julius Evola, a cura di Alberto Lombardo, Quaderni di testi evoliani n. 37, Fondazione Julius Evola, 2002
- Dario Giansanti – Gli invasori d’Irlanda in un’ottica funzionale – Sito del Centro Studi La Runa, indirizzo internet: <http://www.centrostudilaruna.it/invasionidirlanda.html>
- Renè Guenon – Forme tradizionali e cicli cosmici – Edizioni Mediterranee – 1987
- Renè Guenon – Simboli della scienza sacra – Adelphi – 1990
- Hans F.K. Gunther – Tipologia razziale dell’Europa – Edizioni Ghénos – 2003
- Graham Hancock – Impronte degli Dei – Corbaccio – 1996
- Charles H. Hapgood – Lo scorrimento della crosta terrestre – Einaudi – 1965
- Richard Henning – Dov’era il Paradiso ? – Martello – 1959
- Homo Sapiens nell’artico già 30.000 anni fa – Sito Anthropos – 10/1/2004 – indirizzo web: http://www.antrocom.it/textnews-view_article-id-152.html
- Richard G. Klein – Il cammino dell’Uomo. Antropologia culturale e biologica – Zanichelli – 1995
- Janusz K. Kozlowski – Preistoria – Jaca Book – 1993
- Bjorn Kurten – Non dalle scimmie – Einaudi – 1972
- Pia Laviosa Zambotti – Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indo-Europei e degli Ugro-Finni – Casa Editrice Giuseppe Principato – 1941
- Iaroslav Lebedynsky – Gli Indoeuropei: fatti, dibattiti, soluzioni – Jaca Book – Milano – 2011
- Giorgio Locchi – Prospettive indoeuropee – Settimo Sigillo – 2010
- Attilio Mordini – Il mistero dello yeti – Società editrice il Falco – 1977
- Adolfo Morganti – Il razzismo. Storia di una malattia della cultura europea – Il Cerchio – 2003
- Claudio Mutti – Hyperborea – in: Vie della Tradizione, n. 125 – Gennaio/Marzo 2002
- Romano Olivieri – Le razze europee – Alkaest – 1980
- Raffaello Parenti – Lezioni di antropologia fisica – Libreria Scientifica Giordano Pellegrini – 1973
- Adriano Romualdi – Gli Indoeuropei. Origini e migrazioni – Edizioni di Ar – 1978
- Marino Rore – Genesi dell’inconscio nell’ambito delle civiltà tradizionali (1° parte) – in: Arthos, n. 21 – Gennaio/Giugno 1980
- Frithjof Schuon – Caste e razze – Edizioni all’insegna del Veltro – 1979
- Oswald Spengler – Albori della storia mondiale, Vol. 1 – Ar – 1996
- Alfredo Trombetti – L’unità d’origine del linguaggio – Libreria Treves di Luigi Beltrami – 1905
- Alfredo Trombetti – Le origini della lingua basca – Arnaldo Forni Editore – 1966
- Nicholas Wade – All’alba dell’Uomo. Viaggio nelle origini della nostra specie – Cairo Editore – 2006
- Gabriele Zaffiri – Alla ricerca della mitica Thule – Editrice La Gaia Scienza – 2006



Quale “Evoluzione”?

Rispetto al filo conduttore dei miei precedenti articoli (focalizzati su aspetti storici di carattere soprattutto mitico-tradizionale e che avrei intenzione di riprendere più avanti) vorrei ora fare una piccola deviazione prendendo spunto della recente uscita dei pezzi dell’amico Fabio Calabrese dedicati alla “Ahnenerbe casalinga” dove, menzionandomi, ricorda quelle informali riunioni triestine in occasione delle quali ho avuto il piacere di conoscerlo.

Si è trattato di incontri che ci hanno consentito di ascoltare le considerazioni di Fabio attorno a vari interessanti temi (l’indipendenza culturale della civiltà europea, la preminenza genetica delle nostre radici paleolitiche rispetto a quelle neolitiche, la negazione della provenienza mediorientale degli Indoeuropei, la riaffermazione dell’esistenza ed importanza delle razze umane, la critica all’idea di un’origine africana dei nostri antenati, ecc...): tutti argomenti che in larghissima parte mi hanno trovato in completo accordo. Per alcuni di questi vorrei ora proporre qualche riflessione dal mio punto di vista, anche perché Fabio giustamente ricorda come “la nostra Weltanschauung non richieda un totalitarismo di tipo staliniano” e quindi consenta spunti e contributi di tipo più o meno diversificato. Le note che seguiranno non hanno ovviamente la pretesa di rappresentare nulla più del mio personale pensiero, che si è formato soprattutto sugli autori vicini al cosiddetto “Tradizionalismo integrale” e quindi lungo percorsi forse non del tutto coincidenti con quelli di Fabio.

Come ricordato da Gianfranco De Turreis – e per sgombrare subito il campo da ogni possibile equivoco – direi innanzitutto che il

cosiddetto “metodo tradizionale” di indagine non trascura affatto i risultati cui pervengono le ricerche scientifiche, ma piuttosto li utilizza secondo altri parametri e punti di vista; un tanto perché forse i miei scritti precedenti possono aver dato l'impressione di un certo sbilanciamento nelle fonti utilizzate, magari proprio dall'analisi della bibliografia citata (che ho iniziato ad inserire a partire dal mio terzo articolo non certo per esibire una inesistente erudizione accademica, ma per venire incontro alla richiesta di un lettore di avere dei riferimenti più precisi). Se quindi anche il paleontologo Roberto Fondi ricorda come non possano in fondo esistere contrasti tra quanto asserito dalla scienza moderna e quanto affermato dalla cosmologia tradizionale, è anche vero che Giovanni Monastera ed il genetista Giuseppe Sermonti ricordano come l'obiettività scientifica sia in fondo una chimera, in quanto spesso dallo stesso materiale di partenza due ricercatori possono arrivare a conclusioni differenti, anche se ambedue vere, magari contenendo misure diverse di verità. Inoltre, va detto che nessuna legge ineluttabile impone che la spiegazione scientifica della natura vada fatta solo attraverso il paradigma “meccanicista”; il meccanicismo infatti non coincide con la scienza tutta, ma ne è solo una particolare modalità di interpretare i fenomeni. Ad esempio, mantenendo sempre un saldo rigore logico, partendo dagli stessi dati si possono fornire spiegazioni perfettamente coerenti di certi processi anche in una cornice che potremmo definire “olistica”. A mio avviso, quindi, il dato scientifico non può assolutamente essere ignorato (saremmo fuori dal nostro tempo se lo facessimo), ma nemmeno assolutizzato, quindi piuttosto va letto alla luce di altri elementi – “lumeggiato” direbbe Evola... – quali ad esempio le testimonianze più o meno dirette di chi era “sul campo” a vedere come effettivamente sono andate le cose: i popoli con i loro Miti e la Tradizione della quale, chi più chi meno, sono comunque i portatori.

E credo sia significativo che questi Miti, pur anche confusamente, molto spesso rimandino a concetti legati, in termini storici, ad un'idea di ciclicità e di discontinuità temporale piuttosto che di lineare “progressività”, in termini geografici ad una lontana provenienza boreale piuttosto che africana, in termini antropogenetici a mitiche origini sovrumane piuttosto che subumane. Sono punti sui quali cercherò, con il presente e con i prossimi articoli, di proporre qualche piccolo approfondimento, a cominciare da quest'ultimo.

Per quanto concerne il tema delle origini divine, non vorrei annoiare il lettore con inutili ripetizioni e mi permetto di indirizzarlo a quanto avevo già espresso negli scritti precedenti, mentre invece preferisco soffermarmi su quelli che, a mio avviso, sono gli aspetti più problematici della teoria evoluzionista; una teoria che, da un punto di vista “perennialista” non viene assolutamente accettata, sia da quanto dichiarato dai vari “interpreti” della Tradizione (Evola, Guenon, ecc...), sia dalle analisi proposte anche studiosi esterni di tale corrente, che rilevano come uno dei suoi principali tratti distintivi sia proprio il deciso rifiuto dell'evoluzionismo.

In via preliminare, però, è indispensabile intendersi bene su cosa si intenda per la parola “evoluzione”.

Il genetista Giuseppe Sermonti significativamente rileva come ne esistano tre significati: **miglioramento progressivo, adattamento a condizioni esterne e semplice cambiamento.**

Quest'ultima accezione è probabilmente quella che più si avvicina all'originaria etimologia che, come già avevo ricordato in precedenza, deriva dal latino “*volvere*”, cioè srotolare, svolgere, e che quindi dovrebbe esprimere il concetto del dispiegamento delle possibilità di esistenza di un certo ente, già tutte contenute “in nuce” a priori; in pratica è più o meno la narrazione della “storia” di un certo soggetto e, in questi termini, credo che l'evoluzione possa essere accettata come una realtà di fatto. Direi inoltre che un tale concetto in qualche modo presupponga anche l'idea di una, pur relativa, “plasticità” dell'ente considerato, senza la quale non potrebbe sussistere nessuna “storia” da percorrere qualora lo stesso fosse dotato di caratteristiche del tutto fisse ed inamovibili.

E' un punto sul quale torneremo, come anche sull'interpretazione dell'evoluzione in chiave di “adattamento”.

E' invece nella sua accezione ormai più comunemente intesa, ovvero quella di un processo generale “progressivo” ed ascendente che da un “meno” conduce ad un “più”, che in un'ottica tradizionalista l'evoluzione viene respinta come logicamente insostenibile.

Come ricorda anche Fabio Calabrese, lo stesso Darwin aveva messo in guardia contro la possibile confusione tra idea di evoluzione e quella di progresso, dal momento che per lui il principio centrale era piuttosto costituito dalla “selezione naturale”, di per sé non necessariamente implicante il concetto di un miglioramento continuo; una pressione selettiva che nel corso del tempo avrebbe agito su una serie di varianti organiche generate da eventi del tutto casuali e, per i primi viventi (dei quali al tempo non erano ancora ben noti i meccanismi di trasmissione ereditaria del genoma), selezionando via via quelli più adatti e portando ad estinzione quelli meno. E' tuttavia noto, come Darwin stesso raccontò nella sua autobiografia, che l'idea della selezione e della lotta per l'esistenza gli fu ispirata dal reverendo ed economista Thomas Malthus (che suggerì indipendentemente anche Wallace): flagelli come carestie e povertà venivano interpretati come un benefico “pungolo di Dio” per la purificazione dagli inetti e lo sviluppo dell'umanità, per cui, su queste premesse, poteva essere piuttosto facile strutturare un'idea in prospettiva ascendente. Cosa che in effetti avvenne, se non ad opera di Darwin, quanto meno dei primi evoluzionisti, i quali non tardarono a sovrapporre e confondere inesorabilmente i concetti di “evoluzione” e di “progresso”. Una prospettiva che divenne sempre più onnipresente e che, ad esempio, portò Haeckel a formulare il famoso concetto “l'ontogenesi ricapitola la filogenesi”, ovvero che le fasi della crescita embrionale ripercorrono i momenti attraverso i quali sarebbe passato lo sviluppo della specie (ma in ciò trovando l'opposizione del grande embriologo tedesco von Baer il quale invece riteneva che gli organismi si sviluppassero “dal generale al particolare”, e che quindi fosse unicamente per tale motivo che i caratteri più basilari apparissero nell'embrione prima di quelli specifici); ma era “lo spirito del tempo” e tutto doveva partire “dal basso” per andare “verso l'alto”, anche a costo di qualche piccolo ritocchino che sembra Haeckel apportasse alle immagini degli embrioni per rafforzarne la somiglianza nelle prime fasi dello sviluppo....

Il concetto di un andamento ascendente divenne la lente deformante attraverso la quale interpretare anche l'inizio della stessa vita a partire dalla materia inorganica, sempre sulla base di nulla più che di eventi del tutto casuali: un passaggio che, immancabilmente, non poté – allora come oggi – non provocare le maggiori riserve logiche, e non solo da parte di chi non vuole rinunciare all'idea di una divinità o di una intelligenza “creatrice” o “organizzatrice”, più o meno trascendente o “personale” – argomenti molto impegnativi che esulano da queste note – ma anche sul versante di una importante settore dello stesso mondo scientifico. Tra i tanti, Adolf Portmann contesta infatti l'uso, e l'abuso, del concetto di “caso” ogni volta che ci si trova davanti ad un fatto incomprensibile, mentre l'accademico Sergio Carrà acutamente osserva come “non è necessario essere cattolici integralisti per chiedersi come un organismo così complesso quale un essere umano possa essere solamente il risultato di una successione di eventi casuali”. Per alcuni filosofi della scienza, l'evoluzione progressiva – non potendo essere replicata ed osservata sperimentalmente in laboratorio – non risponderebbe nemmeno a quei requisiti di scientificità che dovrebbero fondarne una giustificata autorevolezza. Su questa stessa linea, vari ricercatori si sono anche posti l'interrogativo se tale teorizzazione non sia incompatibile con una delle leggi fondamentali della fisica, ovvero il secondo principio della termodinamica (o principio di Carnot), noto anche come “legge dell'entropia”, secondo la quale tutti i sistemi abbandonati a sé stessi tendono irrimediabilmente a degradare verso il disordine fino alla distruzione e non certo a migliorarsi secondo un perfezionamento continuo.

Altri studiosi hanno anche voluto sottoporre l'ipotesi evoluzionista ad una verifica di carattere statistico, arrivando a risultati a dir poco eloquenti. Teniamo presente, per avere un primo riferimento, che il numero di anni che si suppone sia passato dai primordi del “brodo primordiale” ad oggi è pari a 10 elevato alla 9^a potenza (un miliardo di anni). Ebbene, il fisico Bogdanov stimò una durata molto più alta, cioè un numero di anni pari ad almeno 10 alla 15^a potenza (un milione di miliardi di anni) per arrivare alla formazione, per puro caso, di una molecola di RNA da parte dei nucleotidi componenti. Il matematico Guye calcolò che, avendo teoricamente a disposizione un numero di anni ancora più elevato, e cioè di 10 alla 243^a potenza, la possibilità che una “semplice” proteina si fosse formata per puro caso corrisponderebbe a 1 contro 10 alla 161^a potenza (cioè 1 seguito da 161 zeri); dal canto suo, Lecomte du Nouy valutò in 1 seguito da ben 252 zeri il numero di anni necessari per permettere alla pura casualità di generare la formazione di una sola macromolecola asimmetrica (elemento base della materia organica). Da notare che nel 1953 Stanley Miller era riuscito a produrre in laboratorio solo un semplice amminoacido, assolutamente non una proteina, e men che meno nulla di vivente; senza considerare che le condizioni del suo esperimento erano tutte fuorché “casuali” ma scientemente e “teleologicamente” orientate per arrivare ad un preciso scopo.

Un'inconsapevole azione demiurgica, quindi....

E, ciononostante, ricordiamo sempre che non stiamo ancora parlando di esseri viventi.

Anche se retrodatiamo il punto di partenza al Big Bang e consideriamo che tutti i secondi trascorsi da quel momento fino ad oggi sono meno di 10 alla 18^a potenza, per il matematico Chandra Wickramasinghe la singola probabilità che la vita sia nata dalla materia inerte si rapporta ad un numero pari a 1 seguito da 40.000 zeri ! Secondo Salet non esiste una sola possibilità su cento miliardi di miliardi che serie casuali di mutazioni siano riuscite a formare, dai protozoi, un solo metazoo. In tutti gli esempi citati, quindi, il tempo dell'età stimata di tutto il nostro universo è incommensurabilmente più basso di quello teoricamente necessario; i matematici parlano di “inflazione statistica”, ovvero di numeri così infinitesimali che – uno su un miliardo uno su centinaia di migliaia di miliardi, poco importa – in pratica esprimono un possibilità praticamente pari allo zero. In effetti anche l'evoluzionista Jacques Monod non poté non ammettere – bontà sua ! – che la vita, secondo i canoni evoluzionisti, è il frutto di un vero e proprio “miracolo statistico”. Una tale sequenza di elementi negativi portò nel 1950 a far dichiarare ad Albert Einstein: “*Considero le dottrine evoluzionistiche di Darwin, Haeckel e Huxley tramontate senza speranza*”.

La necessità dell'esistenza di un progetto a monte per arrivare ad un predeterminato risultato finale è stata espressa anche attraverso l'efficace concetto di “complessità irriducibile”, che pone in luce come non sia possibile che meccanismi biologici estremamente sofisticati e “compiuti” siano sorti per lento e progressivo accumulo di variazioni casuali: lungo la strada che li avrebbe condotti al risultato finale non avrebbero intanto potuto svolgere nemmeno parzialmente il loro compito e quindi, dimostrandosi inadatti alla funzione, sarebbero dovuti essere scartati dalla selezione naturale ben prima di giungere al traguardo.

Ma, in ogni caso, un altro aspetto che viene contestato alle teorie evoluzioniste-progressive, è che il presupposto di una maggior semplicità primitiva non trova alcun riscontro, né dal punto di vista biochimico, né da quello delle evidenze paleontologiche del materiale fossile.

Ad esempio, in termini genetici, la complessità di un microorganismo non è assolutamente inferiore a quella di una pianta o di un animale: dall'ameba all'uomo i geni sono, non solo nella funzionalità ma anche nel numero, fondamentalmente gli stessi e quindi ne consegue che la ragione della differenza morfologica tra le varie specie viventi non risiede nei costituenti chimici. Il solo fatto di procedere, dimensionalmente parlando, dal “piccolo” al “grande” non è di per sé un indicatore di andamento progressivo, anche perché allora non si spiegherebbe, ad esempio, il gigantismo dei dinosauri estintisi 65 milioni di anni fa e seguiti da specie molto più minute.

Si osserva invece una sostanziale successione di varie tipologie di organismi, di “tipi” in equilibrio; ma per costituire una prova dell'evoluzione progressiva sarebbe necessario che venga dimostrata una effettiva filiazione tra queste forme che si succedono. Ed è per questo motivo che gli evoluzionisti tracciano tra le varie specie “linee di discendenza” e postulano “antenati comuni” che però sono del tutto ipotetici e per nulla dimostrati. Se avessero ragione, dovremmo osservare una fase iniziale di forme molto simili tra loro, seguita man mano dalla progressiva differenziazione di queste, accanto ad un

susseguirsi graduale ed ininterrotto di forme di transizione: organismi anche incompleti, “anelli di congiunzione” tra specie e specie ed ipotetiche forme che dovrebbero trovare posto alle teoriche biforcazioni dell’albero genealogico. Tutto ciò, invece, non si trova mai.

Si riscontrano invece molte specie ben separate, e tante anche estinte, alle quali sono rapidamente sopraggiunte altre, anche radicalmente diverse: ad esempio un caso eclatante è quello dell’ “esplosione” biologica del Cambriano che, anche per ammissione dell’evoluzionista Richard Dawkins, riguarda creature pienamente formate e (per loro) inspiegabilmente sorte all’improvviso, senza nessuna storia evolutiva alle spalle.

Darwin stesso ammise che l’assenza di qualsiasi catena graduata tra le varie forme vissute in passato, che denotavano un gran numero di specie le quali non sembravano avere né precursori né successori, costituiva “la più ovvia e seria obiezione che si possa fare alla teoria dell’evoluzione”. Ora, pur trovandoci ormai di fronte all’importante numero di circa 250.000 specie fossili, la documentazione a sostegno di una transizione progressiva dei viventi continua ad essere assolutamente carente.

Inoltre, nel corso del tempo, il numero totale delle specie non si è moltiplicato, come il “dogma” avrebbe richiesto: dall’Ordoviciano ad oggi (quindi su un arco di circa mezzo miliardo di anni) non appare nessun phylum organico nuovo, e così anche per le singole classi di ogni phylum.

D’altro canto, un’evoluzione di tipo filetico è in palese contrasto con l’esistenza di tante specie rimaste praticamente immutate dal Mesozoico o addirittura dal Cambriano fino ad oggi, considerando anche che l’ambiente è fortemente mutato molte volte; sono specie che avrebbero dovuto essersi estinte da tempo (come ad esempio il celacanto, dal Cretaceo), per essere sopravanzate da altre “più adatte” all’ambiente, dimostrando invece di essere miracolosamente riuscite a restare indenni dalla onnipotente pressione della selezione naturale. Ma evidentemente il ruolo di questa pressione non è poi così essenziale perché se, nella visuale evoluzionista, avrebbe dovuto far emergere e mantenere solo le caratteristiche di una qualche essenziale utilità per il vivente, è anche vero che in natura esistono caratteristiche che non sembrano avere alcuna finalità (colori, profumi, forme...) che Darwin stesso non riuscì mai a motivare, ammettendo di non essere spiegabili da nulla di necessitante; secondo Kaufman “il mondo vivente è abbellito da una sovrabbondanza di ordine” che sembra proprio avere una ragione in sé e del tutto diversa da quella utilitaristica.

Da una prospettiva non darwiniana, la selezione naturale è tuttavia un processo la cui esistenza non è mai stata negata da nessun biologo (semmai la sua incidenza) e che però sembra avere un ruolo duplice; in ogni caso, mai “migliorativo”. O si tratta di una funzione conservativa e tende, eliminando gli individui anormali, a mantenere le cose come stanno (ad esempio, una situazione uniforme oppure anche un equilibrio polimorfo); o anche può tendere, come ipotizzato dal genetista Vavilov, a spingere verso un marcato “adattamento” dei sottotipi, ma ciò a costo di una forte specializzazione che quasi sempre comporta un impoverimento biologico rispetto alla forma generale. Vavilov ritiene infatti che tale evento si sviluppi in genere nelle zone di confine o “di nicchia” dell’areale originario della specie, conseguenza della progressiva disattivazione di alcuni geni con annessa emersione di caratteri recessivi e prevalenza dell’omozigosi (mentre al contrario, al centro di origine, dove la specie non viene sollecitata dalla pressione selettiva, si verifica invece la più grande ricchezza di forme ed il massimo di variabilità; questo potrà essere un interessante spunto quando, tra alcuni articoli, torneremo sul tema delle origini umane).

Ma, oltre alla selezione naturale, Giuseppe Sermoniti ci ricorda che operano altri due importanti meccanismi dell’evoluzione organica, peraltro anch’essi incapaci di assicurare un andamento “progressivo” del vivente essendo fondamentalmente conservativi, o anche potenzialmente degenerativi: lo scambio sessuale (che favorisce il continuo rimescolamento dei corredi genetici al fine di evitare che questi possano differenziarsi troppo) e la casuale mutazione genetica (che, su scala generale, tende a creare omogeneità o, al limite, ma solo a livello locale, una certa diversificazione). Quest’ultima, secondo le teorizzazioni evoluzionistico-progressive, dovrebbe portare ad un aumento di informazioni del genotipo, quindi rappresentare un elemento vantaggioso e migliorativo, per venire poi “esaltata”, fissata e diffusa dalla pressione selettiva: salvo il trascurabile fatto che mutazioni di questo tipo non sono mai state osservate. Invece si è quasi sempre constatato che le mutazioni genetiche sono di tipo ben diverso: o degenerativo, e causa di un vero e proprio percorso regressivo come ad esempio all’origine del fenomeno del parassitismo (e forse anche di forme ancora più visibili di modificazione morfologica ed atrofizzazione funzionale con “dismissione” di organi fino alla totale scomparsa – da non interpretare quindi come elementi “rudimentali” in via di formazione – sul tipo delle zampe per i serpenti che sarebbero derivati da lucertole) o, al limite, di tipo assolutamente “neutrale” ai fini della sopravvivenza della specie e quindi completamente indifferenti alla selezione naturale (posizione, questa, assunta dalla scuola “neo-classica” che fa capo ai genetisti giapponesi M. Kimura e T. Ohta). Appare quindi chiaramente come lo stesso fenomeno della mutazione genetica sia stato investito di un’importanza che pare non gli possa competere, e ciò non solo in termini “funzionali-qualitativi”, per le ragioni espresse poc’anzi, ma anche in termini “numerico-quantitativi”: si è infatti constatato come una precisa “taratura” di quell’ “orologio molecolare” (un artificio – sul quale torneremo quando affronteremo il tema delle presunte origini africane dell’uomo – che vorrebbe stimare la datazione delle varie specie viventi sul presupposto che queste si siano appunto generate unicamente secondo il meccanismo “mutazione-selezione naturale”) sia alquanto problematica, dal momento che secondo le sue stime ipotetiche, molti phyla dovrebbero essere teoricamente apparsi centinaia di milioni di anni prima rispetto a quanto effettivamente riscontrato dalla paleontologia. Un analogo ridimensionamento dell’impatto del meccanismo della mutazione genetica, anche se nel più ridotto quadro delle origini umane, può comunque essere desunto anche dalle ricerche di Pierre Grassé sulle mutazioni osservate in molte

generazioni di batteri, che, moltiplicandosi ad un ritmo 400.000 più veloce degli uomini corrispondono ad un periodo evolutivo che per noi sarebbe di milioni di anni; ciononostante il ricercatore non riscontrò nessun cambiamento quantitativamente rilevante. Inoltre, circa una sessantina di anni fa, il genetista J.B.S. Haldane rilevò che, soprattutto alcune categorie di organismi, non avrebbero materialmente potuto “evolversi” entro il periodo di tempo a loro disposizione in quanto il ritmo delle mutazioni ipotizzate avrebbe dovuto essere accompagnato da un tasso di riproduzione della specie, che, ad esempio per i mammiferi è assolutamente troppo elevato e quindi del tutto irrealistico. Un problema che non risulta sia mai stato risolto. Oggi invece sembra esservi un largo consenso attorno all’idea che il principale meccanismo di fondazione delle specie sia piuttosto costituito dall’isolamento geografico o riproduttivo, fattori che possono portare a diversificazioni importanti soprattutto attraverso il meccanismo della “deriva genetica” – casuale anch’esso, ma non implicante un errore di trascrizione del DNA trasmesso, come appunto avviene nella “mutazione” – un meccanismo sul quale è importante rilevare come la selezione naturale giochi un ruolo modesto o forse nullo.

Ma comunque, allargando ancora di più lo sguardo, nemmeno il ventaglio dei vari meccanismi che, in vario modo, possono impattare sul DNA (mutazione, selezione, sessualità, deriva...) sembra fornire una ragione convincente della grande varietà morfologica di tutte le specie viventi: in fondo il DNA non è altro che la “fabbrica delle proteine”, analogamente all’industria dei mattoni che fornisce il materiale di costruzione, in fondo molto simile tra tutte le forme viventi, ma che ha ben poco peso nel determinare l’architettura finale di ciò che verrà costruito: ciò non spetta al livello meramente biochimico – dove in effetti non è stato riscontrato alcun fattore morfologicamente specifico – ma ad un piano che è diverso e che ancora ci sfugge. E’ proprio su questo piano che risiede la ragione ultima della differenza, ad esempio, tra uomo e scimpanzé, pur accomunati da un 98-99% di materiale genetico in comune, una percentuale che quindi non deve per nulla stupirci.

Se nello stesso ambiente biologico-scientifico vengono elaborate riserve sempre più stringenti al binomio darwinistico “mutazione genetica-selezione naturale” come causa principale delle grandi differenze morfologiche e funzionali tra le specie – la cosiddetta “macroevoluzione” – ciò assolutamente non implica che, d’altro canto, vengano negate possibili variazioni di ordine molto inferiore: si tratta della “microevoluzione” (che spesso, oltretutto, presenta un carattere involutivo), fenomeno ad esempio paragonabile all’attività dagli allevatori per selezionare diverse razze canine.

Qui tuttavia il discorso, a mio avviso, si fa un po’ più sfumato e problematico, in quanto bisognerebbe capire bene quali sono i confini precisi oltre i quali la “microevoluzione” non possa spingersi (anche considerando che quella di un allevamento non è certo un’attività naturale e spontanea dell’ambiente) e quanto peso abbia effettivamente il concetto di “stabilità” della specie: secondo me bisogna fare attenzione a tenere un punto di equilibrio tra due istanze opposte. Se da un lato non è accettabile la totale “fluidità” di forme pensata da Darwin (che non vedeva mai tipi individuali, per lui solo entità convenzionali, ma la cui ipotesi non trova conferma da alcuna evidenza paleontologica), d’altro canto non sembra nemmeno sostenibile un rigido “fissismo” delle specie, di matrice creazionista, fondato su un letteralismo biblico che ben volentieri lasciamo al mondo anglosassone ed agli USA in particolare. Più convincente può invece essere il concetto di una relativa “plasticità” del vivente che si sarebbe declinata attraverso un limitato ventaglio di possibili “variazioni sul tema” attorno a dei “tipi” principali, elaborazioni ed abbozzi che devono aver preso spunto da alcune forme base ma comunque senza mai spingersi, come è stato opportunamente rilevato, oltre ai confini tassonomici della “famiglia” (che per noi corrisponde a quella degli “Ominidi”).

Un certo grado di “plasticità” che dobbiamo necessariamente ammettere se – e qui veniamo all’Uomo – postuliamo una provenienza delle attuali scimmie, ed anche degli ominidi estinti, a partire da una forma molto simile, se non quasi identica, alla nostra. Sull’argomento specifico ho già avuto modo di scrivere qualche breve nota nel precedente articolo “L’Uomo originario e l’inizio dell’età paradisiaca”, quindi non tedierò il lettore con delle inutili ripetizioni, cercando qui solo di aggiungere qualche altro riferimento che credo porti nella stessa direzione.

Avevamo detto che la forma umana è estremamente generica e poco specializzata, aparendo tale non solo nei confronti delle scimmie attuali, ma anche in rapporto a quelle che probabilmente sono state per “involuzione” le sue progenitrici, quali, a vario titolo e misura, Australopithecine, Erectus, Habilis, Neanderthal ecc...: tutte linee più o meno laterali rispetto a quella centrale, la nostra. Linea “Sapiens” che quindi, come ben messo in risalto dall’importante studio di Cremonesi e Thompson (e che forse sta timidamente emergendo anche dai recenti reperti israeliani di Qesem), è anche molto più antica di quanto sostenga l’attuale paleoantropologia; un assunto che peraltro non troverebbe alcun ostacolo dal punto di vista della quantità di DNA necessario, dato che l’uomo avrebbe potuto benissimo comparire anche nell’antico Cambriano di oltre mezzo miliardo di anni fa, non sussistendo al tempo, come abbiamo visto, nessuna “semplicità” primitiva dal punto di vista biochimico. Studi genetici condotti indipendentemente da più ricercatori (Morris Goodman e A.R. Templeton) hanno messo in luce una velocità evolutiva molto minore della linea umana rispetto a quella dello scimpanzé (appartenente alla nostra stessa famiglia di Ominidi), evidenziando quindi un antenato comune molto più simile all’uomo attuale che non alla scimmia. Per Sermoniti comunque il passaggio da uomo primigenio a scimmia non deve essere avvenuto per cause genetiche, ma molto più rapidamente, come un crollo improvviso, e che si sia trattato di una metamorfosi simile, ad esempio, a quella della farfalla dal bruco, o della rana dal girino; solo successivamente, tra le due specie così separatesi, si sarebbero accumulate, ma con velocità ben diverse, le differenze mitocondriali rilevate (34 mutazioni nello scimpanzé contro solo 13 umane, rispetto al progenitore comune).

Venendo a tempi più recenti e senza nemmeno calcare troppo la mano su vere e proprie frodi “pro-evoluzione”, accertate (il fantomatico “Uomo di Piltdown”) o anche solo probabili (il *Pithecanthropus erectus* scoperto a Giava da Eugene Dubois, che

potrebbe essere messo in discussione da ritrovamenti posteriori i quali rivelerebbero che il femore attribuito allo stesso individuo dalla calotta cranica molto arcaica, in realtà dovrebbe appartenere ad un altro, molto più moderno), arriviamo a quella particolare forma umana rappresentata dai “cugini” neandertaliani. E’ interessante sottolineare come, anche in questi, sembrano ravvisabili le tracce di tale inesorabile processo involutivo, se è vero che, come ci segnala Vittorio Marcozzi, i ritrovamenti di Saccopastore (circa 80-60.000 anni fa) sembrano presentare caratteri neandertaliani più attenuati (misti con quelli Sapiens) di altri più recenti, di circa 40.000 anni. Anche Piveteau rileva lo stesso fenomeno regressivo, generatosi a partire da un ceppo Sapiens, constatando caratteri decisamente più marcati tra i neandertaliani più recenti, di 33.000 anni fa, rispetto a quelli di 38-40.000 anni fa. Un processo che sembrerebbe aver rappresentato una “deriva” continua e perennemente in agguato, forse di recente confermato anche dall’analisi dei reperti rumeni di Pestera Cu Oase (datati circa 35.000 anni fa, ed il cui cranio stranamente presenterebbe sia tratti morfologici di *Homo Sapiens* che di *Homo Neanderthalensis*) per i quali la stessa équipe di ricerca avrebbe significativamente avanzato, tra le varie ipotesi, anche quella di un’involuzione biologica con la riemersione di caratteri ritenuti più arcaici; ovviamente, seguendo qui una prospettiva “non evolucionistica”, il caso in questione, più che rimanifestare elementi di maggior antichità (quasi fossero dovuti ad una sorta di “cammino all’indietro” con la riproposizione di inesistenti tappe morfologico-evolutive precedenti), denoterebbe piuttosto lo sviluppo di incipienti caratteristiche “subumane” avviate in particolare verso la forma neanderthaliana ma che, ben prima dei reperti rumeni, avevano già da tempo completamente travolto molti altri gruppi dell’Eurasia occidentale, cristallizzandosi come razza a sé stante – *Homo Neanderthalensis*– in un arco di almeno 100-150.000 anni (quindi in gran parte provenendo, in forma già decaduta, addirittura da Manvantara precedenti al nostro). Peraltro, la stessa probabile presenza, nel nostro patrimonio genetico, di residuali segmenti neanderthaliani e denisoviani (l’Homo di Denisova è un ulteriore ominide scoperto recentemente nella zona dei Monti Altaj in Siberia) – elemento opportunamente segnalato da Fabio Calabrese – ne confermerebbe la posizione, non ancestrale, ma “laterale” rispetto alla nostra: forme a noi più o meno vicine ma necessariamente coeve per poter produrre il meticciamiento ipotizzato, e quindi sicuramente non gruppi dai quali la popolazione Sapiens si sarebbe “evoluto” lasciandoseli alle spalle.

Forma Sapiens che si segnala anche per un’altra peculiarità, ovvero il possesso di un linguaggio pienamente articolato; una facoltà che forse le altre forme del genere Homo devono aver smarrito per strada (ad esempio, le impronte endocraniche negli esemplari Homo habilis delle aree di Broca e Wernicke, deputate al linguaggio, sembrano tutt’altro che sicure) e che studiosi quali Tattersall pongono in relazione unicamente alla nostra specie ed alle forme preistoricamente riconducibili al Paleolitico Superiore. E’ oltretutto significativo come anche la facoltà linguistica rappresenti una vera e propria sfida per la biologia evolucionistica. Noam Chomsky, considerando tutti gli esperimenti finora fatti sugli animali, dalle scimmie ai pappagalli, per insegnare loro a parlare, ne conclude che quella evolucionista-progressiva, rigidamente legata ai meccanismi della selezione naturale, sia un’ipotesi del tutto insufficiente a spiegare l’origine del linguaggio umano e le proprietà di strutture complesse quali quelle cerebrali, perché non tiene conto della infinita diversità – per certi versi qualitativa, non meramente quantitativa – nel modo di comunicare tra gli animali e quello tipicamente umano; da qui la sua ipotesi di un “modulo del linguaggio”, quale “pacchetto” innato, completo a priori e specifico della nostra specie, per il quale non è ipotizzabile sia stato costruito poco alla volta, con lente aggiunte “progressive”. Peraltro, anche secondo Wallace il meccanismo della selezione naturale non sarebbe stato sufficiente a spiegare l’emergere delle facoltà superiori dell’intelletto e della coscienza.

Concluderei con un’ultima, breve, riflessione.

Una prospettiva che, come Fabio giustamente rileva, nessuno di noi vuole assumere secondo i canoni della “progressività”, non deve quindi valutare le forme secondo l’ordine cronologico di manifestazione, stimando “evoluzionisticamente” come “inferiori” quelle più antiche, e come “superiori” quelle più recenti; personalmente ritengo che questo criterio dovrebbe essere tenuto presente anche in merito alle razze umane. Un tanto anche perché, paradossalmente, in termini cronologici sembrano apparire quasi in contemporanea proprio la razza nordica e quella negride sub sahariana, entrambe fenotipi piuttosto recenti e, a parere di vari antropologi, altamente “specializzati”. Quindi, sulla base di quanto più sopra esposto, sarebbero entrambe particolarmente esposte a pericoli involutivi? E secondo le stesse modalità?

Credo che dare ora una risposta sia molto difficile perché è evidente che le due entità sono estremamente diverse e di certo non si sono “adattate” allo stesso modo; forse ha un certo peso anche la loro posizione nell’ambito del nostro ciclo umano ed il loro significato attuale (ad esempio: sono dei “soggetti primari” o piuttosto delle “derivazioni secondarie” di una radice originaria più antica? E quanto dista da loro questa eventuale radice?).

Un’ipotesi di lavoro tutta da costruire che forse si potrà tentare, più in là, di delineare in modo un po’ meno nebuloso.

1	L'uomo originario e l'iniziale età paradisiaca
8	Il demiurgo e la possibilità positiva : la plasmazione
11	Il demiurgo e la possibilità negativa : la caduta
15	I Diluvi acquei - L'origine dei mongolidi attuali
20	Il Paradiso iperboreo – Siria e Seconda Thule di Celti E Iranici (chiarita l'origine di At-Al-Land)
25	Madre Africa?
31	Le piu' antiche caratteristiche razziali
36	Il Colore della Pelle
40	La seconda metà dell'età Paradisiaca : alcuni concetti preliminari
47	Unità dualità e molteplicità umana
54	La seconda metà dell'età Paradisiaca : alcuni concetti preliminari
59	Bipolarizzazione sessuale, il femminile e l'avvento della corporeità umana
64	L'iniziale Razza rossa
69	Nord-Sud : la prima dicotomia umana e la separazione del ramo australe
74	Il ramo Boreale dell'Uomo tra Nord-Est e nord-Ovest
80	Titani, antenati mitici ed eroi culturali
86	Dopo la caduta : l'età della madre e la luce del Sud
92	Giganti, Eroi, Razza Bianca
97	Quale evoluzione?